

GIOVANNI BRANDI CORDASCO SALMENA di SAN QUIRICO

ΣΥΒΑΡΙΣ E GLI ALLEATI. L'EGEMONIA DI TIMPONE DELLA MOTTA NEL  
TRATTATO DI OLIMPIA CON I SERDÀIOI

CON LA PRESENTAZIONE DI MARIANNE MAASKANT KLEIBRINK  
PROFESSORE EMERITO NELL'UNIVERSITÀ DI GRONINGEN

ὄρνιθος φωνήν, Πολυπαΐδη, ὄξυ βόωσης  
ἤκουσ', ἦτε βροτοῖς ἄγγελος ἦλθ' ἀρότου  
ώραίου: καί μοι κραδίην ἐπάταξε μέλαιναν ὅτι  
μοι εὐανθεῖς ἄλλοι ἔχουσιν ἀγρούς, οὐδ' ἐμοὶ  
ἡμίονοι κύφων' ἔλκουσιν ἀρότρου, τῆς μάλα  
μισσητῆς εἵνεκα ναυτιλίας.

*Figlio di Polipao, sento il grido della gru,  
stridula, ch'annunzia tempo d'aratura.  
Nera fitta avverto in fondo al cuore:  
altri han delizia dei miei terreni floridi.  
Mai più trascinarono per me  
i muli le stanghe dell'aratro  
dopo il sospirato viaggio in mare.*

(TEOGNIDE di MEGARA, *Il grido della Gru*)

*A Carmela*

*Musa paziente di tutti i miei giorni, nei quali,  
sola, sa comprendere, ormai da sempre, le  
inquietudini ed i silenzi dello studioso.*

## PREFAZIONE

Ho raccolto gran parte di queste riflessioni durante i miei primi corsi di *Magna Grecia* e di *Diritto romano ellenistico*, quando già dal novembre del 1997 risposi, non senza esitazione, alla chiamata dell'Università di Urbino.

Per circa cinque anni di seguito un filone emozionante di studio mi ha consentito di rivolgermi alla greccità delle colonie (*ἀποικίαι*) non più con la meraviglia della prima storiografia moderna; anzi mi ha permesso di porre sullo stesso piano le vicende delle città madri (*μετροπόλεις*) e quelle della colonizzazione, Atene e Sparta con Sybaris e il suo Impero, quali Stati ugualmente indipendenti e sovrani. Così anche dopo.

E' noto come l'area degli stanziamenti greci abbia interessato l'intero bacino del Mediterraneo, disegnando una sorta di ellisse insediativa intorno alle sue acque e a quelle contigue del Mar Nero: il greco Ὀδυσσεύς, è il modello di riferimento del navigante esploratore in plaghe sconosciute e sempre alla scoperta di nuove rotte marittime. Come per l'eroe, la quotidiana avventura transmarina ne temprava l'ingegnosità, assicurandogli, giunto a destinazione i mezzi di sussistenza, così i Greci della colonizzazione nella loro avventura verso l'Occidente si lasciano alle spalle il suolo, per gran parte arido ed impervio dell'area metropolitana della regione di provenienza (con l'evidente sproporzione tra la produzione delle risorse agricole e il tasso di incremento della popolazione), per rivolgersi ad un orizzonte florido e pieno di prospettive. Donde per le frange sociali più deboli, la necessità stringente dell'emigrazione e della fondazione di nuove città quali gemmazioni della Patria di origine, le quali per contraccolpo nel giro di una o più generazioni si vedono obbligate dalla nuova realtà sociale a trasformare le proprie strutture economiche, legate alla terra, in altre aperte al commercio e all'espansionismo di oltremare. Si tratta di fenomeni entrambi centrali per la storia della greccità arcaica e destinati a originare la grande spinta della colonizzazione mediterranea in Oriente e in Occidente, e di converso, come avvertì il pensiero storico classico, l'instaurazione in Patria di regimi tirannici spesso di segno rivoluzionario. Così fu per Sybaris, se davvero riposa nella demagogia di Τελίς la causa ultima della sua inevitabile disfatta.

E' stato dunque di notevole interesse ripercorrere in modo compiuto le tappe evolutive di una realtà coloniale tanto straordinaria, studiandone i fattori che più degli altri ne influenzarono la formazione: tra questi senz'altro l'incidenza dei più antichi codici di Leggi conosciuti dalla civiltà giuridica, quello di Zaleuco che nacque proprio in Locri Epizefiri; ma ancor di più è risultato interessante rivelare le interazioni ed i modelli diplomatici che permisero l'assimilazione dei Greci colonizzatori con le popolazioni autoctone già presenti nell'entroterra. Da una tale angolatura, il più delle volte, non parlerei neppure di stanziamenti con una reciproca continuità territoriale né di adozione di analoghe forme di coesistenza o di analoghi statuti di relazioni con le limitrofe popolazioni indigene. Laddove queste ultime furono culturalmente meno evolute, i nuovi venuti imposero una sudditanza economica e talvolta anche politica; laddove invece arrivarono col tempo ad organizzarsi in più o meno robuste compagini statali, prima o poi ne subirono la pressione che però non fu quasi mai aggressione o conquista ma dominanza verso non dominanza, per usare le parole di Marianne Maaskant Kleibrink a proposito di Timpone della Motta, meravigliosa geografia enotria dell'interland sibarita. D'altra parte lo stesso Erodoto non ha mancato di rilevare quella commistione, che non è per l'appunto dominanza, tra etnie diverse (*μιξέλλετες*), riferendosi alla colonizzazione greca del Mar Nero.

E' lecito dunque pensare ai centri ellenizzati dell'interno (Timpone della Motta, Torre Mordillo, Trebisacce, Amendolara e Kossa, richiamata esplicitamente dalle fonti, Termito, Pandosia) quali popoli (o città) che poggiano su *ξυμμαχίαι* organizzative, equilibri politici ed istituzioni talmente evoluti da essere considerati da Sybaris quali partners di relazioni diplomatiche se non addirittura membri di un'alleanza superstatale ed egemoniale. Il trattato di Olimpia, preziosissimo esempio delle più antiche forme di relazioni pubbliche tra Stati e popoli diversi, conforta pienamente il sunto dell'impostazione che ho voluto adottare nel libro.

Ma vi è di più. Nella dialettica etnica tra i Greci delle provincie e le popolazioni indigene dell'area mediterranea interessata dalla colonizzazione, le interazioni di Sybaris con Timpone della Motta, cura costante di una mia peculiare attenzione scientifica da quando rivolsi al Colle di Athena lo scritto del mio esordio accademico, *Enotri e Greci sul Timpone della Motta*, ne rivelano un' intima

corrispondenza (sociale ed istituzionale): come il Colle di Athena (già Dea del telaio) e di Κλεόμβροτος si nutrì del fasto del suo Impero, lasciandone tracce persino nel mito, allo stesso modo ne soffrì senza rimedio, quando nel vuoto gravitazionale della sua rovina, prese parte della stessa metafora, quella di chi si è spinto troppo in alto.

In conclusione oltre i limiti della *χώρα* sibarita vera e propria, occorre figurarsi, affiancate o intersecate le une alle altre, aree di totale asservimento, entità come forse le città e i popoli di Strabone, dotate di qualche autonomia o sovranità limitata (esprimendosi in qualche caso con il diritto di battere moneta), sub colonie autentiche, popolate da veri coloni sibariti, terre, tribù e principati indigeni soggetti al semplice protettorato o all'influenza economica e diplomatica della capitale; insomma *πόλεις* greche e comunità indigene legate a Sybaris da alleanze e amicizie (in senso tecnico) alla pari.

Alla fine di un lavoro così impegnativo non posso mancare di ringraziare quanti con me vi hanno preso parte; gli studenti dei seminari con l'entusiasmo del loro primo sapere ed i laureandi con quella fiduciosa attesa verso il futuro che sono soliti proiettare nella discussione delle loro tesi; i Giuristi della mia Scuola urbinata e più di tutti la Professoressa Anna Maria Giomaro, mio Maestro, che per prima mi volle, ancora così giovane, in un ruolo di tanta responsabilità; e lascio che sia solo una folla di sentimenti a descrivere l'emozione di quando volle accompagnarmi, assistendovi, al Cinema Ducale per la mia prima lezione sulle oligarchie di Reggio e di Locri Epizefiri.

Né posso dimenticare i miei affetti più profondi a cominciare da quelli che pur non essendomi ancora accanto, vivono comunque intimamente con me in un'altra dimensione secondo il tempo di altre Leggi. Una più viva riconoscenza devo però rivolgerla alla Professoressa Marianne Maaskant Kleimbrink, il maggiore conoscitore di Timpone della Motta, che ha voluto presentare le mie ricerche con l'esperienza della sua lunga storia e lo spessore della sua dottrina ed al Direttore della Scuola Lagaria, Giuseppe Altieri, per aver voluto comprenderle tra le sue attività.

G.B.C.S.

## PRESENTAZIONE

In un'atmosfera di esilarante attesa e di particolare attenzione internazionale, già da studentessa d'archeologia dell'Università di Leida, attendevo con grande impressione, e forse con una certa ingenuità, le promesse con cui tra il 1960 ed il 1965 la Fondazione Lerici, l'Università di Philadelphia ed il Senatore Zanotti Bianco, unitamente a numerosi altri archeologi di vasta fama, e politici, presentavano al mondo la scoperta del leggendario Impero di Sybaris; ciò anche tramite uno strumento nuovo per quei tempi, il magnometro a protoni. Una mole immensa di pubblicazioni cominciarono ad interessarsi della città degli Achei sepolta e scoperta; delle sue opere, delle sue meravigliose ricchezze. Allo stesso modo il mondo dell'economia internazionale aspettava da quello straordinario evento, risvolti imponenti in termini di turismo e di commercio globale.

In gran parte quelle mie attese di studentessa sono rimaste deluse, ed ancora all'esito della mia lunga carriera accademica non è stata penetrata la coltre alluviale di oltre dieci metri di spessore che copre il suolo antico e le tracce della raffinata civiltà sibarita. Permane invece, oltre il tempo, la visione etica e moralistica di Sybaris e della sua dolce vita così come è stata tramandata da certe fonti greche, alcune purtroppo solamente aneddotiche, le quali conservavano più di un motivo per nutrire cattivi sentimenti nei confronti di una città che aveva osato tanto nei confronti della Madrepatria al punto da indire delle paraolimpiadi. Strabone e Pseudo Scimno ma anche altri ancora, parlano di coloni d'Acaia; della breve esistenza di soli duecentodieci anni, di centomila abitanti, di una città di eccessi e di insolenza, per usare la ormai famosa metafora di Ampolo: insolenza spintasi al punto di organizzare i già detti giochi propri; ma anche delle leggi di Zaleuco e della sua inopinata caduta per mano dei Crotoniati. Rimane allora il dubbio che tante delle nostre conoscenze siano solo il rimando a tradizioni spesso riferite per errore, in buona o in mala fede e che con quella coltre di polvere rimane da scoprire la vera portata di una realtà imperiale che per contro non dovette essere molto diversa da quella delle altre magnogreche; forse solo più imponente, eccessiva (per l'appunto) ed incapace di essere contenuta tra i parametri di uno Stato antico.

Le risposte devono allora venire solo da nuovi studi e dall'impegno di più approfondite ricerche, come questa di Giovanni Brandi Cordasco Salmena di San Quirico. L'Autore sulla scorta di una accurata rivisitazione delle fonti storiche a disposizione si addentra nel tema delicato delle relazioni diplomatiche intessute da Sybaris con i suoi alleati, siano essi Greci delle colonie o popolazioni indigene già presenti prima dell'arrivo dei colonizzatori, fermandosi con particolare interesse su aspetti a me cari, come quello delle relazioni greche con le popolazioni degli Enotri e con Timpone della Motta in particolare. La meticolosa attenzione verso gli usi, le tradizioni e le istituzioni del Colle di Athena in Francavilla Marittima, acutamente confrontate con quelle della Grecia Madrepatria (le processioni di Sparta riferite da Omero nell'Iliade per accennarne ad una) e con quella degli altri siti enotri collocati sulle colline calabre, hanno permesso al Professore urbinato di arrivare alla plausibile conclusione che Sybaris nell'estendere il suo dominio ricorse ad una gamma flessibile di soluzioni diplomatiche interagendo con i popoli sottoposti attraverso moduli di potere che vanno dalle *ζυμμοχίαι* egemoniali alla semplice *φιλία*, quale criterio particolarmente attenzionato sia nei trattati coloniali che in

quelli dei grandi Stati greci. Tra tutti, il testo più importante è senz'altro quello di Olimpia che assorbe buona parte del libro con rilievi nuovi e di certo interessanti: insomma non si può ricavare dalle relazioni di Sybaris un criterio sistematico, capace ad esempio di distinguere tra *ζύμμαχοι* e *ὑπήκοοι*. Il dubbio è che un modello unitario e generale non sia stato elaborato. Il trattato attesta la disponibilità della capitale a comporre un mosaico di soluzioni giuridiche o statutarie diversificate al momento di acquisire un nuovo soggetto alla propria sfera di influenza anche non in condizione di suddito. Il risultato conclusivo è generico ma pur sempre affidabile. Non può esservi dubbio che Sybaris abbia sfruttato a fondo l'Impero e i sudditi per edificare un forte sistema di controllo territoriale, garantirsi una leva militare basata sul concorso di truppe alleate, dominare le vie interne e i collegamenti con il Tirreno ed esercitare, in forma di prelievo tributario, un fitto drenaggio di risorse e prodotti a beneficio delle casse della comunità cittadina in senso stretto. In tal modo la città achea rivolgendosi alle comunità assoggettate (popoli alleati ed amici), attraverso un dominio esteso sia nell'interno che sulle coste (ioniche e tirreniche), ma esercitato in forme diverse (con l'assimilazione della propria *πολιτεία* a un dominio diretto o indiretto; con forme di alleanza che vanno, a seconda dei casi, dalla *ζυμμαχία* egemoniale alla *φιλία*), creò quella vasta rete di consonanze che le permisero di consolidare un successo nazionale ed internazionale rimasto patrimonio mitico.

Lo studio dimostra come si possa ancora proseguire nell'acquisizione di nuovi elementi sul "caso Sybaris" finché non saranno del tutto penetrati i densi strati di suolo, di storia moralistica e di pregiudizi che nascondono la città. L'Autore ha capito che non bisogna andare in profondità ma in larghezza, ed i risultati possono essere quelli importanti che sono stati perseguiti dal suo libro.

M.M.K.

## INTRODUZIONE

La critica storica ancora attualmente non ha dato una risposta soddisfacente circa i tipi di alleanza ed i moduli diplomatici con cui Sybaris ha consolidato il suo potere imperiale su Città Stato di pari grado e sulle popolazioni soggette sia greche che della colonizzazione greca ed indigena; allo stesso modo, e specularmente, non sono stati affrontati *ex professo* gli squilibri diplomatici (qualora ve ne siano stati) che la portarono ad una repentina ed irrimediabile rovina.

E' bene allora collocare, già da subito, la storia di Sybaris nel più ampio contesto delle vicende magnogreche: esattamente nella storia dei Greci di Occidente e tra le dinamiche politiche della colonizzazione, rimandando però alla vasta storiografia della *Magna Grecia* tutte le questioni che ancora si agitano sul tema a partire dal concetto stesso di *Μεγάλη Ελλάς*<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup>Non posso trattare qui la storia della Magna Grecia; troppo vasto sarebbe il tema a partire dalla sua stessa definizione. Già nell'antica storiografia vi era incertezza sulla genesi e sul significato di questo nome, che non era tanto l'indicazione di un'area geografica e culturale quanto il segno dell'orgogliosa soddisfazione con cui gli italoti guardavano a quella parte della penisola che aveva accolto le colonie fondate dai Greci. Lo sviluppo di queste aveva infatti raggiunto tal grado, da conferire al loro complesso una distintiva unità e insieme una prestigiosa qualificazione nell'implicito confronto con la Madrepatria. Nell'analisi del nome si manifestano presso gli scrittori antichi due tendenze: l'una insistente sui favorevoli caratteri naturali dell'Italia, l'altra esaltante la tradizione intellettuale italiota, illuminata specialmente dalla fama di Pitagora. Come suggerisce il nome stesso di *Ελλάς*, designazione geograficamente e politicamente indefinita, ma segno di una coscienza unitaria dei Greci, la formula "Grande Grecia" è nata in ambito dotto; e d'altra parte l'esegesi ispirata al pitagorismo spiega meglio che non la bontà del clima o la feracità del suolo il singolare sviluppo delle *πόλεις* italiote. Essa mette, infatti, in rilievo la maturità civile degli italoti e dei loro legislatori e quei valori morali e religiosi che per ogni greco colto erano indissociabili dalle fortune di una *πόλις*. Forse usata per la prima volta da Timeo di Tauromenio, l'uso più antico dell'espressione riposa in una pagina del filosofo tarantino Aristosseno, riportata da Giamblico nella sua *Vita Pitagorica* (166) " *Tutta l'Italia si riempì di uomini amanti del sapere; e mentre prima era ignota, dopo, per merito di Pitagora, fu chiamata Grande Grecia, e in essa fiorirono in gran copia filosofi, poeti e legislatori; e fu da loro che i precetti dell'arte oratoria, i discorsi celebrativi e le leggi scritte passarono in Grecia*". Ciò nondimeno la dottrina continua ad essere divisa sulla valenza semantica da riferire all'espressione *Μεγάλη Ελλάς*. Per I. MAJER, *Philologus*, 48, 1889, p. 274, sarebbe stata chiamata così la terra occupata dai coloni achei per distinguerla dalla Patria di origine, l'Ellade tessalica. Questa tesi rafforzata da E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, Milano-Roma 1924, 2, p. 146, che ha tentato di spiegarla recuperando due esegesi già antiche, la materialista della fertilità del luogo e la speculativa legata a Pitagora ed al pitagorismo, appare oggi discordante ai fini di un'interpretazione unitaria. Fu E. CANTARELLA, *Η Μεγάλη Ελλάς*, in *La città e il suo territorio, Atti del VII convegno di studi sulla Magna Grecia*

È in un magnifico contesto che matura, per consumarsi quasi repentinamente, la straordinaria parabola di Sybaris e dei suoi alleati. È in un magnifico contesto che trovano luogo le dinamiche diplomatiche, i modelli relazionali e le forme di alleanza che ne conserveranno la potenza ed il prestigio nonché, in senso contrario, l'incrinarsi di quella corrispondenza che ne causerà la caduta.

L'analisi delle strutture politiche, istituzionali ed economiche delle principali πόλεις della Magna Grecia nonché delle popolazioni indigene che già vi risiedevano, con leggi, costumi ed usi loro propri, unitamente a quelle delle Città Stato più grandi (Locri, Reggio, Crotona ed ovviamente Sybaris), pone in evidenza la verifica delle affinità di governo, permettendo di comprenderne le assonanze e le dissonanze diplomatiche che a seconda delle circostanze ne hanno promosso la crescita o causato la rovina: buoni i rapporti di Sybaris e quindi pacifiche le diplomazie con Locri e Reggio; pessimi da sempre quelli con Crotona. L'avvicinarsi di diversi sistemi di governo, culminati con la tirannide di Τέλις e la distruzione della città, mette in chiaro come una fragile ed incongrua politica internazionale tenuta dal despota demagogo verso le altre πόλεις (in particolare con le offese e le rappresaglie contro Crotona) ne sia stata una delle cause della disfatta. Attraverso la compatibilità tra le strutture politiche di ciascuna delle vicine potenze e quelle di Sybaris, può trarsi argomento relativamente ai sistemi di alleanza o di non alleanza intessuti, prendendo anche come riferimento quella che era l'inevitabile influenza spiegata sulla singola Città Stato dalla rispettiva Madrepatria<sup>2</sup>.

---

(Taranto 1967), Napoli 1968, pp. 11-28, a negarne per prima l'attendibilità storico filologica, dimostrando che per attribuire al termine *Μεγάλη Ἑλλάς* un'idea di comparazione della Grecia occidentale con la Grecia originaria, bisognerebbe supporre una concezione dualistica assolutamente irricavabile dalle fonti. Nello stesso dibattito B. BILINSKI, *Η Μεγάλη Ἑλλάς*, in *La città e il suo territorio* cit., pp. 35-43, suggerì che la definizione poteva essere riferita ad una stessa realtà osservata da un più ampio punto di vista. Su queste posizioni si colloca anche D. MUSTI, *Magna Grecia. Il quadro storico*, Roma-Bari 2005, pp. 67 ss., che vi è ritornato di recente muovendo dal Pseudo Scimno. Il fenomeno Magna Grecia durò storicamente dall'VIII secolo a. C., con l'arrivo nell'Italia meridionale di coloni originari di varie regioni della Grecia e dell'Egeo, sino alla fine del III secolo a. C., quando Roma, dopo la guerra annibalica, assunse il definitivo controllo del Mezzogiorno d'Italia. Cfr. qualche spunto importante in *Megale Hellas, nome e immagini*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 21 (1981); *Un secolo di ricerche in Magna Grecia*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 28 (1988).

<sup>2</sup>Salvo tornarci diffusamente, è bene premettere già da ora come oltre i moduli diplomatici soccorsero in questo senso i più antichi codici di leggi scritte. Insieme essi hanno, in un

Da questa angolatura, un più profondo contatto con le forme in generale dello sfruttamento territoriale e tecnicamente con i moduli attraverso cui venivano strette le alleanze (ad esempio in senso di parità o di sudditanza; con o senza il pagamento di un tributo) può di certo legittimare una diversa lettura delle fonti, in realtà rivisitata di recente dalla scienza storica, archeologica ed anche giuridica; una diversa lettura che già ebbi modo di fare mia<sup>3</sup>.

Sulla base delle nuove premesse, ormai sempre più accolte dai cultori della colonizzazione, è lecito argomentare che i popoli indigeni preesistenti all'arrivo dei Greci possedevano (ancor prima di essere conquistati) una loro precisa identità ed un retroterra socio culturale capaci di porli nei confronti dei colonizzatori senza inibizioni di sorta.

---

certo modo, contribuito a costituire un ideale legame tra le πόλεις che, seppure con sensibilità diversa, ne ricevevano l'indirizzo: mi riferisco in particolare alle Leggi di Zaleuco e di Caronda sui quali per tutti cfr. R. BENTLEY, *Dissertations upon the epistles of Phalaris*, Berlino 1874, pp. 344 ss.; G. BUSOLT, *Griechische Geschichte*, I, 2<sup>a</sup> ed., Gotha 1893, pp. 424 ss.; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia* cit., 2, pp. 24 ss.; M. MÜHL, *Die Gesetze des Zaleukos und Charondas*, in *Klio* 22 (1929), pp. 44-60; C. F. CRISPO, *Di Zaleuco e di alcuni tratti della civiltà locrese*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 5 (1935), pp. 21 ss., pp. 185 ss., (1936), pp. 237 ss.; E. LEPORE, *I Greci in Italia. La "colonizzazione"; storiografia moderna e realtà antica*, in AA. VV., *Storia della società italiana*, I, Milano 1981, pp. 213-268; ID., *Colonie greche dell'Occidente antico*, Roma 1989, pp. 21 ss.; A. BOTTINI-P. G. GUZZO, *Greci e Indigeni nel Sud della Penisola dall'VIII sec. a.C. alla conquista romana*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma 1986, pp. 324 ss.; F. CORDANO, *Antiche fondazioni greche*, Palermo 1986, pp. 90 ss.; D. MUSTI, *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica*, Padova 1988, pp. 78 ss.; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Tra Cadmo e Orfeo. Contributi alla storia civile e religiosa dei Greci d'Occidente*, Bologna 1990, pp. 23 ss.; a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, *Μεγάλη Ελλάδα*, Milano 1983, pp. 14 ss.; a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, *Magna Grecia*, Milano 1985-90, pp. 34 ss.; a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 65 ss.; a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, pp. 31 ss.; ID., *Greci in Occidente*, Torino 1997, pp. 23 ss.; G. VALLET, *Magna Grecia*, in AA. VV., *Storia del Mezzogiorno: il Mezzogiorno antico*, 1, Napoli 1991, pp. 121 ss.; E. GRECO, *Archeologia della Magna Grecia*, Roma-Bari 1992, pp. 44 ss.; ID., *Serdàioi*, in *Archeologia e Storia antica* 12 (1990), pp. 4-6. Per qualche spunto v. *La città e il suo territorio*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 7 (1967); *Economia e società nella Magna Grecia*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 12 (1972); *Orfismo in Magna Grecia*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 14 (1974); *Magna Grecia e mondo miceneo*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 22 (1982); *Mito e storia in Magna Grecia*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 36 (1995); *Ambiente e paesaggio nella Magna Grecia*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 42 (2002).

<sup>3</sup>Mi permetto di segnalare G. BRANDI CORDASCO SALMENA, *Enotri e Greci sul Timpane della Motta tra marginalità ed integrazione. Continuità storica ed evoluzione delle esperienze giuridiche*, in *Magna Grecia* 36 (luglio-dicembre 2001), Cosenza 2001, pp. 19 ss., con l'ausilio del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

L'intensità e la vastità dell'espansione coloniale di Sybaris, presuppose oltre ai rapporti più o meno pacifici con gli altri Stati, della Madrepatria o coloniali, anche una singolare attitudine dei coloni alla convivenza con le altre genti di tradizione culturale diversa e con essa una conoscenza dei luoghi, delle loro risorse e dei loro abitatori quale poteva ottenersi solo dopo una frequentazione non superficiale. Delle diverse forme di sottoposizione a Sybaris e dei modelli di collegamento adottati dalla città in termini di parità rimangono tracce cospicue nella tradizione leggendaria e nella documentazione archeologica; di essi dà inoltre testimonianza, parte della storiografia greca, alla quale si deve unicamente quel poco che si sa dei nomi, del carattere, delle vicende e dei rapporti diplomatici dei popoli autoctoni alleati dell'Impero.

Tra questi mi piace ricordarne uno più di tutti, Timpone della Motta nell'attuale Francavilla Marittima (l'antica Lagaria secondo dati che ormai non si consumano più in semplici suggestioni), meravigliosa geografia dell'entroterra sibarita, dove, a prescindere dai riferimenti leggendari che ne riportano l'origine al mito di Ἐπειός, l'eroe dei ritorni omerici, le evidenze probatorie danno conto in modo abbastanza esauriente dei rapporti pubblici e privati delle colonie magnogreche, Sybaris in primo luogo, con i più antichi abitatori della zona, gli Enotri<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup>Cfr. P. ZANCANI MONTUORO, *La leggenda di Epeio* in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* (1974-76), pp. 93-106; J. DE LA GENIÈRE, *Épéios et Philoctete en Italie*, Napoli 1991, pp. 35 ss.; E. DE JULIIS, *Épéios et Philoctete en Italie. Données archéologiques et traditions légendaires. Actes du Colloque International* (Lille 1987), Naples Centre Jean Bérard 1991, pp. 44 ss.; ID., *Coppie dell'età del ferro in Calabria*, in *Klearchos* 29-32 (1966), pp. 197-224; ID., *Necropoli di Macchiabate: coppa del bronzo sbalzata*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 11-12 (1972), pp. 9-36; ID., *I labirinti di Francavilla ed il culto di Athena*, *RendNap* 50 (1975), pp. 125-140; ID., *Francavilla Marittima, Necropoli*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 15-17 (1976), pp. 9 ss.; ID., *Tre Notabili Enotri del VII sec. a.C.*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* (1974-1976), pp. 10-92; ID., *Francavilla Marittima, Necropoli di Macchiabate, saggi e scoperte in zone varie*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 18-20 (1979), pp. 7-12; ID., *Sybaris sul Teutranto*, *PP* 37 (1982), pp. 102 ss.; ID., *Francavilla Marittima, Necropoli e ceramico a Macchiabate-zona T, fornace e bottega antecedenti: Tombe T. 1-54*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 21-23 (1982), pp. 7-129; ID., *Francavilla Marittima, Necropoli e ceramico a Macchiabate-zona T (continuazione), Tombe 55-93 e resti delle botteghe-abitazioni anteriori*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 24-25 (1984), pp. 7-110. Si deve di certo a Paola Zancani Montuoro la scoperta di "Temparella", "Cerchio Reale", "Tomba Strada", "Zona Lettera", "Zona Uliveto", "Zona Vigneto", "Cima" e "Scacco grande"; M. W. STOOP, *Santuario di Athena sul Timpone della Motta*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 11-12 (1971), pp. 37-66; ID., *Acropoli sulla Motta*, in

---

*Atti e Memorie della Società Magna Grecia* pp. 15-17 (1970-71), 107-167; ID., *Santuario sul Timpone della Motta: bronzi, terrecotte e ceramiche*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 11-12 (1972), pp. 38-66; ID., *Francavilla Marittima, Acropoli sulla Motta*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 15-17, (1973), pp. 107-167; ID., *Conjectures on the End of a Sanctuarj*, in *Studies in Classical Art and Archaeology A Tribute to P. H. von Blanckenhagen, locust Vallej* (1978), pp. 179-183; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena sul Timpone della Motta (Francavilla M. ma Calabria) 1-2*, in *BABesch* 54 (1979), pp. 77-90; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena sul Timpone della Motta*, 3, in *BABesch* 55 (1980), pp. 163-179; ID., *A Puzzling Plate*, in *BABesch* 57 (1982), pp. 141-146; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena sul Timpone della Motta*, 4, in *BABesch* 58 (1983), pp. 16-52; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena sul Timpone della Motta*, 5, in *BABesch* 60 (1985), pp. 4-11; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena sul Timpone della Motta*, 7, in *BABesch* 62 (1987), pp. 21-31; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena sul Timpone della Motta*, 8, in *BABesch* 63 (1988), pp. 77-93; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena sul Timpone della Motta*, 9, in *BABesch* 64 (1989), pp. 50-57; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena sul Timpone della Motta*, 10, in *BABesch* 65 (1990), pp. 29-37. V. pure M. W. STOOP e G. PUGLIESE CARRATELLI, *Tabella con iscrizione arcaica*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 6-7 (1965-1966), pp. 14-21; M. MAASKANT KLEIBRINK, *Abitato sulle pendici della Motta: anfora attica a figure nere e macine per grano*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 11-12 (1971), pp. 75-80; ID., *Abitato sull'altopiano meridionale della Motta*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 15-17, (1977), pp. 169-174; ID., *Dark age or ferro? A tentative answer for the Sibarite and metapontine plains*, in *Caeculus* 3 (1996-97), p. 63 ss.; ID., *Religious activities on the "Timpone della Motta", Francavilla Marittima, and the identification of Lagaria*, in *BABesch* 1993, pp. 8 ss.; ID., *Enotri a Timpone della Motta*, in *BABesch* 73 (1998), pp. 1-61; ID., *Early cults in the Athenaion at Francavilla Marittima as Evidence for a Precolonial circulation of Nostoi stories. Die Agais und das westliche Mittelmeer, Akten des Symposium*, Wien 1999, pp. 165-185; ID., *Risposta a Juliette de la Genière, Magna Grecia e Oriente Mediterraneo prima dell'età ellenistica*, in *Atti del trentanovesimo convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1999, pp. 77-90; ID., *Enotri e greci e i primi culti nell'Athenaion a Francavilla Marittima*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 35 (2000), pp. 20-30; ID., *Cenni nuovi sull'aristocrazia enotria a Francavilla Marittima: evidenze dalle tombe di Macchiabate e dagli edifici di Timpone della Motta, Emergenze ambientali di carattere culturale*, Francavilla Marittima 9-10 settembre 2000, Trebisacce pp. 11-25; ID., *The Search for Sybaris: an Evaluation of Historical and Archaeological Evidence*, in *BABesch* 76 (2001), pp. 33-70; ID., *Dalla lana all'acqua. Culto e identità nell'Athenaion di Lagaria*, Francavilla Marittima, Rossano Calabro 2003. Cfr. oltre le opere già citate anche gli scritti di V. HINZ, *Il mondo enotrio tra VI e V secolo a. C. Atti di Seminari Napoletani (1996-1998)*, vol. 1, a cura di M. BUGNO e C. MASSERIA, e II, a cura di M. L. LAZZARINI e P. POCETTI, Napoli 2001, pp. 88 ss.; F. LO SCHIAVO, *Francavilla Marittima. Necropoli di Macchiabate: le fibule di bronzo*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 18-20 (1977-1979), pp. 93-102; ID., *Alcune osservazioni sulle fibule di bronzo da Francavilla Marittima*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 18-20 (1980) pp. 103-109; ID., *Francavilla Marittima. Necropoli e ceramico a Macchiabate - zona T; Le fibule di bronzo. Catalogo degli esemplari delle tombe T.1-54*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 21-23 (1980-1982), pp. 131-140; ID., *Francavilla Marittima: Le fibule di bronzo*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 24-25 (1983-1984), pp. 111-156; E. LATTANZI-L. VAGNETTI, *Francavilla Marittima: Documenti Micenei della Motta*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 24-25 (1983), pp. 157-160; D. G. YNTEMA, *Iron Age Mott. Painted Ceramics from Timpone della Motta*, Francavilla Marittima, in *BABesch* 60 (1985),

Nella dialettica etnica e relazionale tra i Greci e i non Greci, il sistema di alleanze per conservare il potere (il quale, come ancora ho avuto modo di precisare<sup>5</sup>, non si fonda sopra conseguenze solamente pubbliche ma matura nel più profondo tessuto sociale e religioso) evidenzia che le genti indigene si rapportavano a Sybaris in una posizione forse superiore a quella di popoli sottoposti.

Quando gli Achei fondarono la città, Timpone della Motta si trasformò profondamente in un abitato dalle caratteristiche elleniche con case disposte su assi stradali regolari, impianti di canalizzazione e piazze destinate al mercato. Al posto del villaggio di capanne i Greci edificarono templi in onore di Athena, assimilandovi il culto della Divinità indigena del telaio che già veniva praticato nei cinque edifici del famoso *Athenaion* sull'acropoli (di origine enotrio nonché il più antico e venerato dell'intero Impero sibarita)<sup>6</sup>.

---

pp. 13-23; J. DE LA GENIÈRE, *L'identification de Lagaria et ses problèmes*, in *J. De la Genière* (1991), pp. 56-66; ID., *L'exemple de Francavilla Marittima: la nécropole de Macchiabate, secteur de la Temparella. In nécropoles et sociétés antiques, Grèce, Italie, Languedoc*, in *Actes du Colloque International de Lille 1991*, Napoli 1994, pp. 153-163; L. GODART, *I "Labirinti" di Francavilla ed il mondo egeo*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, terza serie I (1992), pp. 195-201; S. LUPPINO, *La ricerca archeologica sul Timpone della Motta*, in *Santuari della Magna Grecia in Calabria*, Napoli 1996, p. 195; ID., *Il santuario del Timpone della Motta di Francavilla Marittima (CS): nuove prospettive di ricerca dall'analisi dei vecchi scavi in Depositi votivi e culti dell'Italia antica dal periodo arcaico a quello tardo repubblicano*, in *Atti del Convegno di Perugia* (1-4 giugno 2000), pp. 34-50; ID., *Offerte alla dea di Francavilla Marittima da Berna e da Malibu*, Salerno, 2001, pp. 77-80; R. PACE, *Objets en bronze de Cozzo Michellichio*, in *MEFRA* 113 (2001), pp. 116-119; G. NICK, *Die Athena Parthenos, Studien zum griechischen Kultbild und seine Rezeption*, in *AM Beiheft* 9 (2002), p. 98.

<sup>5</sup>Cfr. G. BRANDI CORDASCO SALMENA, *Enotri e greci cit.*, pp.19 ss.

<sup>6</sup>Cfr. P. ZANCANI MONTUORO, *Necropoli di Macchiabate cit.*, pp. 9 ss.; ID., *I labirinti di Francavilla ed il culto di Athena cit.*, pp. 125-140; ID., *Francavilla Marittima, Necropoli cit.*, pp. 9 ss.; ID., *Tre Notabili Enotri cit.*, pp. 10-92; ID., *Francavilla Marittima, Necropoli di Macchiabate cit.*, pp. 7-12; ID., *Sybaris sul Teutranto cit.*, pp. 102 ss.; ID., *Francavilla Marittima, Necropoli cit.*, pp. 7 ss.; ID., *Francavilla Marittima, Necropoli e ceramico cit.*, 27 ss.; M. W. STOOP, *Santuario di Athena cit.*, pp. 37-66; ID., *Acropoli sulla Motta cit.*, pp. 107-167; ID., *Santuario sul Timpone della Motta cit.*, pp. 38-66; ID., *Francavilla Marittima, Acropoli sulla Motta cit.*, pp. 107-167; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena cit.*, pp. 77-90; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena cit.*, pp. 163-179; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena cit.*, pp. 16-52; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena cit.*, pp. 4-11; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena cit.*, pp. 21-31; M. W. STOOP e G. PUGLIESE CARRATELLI, *Tabella con iscrizione arcaica cit.*, pp. 14-21; M. MAASKANT KLEIBRINK, *Abitato sulle pendici della Motta cit.*, 75-80; ID., *Abitato sull'altopiano meridionale della Motta cit.*, pp. 169-174; ID., *Dark age or ferro cit.*, pp. 63 ss.; ID., *Religious activities cit.*, pp. 8 ss.; ID., *Enotri a Timpone della Motta cit.*, pp.1-61; ID., *Early cults in the Athenaion at Francavilla Marittima cit.*, pp. 165 ss.; ID., *Risposta a Juliette de la Genière cit.*, pp. 77-90;

Le fonti esaminate dimostrano come nel riferirsi agli Enotri, Sybaris, nella generale organizzazione per distretti, non impose tributi o comunque non esercitò mai un indiscusso potere di supremazia, anzi vi si pose in termini di amicizia prodigandosi affinché fosse facilitata una perfetta convivenza<sup>7</sup>. L'offerta della decima ad Athena da parte dell'atleta Κλεόμβροτος<sup>8</sup>, appartenente ad una delle famiglie più aristocratiche di Sybaris, per la sua vittoria olimpica è sintomatica della devozione dei Sibariti (anche di primissimo rango) per la Dea e dell'attrazione economica e diplomatica esercitata verso l'ambiente coloniale dai poli organizzativi dell'*Athenaion*.

Le diverse πόλεις enotrie citate da Ecateo di Mileto<sup>9</sup> alla fine del VI secolo a. C. e le venticinque città con i quattro popoli indigeni riportati da Strabone<sup>10</sup>, il geografo di Amasea di età augustea, come soggetti a Sybaris, sono indicativi sia delle dimensioni assunte dalla formazione politica e territoriale imperniata sulla città achea sia della fisionomia peculiare delle alleanze strette con questi centri conosciuti anche in Asia Minore. Ma una fonte diretta più delle altre chiarisce il punto: il

---

ID., *Enotri e greci e i primi culti* cit., pp. 20 ss.; ID., *Cenni nuovi sull'aristocrazia enotria a Francavilla Marittima* cit., pp. 11-25; ID., *The Search for Sybaris* cit., pp. 33-70; ID., *Dalla lana all'acqua* cit., pp. 44 ss.; F. LO SCHIAVO, *Francavilla Marittima* cit., pp. 93-102; ID., *Francavilla Marittima. Necropoli e ceramico* cit., pp. 131 ss.; ID., *Francavilla Marittima* cit., pp. 111 ss.; E. LATTANZI- L. VAGNETTI, *Francavilla Marittima* cit., pp. 157-160; D. G. YNTEMA, *Iron Age* cit., pp. 13-23; J. DE LA GENIÈRE, *L'identification de Lagaria* cit., pp. 56-66; ID., *L'exemple de Francavilla Marittima* cit., 153-163; L. GODART, *I "Labirinti" di Francavilla* cit., pp. 195-201; S. LUPPINO, *La ricerca archeologica sul Timpone della Motta* cit., p. 195; ID., *Il santuario del Timpone della Motta* cit., pp. 34-50; ID., *Offerte alla dea di Francavilla Marittima* cit., pp. 77-80; R. PACE, *Objets en bronze* cit., pp. 116-119; G. NICK, *Die Athena Parthenos* cit., pp. 98 ss.

<sup>7</sup>Non si spiegherebbe diversamente l'uso generalizzato degli Enotri di offrire vasi protocorinzi alle divinità dell'Olimpo greco ed il ritrovamento nelle sepolture di ceramiche provenienti dai più disparati centri della Grecia e del Mediterraneo orientale. Insomma è possibile argomentare che le strette alleanze di diritto (trattati, leghe, confederazioni) maturarono in quella commistione, richiamata anche nel testo, come non dominanza tra etnie diverse (μιξήλλετες), secondo le parole di Erodoto a proposito della colonizzazione greca del Mar Nero.

<sup>8</sup>Cfr. G. PUGLIESE CARRATELLI, *La dedica di Kleombrotos e le sigle proposte a nomi in epigrafi italiote*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 6-7 (1965-1966), pp. 209-214, cui rinvio per l'ulteriore letteratura sul punto.

<sup>9</sup>ECATHAIOS MILESIOS, *Periegesis in Fragmenta Historiae Graecorum* 1,64-71.

<sup>10</sup>STRABO, *Rerum Geographicarum* 6,2,6.

trattato di Olimpia<sup>11</sup> con i Serdàioi. Si tratta di un documento di grande importanza che valorizza, senza riserve, il grado di organizzazione raggiunto negli ambienti

---

<sup>11</sup>Nel marzo del 1960, nel santuario di Olimpia, in prossimità del *Thesauros* dei Sibariti, tra il materiale di scarico dello stadio, veniva alla luce una iscrizione incisa su di una tabella di bronzo. Il testo, pubblicato dal E. KUNZE, *Eine Urkunde der Stadt Sybaris*, in *VII Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, Berlin 1961, pp. 207-210 qualche anno dopo, si riferiva ad un trattato di amicizia stabilito tra i Sibariti e i loro alleati con i Serdàioi, garante la città di Poseidonia, sub colonia di Sybaris. Secondo lo studioso i Serdàioi si sarebbero potuti identificare con i cittadini dello Stato che avrebbe emesso alcune serie monetali di argento a leggenda MER, consistenti in stateri di g 7,95 ed in frazioni di g 1,25 e 0,25: a quell'epoca la loro identificazione fu collocata tra la Sicilia (*Sergetion*) e l'Italia meridionale (tav. 68,1-3). La scoperta e la pubblicazione del testo del trattato diedero luogo immediatamente ad un lungo e serrato dibattito cui hanno partecipato storici e numismatici. Salvo ritornarci più diffusamente cfr. per tutti A. CHANIOTIS, *Die Verträge zwischen kretischen Poleis in der hellenistischen Zeit*, Stuttgart 1996, pp. 523 ss.; M. GIANGIULIO, *Locri, Sparta, Croton e le tradizioni leggendarie intorno alla battaglia della Sagra*, in *Mélanges de L'école Française De Rome Antiquité* 95,1 (1983), p. 52, pp. 473 ss.; ID., *Appunti di storia dei culti in Neapolis*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 25 (1985), pp. 101-154; ID., *Aspetti della storia della Magna Grecia arcaica e classica fino alla guerra del Peloponneso*, in *Magna Grecia, Lo sviluppo politico, sociale ed economico*, Milano 1987, pp. 11 ss.; ID., *Forme diplomatiche e realtà statuali. Un aspetto delle relazioni greco indigene in Magna Grecia*, in *Civiltà classica e mondo dei barbari. Due modelli a confronto*, a cura di L. DE FINIS, Trento 1991, pp. 137 ss.; ID., *La φιλότις tra Sibari e i Serdaioi*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 93 (1992), pp. 31-44; ID., *La dedica a Eracle di Nicomaco (IG. XIV 652): un'iscrizione arcaica di Lucania ed i rapporti tra Greci ed indigeni nell'entroterra di Metaponto*, in *La cura di Ercole in Occidente* a cura di A. Mastrocinque, Università degli studi di Trento 1993, pp. 29-48; ID., *Immagini coloniali dell'Altro: il mondo indigeno tra marginalità e integrazione*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 36 (1996), pp. 279-303; ID., *I culti delle colonie achee d'Occidente: strutture religiose e matrici metropolitane in Gli Achei e l'identità etnica degli Achei d'Occidente*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi*, Paestum 2002, pp. 283-313; ID., *Eroi greci al di là del mare: ancora sulle strutture culturali della mobilità mediterranea*, in *Modelli eroici dall'antichità alla cultura europea*, Roma 2003, pp. 27-39; ID., *Ordinamenti pubblici e comunità politica in Magna Grecia: ancora sui regimi a numero fisso*, in *Da Omero alla Costituzione europea: costituzionalismo antico e moderno*, Tivoli 2003, pp. 13-31; ID., *Ordinamenti pubblici e comunità politica in Magna Grecia: ancora sui regimi a numero fisso*, in *Da Omero alla Costituzione europea*, Tivoli 2003, pp. 13-31; a cura di M. GIANGIULIO, *Erodoto e il modello erodoteo: formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, in AA.VV., Università di Trento. Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 2005, pp. 7-22; ID., *Tradizione storica e strategie narrative nelle Storie di Erodoto: il caso del discorso di Socle corinzio*, in *Erodoto e il modello erodoteo: formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, Università di Trento. Dipartimento di scienze filologiche e storiche (2005), pp. 91 ss.; ID., *Atene e la Magna Grecia. La Magna Grecia e Atene. Aspetti religiosi e dinamiche culturali bilaterali nel quadro della mobilità mediterranea*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 48 (2008), pp. 729-759; ID., *Città, popoli, egemonie, regni: l'età classica in prospettiva mediterranea*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo: il mondo antico. Dall'Età delle guerre persiane all'Ellenismo*, 2, Roma 2008, pp. 13-35; ID., *Altertumswissenschaft und totalitarismo*, in M. Miglietta, a cura di G. SANTUCCI, *Diritto romano e regimi totalitari nel '900 europeo*.

anellenici. Riportato in forma sintetica intorno al 530 a. C. su di una tabella bronzea rinvenuta per l'appunto ad Olimpia (esattamente non lontano dalla terrazza su cui sorgevano i *theusaròdi*, cioè quei piccoli edifici che città straniere solevano costruire in santuari panellenici, quali depositi di documenti e di doni votivi e, insieme come luoghi di ritrovo dei rispettivi concittadini) il testo parla di una stretta amicizia di Sybaris con i popoli alleati. Se questi non sono le colonie o le sub colonie greche (come nulla impone di credere) siamo di fronte ai centri ellenizzati dell'interno (quanto meno Timpone della Motta, Trebisacce, Amendolara e forse Kossa, atteso che la stessa è riportata espressamente tra le città citate da Stefano Bizantino in *Lagaria* 44-46 se non Pandosia quale capitale stessa degli Enotri) i quali, al di là della natura istituzionale che li fonda, poggiano su equilibri, sistemi giuridici, istituzioni e rapporti relazionali così evoluti da essere considerati dalla capitale quali partners di relazioni diplomatiche se non addirittura membri di un'alleanza superstatale ed egemoniale. Le fonti archeologiche traducono per essi uno straordinario scenario di vita<sup>12</sup> fino al V secolo a. C., in rapporto verosimilmente alla caduta dell'Impero. Sulle effettive ragioni della disfatta sibarita ancora tanto si

---

Università di Trento. Dipartimento di Scienze Giuridiche (2009), pp. 127-141; ID., *Recensione a A. Hartmann, Zwischen Relikt und Reliquie: Objektbezogene Erinnerungspraktiken in antiken gesellschaften*, in *Sehepunkte* (2010), vol. 10, pp. 1-3; ID., *Greeks and Persians in Cyrenaica: the Campaigns Towards the Greek Cities in Herodotus und das Persische Weltreich/Herodotus and the Persian Empire*, Wiesbaden 2011, pp. 705-716; M. GUARDUCCI, *Osservazioni sul trattato fra Sybaris e i Serdaioi*, in *Rendiconti Accademia Nazionale Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, serie 8,17 (1962), pp. 541-543; ID., *Epigrafia greca II*, Roma 1970, pp. 537-538; H. BENGTSON, *Die Staatsverträge des Altertums: Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 700 bis 338 v. Chr.*, München-Berlin 1962, pp. 120 ss.; J. SEIBERT, *Metropolis und Apoikie. Historische Beiträge zur Geschichte ihrer gegenseitigen Beziehungen*, Würzburg 1963, pp. 97 ss.; R. MEIGGS-D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1969, pp. 18-19; PH. GAUTHIER, *Symbola. Les étrangers et la justice dans les cités grecques*, Nancy 1972, pp. 33-35; A. LANDI, *Dialetti e interazione sociale in Magna Grecia*, Napoli 1979, pp. 120 ss.; H. EFFENTERRE, *La fondation de Paestum*, in *PP.* 35 (1980), pp. 164-170; M. GRAS, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Rome, 1985, pp. 245-246; P. G. GUZZO, *Per lo studio del territorio di Laos*, in *BA* 17 (1983), pp. 59-60; G. CAMASSA, *La Calabria antica*, a cura di S. SETTIS, in *Storia della Calabria, I*, Roma-Reggio Calabria 1987, p. 638; ID., *Sybaris polyanthropos*, in *Serta historica antiqua*, II, Roma 1989, pp. 3-5; E. GRECO, *Serdaioi* cit., pp. 4-6.

<sup>12</sup>Doni votivi ritrovati nei templi e nelle stipi, pesi di telaio, ceramiche corinzie e protocorinzie, coppe ioniche, statuette, rilievi di bronzo e di terracotta, faience e gemme fenice.

discute; tuttavia, alcuni storici<sup>13</sup> invocano l'applicazione del trattato di Olimpia quale strumento di relazione diplomatica, persino nel vuoto gravitazionale lasciato dalla dominante, ricavandone addirittura la datazione. Né le alleanze successive, maturate in un contesto di diritto internazionale ormai fortemente patologico (la Lega Achea, la Lega Italiota), riuscirono ad evitare che quasi tutte le popolazioni dell'interland sibarita si spostassero sul Tirreno, abbandonando lo splendore di uno dei più importanti Stati coloniali dell'antichità al tramonto di un troppo lungo medioevo ellenico.

---

<sup>13</sup>Cfr. E. KUNZE, *Eine Urkunde* cit., pp. 207-210; M. GUARDUCCI, *Osservazioni sul trattato fra Sybaris e i Serdàioi* cit., pp. 541-543; ID., *Epigrafia greca* cit., pp. 537-538; H. BENGTON, *Die Verträge* cit., pp. 120 ss.; J. SEIBERT, *Metropolis* cit., pp. 97 ss.; R. MEIGGS-D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical* cit., pp. 18-19; PH. GAUTHIER, *Symbola* cit., pp. 33-35; A. LANDI, *Dialetti e interazione sociale* cit., pp. 120 ss.; H. EFFENTERRE, *La fondation de Paestum* cit., pp. 164-170; M. GRAS, *Trafics tyrrhéniens* cit., pp. 245-246; P. G. GUZZO, *Per lo studio del territorio di Laos* cit., pp. 59-60; G. CAMASSA, *La Calabria antica* cit., p. 638; ID., *Sybaris* cit., pp. 3-5; E. GRECO, *Serdàioi* cit., pp. 4-6.

## I

### L'IMPERO DI SYBARIS

#### 1. *Astro e tramonto di un Impero. Brevi riflessioni.*

Con Sybaris la storia magnogreca tocca senz'altro il culmine della politica egemonica e del dominio territoriale, articolato ed esteso al massimo delle possibilità di uno Stato antico: anzi, direi oltre le normali possibilità di uno Stato antico. Anche di recente si è tentato di riportare la città nel limite di una dimensione ordinaria<sup>14</sup> ma con poca credibilità; essa rimane irriducibile ai consueti canoni statuali mutuati nelle epoche più risalenti pur restandovi ancorata nelle sue istituzioni e nella sua organizzazione politica e sociale. Ciò è vero pur quando si è costretti ad accontentarsi di riflessi remoti, forse addirittura leggendari, più che di dati effettivi: l'eco di tanta potenza e di un favoloso prestigio è comunque esso stesso un dato storico da non trascurare per un bilancio della parabola esistenziale del più importante Impero coloniale della Magna Grecia.

E' bene premettere, salvo ritornarci con dovizia, come la documentazione di cui si può disporre ponga come preliminari almeno un paio di questioni: la prima concerne la natura etnica e culturale dei centri colonizzati, magari fondati da Sibariti trapiantati o altri Greci inviati da Sybaris: abitati da indigeni culturalmente ellenizzati, quali gli Enotri di Stefano Bizantino<sup>15</sup> oppure entrambe le soluzioni

---

<sup>14</sup>Cfr. G. BRANDI CORDASCO SALMENA, *Enotri e Greci* cit., pp.19 ss.; R. BENTLEY, *Dissertations* cit., pp. 344 ss.; BUSOLT, *Griechische Geschichte* cit., pp. 424 ss; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia* cit., 2, pp. 24 ss.; M. MÜHL, *Die Gesetze* cit., pp. 44-60; C. F. CRISPO, *Di Zaleuco* cit., pp. 185 ss.; *Atti dei Convegni di studio sulla Magna Graecia a Taranto: Megale Hellas* cit., pp. 123 ss.; E. LEPORE, *I Greci in Italia* cit., pp. 213-268; ID., *Colonie greche* cit., pp. 21 ss.; A. BOTTINI- P. G. GUZZO, *Greci e Indigeni* cit., pp. 324 ss.; F. CORDANO, *Antiche fondazioni greche* cit., pp. 90 ss.; D. MUSTI, *Strabone e la Magna Grecia* cit., pp. 78 ss.; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Tra Cadmo e Orfeo* cit., pp. 23 ss.; *Megale Hellas* cit., a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, pp. 14 ss.; *Magna Grecia* cit., a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, pp. 34 ss.; *Italia omnium terrarum alumna* cit., a cura di G. Pugliese Carratelli, pp. 65 ss.; *Italia omnium terrarum parens* cit., a cura di G. Pugliese Carratelli, pp. 31 ss.; G. VALLET, *Magna Grecia* cit., pp. 121 ss.; E. GRECO, *Archeologia della Magna Grecia* cit., pp. 44 ss.

<sup>15</sup>STEPHANUS BYZANTIUS, *Ἐθνικά* s. v. *Lagaria* 44-46.

combinare; la seconda concerne la collocazione giuridica di tali πόλεις suddite, dentro la χώρα di Sybaris oppure al di fuori di essa. In verità è praticamente impossibile distinguere il territorio direttamente appartenente alla città da quello dominato o governato indirettamente ovvero tracciare la linea su cui finiva l'uno e cominciava l'altro: conta la somma complessiva del potere e del controllo territoriale acquisito dalla πόλις egemone.

Se infatti a tutto ciò si aggiunge la possibilità che Sybaris abbia dedotto sub colonie sul Tirreno quali Laos e Scidro, il quadro è impressionante: il sistema egemonico sibarita risulta coprire un vasto comprensorio regionale, superiore a quello di qualunque altra πόλις greca eccetto Sparta, avente come estremi, a nord, almeno la parte meridionale della Siritide, sullo Ionio, e il Sele con il territorio di Poseidonia, sul Tirreno, e a sud il confine con la Crotoniade, sullo Ionio e forse il corso del Savuto sul Tirreno<sup>16</sup>.

I trecentomila sibariti riferiti da Strabone<sup>17</sup> riguardano allora la sola χώρα cittadina di Sybaris o piuttosto l'insieme dell'Impero? Questa seconda eventualità implicherebbe però la concessione della cittadinanza a migliaia di sudditi Greci e non Greci: ed è questa un'ipotesi che porterebbe molto lontano, prospettando un vero superamento o stravolgimento delle strutture organizzative e istituzionali della scala dimensionale e della natura stessa della Città Stato ellenica, che qui risulterebbe invece piuttosto simile a quella di Roma repubblicana e del suo Impero sull'Italia: i sudditi sarebbero infatti formalmente πολίται, godendo di una cittadinanza in certa misura analoga a quella concessa dai Romani con la creazione dei municipi, fattore di integrazione e assimilazione di Latini e Italici dal IV secolo in poi.

---

<sup>16</sup>Se al contrario si rinuncia all'idea di Laos e Scidro come effettive fondazioni di Sybaris e si accentua l'indipendenza di Poseidonia (comunque πόλις amica), rimane la sostanza di un dominio radicato in profondità nell'interno appenninico e proteso a raggiungere il litorale tirrenico, litorale non controllato in completa continuità (è dubbia la posizione di Velia all'interno o nei confronti dell'Impero), ma agganciato in più settori mediante il controllo di empori o approdi e tramite l'imposizione più o meno forzata di accordi strategici alle comunità enotrie della costa. Su Poseidonia e Velia cfr. gli importanti apporti emersi da *Poseidonia-Pestum*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 27 (1987); Velia, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 45 (2005).

<sup>17</sup>STRABO, *Rerum Geographicarum* 6,1,13.

In realtà credo sia più prudente sospendere il giudizio sulla fondatezza della cifra in esame e ipotizzare comunque un dominio articolato e differenziato a seconda delle zone e dei soggetti dominanti o associati e coinvolti anche mediante statuti di cittadinanza o equiparabili alla cittadinanza, sia pure in funzione subordinante<sup>18</sup>.

Tanto premesso, quando un'estate di circa settanta anni fa Umberto Zanotti Bianco vide affiorare sotto il piccone degli scavatori le vestigia di un antico santuario, per un momento si credette recuperata buona parte della leggenda magnogreca: Sybaris la prima a nascere, la prima a scomparire. La data più attendibile della sua fondazione è quella del 708 secondo la cronologia di Eusebio<sup>19</sup> ma ne esiste anche una seconda, quella di Pseudo Scimno<sup>20</sup>, che pone la sua nascita duecentodieci anni prima della distruzione, cioè nel 720 a. C. (sulla base di un calcolo arrotondato di sei generazioni di trentacinque anni)<sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup>Cfr. F. RAVIOLA, *La Magna Grecia*, Bologna 2008, pp. 93-94.

<sup>19</sup>EUSEBIUS, *Chronicon* 7,28.

<sup>20</sup>PSEUDUS SCYMNUS, *Periegesis* 3,341.

<sup>21</sup>Alcuni (A. S. MAZZOCCHI, *Commentario sulle Tavole Eracleensi*, Napoli 1754, pp. 48 ss. e L. PROTOSPATA, *Rerum in Regno neapolitano gestarum ab anno sal. 860 usque ad 1102 Breve Chronicon*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 5, a cura di L. A. MURATORI, Milano 1724, pp. 37-49) fanno risalire l'edificazione all'antichissimo tempo favoloso dei popoli orientali tirreni, dando per scontato che i primitivi abitanti di questo paese fossero gli Ausoni e gli Enotri, venuti dall'Oriente ad abitare le contrade dell'Italia. Costoro poggiano sulla siffatta opinione sul suono e sulla natura della voce Sybaris che credono orientale. EUSEBIUS, *Chronicon* 7,28 ... *Sybarim Crotonem et Syracusas, eodem tempore condidas scribit* d'altra parte la vuole fondata contemporaneamente a Siracusa ed a Crotona. ARISTOTELES, *Politicae* 5,3 allontanandosi dalle opinioni anzidette pensa che la città, non molto dopo la guerra di Troia, fosse stata fondata dagli Achei unitamente ai Trezeni che dal commercio furono spinti a stabilirsi in queste parti. Essi divenuti più forti e per numero e per ricchezza cacciarono i Trezeni con ogni barbaro eccesso, donde la nota sibaritica crudeltà restandone i soli signori. A questa opinione sembra uniformarsi quella di G. BARRIUS, *De antiquitate et situ Calabriae libri quinque*, Romae 1571, pp. 17 ss., il quale attribuendo agli Achei la edificazione di Sybaris ne vede il fondatore in un figlio di Ajace Oileo locrese che fu presente alla guerra di Troia. LYCOPHRON, *Alexandra* 729,1009, narra che nella spiaggia del mare posta tra i fiumi Crati e Sybaris, molte navi greche che tornavano da Troia (*poiché il superbo Iliion fu combusto*) furono bruciate, mentre i Greci per riposarsi un poco dal lungo viaggio erano discesi sul lido. Essi avevano al loro servizio alcune troiane, le quali afflitte dalla triste sorte della loro Patria e dalla presente sventura, stanche del lungo cammino decisero di morire in quel posto, considerando che una volta arrivate in Grecia sarebbero irrimediabilmente diventate schiave. Per consiglio di una di esse chiamata Setea, le donne, non appena furono sbarcati gli uomini, appiccarono fuoco alle navi e le ridussero in cenere. I Greci riversarono allora la loro ira sopra colei che aveva suggerito il rogo, sicché inchiodata in croce la trascinarono per il lido e per gli scogli finché non morì. E dal nome di questa eroica troiana il più grande scoglio di quella riviera fu chiamato Pietra Setea.

Diodoro Siculo e Strabone sono gli storici che più degli altri danno contezza della fondazione della mitica città, riepilogando attraverso informazioni anche molto note le coordinate di un successo e di una disfatta entrambi straordinari. Ed è allora bene leggere i testi a cominciare dal primo (*Biblioteca Historica* 12,9,2 ss.)<sup>22</sup>

Ἐν τοῖς ἔμπροσθεν χρόνοις Ἑλλήνων κτισάντων κατὰ τὴν Ἰταλίαν πόλιν Σύβαριν, συνέβη ταύτην λαβεῖν ταχεῖαν αὐξήσιν διὰ τὴν ἀρετὴν τῆς χώρας. Κειμένης γὰρ ἀνὰ μέσον δυεῖν ποταμῶν, τοῦ τε Κράθιος καὶ τοῦ Συβάριος, ἀφ' οὗ ταύτης ἔτυχε τῆς προσηγορίας, οἱ κατοικισθέντες νεμόμενοι πολλὴν καὶ καρποφόρον χώραν μεγάλους ἐκτήσαντο πλοῦτους. Πολλοῖς δὲ μεταδιδόντες τῆς πολιτείας ἐπὶ τοσοῦτο προέβησαν, ὥστε δόξαι πολὺ προέχειν τῶν κατὰ τὴν Ἰταλίαν οἰκούντων, πολυανθρωπία τε τοσοῦτο διήνεγκαν, ὥστε τὴν πόλιν ἔχειν πολιτῶν τριάκοντα μυριάδας. Γενόμενος δὲ παρ' αὐτοῖς δημαγωγὸς Τῆλυς, καὶ κατηγορῶν τῶν μεγίστων ἀνδρῶν, ἔπεισε τοὺς Συβαρίτας φυγαδεῦσαι τοὺς εὐπορωτάτους τῶν πολιτῶν πεντακοσίους καὶ τὰς οὐσίας αὐτῶν δημεῦσαι. Τῶν δὲ φυγάδων παρελθόντων εἰς Κρότωνα καὶ καταφυγόντων ἐπὶ τοὺς εἰς τὴν ἀγορὰν βωμούς, ὁ μὲν Τῆλυς ἐξέπεμψε προσβευτὰς πρὸς τοὺς Κροτωνιάτας, οἷς ἦν προστεταγμένον ἢ τοὺς φυγάδας ἐκδοῦναι ἢ πόλεμον προσδέχεσθαι. Συναχθείσης δὲ ἐκκλησίας καὶ προτεθείσης βουλῆς, πότερον χρὴ τοὺς ἰκέτας ἐκδοῦναι τοῖς Συβαρίταις ἢ πόλεμον ὑπομεῖναι πρὸς δυνατωτέρους, ἀπορουμένης τε τῆς συγκλήτου καὶ τοῦ δήμου, τὸ μὲν πρῶτον ἔρρεπε ταῖς γνώμαις τὸ πλῆθος πρὸς τὴν ἀπόδοσιν τῶν ἰκετῶν διὰ τὸν πόλεμον· μετὰ δὲ ταῦτα Πυθαγόρου τοῦ φιλοσόφου συμβουλεύσαντος

---

<sup>22</sup>DIODORUS SICULUS, *Biblioteca Historica* 12,9,2 ss. Nonostante la scarsa considerazione con cui la critica storica ne accoglie le opere (su cui v. *infra* cap. III), di tutti gli scrittori che hanno parlato di Sybaris Diodoro Siculo e Strabone sono quelli che descrivono il luogo ove era posta la città. Questi storici concordano nel volerla situata in quella parte del golfo di Taranto presso la terra abitata dai Coni: duecento stadi distante da Crotona fra il Crati che conserva l'antico nome (sempre STRABO, *Rerum Geographicarum* 6,1,13 ma seguito in tal senso anche da HERODOTOS, *Historiae* 1,14 trarrebbe il nome dall'Acaia) ed il Sybaris, chiamato Coscile, fiume sopra cui al riferire di ATHENAEUS, *Dipnosophistarum* 12,17 ss. per facilitare il commercio, erano stati fabbricati due ponti, il secondo dei quali appellato Sybaris fonte dell'Acaia, diede il nome alla città. VALERIUS PROBUS, *Brevis expositio Vergilii Georgicorum* 1,403 ritiene che quel fiume fu così chiamato da un tal Crati pastore di Sybaris. Anche PUBLIUS OVIDIUS NASO, *De Fastis* 3,1 racconta che fu trovato alle sponde del Crati il sepolcro di Anna sorella di Didone, la quale dopo la morte della regina avvenuta per la partenza di Enea da Cartagine, si venne a stabilire dai paesi della Libia in questa estrema parte d'Italia ove morì.

σώζειν τοὺς ἰκέτας, μετέπεσον ταῖς γνώμαις καὶ τὸν πόλεμον ὑπὲρ τῆς τῶν ἰκετῶν σωτηρίας ἀνείλοντο. Στρατευσάντων δ' ἐπ' αὐτοὺς τῶν Συβαριτῶν τριάκοντα μυριάσιν ἀντετάχθησαν οἱ Κροτωνιάται δέκα μυριάσι, Μίλωνος τοῦ ἀθλητοῦ ἡγουμένου καὶ διὰ τὴν ὑπερβολὴν τῆς τοῦ σώματος ῥώμης πρώτου τρεψαμένου τοὺς καθ' αὐτὸν τεταγμένους. Ὁ γὰρ ἀνὴρ οὗτος, ἑξάκις Ὀλύμπια νενικηκῶς καὶ τὴν ἀλκὴν ἀκόλουθον ἔχων τῇ κατὰ τὸ σῶμα φύσει, λέγεται πρὸς τὴν μάχην ἀπαντῆσαι κατεστεφανωμένος μὲν τοῖς Ὀλυμπικοῖς στεφάνοις, διεσκευασμένος δὲ εἰς Ἡρακλέους σκευὴν λεοντῆ καὶ ῥοπάλω· αἴτιον δὲ γενόμενον τῆς νίκης θαυμασθῆναι παρὰ τοῖς πολίταις.

Per lo storico la città sorse tra i fiumi Crati e Sybaris (oggi Coscile) i quali in età antica avevano due foci distinte e costituivano due comodi approdi naturali per la città priva di porto; queste furono unificate quando i Crotoniati dopo averla distrutta ne deviarono le acque sulle sue rovine. La cinta muraria raggiungeva un'estensione di cinquanta stadi delimitando un'area insediativa di almeno cinquecento ettari. Lo storico riporta che giacendo Sybaris nel mezzo fra due fiumi, il Crati e il Sybaris, da cui prese questa denominazione, coloro che vi erano stabiliti, possedendo molta e fruttifera terra, si procurarono grandi ricchezze. E concedendo a molti di partecipare alla cittadinanza, progredirono a tal punto da superare di molto gli altri abitanti dell'Italia, e tanto divennero più importanti per quantità di uomini che la città aveva trecentomila cittadini<sup>23</sup>. Né queste notizie, le quali non vanno in nessun modo confuse con quelle di un'altra Sibari<sup>24</sup>, sono proprie del solo storico di Agira<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup>Per quanto concerne i confini di Sybaris dalla parte meridionale O. LUPIS, *La Magna Grecia*, Reggio Calabria, pp. 6 ss. e D. ROMANELLI, *Antica topografia storica del regno di Napoli*, 1, Napoli 1819, p. 191 ritengono che Sybaris avesse avuto per confine il fiume Hylia, che era pur confine della regione Crotoniate. Ciò secondo tali scrittori si desumerebbe da THUCYDIDES, Περὶ τοῦ Πελοποννησίου πολέμου 8,13 il quale terminata la narrazione della battaglia navale avvenuta fra gli Ateniesi e i Corinti e quelli della Morea, presso Avineo di Acaia nell'anno XIX della guerra, fa sapere che i capitani ateniesi, che si trovavano a Thurii, vedendo alcune legioni turie essere in procinto di partire per la Sicilia insieme con essi, ordinarono che le loro navi andassero ad aspettarli presso Crotone; e fatta rassegna dei loro fanti cominciarono per terra il loro viaggio. Ma pervenuti al fiume Hylia, dai Crotoniati fu loro tenuto il passo, perché questo popolo non volle che quell'esercito passasse per le sue terre. Per la qual cosa quelli furono obbligati ad accamparsi sul lido dello Ionio alla foce del fiume Hylia e fatte venire le loro navi continuarono per mare il loro cammino. Secondo lo storico greco il fiume Hylia era l'antico confine meridionale dello Stato di Thurii, il quale dalla parte settentrionale secondo STRABO, *Rerum Geographicarum* 6,1,13, ripreso da L. PROTOSPATA, *Rerum in Regno* cit., pp. 37-49 confinava con il fiume

Anche Strabone nella sua famosa *Geografia* (6,1,13)<sup>26</sup> forse enfatizzandone la ricchezza ed il potere militare sintetizza in pochi versi la storia dell'Impero sibarita, fornendo una testimonianza in ogni caso sintomatica della fama di grandezza che ne accompagnava la memoria.

Ἐφεξιῆς δ' ἐστὶν [ἐν] διακοσίοις σταδίοις Ἀχαιῶν κτίσμα ἢ Σύβαρις δυεῖν ποταμῶν μεταξύ, Κράθιδος καὶ Συβάριδος· οἰκιστὴς δ' αὐτῆς ὁ Ἴς[ος] Ἐλικεύς. Τοσοῦτον δ' εὐτυχία διήνεγκεν ἡ πόλις αὕτη τὸ παλαιὸν ὥστε τεττάρων μὲν ἔθνῶν τῶν πλησίον ἐπῆρξε, πέντε δὲ καὶ εἴκοσι πόλεις ὑπεκρούς ἔσχε, τριάκοντα δὲ μυριάσιν ἀνδρῶν ἐπὶ Κροτωνιάτας ἐστράτευσεν, πεντήκοντα δὲ σταδίων κύκλον συνεπλήρουν οἰκοῦντες ἐπὶ τῷ Κράθιδι. Ὑπὸ μέντοι τρυφῆς καὶ ὕβρεως ἅπασαν τὴν εὐδαιμονίαν ἀφηρέθησαν ὑπὸ Κροτωνιατῶν ἐν ἡμέραις ἑβδομήκοντα· ἐλόντες γὰρ τὴν πόλιν ἐπήγαγον τὸν ποταμὸν καὶ κατέκλυσαν. Ὑστερον δ' οἱ περιγεγόμενοι συνελθόντες ἐπόκουσιν ὀλίγοι· χρόνῳ δὲ καὶ οὗτοι διεφθάρησαν ὑπὸ Ἀθηναίων καὶ ἄλλων Ἑλλήνων, οἱ συνοικήσοντες μὲν ἐκείνοις ἀφίκοντο, καταφρονήσαντες δὲ αὐτῶν τοὺς μὲν διεχειρίσαντο ... Τὴν δὲ πόλιν εἰς ἕτερον τὸπον μετέθηκαν πλησίον καὶ Θουρίου προσηγόρευσαν ἀπὸ κρήνης

---

Bradano. Quest'ultimo in particolare riferisce che i Sibariti un tempo s'impadronirono di Metaponto e che successivamente venuti in guerra con i Tarantini e con gli Enotri ottennero per condizione di pace quella parte di terra che era termine dell'antica Italia e della Iapigia: quella parte cioè che dalla sinistra di Sybaris si estendeva fino al Bradano, fiume che scorreva alla diretta di Metaponto. A tale opinione si deve aggiungere quella di P. CLUVERIUS, *Italiae Antiqua*, Lugduni-Batavorum 1624, pp. 4 ss. che riporta tale confine nel fiume Siris e quella di D. ROMANELLI, *Antica topografia* cit., p. 224 il quale colloca l'Acolandro, oggi detto Calandro, al confine settentrionale di Sybaris. Ma le ragioni che egli adduce per affermare tale sua deduzione confermano solo che l'Acolandro era il confine settentrionale dello Stato di Thurii, nè si può far coincidere *sic et simpliciter* l'estensione di Thrii con quella di Sybaris. Con riferimento al confine occidentale di Sybaris si sa che essa ha il mare dalla parte d'Oriente, ma non essendoci notizie precise del dominio che essa estese sul litorale tirreno fino al fiume Laos, diviene impossibile determinarlo.

<sup>24</sup>Non è allora supefluo specificare che questa Sybaris si deve distinguere dall'altra Sybaris dei Salentini, tra Brindisi ed Otranto, ricordata da PAUSANIA, *Graeciae descriptio* 6,1 e da PUBLIUS OVIDIUS NASO, *Metamorphoseon* 15,3 quando questi descrive il favoloso viaggio di Esculapio sotto la figura di serpente, da Epiudauro per le città litorali della Magna Graecia sino al Tevere ... *navigat Jonium, Lacedaemoniumque Tarentum praeterit et Sybarim, Salentinumque Naethum*. Questa città con il passare del tempo cambiò il nome e fu prima chiamata Lycia (o pure Licea, Licita e Aletta). Poi dai Latini prese il nome di Lupia ovvero Lupiae o Luppia per arrivare ad essere denominata Lecce. Cfr. L. PROTOSPATA, *Rerum in Regno* cit., pp. 37-49. Né su questa distinzione può esserci perplessità riamanendo pacifico che la città di cui parla PAUSANIA, *Graeciae descriptio* 6,1 è del tutto diversa per situazione e per fama dalla tanto gloriosa Repubblica di cui si discute.

<sup>25</sup>DIODORUS SICULUS, *Biblioteca Historica* 12,9,2 ss.

<sup>26</sup>STRABO, *Rerum Geographiarum* 6,1,13. Di notevole interesse le pagine di G. PUGLIESE CARRATELLI, *Problemi della storia di Sybaris*, in *Almanacco calabrese* (1969), pp. 43-51; ID., *Le vicende di Sybaris e Thurii*, in *Scritti sul mondo antico*, Napoli 1976, pp. 365-391, alle quali rinvio per indagini settoriali e la disamina delle fonti al riguardo.

ὁμωνύμου. Ὁ μὲν οὖν Σύβαρις τοὺς πίνοντας ἵππους ἀπ' αὐτοῦ πτυρτικοὺς ποιεῖ: διὸ καὶ τὰς ἀγέλας ἀπείργουσιν ἀπ' αὐτοῦ: ὁ δὲ Κρᾶθις τοὺς ἀνθρώπους ξανθοτριχεῖν καὶ λευκοτριχεῖν ποιεῖ λουομένους καὶ ἄλλα πολλὰ πάθη ἰᾶται. Θούριοι δ' εὐτυχήσαντες πολὺν χρόνον ὑπὸ Λευκανῶν ἠνδραποδίσθησαν, Ταραντίνων δ' ἀφελομένων ἐκείνους ἐπὶ Ῥωμαίους κατέφυγον. Οἱ δὲ πέμψαντες συνοίκους ὀλιγανδροῦσι μετωνόμασαν Κωπιάς τὴν πόλιν.

Dopo duecento stadi viene poi Sybaris, un'altra colonia degli Achei situata in mezzo a due fiumi, il Crati e il Sybaris. Ne fu fondatore Is di Elice. La città raggiunse anticamente tanta fortuna che esercitò il suo potere su quattro popoli vicini e venticinque città e ben trecentomila furono i suoi uomini che combatterono contro i Crotoniati. Inoltre, con le sue case, riempiva tutto intorno, lungo il Crati, un cerchio di cinquanta stadi. Tuttavia, a causa del loro modo di vivere lussuoso e tracotante, i Sibariti furono privati di tutta la loro fortuna, e ciò a opera dei Crotoniati, nello spazio di settanta giorni. Costoro, infatti, presa la città, vi indirizzarono il corso del fiume e la sommersero. In seguito pochi, sopravvissuti a quella rovina, si riunirono insieme e vennero di nuovo ad abitarvi. Col passare del tempo però anche questi scomparvero per opera degli Ateniesi e degli altri Greci, i quali, venuti qui per abitare con loro, non li tennero in alcun conto ma li fecero loro schiavi e trasferirono la città in un altro luogo lì vicino chiamandola Thurii da una fonte anonima. L'acqua del Sybaris rende ombrosi i cavalli che vi si abbeverano; perciò ne tengono lontani gli armenti. Il Crati, invece fa sì che gli uomini che vi si lavano diventino o biondi o bianchi di capelli e le sue acque curano molte malattie. Quanto agli abitanti di Thurii, costoro, dopo aver avuto per lungo tempo buona fortuna, furono poi fatti schiavi dai Lucani; quando però i Tarantini cacciarono questi ultimi, essi fecero ricorso ai Romani, che vi mandarono i coloni per supplire allo scarso numero di abitanti e denominarono la città Copiae.

Fondata dunque da Is di Elice<sup>27</sup>, Sybaris dopo appena un secolo dominava su quattro popoli indigeni e venticinque città<sup>28</sup>. L'influenza spiegata sull'intera fascia

---

<sup>27</sup>La corruzione della tradizione manoscritta può ingenerare dubbi sul nome dell'ecista ma non sulla sua patria, Elice in Acaia. Diversi toponimi della Sibaritide trovano rispondenza in Elice e nelle città limitrofe di Bura e di Ege. I nuovi coloni provenivano anche da altre città:

costiera del golfo di Taranto la conferma come centro organizzatore della colonizzazione achea (Laos, Scidro, Poestum)<sup>29</sup>.

Com'è stato osservato<sup>30</sup> la fortuna della città va attribuita in primo luogo alle condizioni favorevoli della piana e del clima che la imposero come zona privilegiata di olio e di grano<sup>31</sup> e base strategica dei traffici marittimi: presso le sue coste facevano scalo le mercanzie nobili (ceramica, stoffe, profumi, suppellettili di pregio, vasi) dei porti orientali (specialmente di Mileto) le quali in due giorni di viaggio per le valli del Coscile e del Crati raggiungevano gli scavi del Tirreno, i paesi campani ed etruschi, risparmiandosi il transito lungo e disagiata attraverso lo stretto di Messina per le correnti marine e l'ostilità degli Ionici.

---

fonti diverse parlano di Trezeni, Olimpia, Locri e Siracusa. Per tutti cfr. M.V. MANFREDI, *I greci d'Occidente*, Milano 1996, pp. 136 ss.

<sup>28</sup>Sulla questione ci si soffermerà a lungo in seguito. Nessuno storico antico fa menzione dei quattro popoli se non il riferimento di Strabone, il quale rivela altresì che Sybaris si fosse impadronita di Metaponto. Quindi pur a voler inserire questa nazione tra quelle, non sappiamo con certezza delle altre tre. Pur tuttavia A. S. MAZZOCCHI, *Commentario sulle Tavole Eracleensi* cit., pp. 48 ss. ritiene che i quattro popoli fossero l'Enotria, prima di essere distrutta dai Locresi, la Peucezia, la Messapia e la Lucania, quando non aveva ancora esteso il suo impero. D. ROMANELLI, *op. cit.*, p. 226 dice che per le quattro vicine genti su cui imperavano i Sibariti si intendono quattro città principali con il loro contado, ovvero le loro colonie, come Pesto, Scidro, Laos e qualche altra alle quali ben poté dire Strabone parlando con il linguaggio esagerato degli antichi il nome di quattro diverse nazioni; e per lo stile usato in quei tempi, non ci si deve meravigliare se avesse caratterizzato per venticinque città quelle che non erano propriamente che vichi. Quindi la stessa scarsità di notizie che si sono avute nel parlare delle nazioni sottoposte a Sybaris si hanno anche per le venticinque città. Nel silenzio di Strabone si deve arguire che non solo ai suoi tempi esse non esistessero più ma che dimenticandosene il sito finanche il nome ne era caduto in oblio.

<sup>29</sup>M. GIANGIULIO, *Aspetti della storia della Magna Grecia* cit., pp.11 ss.

<sup>30</sup>Molto importanti ed ancora attuali restano i rilievi emersi in *Sybaris e la Sibaritide*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 32 (1992); cfr. anche J. BERARD, *Il territorio sibarita*, in *La Magna Grecia*, Torino 1963, pp. 150 ss. e F. LENORMANT, *La Magna Grecia* (Paris 1881-84) trad. it. LUCIFERO, *Crotone* 1931, pp. 329 ss., il quale descrive così il sito della colonia: *Non credo che esista in nessuna parte del mondo qualcosa di più bello della pianura ove fu Sybaris. Vi è riunito ogni bellezza in una volta: la ridente verzura dei dintorni di Napoli, la vastità dei più maestosi paesaggi alpestri, il sole ed il mare della Grecia.*

<sup>31</sup>L'estensione e la fertilità delle sue terre è tanto vantata da Varrone, *De re rustica* 1,44 che a dire dello stesso producevano il centuplo delle sementi tanto da esser la città più bella non solo della Magna Grecia ma di tutta l'Italia. I suoi cittadini che con l'agricoltura e con il commercio avevano accumulato grandi ricchezze indussero molti popoli stranieri a venirvi ad abitare. Sicché dopo poco tempo Sybaris allargò il suo dominio oltre i due fiumi che erano prima da limite.

Se vi è un ambito in cui è lecito ricondurre Sybaris a una qualche normalità, questo è dato dalle sue strutture produttive e sociali di base, imperniate innanzitutto sulla ricchezza e sulla proprietà agraria, che delineano il profilo di una comunità aristocratica, con una nobiltà terriera di larga consistenza numerica, capace di armare un'impressionante forza di cavalleria, integrata certamente da un altrettanto largo ceto di possidenti non nobili; una comunità dedita ad assorbire e consumare, più che ad esportare, il grosso della generosa produzione interna, nonché a comprare pregiati prodotti di importazione e di lusso dal circuito commerciale transitante lungo le sue coste. Un più specifico ruolo di intermediazione di Sybaris nel passaggio e nello scambio di preziosi manufatti asiatici (lana, tessuti) da Mileto all'Etruria è attestato nel ricordo letterario<sup>32</sup>.

Sybaris sarà stata certo la più prospera delle colonie della Magna Grecia, ma di una prosperità qualitativamente non diversa da quella di altre floride realtà italiote come Siri, Crotona, Metaponto, Taranto, Cuma. La differenza è fatta, allora, prima di tutto dai livelli quantitativi che, superata una certa soglia, sortiscono o si tramutano in differenze qualitative: con tantissima terra fertile disponibile (la piana del Crati, la più vasta del versante ionico calabrese) e un entroterra collinare ben coltivabile e sfruttabile, la *χώρα* di Sybaris, che nel corso della prima metà del VI secolo avrà raggiunto il massimo della propria estensione, è probabilmente la più grande della Magna Grecia, anche se se ne conoscono i confini esatti e rappresenta il primo fondamento dello splendore e della fortuna della città.

Ed ancora, ritornando su quanto si andava premettendo, Sybaris non fu solo un'opulenta città greca ma anche una città multirazziale. Tra le sue caratteristiche fondamentali come Città Stato c'era quella, che a molte altre *πόλεις* risultava essere inammissibile e inconcepibile<sup>33</sup>, cioè di concedere agli stranieri la cittadinanza, anche se questi non avessero avuto meriti particolari<sup>34</sup>.

Ciò dovette molto infastidire i Greci, lasciando perplessi autori, uomini di cultura e politici dell'epoca che consideravano questo tipo d'ampliamento demografico una

---

<sup>32</sup>ATHENAEUS, *Dipnosophistarum* 12,19. Cfr. sul punto F. RAVIOLA, *La Magna Grecia* cit., p. 91.

<sup>33</sup>XENOPHON, *Hellenicae* 5,2,12.

<sup>34</sup>XENOPHON, *Hellenicae* 5,2,12.

sorta di barbarizzazione, sprezzante com'erano delle differenze tra cittadini a pieno diritto e meteci, Greci di Madrepatria o indigeni ed increduli sia del livello di ricchezza raggiunto dalla città, sia dell'equilibrio che essa era riuscita a stabilire tra città e *χώρα*, tra ceti commerciale artigianale e ceto contadino, tra coloni e popolazione autoctona. Per capire questo aspetto è bene rifarsi ancora una volta alla situazione della regione d'origine dei Sibariti: l'Acaia. Gli Achei come dice Polibio ... *non riservano privilegio alcuno ai loro fondatori ma concedendo assoluta parità di diritti a quanti di mano in mano si associavano, la Lega Achea ben presto raggiunse lo scopo prefisso con l'appoggio di due validissimi alleati, l'uguaglianza e la liberalità* ...<sup>35</sup> Questa peculiarità proveniente dalla regione d'origine dei coloni sibariti riveste due scopi uno di regolazione interna ed uno finalizzato alla politica estera ed ai rapporti internazionali.

La forma di dominio che Sybaris tese a crearsi è un tipo legato completamente agli accordi che le città (ed i popoli) stabilivano con essa. Anticipatrice in tutto dell'esperienza romana<sup>36</sup> essa appare come la creatrice di un Impero basato su un'elasticità pratica di fatto, l'essere padrona e contemporaneamente guida e riferimento di un'immensa alleanza. Tutto ciò appare estremamente chiaro dall'epigrafe di Olimpia in cui i Sibariti ed i loro alleati (*ζύμμαχοι*) da una parte ed i Serdàioi, popolazione che meglio identificherò dall'altra, appaiono come firmatari dell'accordo. Al tentativo di rispondere ad una delle molte domande che implicitamente pone questa epigrafe, è sorto spontaneo l'accostamento al già letto passo di Strabone<sup>37</sup>, in cui l'autore dice che Sybaris aveva il dominio su quattro etnie e venticinque città. Oltre all'inserimento dei Serdàioi nell'ordine dei popoli assoggettati o alleati, gli studiosi hanno tentato anche l'identificazione delle città; i più si sono rifatti ai già richiamati frammenti di Ecateo di Mileto<sup>38</sup> riportati in

---

<sup>35</sup>POLYBIUS, *Historiae* 2,38,8.

<sup>36</sup>V. *Tabula Heracleensis* linee 108 in cui è delineata l'organizzazione dei municipi romani: *quae municipia coloniae praefecturae fora conciliabula c(ivium) R(omanorum) sunt erunt, nei quis in eorum quo municipio colonia praefectura foro conciliabolo in senatu decurionis conscriptisque esto, neque quoi ibi in eo ordine sententiam dei cere ferre liceto; quei furtei quod i< ps > e fecit fecerit, condemnatur pactusue est erit; queiue iudicio fiducia pro socio, tutelae, mandatei, iniuriarum, deue d(olo) m(alo) condemnatus est erit.*

<sup>37</sup>STRABO, *Rerum Geographicarum* 6,1,13.

<sup>38</sup>ECATHAIOS MILESIOS, *Periegesis in Fragmenta Historiae Graecorum* 1,64-71.

Stefano Bizantino<sup>39</sup>, dove sono enumerati alcuni *pagi* dell'Enotria (tra gli altri Arinthe, Artemision, Erimon, Ixias, Menekine, Kossa, Kyterion, Melanios, Ninaia, Syberene), che si suppone egli conoscesse bene. A queste si aggiunge il dominio sulle popolazioni indigene dell'entroterra, le quali possono essere rapportate con una certa sicurezza ai centri enotri più direttamente legati all'interland sibarita: Timpone della Motta, Torre Mordillo, Trebisacce, Amendolara e Kossa qualora questa non debba essere identificata istituzionalmente come una delle città appena dette.

Questa sorta di Impero riconosciuto da tutti gli storici, riuscì ad unire in un'entità federalista un'estensione approssimativa che, come si è osservato, andava dalla foce del Sele in Campania a quella del Sinni in Basilicata fino, all'incirca, all'istmo scillettico ipponiate in Calabria<sup>40</sup>.

Muove in questo senso quella che definirei l'evidenza più solida, anche se di non più agevole interpretazione; il buon numero di monete arcaiche, cosiddette coniazioni di impero, riconducibili a Sybaris per la presenza dell'emblema della città (il toro simbolo del fiume Crati), ma emesse prima del 510 da comunità formalmente indipendenti o autonome, di fatto sotto l'egemonia sibarita, difficili da riconoscere in centri oggi archeologicamente noti o da riportare a un sito o quanto meno a un'area precisi. Alcune legende abbreviate (sempre in alfabeto acheo) di tali monete non si lasciano sciogliere con sicurezza; altre fortunatamente si prestano a letture certe o più plausibili. Vi sono alcune riferibili a una Siri sibaritica consorziata con Pissunte, mentre altre senza dubbio sono pertinenti alla comunità geminata di Palinuro Molpa<sup>41</sup>. Monete più tarde, emesse sotto il dominio crotoniate ma nel ricordo di quello sibarita permettono di aggiungere almeno Pandosia, importante capitale degli Enotri vicina a Cosenza, al novero delle *πόλεις* soggette a Sybaris; e altri indizi, più deboli, farebbero pensare a Temesa (ancora da scoprire ma non lontana dal basso corso del fiume Savuto) come la punta meridionale dell'*ἀρχή* sibarita. Di certo può dirsi che per sostenere un volume così alto di traffici, la città

---

<sup>39</sup>STEPHANUS BYZANTIUS, *Ἐθνικά* s. v. *Lagaria* 44-46.

<sup>40</sup>Con il controllo delle vie di comunicazione tra le grandi valli dell'Agri, del Sinni, del Sele, degli istmi e dei porti in posizione maggiormente favorevole sulle coste ionica e tirrenica, Sybaris rappresentava l'anello di congiungimento tra l'Asia Minore (Mileto) e l'Italia Tirrenica (Etruschi) di cui non mancano dati e testimonianze in questo senso.

<sup>41</sup>Cfr. F. RAVIOLA, *La Magna Grecia* cit., p. 92.

italiota dovette dotarsi di una moneta propria che, pur essendo estremamente semplice nella tipologia, è decisamente numerosa presentando al dritto un toro retrospicente rivolto a destra e al rovescio l'incuso del dritto con l'iscrizione posta quasi sempre al dritto: sempre  $Y\Sigma [MV]$  con un sistema ponderale basato sul piede acheo corinzio<sup>42</sup>. La presenza di un etnico diverso sul tipo del toro retrospicente, indica chiaramente che l'organizzazione, benché di tipo federale, fosse totalmente sottoposta alla giurisdizione e al controllo sibarita, che ne rappresentava la guida politica. Dopotutto, che Sybaris detenesse un tipo di potere realmente federale organizzato per distretti e che avesse fondato o capeggiasse addirittura una sorta di lega o confederazione con tutte le città che andavano da Reggio a Taranto fino a Poseidonia è intuibile e presumibile dalla adozione del sistema di coniazione incuso (negativo) da parte di tutte le città italiote. Attualmente la nascita delle prime monetazioni costituisce l'elemento di aggancio con l'ipotesi della nascita di una sorta di lega grazie al simbolismo monetale riverso ad incuso, che unisce le πόλεις italiote: Sybaris e Metaponto per prime batterono moneta intorno al 550 a. C., di seguito, con uno scarto di un ventennio, e con una certa contemporaneità, tutte le altre.

Da questo tipo di datazione e dalla presenza di emissioni monetali miste si è avvertito chiaramente un sistema di alleanze che concesse a Sybaris la centralità e la leadership sulle altre. In base all'epigrafe di Olimpia, il passo di Strabone sembra voglia significare che le città all'interno dell'Impero avevano conservato una autonoma identità politica a differenza di coloro che erano stati inglobati nella compagine cittadina.

La stabilità della confederazione doveva essere mantenuta con una specie di procedura dove sistematicamente l'elemento più pericoloso o anche più ricco,

---

<sup>42</sup>E non è un caso che la prima attestazione monetaria si ha nel tesoretto di Sambiasi (CZ) che comprendeva una barretta di argento, cinquantasei stateri sibariti (classe A) e due corinzie (I periodo Ravel); dalle monete di Corinto, datate in un periodo compreso tra il 570-560 e il 515 a. C. e visto l'ottimo stato di conservazione, inquadrabili intorno al 540 a. C., si può ipotizzare la data del seppellimento intorno al 520 a. C. Questo rappresenta attualmente il dato più attendibile per la localizzazione cronologica della nascita della monetazione sibarita; tuttavia tutte queste considerazioni si basano su ipotesi e calcoli approssimativi. Le coniazioni che seguirono furono del tutto regolari solo nell'ultimo periodo di vita della città; si vedono delle variazioni nell'etnico e raramente la comparsa della scritta *NIKA*, riferibile probabilmente al periodo degli scontri con Crotone.

veniva eliminato, come accadde per la città di Siri<sup>43</sup>. Il settore terreno del golfo di Taranto, compreso tra quest'ultima e Sybaris ha sempre costituito un importante punto di contatto in grado di richiamare nella zona l'attenzione di popoli diversi. D'altra parte i Sibariti avevano invitato gli Achei a fondare una colonia (Metaponto) nella Siritide e che se l'avessero fatto "si sarebbero spartiti quella regione"<sup>44</sup> con il palese obiettivo di contenere la potenza della dorica Taranto, da una parte, e della ionica Siri, dall'altra. La sua distruzione, avvenuta intorno al 575 a. C. con efferata violenza, tra cui il sacrilegio del Palladio al quale si rivolsero le sacerdotesse violentate e uccise, che al pari di quello che era accaduto sulla Rocca di Ilio, portò alla città vincitrice enormi sventure, fu impresa comune di Metapontini, Crotoniati e Sibariti ignorando questi ultimi che tale sorte sarebbe capitata pochi anni dopo anche a loro nella consumazione di un curioso contrappasso<sup>45</sup>.

L'agiatezza della città è legata nell'aneddotica alla sua stessa rovina. Una tale agiatezza contraddistinse una società in cui il lusso e la ricchezza furono intesi come ostentazione dei simboli del privilegio ed affermazione del prestigio connesso al rango. Non a caso la storiografia antica, sia pure attraverso denigrazioni aneddotiche (i λόγοι Συβαρίται), ha impresso nell'immaginario collettivo la figura del sibarita come sinonimo di gaudente e di rammollito<sup>46</sup>.

---

<sup>43</sup>Cfr. *Sibari e la Sibaritide*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 32 (1992).

<sup>44</sup>Cfr. D. MARINCOLA PISTOIA, *Delle Cose di Sibari. Ricerche storiche*, Napoli 1845, pp. 37 ss.

<sup>45</sup>MARCUS JUNIANIUS, *Historiarum Philippicarum T. Pompeii Trogi* 22,2,3.

<sup>46</sup>Narra Erodoto che Clistene tiranno di Sicione (605-575 a. C.) indisse un vero e proprio concorso affinché la figlia Agariste potesse avere un marito degno di una delle città più potenti dell'epoca. Tra gli altri si presentarono, anche Σμινδυρίδης sibarita, figlio di Σμινδυρίδης "... l'uomo che aveva raggiunto il massimo dell'opulenza (Sybaris era a quei tempi al suo apogeo) e Δάμασος di Siri, figlio di Ἀμύριος detto il saggio" (HERODOTOS, *Historiae* 6,127)

Ἀπὸ μὲν δὴ Ἰταλίας ἦλθε Σμινδυρίδης ὁ Ἰπποκράτεος Συβαρίτης, ὃς ἐπὶ πλεῖστον δὴ χλιδῆς εἰς ἀνὴρ ἀπύκετο (ἢ δὲ Σύβαρις ἤκμαζε τοῦτον τὸν χρόνον μάλιστα), καὶ Σιρίτης Δάμασος Ἀμύριος τοῦ σοφοῦ λεγομένου παῖς. Οὗτοι μὲν ἀπὸ Ἰταλίας ἦλθον, ἐκ δὲ τοῦ κόλπου τοῦ Ἰονίου Ἀμφίμνηστος Ἐπιστρόφου Ἐπιδάμνιος· οὗτος δὲ ἐκ τοῦ Ἰονίου κόλπου. Αἰτωλὸς δὲ ἦλθε Τιτόρμου τοῦ ὑπερφύοντος τε Ἑλληνας ἰσχυί καὶ φυγόντος ἀνθρώπους ἐς τὰς ἐσχατίας τῆς Αἰτωλίδος χώρας, τούτου τοῦ Τιτόρμου ἀδελφεὸς Μάλης· ἀπὸ δὲ Πελοποννήσου Φεῖδωνος τοῦ Ἀργείων τυράννου παῖς Λεωκίδης, Φεῖδωνος δὲ τοῦ τὰ μέτρα ποιήσαντος Πελοποννησίοισι καὶ ὑβρίσαντος μέγιστα δὴ Ἑλλήνων πάντων, ὃς

I racconti di Diodoro Siculo e di Strabone<sup>47</sup> (diramatisi presto in ulteriori rivoli di cultura orale, come proverbi e boutades sibaritiche, qualcosa di simile alle nostre barzellette a contenuto etnico o interetnico), nel tono di meravigliata rievocazione degli straordinari exploit dei Sibariti in fatto di ricchezza esagerata, amore del lusso e della raffinatezza, costumi rilassati ed eccentrici, da un lato si ispirano al puro piacere della narrazione esotica, dall'allure quasi orientalizzante, dall'altro, sono pretesto per lezioni moralistiche sul paradigma negativo e abietto dell'eccesso che offende gli Dei e travalica l'umana misura: *τροφή* (lusso smodato, mollezza, fasto) e *ὕβρις* (superbia, tracotanza, il superamento del limite naturale) sono la cifra interpretativa di questa letteratura originariamente non scritta e cresciuta per accumulo e stratificazione, da cui vano sarebbe sperare di attingere dati obiettivi per una ricostruzione realistica del quadro sociale e antropologico degli antichi Sibariti. Tra tutti i popoli d'Italia i Sibariti amavano i Tirreni e fuori dell'Italì gli Ioni<sup>48</sup> ...

---

ἔξαναστήσας τοὺς Ἡλείων ἀγωνοθέτας αὐτὸς τὸν ἐν Ὀλυμπίῃ ἀγῶνα ἔθηκε· τούτου τε δὴ παῖς καὶ Ἀμιάντος Λυκούργου Ἀρκᾶς ἐκ Τραπεζοῦντος, καὶ Ἄζην ἐκ Παίου πόλιος Λαφάνης Εὐφορίωνος τοῦ δεξαμένου τε, ὡς λόγος ἐν Ἀρκαδίῃ λέγεται, τοὺς Διοσκοῦρους οἰκίοισι καὶ ἀπὸ τούτου ξεινοδοκέοντος πάντας ἀνθρώπους, καὶ Ἡλείος Ὀνόμαστος Ἀγαίου. Οὗτοι μὲν δὴ ἐξ αὐτῆς Πελοποννήσου ἦλθον, ἐκ δὲ Ἀθηνέων ἀπίκοντο Μεγακλῆς τε ὁ Ἀλκμέωνος τούτου τοῦ παρὰ Κροῖσον ἀπικομένου, καὶ ἄλλος Ἴπποκλείδης Τισάνδρου, πλοῦτῳ καὶ εἰδεῖ προφέρων Ἀθηναίων. Ἀπὸ δὲ Ἐρετρίης ἀνθεύσης τοῦτον τὸν χρόνον Λυσανίης· οὗτος δὲ ἀπ' Εὐβοίης μῦθος. Ἐκ δὲ Θεσσαλίας ἦλθε τῶν Σκοπαδέων Διακτορίδης Κραννώνιος, ἐκ δὲ Μολοσσῶν Ἄλκων.

L'episodio che non è sfuggito a tutti gli scrittori che trattarono di Sybaris e dei suoi λόγοι, racconti in chiave romanzata, dove si evidenzia un particolare: questo personaggio aveva al suo seguito una miriade tra inservienti e schiavi di ogni genere (cuochi, uccellatori, pescatori, artigiani) tanto che avrebbe superato per magnificenza lo stesso potente tiranno della città istmica. Gli autori antichi, infatti, rilevano in continuazione il non-limite, l'esageratezza della potenza Sibarita. Smindyrides, protagonista del racconto è rappresentato non come un semplice possidente ma il detentore della ὕβρις sibarita simbolo negativo dell'opulenza di una tra le città più potenti dell'epoca: l'opulenza di un singolo cittadino è quella della πόλις da cui proviene, che segna quasi l'intera storiografia sibarita e che sarà causa della sua distruzione. Ciò nondimeno la fanciulla fu data in sposa a Megacle. Queste ricchezze erano peraltro tipiche di molti Sibariti tant'è che come riferisce PAUSANIA *Graeciae descriptio* 6,1 ... quelli inviarono un ricchissimo tesoro a Giove Olimpio il quale fu posto tanta ne era la magnificenza, in quella parte del suo tempio ove era quello degli Epidauri, ... *Aedificarunt et Sybaritae thesaurum suum, qui proxime ad Epidauriorum thesaurus constitutus est ... contigit Sybaritorum thesaurum is, quem dedicarunt Cyrenaei Libia civitas.*

<sup>47</sup>STRABO, *Rerum Geographicarum* 6,2,6; DIODORUS SICULUS, *Biblioteca Historica* 12,6.

<sup>48</sup>ATHENAEUS, *Dipnosophistarum* 12,17.

*amabant Tyrrhenos ex Italia, extra Italiam Jones qui utebantur delitiis.* I cinquemila cavalieri di Sybaris vestivano con tanto lusso tant'è che portavano sulle armi e sulle corazze di ferro dorate, vesti gialle ricamate riccamente ... *cum plures quicunque millibus essent Sybaritarum equites, crocotas induti supra thoraces procedebant in pompam*<sup>49</sup>. C'era l'abitudine di vietare alle donne di andare a conviti pubblici ed a sacrifici se non erano invitate un anno prima, tempo minimo che serviva loro per studiare nuove fogge ed ornarsi<sup>50</sup>... *in delitias inquit soluti Sybaritae legem sanxeunt, ut mulieres ad festa vocarentur, atque eas quae vocarentur ad sacrificia, oportebat per annum priorem apparatus comparare, quo dignum tempore vestium, aliusque mundi mulieris facientes in conventus adducerentur.*

Come scrive Plutarco<sup>51</sup> è purtroppo vero che spesse volte gli agi e la molta felicità fanno cadere nell'effimero le più grandi e severe nazioni. Il commercio unito a tanto lusso e ricchezza originariamente formarono la felicità di questo popolo ma essi a poco a poco vi generarono pigrizia e mollezza e corrupsero in siffatto modo i suoi costumi, che invece di formare la sua prosperità ne provocarono la rovina.

Emitteone poeta di Thurii scrisse un poema sulla voluttà di Sybaris<sup>52</sup> andato perduto. In ogni caso esistono molti aneddoti intorno alle stravaganze dei Sibariti, che sono stati tramandati dagli antichi scrittori.

Ad essi non piaceva la vita frugale<sup>53</sup>. La disciplina delle forme e l'importanza dell'aspetto esteriore iniziava fin dall'educazione dei propri figli, ai quali a partire dall'adolescenza facevano portare vesti o di porpora o di vari colori dipinte, talora

---

<sup>49</sup>ATHENAEUS, *Dipnosophistarum* 12,19.

<sup>50</sup>ATHENAEUS, *Dipnosophistarum* 12,18.

<sup>51</sup>PLUTARCUS, *Vitae Paralleleae, In Pelopidam* 1,3

πρὸς τοῦτο δὲ φαίνεται καὶ Συβαρίτης ἀνὴρ εἰπεῖν περὶ τῶν Σπαρτιατῶν ὡς οὐ μέγα ποιοῦσι θανατῶντες ἐν τοῖς πολέμοις ὑπὲρ τοῦ τοσοῦτους πόνους καίτοι αὐτὴν ἀποφυγεῖν διάιταν. ἀλλὰ Συβαρίταις μὲν ἐκτετηκόσιν ὑπὸ τρυφῆς καὶ μαλακίας διὰ τὴν πρὸς τὸ καλὸν ὁρμὴν καὶ φιλοτιμίαν εἰκότως ἐφαίνοντο μισεῖν τὸν βίον οἱ μὴ φοβούμενοι τὸν θάνατον.

Cfr. qualche riflessione in D. MARINCOLA PISTOIA, *Delle Cose di Sibari* cit., p. 51.

<sup>52</sup>PUBLIUS OVIDIUS NASO, *Tristia* 2,1 ... *nec qui nuper composuit Sybaritida fugit.*

<sup>53</sup>MARCUS FABIVS QUINTILIANUS, *Institutio Oratoria* 3,7 ... *frugalis apud Sybaritas forsitan odio foret.*

intessute con lana milesia, allacciate con ricchissime cinte tutte ornate di oro e di gemme. Facevano pur loro intrecciare i capelli con filo d'oro e quando li mandavano a scuola, i fanti che li accompagnavano, per distoglierli dai pensieri legati allo studio, che temevano potessero cagionare qualche infermità, portavano dei cagnolini milesi per dar diletto. Di questa effimera educazione e di una vita dedicata ad ogni sorta di piacere parla ancora Ateneo<sup>54</sup>, il quale dice di Sybaris e dei Sibariti

ἀλλὰ τὴν εἰς τὰ δεῖπνα χορηγίαν ἐν οἷς στεφανοῦσθαι καὶ τῶν μαγείρων τοὺς ἄριστα τὰ παρατεθέντα διασκευάσαντας. παρὰ Συβαρίταις δ' εὐρέθησαν καὶ πύελοι ἐν αἷς κατακείμενοι ἐπυριῶντο. πρῶτοι δὲ καὶ ἀμίδας ἐξεῦρον, ἃς εἰσέφερον εἰς τὰ συμπόσια, καταγελῶντες δὲ τῶν ἀποδημούντων ἐκ τῶν πατρίδων αὐτοὶ ἐσεμνύνοντο ἐπὶ τῷ γεγενημένῳ ἐπὶ ταῖς τῶν ποταμῶν γεφύραις.

L'autore specifica che la città era posta in una valle, al mattino e al vespro si sentiva umido e freddo, a mezzogiorno invece per l'addensarsi dei vapori si soffriva un intollerabile calore. Per tale motivo ai Sibariti, che fin nelle più utili arti e scienze avevano propagato la loro corruzione, fu prescritto dai medici di uscire di casa poche ore al giorno, quando il sole fosse ben levato ed era stato stabilito che se non volevano morire non bisognava vederlo né ad Oriente né ad Occidente. Non dovevano affaticarsi nella coltivazione delle terre e si era stabilito che tutte le loro città tributarie dovessero una volta all'anno mandare un certo numero di uomini, i quali dovevano servire alla coltura delle loro campagne. Ed ancora per non darsi disagio nell'uscire fuori la città era stabilito che facessero in tre giorni quel cammino, che agiatamente avrebbero potuto fare in uno solo ... *qui inter eos sunt opulentiores, unius diei iter per triduum perficiunt, quamvis vehiculis vehunter.*

La loro caccia ordinaria non era quella di inseguire con frecce fiere selvagge, da cui si astenevano per non affaticarsi, ma provavano piacere solo nel catturare gli uccelli con la rete e con il vischio. Anche Plutarco<sup>55</sup> ricorda un aneddoto su un cacciatore

---

<sup>54</sup>ATHENAEUS, *Dipnosophistarum* 12,17,1.

<sup>55</sup>PLUTARCUS, *Vitae Parallelae* 22,1.

sibarita: era in Sybaris un giovane chiamato Emilio a cui molto piaceva la caccia. Sua moglie, che aveva sposato da poco tempo, temendo che il marito potesse tradirla quando questi andava per i boschi, si recò un giorno nella foresta ove egli cacciava per controllarlo ma andando di luogo in luogo e agitando i rami degli alberi, fece accorrere i cani, i quali non riconoscendola e credendola una fiera la smembrarono. Emilio subito si precipitò attratto dalle urla della donna e trovatala morta, preso dallo sconforto e dal troppo amore che le portava si uccise ponendosi sul corpo di lei

Ἐν Συβάρει πόλει δ'Ἰαλίας νέος περί βλεπίος τό  
κάλλος Αἰμίλιος Φιλοκίητος ἦν ἢ ὁ νεόνυμφος  
δόξασα ετέρα συνειναι εἰστή εἰς τ'κάπην. Τῶν ὁ  
δένδρων σεαθέντων, οἱ κύνες Ἀνδραπόντες  
διάασυσαν ὁ δέ ἐπέσφαζεν εαυτὸν ὡς Κλειτώνυμος  
ἐν δευτέρῳ Συβαριτικῶν.

I Sibariti inoltre cacciarono dalla loro città tutti quegli artigiani, i quali con l'esercizio delle loro arti potevano disturbare il loro sonno come gli orafi, i fabbri, i legnaioli. E per lo stesso motivo proibirono persino di tenere galli in città<sup>56</sup>. Ed essi per primi introdussero le stufe per riscaldarsi<sup>57</sup>.

Primi etiam Sybaritae artes, quae strepitum facerent, extra civitatem ejecerunt; veluti fabrorum, aerariorum et lignariorum, horumque similium, ita ut undique imperturbati somni officerentur: neque sane gallum in civitate nutrire licebat.

Un sibarita essendosi recato una volta in Lacedemonia fu condotto nel Fidizio, ove sedutosi insieme con i Lacedemoni si mise a cenare ed udita la strenuità e la vita laboriosa che gli Spartani conducevano timidamente disse: *io sceglierei meglio di morire che vivere una vita così stentata*<sup>58</sup>.

Alius sibarita cum in Lacedaemonem accessisset,  
ac in Phiditium fuisset vocatus, super lignis  
sedens, unaque cum illis caenans, primum se  
Lacedaemoniuorum cum audisset strenuitatem,

---

<sup>56</sup>ATHENAEUS, *Dipnosophistarum* 12,19, che ho voluto leggere insieme a quelli che seguono dello stesso autore, nella versione fornita da MARINCOLA PISTOIA, la quale seppure datata conserva ancora aspetti di indubbio interesse.

<sup>57</sup>ATHENAEUS, *Dipnosophistarum* 12,19.

<sup>58</sup>ATHENAEUS, *Dipnosophistarum* 12,19.

admiratum esse dicebat, nanc vero cum vidisset nihil ab aliis hominibus eos differire cognovisse: nam vel timidissimus mori potius eligeret, quam vitam perpeti hujusmodi.

E trovandosi alcuni altri a Crotone, vedendo un atleta scavare la terra della palestra, si meravigliarono del fatto che in quella città non vi fossero dei servi adibiti a tale mansione<sup>59</sup>

At in Crotone Acidae Athletae calce effodienti ex Sybaritis astantes quidam dixerunt, num cum tantam habeant civitatem, domesticos non habeant qui eis palestram effodiant.

Ma vi è di più. Ancora andando un altro Sibarita un giorno in un suo podere, vedendo alcuni uomini zappare le sue terre, si mise a discorrere con loro, e, sentendo raccontare i disagi e le pene che questi provavano quando lavoravano, svenne al solo pensiero di tanta fatica<sup>60</sup>. E Smindiride una notte non riuscì ad addormentarsi perché una foglia di rosa si era piegata sotto il suo fianco. La superficialità della vita era poi particolarmente accentuata nelle donne. Le fanciulle sibarite invece di educarsi ai buoni costumi ed alla virtù, non pensavano che a preservare la loro bellezza e ad accentuarla con svariati ornamenti, usando ogni mezzo per sedurre gli uomini. Quando si vedeva una donna accarezzare e lusingare eccessivamente il suo amante si diceva: *costei è discepola delle donne sibarite*. Per tale educazione la lussuria crebbe in modo così spropositato che, una volta superato il dodicesimo anno senza aver ricevuto alcuna proposta di matrimonio, alle fanciulle era dato loro il permesso, senza alcuna vergogna, di poter domandare esse un marito. Divenute adulte pensavano solo a trarre piacere da ogni cosa ed i Sibariti, per difendere la gentilezza delle loro consorti, impiegavano, per le faccende e i bisogni domestici, donne forestiere. Su tale modo di vivere proliferarono dei libri, i quali esaltavano i piaceri sensuali a cui fu dato il nome di *Libri Sibaritici*, forse perché venivano descritti puntualmente in essi i costumi di quel popolo o forse perché a scriverli era stato

---

<sup>59</sup>ATHENAEUS, *Dipnosophistarum* 12,19.

<sup>60</sup>ATHENAEUS, *Dipnosophistarum* 12,19.

proprio Emitteone che per Marziale era un noto poeta lascivo<sup>61</sup>. I Sibariti, che solevano organizzare pubblici conviti facendo a gara nell'imbandire laute mense, furono i primi ad introdurre la sontuosità dei banchetti per il modo di apparecchiare squisite vivande tant'è che si diffuse tra i Greci l'espressione *sibaritica mensa* che stava ad indicare appunto l'importanza del convito. Veniva persino premiato chi inventava nuove vivande piacevoli al gusto ed esentato dal pagare tributi colui che vendeva o pescava anguille<sup>62</sup>.

Eodem pacto qui anguillas vendebant tributum non  
persolvebant, neque ii, qui eas venabantur.

Dai Sibariti fu inventato il caviale. Nei loro pranzi non mancavano mai i musicisti che allietavano la serata con il canto e con il suono ed erano stati introdotti dei singolari cavalli, tanto lodati da Eliano<sup>63</sup> ammaestrati nel fare delle danze dalle quali i Sibariti trovavano diletto e godimento

Ingenii et docilitatis equorum clades Sybaritarum in Italia argomento est. Hi cum voluptuari immodice essent, opera et studio onesta negligentes (ut audio ignorabant) ocio tantum et sumptuoso luxui misere addicti. Sed referre singula, prolixum foret, unum supremi eorum luxus testimonium narrabo. Equi eis instituti erant, ut inter epulas ad tiliarum numeros saltarent, quod cum scirent Crotoniatae et bellum adversus eos gererent, tubam et omne vehemens et classicum signum silere voluerunt: tibiocines vero secum in acie adductos cum iam intra sagittae ab hoste abessent, numeros saltationi aptos inflare iusserunt: quibus, auditis Sybaritorum equi saltationis domesticae memoria, tanquam in mediis versarentur conviviis, exussis sessoribus, saltare et tripudiare coeperunt, et confuso Sybaritorum ordine stragi set cladis causa suis fuerunt dominis.

Molte di queste storie non sono veritiere. Certo è che l'origine di molte parole significanti lusso e degenerazione venivano ricondotte a Sibari.

---

<sup>61</sup>MARTIALIS, *De spectaculis* 12,97; PUBLIUS OVIDIUS NASO, *De Fastis* 3,1.

<sup>62</sup>PLINIUS GAIUS SECUNDUS, *Naturalis Historia* 8,42.

<sup>63</sup>ELIANUS, *De animalibus* 16,13.

Tale fenomeno conosciuto negli ambienti ellenici contribuì forse ad indebolire le fondamenta della società sibarita<sup>64</sup>. In realtà furono però gli atteggiamenti competitivi dell'oligarchia che fecero esplodere nella tirannide di Τέλις e nella fuga a Crotone di cinquecento cittadini del partito contrario<sup>65</sup> un contesto sociale già da tempo dilaniato da gravi tensioni, inadeguato alle esigenze poste da un dominio territoriale e politico di così vaste dimensioni. Vanamente Crotone tentò una soluzione negoziata della crisi inviando al tiranno trenta ambasciatori. Il massacro della delegazione fu la provocazione di un conflitto giustificato da ben altre ragioni

---

<sup>64</sup>Viene riferito che Sybaris nel tempo della sua massima floridezza temendo tanta prosperità non venisse tolta dagli eventi per pubblico consiglio. Si inviarono dunque i Legati all'Oracolo di Apollo in Delfo per interrogarlo e sapere fino a quando sarebbe durata la sua potenza. Fatti i sacrifici ed interrogato il nume fu risposto ai Sibariti che la città di Sybaris sarebbe stata felice fino a quando avrebbe venerato più gli Dei che gli uomini ma se i suoi abitanti nel prosieguo avessero onorato più questi che quelli allora la loro felicità sarebbe mutata in lutto ed in rovina. Udito ciò i Sibariti ritennero che sarebbero stati sempre felici poiché mai sarebbe accaduto che essi avrebbero onorato più gli uomini che gli Dei ... miserunt quandoque viros, qui responsum o Deo peterent, inter quos erat et Isamyris, qui cum interrogasset quousque forent felices, respondit Oraculum: semper erix felix venerans gens numina divum. Donec plus superis fueris venerata virum quem intima seditio, tunc et tibi praelia surgent. Cum hoc audivissent Deum ipsis dixisse existimarunt, quod numquam cessabant eorum delitiae; non enim se hominem magis, quam Deum veneraturos unquam arbitrabantur. AELIANUS, *Historia* 3,1. Non molto dopo avvenne che un Sibarita mosso da ira contro un suo schiavo per ingiuria ricevutane, cominciò a batterlo fino a quando non fuggì per trovare salvezza, andandosi a posare sul sepolcro del genitore ove il medesimo per rispetto dovuto alle ceneri paterne, cessò di dargli travaglio. Per tutta Sybaris si levò la voce di questo fatto ma nessuno ne considerò la portata. Solo un certo Amiris o Isamiris che fu uno dei legati che erano stati inviati ad Apollo, giudicando che la predicazione si sarebbe presto avverata per non vedere con i propri occhi la sua Patria cadere in rovina ma fingendosi pazzo, vendè ogni suo avere e partì per il Peloponneso.

<sup>65</sup>Durante la 65° olimpiade o quella successiva, uno dei più ricchi Sibariti chiamato Telys teneva il supremo governo della città. Questi fatto il disegno di rendersi assoluto signore di quello Stato per dar meglio compimento al suo desiderio e acquistare il favore della plebe la persuase ad insorgere e cacciare i più potenti e ricchi cittadini, confiscando tutti i loro beni, e così facendo ebbe effetto poiché la plebe sempre vaga per sua natura di novità e sconvolgimenti spera con essi di rendere migliore la sua condizione, e cacciò dalla città i nobili e potenti cittadini e si fece padrona delle loro ricchezze. I Sibariti cercarono rifugio a Crotone ove arrivati si gettarono ai piedi degli altari invocando gli Dei. Telys venutolo a sapere mandò ambasciatori a quel governo, ai quali commise di intimare ai Crotoniati di consegnargli i rifugiati. Questi per la gravità della cosa, radunatosi nel foro per paura di andare in guerra con una tale potenza indugiarono in più consigli e quasi stavano rimpatriando i Sibariti scacciati, quando Pitagora mosso da pietà tolse la difesa degli infelici prediligendo la guerra pur di non rompere i diritti di ospitalità. DIODORUS SICULUS, *Biblioteca Historica* 12,6.

politiche e di potere<sup>66</sup>. Tra il VI e il V secolo, rileva Giangiulio<sup>67</sup>, diverse πόλεις coloniali (Cuma, Crotone, Reggio) conobbero l'incrinarsi di dinamiche interne e problemi esterni. Tutte reagirono, magari trasformandosi o rimanendo indebolite. Sybaris non riuscì a superare l'epoca arcaica. L'effetto, che si delinea all'orizzonte, è quello determinato da una serie di cause dovuta ad un aumento della latente rivalità tra le città e che sfocerà lentamente ma inesorabilmente in aperto contrasto e poi in guerra con Crotone. Questo scontro è dovuto a diversi fattori socio religiosi che apparivano già chiare agli autori antichi. Una serie di scempi avrebbero scatenato l'ira divina e condotto alla totale cancellazione della città, tra cui la cacciata dei Trezeni, nucleo fondamentale della prima colonizzazione sibarita<sup>68</sup>, il massacro dei trenta ambasciatori mandati da Crotone per scongiurare la guerra<sup>69</sup> dopo l'episodio di Τέλις e le profanazioni dell'altare di Hera<sup>70</sup>. Lo scontro Sybaris-Crotone è, nelle direttive, lo scontro democrazia–aristocrazia dove l'immagine democratica di Τέλις è degenerata in quella di un demagogo e che di fatto si ribalta<sup>71</sup>. L'enorme agiatezza e la seguente fama di cui godettero le città achee

---

<sup>66</sup>Al di là del racconto di Diodoro è senz'altro vero che poco prima dell'anno 510 a. C. la moltitudine dei Sibariti che la costituzione aristocratica escludeva dal governo della città si sollevò sotto la guida di un aristocratico fattosi demagogo, Telys, e cinquecento cittadini, i più facoltosi cercarono rifugio a Crotone. Il tiranno chiese ai Crotoniati che gli esuli fossero consegnati, minacciando in caso contrario la guerra. Tanto il consiglio quanto l'assemblea popolare crotoniati esitavano a decidere per timore di un conflitto con la potente πόλις vicina ma quando Pitagora rammentò loro che gli esuli Sibariti erano venuti come supplici e si erano affidati alla protezione dei numi, essi respinsero l'opposta richiesta. Nella decisione ebbe certamente peso l'evidente fatto che il conflitto civile indeboliva militarmente Sybaris e il timore della sua politica espansionistica.

<sup>67</sup>Cfr. M. GIANGIULIO, *Aspetti della storia della Magna Grecia* cit., pp.11 ss. A tale proposito restano di grande interesse ed attualità le riflessioni di M. LOMBARDO, *La norma e l'eccesso: la guerra tra Sibari e Crotone e alcuni aspetti della 'greek way of war' in età arcaica*, in *Guerra e diritto nel mondo greco e romano* a cura di MARTA SORDI, Milano 1985, pp. 43 ss., circa la portata tutta sua e particolare del conflitto che ha contrapposto Sybaris e Crotone. Il problema dei rapporti fra la guerra e il diritto, teorizzato dai Romani nella concezione del *bellum iustum*, affonda le sue radici, prima che nella propaganda degli Stati, nella coscienza religiosa dei popoli: l'uccisione dell'uomo da parte dell'uomo è sempre oggetto di orrore presso i Greci e i Romani, ma diventa necessaria, e perciò giustificabile, quando lo esige la difesa propria e degli altri. Solo la necessità di respingere un'aggressione rende legittima l'uccisione di altri uomini e la guerra, ma, anche in questo caso, il sangue versato va in qualche modo espiato davanti alla divinità.

<sup>68</sup>ARISTOTELES, *Politicae* 5,3,303a.

<sup>69</sup>PHILARCUS, *Periegesis in Fragmenta Historiae Graecorum* 81,45.

<sup>70</sup>AELIANUS, *De animalibus* 3,43.

<sup>71</sup>DIODORUS SICULUS, *Biblioteca Historica* 12,9,2-6; 10,1.

d'Italia, portò autori come Erodoto a parlare della enorme opulenza di Sybaris proprio nel periodo riportato<sup>72</sup>; questa ricchezza difficilmente traducibile nel termine benessere fu tanto piena di sé da condurre la città, incapace di raggiungere il livello dei Crotoniati, ad istituire, vista la passione per i giochi agonistici, vere e proprie Olimpiadi, onde evitare appositamente il confronto con gli stessi, vincitori praticamente incontrastati per tutto il VI secolo. L'istituzione di Olimpiadi proprie in realtà aveva già sconcertato gli autori antichi: prima di tutto poichè Croton seguì a sua volta l'esempio sibarita, portando le due πόλεις italiote ad una sorta di occlusione culturale e poi perché, quella che viene definita una valorizzazione della propria tradizione atletica, era basata non sulla vittoria onoraria o sulla corona simbolica, come ad Olimpia, ma sul πλόυτος e i χρέματα degli agoni epici<sup>73</sup>. A questo episodio che ha chiaramente contribuito nell'immaginario collettivo alla condanna definitiva del tipo sociale sibarita, liquidato con l'accusa di τρυφέ smodata<sup>74</sup> e quindi di ύβρις che porta alla rovina, si lega quella economico-commerciale da cui naturalmente è generata e la censura contro l'ampliamento della cittadinanza agli stranieri.

Il rapporto 'ύβρις-società aiuta notevolmente sotto il profilo storico-ricostruttivo: l'accostamento tra i popoli legati alla τρυφέ è evidente e corre parallelamente alla evidenza del loro potere, che si identifica in una sorta di grande monopolio del commercio che aveva come punti di partenza e di arrivo i vettori: Mileto, Sybaris e gli Etruschi<sup>75</sup>(anche se questo tipo di rapporto dovrebbe essere approfondito meglio da testimonianze di tipo archeologico). Ma vi è certamente di più. In realtà le cause della disfatta sibarita sono da ritrovarsi nell'aumento di una serie di tensioni: tra queste l'acquisizione totale del territorio di Siri dopo la sua distruzione, da cui solo Sybaris e forse Metaponto ottennero dei vantaggi, con la conseguente monopolizzazione dei traffici e la normale compressione di Crotona verso sud, che porta quest'ultima ad una frustrante politica espansionistica e alla guerra, persa, contro Locri nella battaglia della Sagra tra il 560 e il 530 a. C., (con il conseguente

---

<sup>72</sup>ERODOTUS, *Historiae* 6,127,1

<sup>73</sup>TIMEUS, *Periegesis* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 45,1.

<sup>74</sup>STRABON, *Rerum Geographicarum* 6,1,13.

<sup>75</sup>TIMEUS, *Periegesis* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 566,50.

ridimensionamento dei suoi progetti ed una limitazione della città lacinia nei confronti del monopolio sibarita). Inoltre, sempre riprendendo ciò che si accennava, si consideri, da una parte, la palpabile gelosia di città ancora legate ad una economia agricola e pastorale nei confronti di una rivale che, emulando Corinto, anticipando Atene e affiancandosi a Mileto aveva istituito un'arte commerciale di ampio respiro, alimentando gli scambi e costituendosi tramite unico tra Anatolia ed Etruria. Gelosia che si materializza con l'accusa ai Sibariti di indossare vesti milesie (o di lana milesia o mantelli isomilesi) contro il divieto delle leggi di Zaleuco, il più saggio dei legislatori della Grecia d'Occidente<sup>76</sup>. Dall'altra una forma speculare di invidia dei Sibariti.

La battaglia decisiva trovò luogo sul fiume Traente (odierno Trionto)<sup>77</sup> e dovette essere terrificante per il numero degli uomini che vi si scontrarono: trecentomila Sibariti contro centomila Crotoniati guidati dal celebre Milone, vincitore dei giochi olimpionici. I primi presero l'iniziativa dell'attacco ma sorpresi in marcia da un'imboscata dei Crotoniati non ebbero il tempo di schierarsi. Cinta d'assedio,

---

<sup>76</sup>TIMEUS, *Periegesis in Fragmenta Historiae Graecorum* 566,50; DIODORUS SICULUS, *Biblioteca Historica* 12,21,1.

<sup>77</sup>Come si legge in ERODOTUS, *Historiae* 5,6 questa guerra avvenne al tempo di Dario Idasape, che visse nel periodo in cui si svolse l'Olimpiade 64°. Anche Diodoro, *Biblioteca Historica* 12,6, ritiene che tale avvenimento sia accaduto in quel periodo. Erodoto quasi contemporaneo a questo avvenimento racconta che i Sibariti non volendo concedere ai Crotoniati la gloria di questa battaglia, dicevano che nel tempo in cui il loro esercito si stava preparando per andare contro di essi, passò da Crotone Dorico figlio di Anaxandride, re di Macedonia, seguitato da molti Macedoni, che si recavano in Sicilia per fondare una colonia. Si diceva che i Crotoniati profittando della favorevole occasione che loro porgeva la fortuna lo invitarono a voler prestare aiuto in quella guerra. Dorico dando ascolto alle loro preghiere combattè in loro favore. Per convalidare questo fatto i Sibariti asserivano che finita la battaglia Dorico fece edificare un tempio in onore di Athena Crastiense, la quale lo aveva protetto in quell'azione di guerra. Altri invece sostenevano che questi fosse morto prima di andare a compiere quello che dall'Oracolo, nel partire dalla Macedonia, era stato prescritto di fare. I Crotoniati inoltre negavano ciò che era stato detto dai Sibariti sul loro conto, o perché effettivamente non avevano avuto un tale soccorso o pure perché lo ritenevano disonorevole, confermando che il solo Callia di Elea, sacerdote sibarita, fu accolto per l'occasione, essendo fuggito da Sybaris perché da Telys gli era stato attribuito il delitto di non aver avuto prospero il sacrificio che gli aveva fatto fare in occasione della guerra contro i Crotoniati. A tale proposito è interessante l'osservazione di LUIGI MARIA GRECO, *Cause della Floridezza di Sibari*, in *Atti dell'Accademia Cosentina* 1 (1969), p. 101, il quale fa l'analisi intorno alle cause della floridezza di Sibari e riflette sul fatto che Erodoto nell'espone i fatti relativi alla guerra, parla solamente degli stranieri che avrebbero aiutato l'esercito crotoniate e non dice nulla se i Sibariti avessero avuti anche loro dei soccorsi, deducendo che l'esercito sibaritico dovette essere composto tutto di Sibariti o di loro alleati.

Sybaris capitolò dopo settanta giorni <sup>78</sup>scomparendo nell'eco della sua sconfitta che fu epocale ed ebbe ripercussioni anche in Asia dove i Milesi presero il lutto: scompariva un loro importante emporio occidentale con la conseguente rottura di un equilibrio faticosamente mantenuto<sup>79</sup>.

Come osserva Pugliese Carratelli<sup>80</sup> è verosimile che vi sia stato anche un intervento degli Spartani, seppure non ufficiale, perché per Taranto, e quindi anche per Sparta,

---

<sup>78</sup>Ecco quanto scrive AELIANUS, *De Animalibus* 16,13

Sybaritae eo deliciarum devenere, ut equos in convivia introducerant ita institutos, ut audito tibiae cantu statim se attolerent arrectos, et pedibus ipsis prioribus vice manuum gestus quondam chironomiae motusque ederent ad numerum saltatoris. Sed cum tibicem quispiam contumelia fuisset affectus transfugit ad Crotoniates hostes paulo ante parelio a Sybaritis superato set quod e repubblica foret illorum, pollicetur, si fidem modo habeant, sua opera Sybaritorum cunctorum equites in ipsorum venturos protestate. Credita res est, et belli dux creatus a Crotoniatis tibicem convocavit omnes quot ejusdem forent in urbe artificii, modulamentumque iis indicat. Atque ut visum tempus procedere in hostem jubet. Sybaritae fastu praeturgidi, quod equitatu superabant, eunt contra praeliumque conferunt. Hic autem repente dato signo tibicines universi conspirant. Ecce confestim modulamine agnito, cantuque illo vernavulo tollunt eriguntque semet in pedes equi Sybaritae, sessoribus excussis, et quod tripudium domi didicerant, etiam in acie exhibebant. Ita capti omnes equites humi jacentes, et omnes equi tripudia repraesentantes.

Si dice che l'esercito dei Sibariti era prima molto più fornito di cavalli e cavalieri rispetto a quello dei Crotoniati; ma questi ultimi causarono danno ai Sibariti e furono causa della perdita di quella battaglia e della loro rovina. Il popolo dei Sibariti cercava di trarre diletto da ogni cosa, aveva ammaestrato i cavalli a ballare ad un certo suono di tibia. Alcuni suonatori Sibariti, fuggiti dal loro campo prima dell'inizio della battaglia passarono dalla parte dei Crotoniati, ai quali promisero di dare in loro potere i cavalli dei nemici. I Crotoniati riconoscendo che ciò li avrebbe favoriti li accettarono. Fattili duci dei loro eserciti si mossero alla volta del campo nemico e ivi li sconfissero.

<sup>79</sup>Quando la notizia dell'irreparabile sconfitta e delle ingenti perdite umane pervenne a Sybaris, il popolo disperato fece strage dei sostenitori di Telys, anche di quelli che si erano rifugiati presso le aree sacre, sicché questo sacrilegio fu poi annoverato tra l'empietà che avevano richiamato su Sybaris l'ira dei numi. I Crotoniati occuparono la città e per settanta giorni la devastarono; poi non contenti di cancellarla dal numero delle πόλεις italiote, per renderla inabitabile ne allontanarono definitivamente gli abitanti superstiti deviando sulle rovine il corso del fiume Crati (DIODORUS SICULUS, *Biblioteca Historica* 12,6).

<sup>80</sup>G. PUGLIESE CARRATELLI, *Storia civile*, in *Megale Hellas, Storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano 1983, pp. 48 ss.; *Sibari e la Sibaritide* cit., in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 32 (1992).

una sconfitta di Sybaris avrebbe indebolito anche la posizione di Metaponto, il maggior ostacolo ai disegni tarantini di espansione nella Sibaritide. Tuttavia seppure Crotona ricevette l'aiuto, forse richiesto, di Dorieo, non vi sono solidi indizi documentali per attribuire la sconfitta ad una super coalizione aggregatasi contro la potente città achea e motivata dalla sua stessa politica imperialistica nell'ambito magnogreco. L'esito finale così tragico della vicenda, ovvero l'annientamento a opera di Crotona, sia pure in parte dovuto a una siffatta sproporzione tra forze e obiettivi o ambizioni è questione che punta al cuore della struttura e della tenuta di un Impero antico ma è ben lungi dall'essere risolta (e anzi non viene di solito nemmeno posta); la caduta della città trova del resto motivi apparentemente contingenti o estranei ai progetti dei Sibariti, e per loro imprevedibili, come l'inaspettata forza militare di Crotona<sup>81</sup>.

La fine di Sybaris nel 510 a. C. ebbe varie ripercussioni politiche e diplomatiche<sup>82</sup>. Mutava di colpo tutta la situazione politica in Italia dove Crotona cresciuta in potenza e in autorità suscitava apprensioni da una parte in Locri e dall'altra in Taranto. Per Metaponto la tutela che contro eventuali piani tarantini le assicurava Sybaris veniva ora necessariamente assunta da Crotona; ma certamente nella Sibaritide gravi problemi nascevano dal singolare rapporto che la potente città achea aveva instaurato con gli indigeni mediante una politica di fitta *ζυμμαχία*. Uno dopo l'altro tutti i centri ellenizzati dell'interno perirono nel vuoto gravitazionale lasciato dalla capitale. Quando Erodoto vi giunse per fondarvi Thurii, non poté che interpretare nella parabola del grande Impero acheo, già archeologia, la metafora di chi vuole spingersi troppo in alto.

---

<sup>81</sup>Cfr. M. BUGNO, *Da Sybaris a Thurii. La fine di un impero*, Naples 1999, pp. 14 ss.

<sup>82</sup>Grande ripercussione su tutto il Mediterraneo, ebbe la caduta della potentissima città di Sybaris, guidata, sul finire del VI secolo a. C. da un tiranno, in un periodo che vede coincidere la caduta di altre due forme di governo assolutiste: la tirannide ad Atene e la monarchia a Roma. Oggi la data del crollo della *πόλις* magnogreca è fissata al 510 a. C., ed essa coincide, come per altre potenze, con la caduta del proprio governo, che non avvenne esclusivamente a causa delle sue dissonanze interne, bensì almeno in apparenza per mano della città di Crotona.

## ***2. Organizzazione del potere territoriale e modelli diplomatici***

La possibilità che la Calabria offriva insediamenti alternativi ora sulla fascia litorale ora sulle prime alture, talora anche nelle zone interne più impervie, determinò nei secoli spostamenti dei centri abitati che, seppure dettati da pericoli o da sollecitazioni economiche, non hanno reso necessari esodi in massa al di fuori della regione<sup>83</sup>.

La mobilità fra zona costiera e zona interna che ne caratterizza i flussi residenziali e urbanistici e non solo in età antica, risulta maggiore sul versante ionico, per sua natura più aperto ed esposto a frequentazioni anche ostili straniere, proprio perché collocato sulla grande rotta settentrionale che dall'Egeo conduceva in Sicilia; non a caso sulla stessa costa ionica sorsero tutte le prime colonie greche in Calabria; questa costituiva una zona intermediaria tra le due coste, ionica e tirrenica. Lo spostamento degli insediamenti e un elevato grado di mobilità interna, furono determinati più che da motivi climatici<sup>84</sup>, da eventi politici sfavorevoli, agevolati dalla natura peninsulare della regione e dalla presenza di zone collinari e montagnose digradanti sui due versanti, adatti a pascoli e a transumanze, lungo vie di comunicazione naturale<sup>85</sup> sulle quali una certa stabilità ha conosciuto la sua grande mobilità interna.

A grandi linee il rapporto fra le vie di comunicazione e gli spostamenti abitativi può essere suddiviso in due fasi: una prima fase fino alla colonizzazione greca poco sensibile al fatto di porre gli insediamenti su assi di comunicazioni, per il prevalere di esigenze difensive e di forme economiche autarchiche o d'economia d'uso; una seconda fase che si apre con la colonizzazione greca del secolo VIII che pare scegliere i siti in rapporto alle nuove esigenze nautiche, agricole e commerciali, possibilmente alla foce di assi fluviali capaci di favorire la penetrazione verso l'interno e un'osmosi tra città e territorio, territorio e città che sarà caratteristica

---

<sup>83</sup> AA. VV., *Le origini dei Greci. Dori e mondo egeo*. A cura di D. MUSTI, Bari 1985, pp. 349 ss.

<sup>84</sup>Cfr. M. PINNA, *La storia del clima. Variazioni climatiche e rapporto clima uomo in età postglaciale*, Roma 1984, p. 128.

<sup>85</sup>Cfr. G. P. GIVIGLIANO, *Assi e direttrici protostoriche in Calabria*, in *Klearchos* 19 (1977), p. 51.

delle colonie greche sul versante ionico. Così alla colonizzazione greca si deve la tendenza delle nuove città ad aprirsi uno sbocco sul Tirreno deducendovi le loro sub colonie e valorizzando anche vie interne di comunicazione tra i due versanti.

Nelle loro secolari fluttuazioni le genti stanziati in Calabria non hanno mai manifestato vocazioni marinare, quasi che i mari che circondano la penisola fossero visti come vie d'accesso da parte di altri e non un mezzo di espansione di energie locali. Sotto questo aspetto la regione si lega all'Italia interna, è italica nel senso che le popolazioni dell'Italia antica, con la sola eccezione degli Etruschi, non hanno mai posseduto marinerie importanti. È probabile che l'ampiezza del territorio sfruttato e controllato ed i problemi che ad esso furono commessi abbiano frustrato le iniziative marinare e ancorato le città greche all'entroterra. Polibio<sup>86</sup> stesso scrive di quanto sia impetuosa la costa fra Taranto e Reggio.

Per il periodo anteriore la ricerca archeologica offre il quadro di un'area in cui i piccoli nuclei, stanziati gli uni accanto agli altri sembrano aver convissuto pacificamente tanto che la storiografia greca non serba ricordo di conflitti regionali, prima dell'arrivo dei Greci. Lo sconvolgimento della vita delle popolazioni indigene coinciderà con l'imperialismo dei nuovi centri coloniali, i quali si trovano a vivere un'esperienza estranea alla tradizione delle aree di provenienza e alle tradizioni delle città metropoli. Gli insediamenti coloniali greci hanno inizio nell'ultimo quarto dell'VIII secolo a. C. con le fondazioni di Sybaris, Crotona e Reggio. Prima di essi si potrebbe parlare di una lunga stasi sotto il profilo degli insediamenti, caratterizzata da assenza di innovazioni significative in senso protourbano o urbano e semmai improntate da una relativa continuità di insediamenti. Risultano stabilmente abitati dall'età del bronzo fino a circa l'VIII secolo soltanto alcune località dell'Alto Ionio calabrese quali Termito, Amendolara, Trebisacce, Francavilla Marittima e Torre Mordillo<sup>87</sup>. L'assenza dunque di forme di insediamento propriamente urbano fino alla fine dell'Età del Ferro può trovare spiegazione sia in una prevalente vocazione pastorale sia forse nell'assenza di un

---

<sup>86</sup>POLYBIUS, *Historiae* 10,1-6.

<sup>87</sup>Cfr. P. G. GUZZO, *Le città scomparse della Magna Grecia*, Roma 1982, p. 22.

potere centralizzato<sup>88</sup>. In questa lunga stasi gli abitati non solo furono fitti in Calabria ma prevalsero quelli nell'entroterra. L'opera che meglio riflette questo fatto è la *Periegesi* di Ecateo<sup>89</sup>. Più particolarmente volendoci soffermare sulle relazioni diplomatiche e collegare i dati ecateici sulle πόλεις degli Enotri con il dato straboniano secondo cui Sybaris avrebbe dominato su venticinque città e quattro popoli va tenuto presente che l'Impero sibarita nella seconda metà del VI secolo si estendeva con ogni probabilità verso nord fino a comprendere la Siritide e verosimilmente il suo entroterra indigeno scandito dai bacini fluviali del Sinni e dell'Agri nonché il bacino del Noce e la costa tirrenica a nord della sua foce; aree dove non a caso la fine di Sybaris ebbe ripercussioni immediate e di notevole portata. Le venticinque πόλεις 'υπήκοοι di cui parla Strabone potranno anche essere state abitate da indigeni situati nell'entroterra e tra queste forse rientra Kossa (Cassano), la quale è menzionata da Stefano Bizantino, ma è più probabile che esse costituissero entità organizzative di più importante natura ovvero che affiancassero le πόλεις quali ἐπιθνη autonomi.

Ad esempio con la fondazione di Sybaris il Timpone della Motta, subì una profonda trasformazione da villaggio proto urbano in abitato dalle caratteristiche elleniche segno questo di un'iniziale integrazione fra indigeni e Greci. Infatti dopo alcuni scontri iniziali si dovette subito stabilire una qualche intesa. Certo è che i primi contatti tra gli Enotri del Timpone della Motta ed i Greci avvennero presso i luoghi sacri che venivano a costituire una forma di comunicazione immediata capace di far interagire gli opposti elementi<sup>90</sup>. L'affermazione imperiale di Sibari ebbe a postulare battaglie con i popoli vicini anche se nessuna notizia al riguardo hanno lasciato gli

---

<sup>88</sup>Cfr. B. D'AGOSTINO, *La civiltà del ferro nell'Italia Meridionale e nella Sicilia*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, 2, Roma 1974, p. 64.

<sup>89</sup>V. ECATHAIOS MILESIOS, *Periegesis* 1,72-80. Sulla profondità della mesogeia ecataica v. P. G. GUZZO, *Vie istmiche della Sibaritide e commerci tirrenici*, in *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, Salerno 1981, p. 35.

<sup>90</sup>Cfr. G. BRANDI CORDASCO SALMENA, *Enotri e Greci* cit., pp. 19 ss.; A. DE SANTIS, *La scoperta di Lagaria*, Corigliano 1964, p. 14. Riflessioni importanti riposano come sempre negli atti dei convegni tarantini: *Santuari di Magna Grecia*, *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 4 (1965); *Le genti non greche della Magna Grecia*, *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 11 (1971); *Gli Eubei in Occidente*, *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 18 (1978); *I Messapi*, *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 30 (1990); *La Magna Grecia e i grandi santuari della Madrepatria*, *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 31 (1992).

antichi ma ponendo mente alle venticinque città ed ai quattro popoli di cui si è detto possono essere tratte delle congetture sulle guerre di conquista che Sybaris dovette sostenere solo successivamente, diverse da quelle tradizionalmente riportate, ritenendo legittimo pensare che la consolidazione delle diverse entità territoriali si sia perfezionata più a livello della prassi relazionale e diplomatica che in base a delle operazioni militari volte alla conquista di cui peraltro non rimane traccia. I Sibariti vedendo nel tempo della loro prosperità quanto era accresciuta la potenza dei Tarantini, pensarono di impedire il formarsi di confederazioni con i Crotoniati ed i Metapontini, cacciarono dai luoghi circostanti tutti gli altri Greci e si fecero padroni delle regioni da essi occupate. Fatto un numeroso esercito mossero alla volta di Taranto. Le terre che incontrarono nel loro cammino furono quelle dei Siriti alle quali recarono danno. Ad aiutarli intervennero i Tarantini ma malgrado tale soccorso la città cadde. I suoi aiutanti veduta quella gente nelle condizioni di non potere resistere e prevedendo l'eccidio fuggirono. Solamente cinquanta giovani vi rimasero rifugiandosi nel Tempio di Athena, al simulacro della quale si strinsero e si abbracciarono. Ma questa loro speranza fu inutile poiché i nemici impadronitisi di Siri ed entrati nel tempio uccisero non solo i giovani ma rubarono il tesoro dando morte anche al sacerdote della Dea. Subito scoppiò una grave epidemia nel loro campo facendo strage degli occupanti. Subito consultarono l'Oracolo di Apollo in Delfo dal quale seppero che l'epidemia non avrebbe cessato di affliggerli se non avessero placato l'ira di Athena con un nuovo simulacro e molti voti e sacrifici. Essi allora posero quanto richiesto in memoria ed onore dei cittadini morti. Ciò fece cessare il contagio<sup>91</sup>. Oltre che di questo fatto la storia non ha riportato alcuna ulteriore notizia circa le altre guerre cui i Sibariti avrebbero preso parte. Semmai, al di là dei dati riferiti che evolvono tra storia e leggenda, un documento di notevole importanza testimonia le dimensioni assunte dalla formazione politica e territoriale imperniata sulla città achea di Sybaris nonché la fisionomia peculiare e il grado di organizzazione raggiunto negli ambienti anellenici di questi centri conosciuti anche in Asia Minore. Si tratta per un'ennesima volta del trattato di Olimpia, in base al quale Sybaris e gli alleati strinsero un patto di eterna amicizia, fedele e senza

---

<sup>91</sup>MARCUS JUNIANIUS, *Historiarum Philippicarum T. Pompeii Trogi* 22,2,3.

inganni: testimoni Zeus, Apollo, gli altri Dei e la città di Poseidonia. Certamente gli alleati in questione non sono colonie greche, ma i centri indigeni ellenizzati dell'interno quali Timpone della Motta, Trebisacce, Amendolara, Cassano, Torre Mordillo, Pandosia, Termito. Comunque sia, si tratta di realtà dotate di sistemi giuridici e strategie relazionali così evoluti da potersi porre senza inibizioni nei confronti di Sybaris come membri della sua politica di alleanza superstatale ed egemoniale. Inoltre a Timpone della Motta il dato evidenziato da lunghi anni di scavi archeologici è la mancanza di leggi scritte e l'ipotesi dell'esistenza di un ordinamento fondato su principi e regole dal valore universale di diritto naturale<sup>92</sup>al quale evidentemente Sybaris si accostò proprio in funzione di questa peculiarità sua propria volta ad una dimensione chiramente trascendente.

Tale sviluppo fu reso possibile dallo sfruttamento delle risorse. Le vie di espansione seguite dalle colonie ripetono forse necessariamente le vie naturali sia verso l'interno sia lungo la costa. Le delimitazioni dei comprensori tributari delle diverse colonie sembrano corrispondere alle partizioni geomorfologiche: corsi d'acqua, crinali, promotori. Sembra che i coloni abbiano sacralizzato le zone che, progressivamente nel tempo consideravano le estreme dei propri rispettivi territori<sup>93</sup>.

---

<sup>92</sup>Come ad Amendolara e a Francavilla Marittima anche a Cozzo Michelichio e a Santa Croce di Corigliano si avevano nuclei di indigeni enotri già nel VII secolo in stretto contatto con i coloni. Il dato è attestato dall'uso di fibule derivanti da più antiche fogge locali. Tali elementi sono fondamentali al fine di assodare con una certa sicurezza sia le prime relazioni diplomatiche strette con i popoli originari dell'entroterra sia successivamente tra comunità circostanti.

<sup>93</sup>Cfr. M. TORELLI, *Greci e Indigeni in Magna Grecia: ideologia religiosa e rapporti di classe*, in *Studi Storici* 18,4 (1977), pp. 45 ss.; P. ZANCANI MONTUORO, *Necropoli di Macchiabate* cit., pp. 9 ss.; ID., *I labirinti di Francavilla ed il culto di Athena* cit., pp. 125-140; ID., *Francavilla Marittima, Necropoli* cit., pp. 9 ss.; ID., *Tre Notabili Enotri* cit., pp. 10-92; ID., *Francavilla Marittima, Necropoli di Macchiabate* cit., pp. 7-12; ID., *Sybaris sul Teutranto* cit., pp. 102 ss.; ID., *Francavilla Marittima, Necropoli* cit., pp. 7 ss.; ID., *Francavilla Marittima, Necropoli e ceramico* cit., 27 ss.; M. W. STOOP, *Santuario di Athena* cit., pp. 37-66; ID., *Acropoli sulla Motta* cit., pp. 107-167; ID., *Santuario sul Timpone della Motta* cit., pp. 38-66; ID., *Francavilla Marittima, Acropoli sulla Motta* cit., pp. 107-167; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena* cit., pp. 77-90; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena* cit., pp. 163-179; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena* cit., pp. 16-52; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena* cit., pp. 4-11; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena* cit., pp. 21-31; M. W. STOOP e G. PUGLIESE CARRATELLI, *Tabella con iscrizione arcaica* cit., pp. 14-21; M. MAASKANT KLEIBRINK, *Abitato sulle pendici della Motta* cit., pp. 75-80; ID., *Abitato sull'altopiano meridionale della Motta* cit., pp. 169-174; ID., *Dark age or ferro* cit., pp. 63 ss.; ID., *Religiosus activities* cit., pp. 8 ss.; ID., *Enotri a Timpone della Motta* cit.,

La causa può essere almeno duplice: porre sotto la protezione di una divinità l'ingresso al proprio territorio e quindi garantirne la difesa oltre che la legittimità del possesso; porre sotto la garanzia divina i rapporti con i frequentatori del territorio esterno al proprio, siano essi barbari o Greci di stirpe diversa. La localizzazione e la ricostruibile funzione di questi luoghi di culto riempiono sulla costa tirrenica il vuoto costituito dalla mancanza di fondazioni prima e poi dalla maglia slentata delle sub colonie arcaiche. Dall'interno dei territori che le colonie progressivamente si delimitano e si attribuiscono anche a seguito di qualche vicendevole conflitto, proviene una serie di documenti archeologici diversi da quelli riferibili esclusivamente a luoghi di culto. In base a questi sembra possibile identificare due grandi categorie: alla prima si possono attribuire insediamenti urbani stabili, le sub colonie; alla seconda gli insediamenti di minori proporzioni o comunque non costituiti direttamente dall'impiantarsi di coloni. E difatti quanto alla prima categoria un particolare fenomeno merita attenzione. Tutte le colonie primarie dedussero a loro volta sub colonie. Sybaris fondò Laos e Scidro: ambedue non ritrovate sul terreno e la seconda di incertissima localizzazione. Anche Poseidonia e Metaponto possono essere ricondotte all'iniziativa espansionistica di Sybaris<sup>94</sup>. Anche la tipologia formale delle sub colonie è costituita da due forme. Quella della città e quella del territorio attrezzato a servizio di attività produttive. Alla prima

---

pp.1-61; ID., *Early cults in the Athenaion at Francavilla Marittima* cit., pp. 165 ss.; ID., *Risposta a Juliette de la Genière* cit., pp. 77-90; ID., *Enotri e greci e i primi culti* cit., pp. 20 ss.; ID., *Cenni nuovi sull'aristocrazia enotria a Francavilla Marittima* cit., pp. 11-25; ID., *The Search for Sybaris* cit., pp. 33-70; ID., *Dalla lana all'acqua* cit., pp. 44 ss.; F. LO SCHIAVO, *Francavilla Marittima* cit., pp. 93-102; ID., *Francavilla Marittima. Necropoli e ceramico* cit., pp. 131 ss.; ID., *Francavilla Marittima* cit., pp. 111 ss.; E. LATTANZI-L. VAGNETTI, *Francavilla Marittima* cit., pp. 157-160; D. G. YNTEMA, *Iron Age* cit., pp. 13-23; J. DE LA GENIÈRE, *L'identification de Lagaria* cit., pp. 56-66; ID., *L'exemple de Francavilla Marittima* cit., 153-163; L. GODART, *I "Labirinti" di Francavilla* cit., pp. 195-201; S. LUPPINO, *La ricerca archeologica sul Timpone della Motta* cit., p. 195; ID., *Il santuario del Timpone della Motta* cit., pp. 34-50; ID., *Offerte alla dea di Francavilla Marittima* cit., pp. 77-80; R. PACE, *Objets en bronze* cit., pp. 116-119; G. NICK, *Die Athena Parthenos* cit., pp. 98 ss.

<sup>94</sup>Cfr. E. PAIS, *Trezene colonia di Marsiglia in Italia ovvero Posidonia e le sue relazioni con Sybaris*, in *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Bologna 1894, pp. 533 ss.; E. ESPOSITO, *Laos. Una città della Magna Grecia*, Cosenza 1978, pp. 8 ss.; D. ADAMESTEANU, *Metaponto*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 12 (1972), pp. 134 ss.; P. ZANCANI MONTUORO, *Siri Sirino Pissunte*, in *Archivio storico ed archeologico per la Calabria* 18 (1949), pp. 5 ss.

appartengono Poseidonia e Metaponto alla seconda appaiono invece riconducibili Laos, Scidro e forse Pissunte. Può essere che le città della prima categoria abbiano raggiunto la forma così distinta solo in un tempo successivo a quello nel quale, invece, avevano una forma riconducibile al secondo tipo. Le sub colonie paiono essere sorte non come un fatto a sé stante, avulso dall'insieme delle attività produttive che si originavano dalla colonia primaria. Esse si presentano piuttosto come una formalizzazione urbana dell'espansione dello sfruttamento territoriale, progressivamente nel tempo sempre più ampio. In considerazione sia delle produzioni naturali sia delle forme del commercio arcaico, basato sull'approvvigionamento delle materie prime o di prima lavorazione è preferibile supporre che alle colonie della costa ionica fossero più funzionali zone territoriali attrezzate con santuari, magazzini ed impianti analoghi, piuttosto che vere e proprie città anche se di modeste dimensioni. Queste ultime si svilupparono, ed assunsero anche progressiva autonomia, solo in condizioni particolari. Tali condizioni possono identificarsi sia nella lontananza dalla Madrepatria, sia nell'abbondante produttività della zona occupata; Poseidonia e Metaponto rispetto a Sybaris presentano ambedue i requisiti perché le due forme distintive proposte non sono rigidamente alternative fra loro, tanto che sorge il dubbio se tali sub colonie in epoca arcaica non abbiano mai avuto una forma urbanizzata. Al riguardo basta volgere lo sguardo al settore territoriale tra Sybaris e Laos: rinserratisi i percorsi della costa ionica all'interno dell'istmo, le attività dei Sibariti si rivolgono al litorale tirrenico. Essi pongono entro l'inizio del VI secolo il capo estremo della rotta a Poseidonia: una serie di maglie a sud di questa come la Petrosa di Scalea e attrezzano una base di servizio presso la foce del fiume Lao, utile per l'attracco dei legni. Solamente dopo la distruzione della città ionica Laos ricevette un forte aumento di abitanti; in precedenza si erano attivati gli sparsi nuclei, formati da indigeni per lo sfruttamento e la raccolta dei prodotti naturali da avviarsi ai mercati transmarini con il tramite esclusivo di Sybaris. La presenza di Greci nel territorio tributario di Laos è statisticamente irrilevante. Tali rapporti vennero formalizzati, e per tutto il mondo greco se ne sparse la conoscenza, in documenti epigrafici ed in emissioni monetali. La rivitalizzazione delle popolazioni indigene, attestata archeologicamente è motivo ulteriore a favore del proposto secondo tipo di sub colonie, quello cioè non

urbanizzato anche se non ne mancano esempi in forma urbana accanto a gruppi indigeni.

Posta la struttura formale dei territori annessi all'Impero non è possibile comprendere fino in fondo i rapporti relazionali tra Sybaris e i popoli sottomessi senza parlare di sfruttamento del territorio e di organizzazione interna delle zone sottomesse. I nuclei principali riposano ancora una volta a Timpone della Motta e ad Amendolara. In quest'ultima la costante presenza di elementi coloniali, ascrivibili ad officine di Sybaris, indica che l'impianto di San Nicola rientra nella sfera economica della colonia achea e che la sua organizzazione dipende dagli interessi di essa. Agricoltura, caccia, pastorizia e tessitura rimangono le attività principali. La nota più caratteristica è data dagli impianti cultuali di cui più particolarmente è possibile rinvenire l'impronta greca a Timpone della Motta nel ridetto tempio di Athena, dove anche gli abitanti di Sybaris deponavano doni votivi: così faceva per l'appunto l'olimpionico Κλεόμβροτος figlio di Δεξιλαος. Questi oggetti dimostrano che, dalla metà del VI secolo, si avevano contatti tra le zone interne dell'istmo di Sybaris e quelle costiere, ove sono localizzati i centri di produzione non ristretti alla sfera del sacro. Il progressivo sviluppo delle colonie greche si è basato sulla rivitalizzazione e sul richiamo di nuclei formati da indigeni e posti all'interno del territorio; questi venivano organizzati ed utilizzati dai coloni: il modello si trae dalle fonti letterarie quando tramandano il dominio di Sybaris su quattro popoli e venticinque città e dal fatto che la cittadinanza veniva largamente concessa come formalizzazione dei rapporti instaurati<sup>95</sup>. Così è anche nell'evidenza numismatica delle zecche cosiddette minori. Queste caratterizzate generalmente dal tipo del toro sono riferibili ad un ambito di circolazione nel quale le coniazioni di Sybaris avevano un ruolo preponderante. La possibilità di coniare può essere stata concessa e prima ancora fatta conoscere dalla città dominante ai componenti il suo dominio per affermarlo e propagandarlo, così come si può ricavare per l'appunto dall'affissione ad Olimpia del trattato stipulato con i Serdàioi. Questo popolo, titolare di una coniazione della serie, distinta con tipi diversi ma recante legenda in caratteri achei è sicuramente da identificarsi con uno di quelli soggetti a Sybaris e quindi in rapporto con essa. Il

---

<sup>95</sup>STRABO, *Rerum Geographicarum* 8,3,29. Sul punto cfr. per tutti J. S. CABOT, *Ad Strabonem*, in *Mnemosyne* 4 (1876), pp. 79-112.

trattato con i Serdàioi va inteso nel quadro delle attività che Sybaris svolse nel territorio ad esso tributato, esteso fino a Poseidonia: e la dichiarazione panellenica valeva come dichiarazione di possesso nei confronti degli altri Greci interessati a quelle stesse zone, come ad esempio gli esuli Focei. L'accertato interesse economico che i Greci assegnavano ai rapporti con centri indigeni è probabile fosse difeso dalla concorrenza altrui se non altro propagandando i contatti raggiunti e i contatti stipulati. Lo sfruttamento totale delle risorse del territorio si compie nel corso del VI secolo, formalizzandosi nella stabilizzazione della rete degli insediamenti, gerarchici fra loro per grandezza: dalle sub colonie urbanizzate, ai villaggi, ai piccoli posti fissi<sup>96</sup>. In questa attività distribuita per distretti accanto ai discendenti dei primi coloni operano indigeni, attratti verso la costa o lungo gli assi naturali di percorrenza, dai rifugi nei quali lo sbarco degli stranieri aveva costretto i loro progenitori. La composita economia delle colonie in epoca arcaica deriva dallo sfruttamento delle opportunità che i territori scelti nella seconda metà dell'VIII secolo già allora presentavano, facendo intravedere di cogliere più appieno i frutti che la natura stessa offriva. Nel periodo precedente la colonizzazione storica, i primi coloni e almeno le due successive generazioni ebbero conoscenza diretta degli abitanti indigeni che erano venuti a spossessare dai loro territori<sup>97</sup>. Si hanno così re, popoli, eponimi ed istituzioni: tutti di evidente ricostruzione in quanto, salva la mancanza di scrittura, l'organizzazione sociale degli indigeni, come è dimostrato dalla disorganizzazione delle necropoli non sembra tale da favorire altro che memorie genealogiche. La colonizzazione viene giustificata con il fatto che già gli autori del mito avevano posto piede in quei luoghi. E infatti in periodi di difficoltà si fa evidente richiamo a tali fondazioni eroiche o addirittura divine come a Timpone della Motta nei confronti di Ἐπειός a Thurii addirittura nei confronti di Apollo. I ritrovamenti archeologici di prodotti micenei come quelli rinvenuti lungo tutto l'arco del golfo di Taranto sono la prova della veridicità così come risulta dalle

---

<sup>96</sup>Cfr. R. VAN COMPERNOLLE, *Forme di contatto*, in *Atti del Convegno di Cortona* (1981), Pisa-Roma, pp. 133 ss.

<sup>97</sup>Infatti, a Sybaris si hanno ritrovamenti esigui di numero, di prodotti indigeni in Stati arcaici: se ne ricava che fra gli abitanti della città ci fossero numerosi indigeni e che successivamente i loro discendenti furono condotti a prestare forza lavoro a servizio dei coloni. Secondo la cultura politica dei Greci anche le vicende degli indigeni precedenti alla colonizzazione storica assunsero forme politiche.

ricostruzioni erudite della colonizzazione eroica<sup>98</sup>. La conseguenza reale degli indigeni da parte dei coloni e dei loro discendenti si svolgeva almeno su due livelli. Per quanto riguarda il primo, l'accertato impiego di manodopera indigena ha probabilmente causato conoscenze da definirsi produttive: nell'allevamento del bestiame, nella silvicoltura, nell'agricoltura<sup>99</sup>. Per quanto riguarda il secondo livello i matrimoni misti possono aver condotto a mescolanze di linguaggio in quell'ambito della vita familiare. Sebbene non si dispone di alcuna testimonianza materiale è tuttavia certo che la superiorità sia tecnologica delle strutture di abitazione, del vitto e dell'organizzazione sia sociale sia culturale in senso lato, abbia condotto rapidamente anche negli individui indigeni viventi all'interno delle comunità coloniali, al superamento dei residui della originaria cultura ed alla commistione sintetica con quella nuova. Ciò è dimostrato dalla forma che assumono sia l'abitato sia la necropoli di Amendolara, abbandonando rapidamente forme precedenti ancora avvertibili nei più antichi edifici del Timpone della Motta. Nel campo culturale si è più di frequente supposto un influsso indigeno. Ma anche per questo verso nel quale si proponeva un ruolo privilegiato svolto dalle donne c'è chi obietta che i culti ufficiali e cioè politici sono espressione di un corpo sociale organizzato come erano le colonie e non anche i nuclei indigeni<sup>100</sup>. Sul punto ho detto a lungo per cui è inutile insistervi. Si può dunque concludere osservando che le città della prima serie abbiano raggiunto la forma così distinta solo in un tempo successivo a quello nel quale, invece, avevano una forma riconducibile al secondo tipo. Così è per le sub

---

<sup>98</sup>Essi costituiscono una prova materiale in atto nel II millennio fra le due sponde dello Ionio. Il sistema della colonizzazione eroica è invece una creazione culturale di epoca alto arcaica che si basa su tradizioni orali pertinenti alla sfera epica quindi in rapporto con una realtà mediata da esigenze certamente diverse da quelle che guidano uno storico.

<sup>99</sup>Cfr. E. MIGLIORINI, *L'Ambiente geografico della Magna Grecia, Greci e Italici in Magna Grecia*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 1 (1961), pp. 345 ss.

<sup>100</sup>Le zone sacre esterne alla città, nelle quali si voleva vedere una sopravvivenza di culti pregreco sono in realtà funzionali anche, se non soprattutto, sia a rapporti commerciali come per esempio il santuario di Hera Lacinia, sia a rapporti o tra le città o tra queste e gli indigeni che furono confinati nell'entroterra, come i cosiddetti santuari di frontiera Cfr. E. GRECO, *Magna Grecia*, Roma-Bari 1980, pp. 129 ss. Per il resto rinvio ai già citati convegni tarantini *Santuari* cit., *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 4 (1965); *Le genti non greche* cit., *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 11 (1971); *La Magna Grecia e i grandi santuari* cit., *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 31 (1992).

colonie<sup>101</sup> che sembrano essere sorte non come un fatto a sé stante ma piuttosto come la formalizzazione sotto forma urbana dell'espansione dello sfruttamento territoriale, sviluppatosi progressivamente nel tempo in considerazione sia delle produzioni naturali sia delle forme del commercio arcaico basato sull'approvvigionamento di materie prime o di prima lavorazione.

Venendo adesso al sistema di organizzazione della politica ed alla fitta rete di relazioni diplomatiche con cui Sybaris mantenne il suo Impero, è opportuno osservare, ormai per l'ennesima volta, come la grandezza della città assuma toni inusitati nel già letto passo di Strabone (6,1,13). Egli dà inizio alla descrizione di Sybaris e della sua regione con le coordinate geografiche del territorio e col nome dell'ecista della πόλις; vi aggiunge poi le notizie sull'εὐτυχία e subito dopo quelle sulla distruzione; poi sono ricordati sommariamente i tentativi di rifondazione fino a quando anche i Sibariti superstiti, disprezzati non furono eliminati dagli Ateniesi e dagli altri Elleni che erano giunti per il sinecismo dal quale prenderà vita Thurii fino alla deduzione di Copiae. Non mancano nella testimonianza dello storico e geografo i rapporti stretti dalla città con i popoli alleati e sottomessi.

La storia di Sybaris in Strabone è dunque caratterizzata dall'εὐτυχία e dalla successiva perdita dell'ευδαιμονία a causa di τρυφή e ὕβρις. Il racconto denota concretamente il dominio di Sybaris: la città domina su quattro ἔθνη, cui ὑπήρξε cioè è a capo e venticinque πόλεις ὑπήκοοι. Qual è dunque il tipo di ἀρχή che viene in essere? Quale identità e quale status conservano i quattro ἔθνη e le venticinque πόλεις in questo contesto? Il passo non pare finora aver ricevuto tutti gli approfondimenti in merito alla diversa terminologia con cui l'ἀρχή viene richiamata:

---

<sup>101</sup>Tutte le colonie primarie dedussero a loro volta sub colonie. Le fonti attribuiscono con certezza a Sybaris la deduzione di Laos e di Scidro: entrambe non ancora ritrovate sul terreno e specialmente la seconda di incerta localizzazione. Poseidonia e Metaponto possono essere ricondotte all'iniziativa espansionistica di Sybaris che con le colonie interne di Kossa, Abystron, Pandosia, Lagaria, le località di Castrum Villarum, Muranum ed altre ancora, poté creare delle basi sul Tirreno senza irritare gli Etruschi e a differenza di Crotone che, invece, solo con difficoltà accedeva alle sub colonie tirreniche di Terina e Clampetia (Amantea). Più in generale la tipologia formale delle sub colonie è costituita da due forme. Quella della città e quella del territorio attrezzato a servizio di attività produttive. Alla prima appartengono Poseidonia, Metaponto, Caulonia, Medma e Hipponion; alla seconda paiono invece riconducibili Laos, Scidro e Pissunte.

la compresenza di *έθνη* e *πόλεις* è infatti a sua volta tenuta distinta dai termini che esprimono il controllo esercitato da Sybaris. Notevole è dunque la difficoltà di dare una spiegazione esauriente a *‘υπήρξε* da *‘υπάρχω*, costruito col genitivo<sup>102</sup>, nel senso di “*essere a capo di; dominare su*”, significato per cui risulta più comunemente usato il verbo *επάρχω*. Per *‘υπήκοος* occorrerà invece considerare il campo semantico di *‘υπακούω*.

Per quanto concerne le attestazioni di *‘υπάρχω* in Strabone e la specificità d’uso della sua famiglia Cobet<sup>103</sup> oltre al caso di Sybaris rimanda a presunti errori simili nella tradizione testuale e cita altri due passi in cui i codici tramandano *‘υπάρχω* costruito col genitivo nel medesimo significato di comandare, che andrebbero emendati in *επάρχω*. Il motivo risiederebbe nel fatto che il verbo *‘υπάρχω* ricorre in Strabone ben centosettantatre volte, ma solo in quattro nel senso di “*essere a capo di; dominare su*”. Ai due casi ricordati da Cabot se ne può aggiungere un terzo<sup>104</sup>: si tratta del testo in cui Strabone ricorda che laddove abitava Neleo qui regnava (*‘υπήρχεν*) anche Nestore e cioè nel senso che a quest’area si estendeva anche il

<sup>102</sup>Secondo M. BUGNO, *Da Sybaris a Thurii* cit., p. 32 il verbo *‘υπάρχω* nel senso di “*essere a capo*” è infatti rarissimo nella letteratura greca; costruito con il genitivo lo è ancora di più, poiché le altre attestazioni sono solo con il dativo.

<sup>103</sup>Cfr. J. S. CABOT, *Ad Strabonem* cit., pp. 79 ss.

<sup>104</sup>STRABO, *Rerum Geographicarum* 8,3,29. Qui Strabone

εἶγε τῷ Νηλεΐ “ χρεῖος μέγ’ ὀφείλετ’ ἐν Ἡλίδι δῖη,  
τέσσαρες ἀθλοφόροι ἵπποι αὐτοῖσιν ὄχεσφιν, ἐλθόντες  
μετ’ ἄεθλα: περὶ τρίποδος γὰρ ἔμελλον  
θεύσεσθαι: τοὺς δ’ αὖθι ἄναξ ἀνδρῶν Αὐγείας  
κάσχεθε, τὸν δ’ ἐλατῆρ’ ἀφίει.  
” εἰ δ’ ἐνταῦθα ᾤκει ὁ Νηλεὺς, ἐνταῦθα καὶ ὁ Νέστωρ  
ἐπῆρχε. πῶς οὖν τῶν μὲν Ἠλείων καὶ Βουπρασίων “  
τέσσαρες ἄρχοι ἔσαν, δέκα δ’ ἀνδρὶ ἐκάστῳ  
νῆες ἔποντο θοαί, πολέες δ’ ἔμβαινον Ἐπειοί;  
” εἰς τέτταρα δὲ καὶ ἡ χώρα διήρητο, ὧν οὐδενὸς  
ἐπῆρχεν ὁ Νέστωρ, “ οἱ δὲ Πύλον τ’ ἐνέμοντο καὶ  
Ἀρήνην Ἐρατεινήν” καὶ τὰ ἐξῆς τὰ μέχρι Μεσσήνης.

cerca di dimostrare che la Pilo di Nestore si trovava in Triphylia e non in Elide né in Messania; fra gli altri argomenti l’Autore ricorda che se Elei e Buprasi (Elide) in Omero non risultano soggetti a Nestore, significa che l’Elide stessa non era la terra neanche di Neleo e che quindi la sua Pilo non va collocata in quella regione. Il presunto dominio di Nestore su Elei e Buprasi è valutato con riferimento alla zona in cui il padre Neleo abitava e regnava su territori vicini alla sede del regno e da essi dipendenti ma che non si identificavano con la sede stessa. Il senso di *‘υπάρχω* pare quindi indicare che il potere di Nestore permanesse, ponendosi in continuazione con quello di Neleo.

potere di Nestore. Da tali riflessioni bisogna ricavare che l'uso di *ὑπάρχω* è sempre riferito a un dominio che si allunga, continua da un centro a una periferia: si tratta di un ingrandimento esterno rispetto ad un tempo o ad uno spazio originario. Il caso di Sybaris non è però isolato e le attestazioni di *ὑπάρχω* con questa accezione vanno dunque mantenute. Peraltro riferita a Sybaris la tradizione straboniana può essere associata da un lato a realtà (*βασιλεία*) epico mitiche e dall'altro ad un'estensione del potere, ad una continuazione territoriale. Ulteriori precisazioni si ricavano dall'uso di *ὑπάρχος*, dall'ambito di pertinenza di *ὑπάρχία* e dall'analisi delle attestazioni di *ὑπήκοος*. Il termine *ὑπάρχος* ricorre due volte. La prima<sup>105</sup> per designare il *praefectum Alpium Maritimarum* di ordine equestre che Roma invia per le popolazioni liguri tra il fiume Varo e Genova; Strabone qui usa *ὑπάρχος* col significato di *praefectus* e l'informazione risale senz'altro al suo tempo poiché l'istituzione della provincia delle *Alpes Maritimae* va rapportata a dopo la sua sottomissione avvenuta nel 14 a. C. La seconda attestazione<sup>106</sup> di *ὑπάρχος* ricorre per indicare l'inviato di Mitridate Eupatore nella nuova conquista della Colchide. Uno di questi *ὑπαρχοί* è stato Moaphernes<sup>107</sup>, cognato della nonna di Strabone e ciò dà tanto più valore alla notizia e al termine usato perché essi risalgono alle sue conoscenze personali.

È interessante notare come nei moduli di Sybaris riposi un paradigma persiano e orientale in genere: l'unico che unisce *ἔθνη* e *πόλεις*. In tale prospettiva è a Mileto più che alla Persia che si deve guardare per capire i rapporti della città con l'Oriente. La guerra vittoriosa contro Siris dà inizio all'*ἀρχή* ma la premessa è costituita dalla fondazione di Metaponto prima e di Poseidonia poi, entrambe entro il 600 a.C.<sup>108</sup>. Se si tengono in conto i rapporti diplomatici di Sybaris con Mileto, essi non possono essere separati dall'intero contesto microasiatico nel quale assunsero un gran rilievo

<sup>105</sup>V. STRABO, *Rerum Geographicarum* 4,6,4.

<sup>106</sup>V. STRABO, *Rerum Geographicarum* 11,2,18.

<sup>107</sup>V. STRABO, *Rerum Geographicarum* 11,9,3; 12,3,33; sul punto cfr. anche G. AUJAC- F. LASSERRE, *Strabone Geographie*, 1, Paris 1969, p. 11.

<sup>108</sup>Cfr. E. GRECO, *Archeologia della Magna Grecia* cit., pp. 39-46 e pp. 63-74; A. MELE, *Tradizioni eroiche e colonizzazione greca: le colonie achee*, in *L'incidenza dell'antico. Studi Lepore*, 1, Anacapri 1991, pp. 123 ss.; ID., *Culti e miti nella storia di Metaponto*, in *Hesperia* 7. *Studi sulla grecità d'Occidente*, Roma 1996, p. 9.

la Lidia prima e la Persia poi e le loro relazioni con la πόλις milesia<sup>109</sup>. È forse da allora che si instaurano i rapporti tra Sybaris e Mileto e tra Sybaris e gli Etruschi che si volevano di origine lidia e che rispetto a Sybaris si trovavano vicini come lo è la Lidia per Mileto.

Τὴν μὲν δὴ τυραννίδα οὕτω ἔσχον οἱ Μερμνάδαι τοὺς Ἡρακλείδας ἀπελόμενοι, Γύγης δὲ τυραννεύσας ἀπέπεμψε ἀναθήματα ἐς Δελφοὺς οὐκ ὀλίγα, ἀλλ' ὅσα μὲν ἀργύρου ἀναθήματα, ἔστι οἱ πλεῖστα ἐν Δελφοῖσι, πάρεξ δὲ τοῦ ἀργύρου χρυσὸν ἄπλετον ἀνέθηκε ἄλλον τε καὶ τοῦ μάλιστα μνήμην ἄξιον ἔχειν ἐστὶ, κρητῆρες οἱ ἀριθμὸν ἕξ χρύσειοι ἀνακέαται. ἐστᾶσι δὲ οὗτοι ἐν τῷ Κορινθίῳ θησαυρῷ, σταθμὸν ἔχοντες τριήκοντα τάλαντα: ἀληθείη δὲ λόγῳ χρεωμένῳ οὐ Κορινθίων τοῦ δημοσίου ἐστὶ ὁ θησαυρός, ἀλλὰ Κυψέλου τοῦ Ἡετίωνος. οὗτος δὲ ὁ Γύγης πρῶτος βαρβάρων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν ἐς Δελφοὺς ἀνέθηκε ἀναθήματα μετὰ Μίδην τὸν Γορδίου Φρυγίης βασιλέα. ἀνέθηκε γὰρ δὴ καὶ Μίδης τὸν βασιλῆιον θρόνον ἐς τὸν προκατίζων ἐδίκαζε, ἐόντα ἀξιοθέητον: κεῖται δὲ ὁ θρόνος οὗτος ἔνθα περ οἱ τοῦ Γύγεω κρητῆρες. ὁ δὲ χρυσὸς οὗτος καὶ ὁ ἄργυρος τὸν ὁ Γύγης ἀνέθηκε, ὑπὸ Δελφῶν καλέεται Γυγάδας ἐπὶ τοῦ ἀναθέντος ἐπωνυμίην. ἐσέβαλε μὲν νυν στρατιὴν καὶ οὗτος ἐπεῖτε ἤρξε ἕξ τε Μίλητον καὶ ἐς Σμύρνην, καὶ Κολοφῶνος τὸ ἄστρ ἐῖλε: ἀλλ' οὐδὲν γὰρ μέγα ἀπ' αὐτοῦ ἄλλο ἔργον ἐγένετο βασιλεύσαντος δυῶν δέοντα τεσσεράκοντα ἔτεα.

Ecco insomma come i Mermnadi avevano conquistato il potere, sottraendolo agli Eraclidi. Gige, quando fu re, inviò rilevanti offerte a Delfi, in pratica la maggior parte di tutte le offerte in argento che vi si trovano; e oltre all'argento dedicò anche oro in grande quantità, fra cui è degna di menzione una serie di sei crateri d'oro: oggi si trovano nel tesoro dei Corinzi e raggiungono un peso di trenta talenti. Però a dire il vero il tesoro non appartiene allo stato di Corinto, bensì a Cipselo figlio di Eezione. Gige fu il primo barbaro di cui abbiamo notizia a inviare offerte a Delfi dopo Mida, figlio di Gordio, re di Frigia. Mida aveva consacrato il trono regale da cui amministrava la giustizia, un oggetto che merita di essere visto: questo trono si

---

<sup>109</sup>Cfr. S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, Firenze 1947, pp. 186-193; C. TALAMO, *La Lidia arcaica. Tradizioni genealogiche ed evoluzione istituzionale*, Bologna 1979, pp. 343-375; J. M. BALCER, *The East Greeks under Persian Rule: a Reassessment in Achaemenid History* 6, Leiden 1991, pp. 57-65.

trova dove sono collocati anche i crateri di Gige. Gli abitanti di Delfi chiamano “Gigade”, dal nome del donatore, l’oro e l’argento offerti da Gige. Quando ebbe il potere, anch’egli inviò spedizioni militari contro Mileto e Smirne, ed espugnò la città di Colofone, ma non ci fu nessuna altra impresa durante i trentotto anni del suo regno, e anche di questa basterà aver fatto menzione.

Così Erodoto<sup>110</sup> racconta come Mileto fosse stata fatta oggetto degli attacchi di Gige prima che riuscisse a conquistare Colofonie e di Ardys poi; quindi Sadiatte e Aliatte combatterono per undici anni contro Mileto fino a che nel dodicesimo anno, 611 a. C. Aliatte venne alla pacificazione, *διαλλαγή*, tramite patti contenenti *ξεινία* e *ζύμμαχία*<sup>111</sup>. Successivamente Creso rese tributari parte dei Greci ed altri li considerò *φίλοι*: per gli uni lo storico ricorda Ioni, Eoli e Dori d’Asia sottoposti al pagamento di un *φόρος*<sup>112</sup>; per gli altri vengono ricordati gli Spartani. Dunque nei confronti della Lidia di Creso, le *πόλεις* greche d’Asia erano soggette al pagamento di un tributo e forse alla fornitura di truppe, mentre i Milesi dovevano continuare ad essere *ξεινοί* e *ζύμμαχοι* secondo gli accordi di Aliatte, come pure gli Spartani che erano *φίλοι* e altrettanto *ξεινοί* e *ζύμμαχοι*<sup>113</sup>. Ma vi è di più. I *ζύμμαχοι* nel sistema delle alleanze lidie sembrano degli *ἔθνη*; tali sono gli Hellenes, considerati naturalmente e nella peculiarità delle *πόλεις*, ma anche gli Egiziani e i Babilonesi<sup>114</sup>.

---

<sup>110</sup>HERODOTOS, *Historiae* 1,14,1-3; 1,15,1. La sconfitta di Siris colonia di Colofonie ha un suo precedente in Asia Minore, dove la *μετροπόλις* Colofonie fu conquistata da Gige, re di Lidia, contrariamente a Mileto che non solo riuscì a resistere agli attacchi ma pervenne ad una pacificazione con lo stesso regno. Su Colofonie cfr. C. TALAMO, *Per la storia di Colofonie in età arcaica*, in *Politeia Polis* 28 (1973), p. 343.

<sup>111</sup>HERODOTOS, *Historiae* 1,17,22; 1,22,4; cfr. H. BENIGTSON, *Die Staatsverträge des Altertums. II: Die Verträge der griechischen römischen Welt von 700 bis 338 v. Chr.*, München-Berlin 1962, pp. 134 ss.

<sup>112</sup>HERODOTOS, *Historiae* 1,6,3; 26,3; 27,1; 27,4.

<sup>113</sup>HERODOTOS, *Historiae* 1,69,2-3.

<sup>114</sup>Il regno lidio faceva capo al sovrano sotto il quale dovevano esserci dei funzionari con competenze territoriali relative alle amministrazioni e all’arruolamento di truppe. Nell’organizzazione dell’*ἀρχή* lidia, con un capo supremo e dei suoi incaricati per i vari distretti, lo statuto dei Milesi per la *διαλλαγή* e degli Spartani per la *φιλία* dovette configurarsi come peculiare, particolarmente per l’esonazione dal *φόρος*. Tutto accadde fino al 547 a. C. quando sostituitosi nel 550 ai Medi che si erano pacificati con i Lidi dal 585, i Persiani di Ciro II espugnarono Sardi e conquistarono la Lidia. Erodoto ricorda che a questo punto giunse a Ciro la richiesta di Ioni ed Eoli d’Asia di conservare la stessa condizione di *κατήκοοι* che avevano nei confronti di Creso, ma egli rifiutò; invece concluse un patto con i

In definitiva è lecito argomentare che il regno lidio era organizzato per distretti che facevano capo al potere centrale; Ioni ed Eoli d'Asia erano *κατήκοοι*, cioè con un margine di autonomia interna alle *πόλεις* benché soggetti ad un *φόρος*; vi erano poi gli *ἔθνη ζύμμαχοι* come gli Egiziani, i Babilonesi e gli Hellenes, per i quali ultimi però la realtà non è solamente quella di un *ἔθνος* ma si complica della presenza caratteristica delle *πόλεις*: da tale angolatura va visto il particolare rapporto con Mileto e con la più lontana Sparta che, ai legami di *ζεινία* e *ζυμμαχία* aggiungeva quello di *φιλία*. Già in Erodoto dunque si definiscono due blocchi contrapposti per i quali in una fase iniziale Mileto è allineata alle posizioni persiane in virtù dello statuto di preferenza che le è stato concesso<sup>115</sup>.

Su tali basi è forse possibile a questo punto tentare di ricostruire la natura dell'*ἀρχή* di Sybaris. Le fonti principali in materia sono Diodoro, Strabone e il trattato con i

---

Milesi secondo cui essi sarebbero stati nelle stesse condizioni lidie. Si può dunque pensare che Mileto avesse conservato lo statuto previsto dalla pacificazione con Aliatte non solo con Creso ma anche al tempo della conquista persiana con Ciro, che dovette probabilmente rinnovare quel patto. Se per le conquiste nel resto dell'Asia Ciro ordinò i territori sulla base della precedente organizzazione meda cui subentrò e da cui ereditò anche il termine e il concetto di satrapo, è lecito credere che lo stesso abbia fatto anche per il versante occidentale delle conquiste: da una parte la Lidia e le *πόλεις* greche, dall'altra Mileto. Con Dario la situazione cambia. A partire dal 520 a. C. il re salito al trono due anni prima dà sistemazione all'intero Impero, unificandolo nella logica centralizzatrice e centripeta delle risorse e dei servizi etico politici: l'interesse principale era il conflitto delle forze produttive e il prelievo del tributo. Le satrapie sono infatti soggette a tributo e sono tutte parti integranti dell'Impero; al loro interno gli *ἔθνη* da una parte e le *πόλεις* greche dall'altra cominciano a comparire quali *ζύμμαχοι* nell'esercito persiano. Vi sono poi *ἔθνη* circosvicini, al di fuori delle satrapie che riconoscono l'alto dominio persiano al quale recano omaggio con doni. Sul punto v. HERODOTOS, *Historiae* 1,76,3; 3,97,2-5; cfr. V. LA BUA, *La prima conquista persiana della Ionia*, in *Studi Manni* 4 (1980), pp. 1267-1292; O. BUCCI, *L'impero achemenide come ordinamento giuridico sovranazionale e Arta come principio ispiratore di uno "ius comune Persarum"*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, Cortona 1981, Pisa-Roma 1983, pp. 89 ss.; M. LIVERANI, *Antico Oriente. Storia, società, economia*, 3. ed., Roma-Bari 1997, pp. 922 ss.; M. CORSARO, *I Greci d'Asia*, in *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, a cura di S. SETTIS, 2, Torino 1997, pp. 27 ss.

<sup>115</sup>HERODOTOS, *Historiae* 1,14,4; DIODORUS SICULUS, *Biblioteca Historica* 9,36. L'impero persiano subentra a questa situazione con una struttura simile che in parte risente della precedente organizzazione, in parte la reimposta. Una vera e propria ristrutturazione avviene poi con Dario. Nei rapporti con la Persia solo Mileto conserva lo statuto di cui godeva nei confronti della Lidia. Ioni ed Eoli perdono invece lo statuto di *κατήκοοι* per passare a quello di *υπήκοοι*. Sparta si allontana sempre più dalle alleanze con gli Stati orientali e con le *πόλεις* greche: ritarda l'intervento di Creso contro Ciro, si rifiuta di intervenire a favore degli Ioni d'Asia contro il re e invia un'ambasceria a Sardi per intimargli di non danneggiare alcuna *πόλις* dell'Ellade poiché essa non l'avrebbe permesso.

Serdàioi. Posta l'organizzazione per distretti, in linea generale tale fu la sua potenza che Sybaris assoggettò quattro popoli (*ἔθνη*) vicini ed estese la sua egemonia su venticinque città; schierò ben trecentomila uomini contro i Crotoniati e la sua area insediativa era di cinquecento ettari entro una cinta muraria di nove chilometri: a settentrione in direzione Siri, fino al promontorio di Tebisacce; a meridione in direzione Crotone, fino al confine del fiume Traente. Certamente esagerato è il numero di trecentomila soldati per l'esercito sibarita ma non lo è per la popolazione dell'intera *χώρα* sibarita che incluse numerosi abitati enotrii, e data la liberale elargizione del diritto di cittadinanza (*πολιτεία*) si può riconoscere nelle venticinque città soggette (*ὑπήκοοι*) non già altrettanti stati italoti autonomi, legati a Sybaris in un rapporto analogo a quello che avevano con Atene i membri della Lega Delio Attica, ma piuttosto centri indigeni ellenizzati, divenuti sobborghi e città satelliti di Sybaris, dopo che ai loro abitanti era stata conferita la *πολιτεία* sibarita: la concessione della cittadinanza rientra quindi nel sistema di dominio imperiale. Al di là dell'istmo calabro sorgevano le sub colonie di Poseidonia, Laos e Scidro. Queste sebbene fondate per iniziativa di Sybaris avevano da sempre avuto vita politica indipendente e non rientrano per ciò stesso, tra le venticinque città *ὑπήκοοι*. Sempre sul Tirreno Sybaris controllava numerose altre città come Temesa, Pissunte e Sirino. Occupandoci in primo luogo dei quattro *ἔθνη* e delle venticinque *πόλεις* credo che, sulla scorta di quanto si è letto finora, sia lecito ritenere che sia gli uni che le altre fossero tutti di origine e di formazione enotrie, seppure con le diverse strutture amministrative e il diverso modo di rapportarsi alla capitale. Di certo non si è potuto trattare di sub colonie per quanto si è detto e per quanto si aggiungerà a momenti. Più particolarmente, standone la funzione e considerato che Stefano Bizantino non lo inserisce tra le *πόλεις ὑπήκοοι* e nulla impone di credere che vi fosse, tra i quattro popoli autonomi può essere annoverato con ogni probabilità Timpone della Motta a circa tredici chilometri da Sybaris: dove, giova ancora ripeterlo, tra i resti dell'*Athenaion* costruito intorno al 500 a.C. è stata ritrovata la tabella di bronzo su cui è inciso, in caratteri databili all'inizio del secolo VI il ricordo di una dedica fatta ad Athena da Κλεόμβροτος figlio di Δεξιλαῦ, che apparteneva ad un *γῆνος*

aristocratico (uno dei γήνη che detenevano il potere e la grande proprietà terriera nella vasta piana)<sup>116</sup> per la sua vittoria ad Olimpia.

Altro discorso vale per i moduli diplomatici utilizzati dalla capitale per le sub colonie. Non è trascurabile il fatto già richiamato che verso la fine del VII secolo generalizzatasi la prassi di crearne, Sybaris non manca di dedurre Poseidonia verso il 600 a.C.<sup>117</sup>. Più incerta ma probabilmente posteriore alla fine del VII secolo è la cronologia di Pissunte, nonché di Laos e Scidro dedotte ancora da Siri. Per queste non si è nemmeno sicuri che si tratti di vere sub colonie create cioè con l'invio di corpi omogenei di coloni dalle rispettive *μετροπόλεις* magnogreche o piuttosto di comunità enotrie o messapiche ellenizzate e acquisite all'egemonia delle Madrepatrie magari con l'innesto di modesti nuclei di autentici *ἀποικοι* greci. Comunque il discorso che segue è pienamente applicabile agli sviluppi di VI secolo. Dal punto di vista strettamente formale le sub colonie sono *πόλεις* indipendenti, dotate di una propria individualità civica, testimoniata dal modo in cui nelle fonti gli abitanti di queste comunità vengono definiti e si autodefiniscono appunto come cittadini<sup>118</sup>. Esse rappresentano un modo di delegare e decentrare un vasto dominio areale nelle mani di Greci fratelli, o, come si sarebbe detto all'epoca, di figli. L'importanza e la consistenza di cui godevano questi microrganismi è palesato ancora una volta dal ruolo di Poseidonia nel trattato di Olimpia. È inutile ripetere che l'effetto della distanza è decisivo per determinare differenze fondamentali e macroscopiche: Poseidonia e Pissunte risultano troppo lontane per potersi saldare in contiguità e continuità territoriale con le Madrepatrie Sybaris e Siri; costituiscono teste di ponte sul Tirreno, cui fanno capo importanti vie di comunicazione

---

<sup>116</sup>Cfr. G. PUGLIESE CARRATELLI, *La dedica di Kleombrotos* cit., pp. 209-214.

<sup>117</sup>Ipponio e Medma vengono dedotte rispettivamente verso il 620 e il 580 da Locri (che rileva anche come propria filiazione Metauro, originaria sub colonia di Zancle sorta già prima del 650) e Caulonia da Crotona forse sempre intorno al 600.

<sup>118</sup>A ben guardare però sub colonie come quelle di Locri servono strettamente e direttamente gli interessi vitali della Madrepatria: ne rappresentano articolazioni territoriali, delineano *χώραι* contigue a quella metropolitana e costituiscono insieme a essa una sorta di sistema di blocco territoriale o regionale che garantisce a Locri, confini prevedibilmente tranquilli, una frontiera programmata e costruita per essere amichevole e rassicurante. Controllare e dominare l'entroterra aspromontano, le popolazioni enotrie dell'interno e delle valli, le vie di comunicazione con l'opposto versante, e soprattutto possedere gli sbocchi e le piane costiere del fronte tirrenico andava oltre le possibilità organizzative di una *πόλις* arcaica.

transappenniniche lungo le quali le metropoli, Sybaris specialmente, articoleranno in seguito forme di dominazione indiretta. Anche nell'ambito della prassi diplomatica esse sono terminali di una catena egemonica fatta di alleanze, amicizie, protettorati, accordi con l'élite enotria ancora padrona dei valichi e dei transiti e come tali risultano funzionali a logiche e strategie territoriali a largo raggio adottate dalle capitali. Ciò senza contare che in certi frangenti (se non allo stesso momento della fondazione) possono costituire una valvola di sfogo demografico per eventuali eccedenze di popolazione. È dunque lecito concludere nel senso che quando i primi contingenti di *ἀποικοί* sbarcano sui lidi delle loro nuove patrie, non vi giungono privi di regole e di tradizioni normative. Le *ἀποικίαι* sono senza eccezione *πόλεις* a tutti gli effetti, cioè Stati indipendenti e sovrani, ma ereditano dalle rispettive *μετροπόλεις* senza problemi e senza costrizione alcuna, tutta una serie di *νόμινα*: moduli, usi, strutture, istituzioni sociali, pesi, misure, calendario, norme tradizionali, ripartizioni interne alla compagine cittadina e anche i culti principali. Non mancano dunque ai coloni e ai loro discendenti coordinate pratiche e culturali utili per organizzare e far funzionare la convivenza nelle nuove sedi.

### ***3. I più antichi νόμοι quale fattore unificante del mondo coloniale.***

In un patrimonio di esperienze sedimentate e ancestrali come quello che si è detto innestato nel VII secolo tra i Greci d'Occidente, una fondamentale innovazione, pur essa di ordine culturale oltre (e prima ancora) che politico è anche per Sybaris l'avvio della codificazione scritta delle leggi, i *νόμοι* uno dei fatti più autentici sui quali è bene fermarsi per caratterizzare il periodo.

Come osserva De Franciscis<sup>119</sup> scrivere le leggi significa renderle pubbliche, materialmente visibili a tutti (e di fatto la codificazione si accompagna sempre a una concreta pubblicazione, ovvero all'esposizione del testo su un supporto resistente, in pietra, bronzo, legno e in un luogo aperto e centrale o di largo passaggio). La novità

---

<sup>119</sup>Cfr. A. DE FRANCISCIS, *op. cit.*, pp. 134 ss.

consiste non tanto negli effetti immediati di una tale materializzazione, che risultano inevitabilmente attenuati dall'analfabetismo diffuso specie fra i membri non nobili della comunità, quanto nel sottrarre l'interpretazione e l'applicazione delle norme, nonché appunto la stessa memoria e tradizione delle leggi, alla soggettività e alle condizioni dei memorizzatori e degli esegeti socialmente accreditati, quei medesimi nobili delle antiche casate di Madrepatria o quelli trapiantati o generati nelle società neocoloniali<sup>120</sup>. Questa oggettivazione trova il suo più profondo significato nel contesto della lotta e della competizione in seno alle aristocrazie greche arcaiche: i beneficiari della stesura dei νόμοι non sono solamente i coloni o i contadini di media o bassa condizione (come Esiodo in Beozia) ma l'insieme stesso della nobiltà intesa come classe sociale, che neutralizzando la legge e ponendola a uguale distanza da tutti i suoi membri persegue il mantenimento dell'equilibrio al proprio interno, fondato sull'eguaglianza e sulla parità fra i membri medesimi, una parità messa a rischio dalle possibilità di arbitrio e manipolazione, a opera di singoli individui o di consorterie, sempre insite nella competenza sapienziale. La legge scritta è dunque un forte strumento di organizzazione e di controllo ma pure fattore di coesione e compattamento, ad alto tasso ideologico, della comunità cittadina e del suo gruppo dominante, e traduce al tempo stesso l'idea, almeno embrionale, di una natura pubblica della πόλις e dei suoi ordinamenti.

Tutto ciò vale sia per la Grecia di Madrepatria che per la Grecia d'Occidente: si apre così la questione annosa del valore da assegnare alle date dei due più famosi legislatori (νομοθέται) di ambito coloniale, Zaleuco di Locri<sup>121</sup> e Caronda di

---

<sup>120</sup>Organi legislativi sono la βολά (il consiglio) e il δάμος (l'assemblea) che deliberano congiuntamente i diversi decreti (δόγματα); con il termine ἄρχοντες è indicato il complesso dei magistrati, che rimangono in carica per il periodo di un anno; il primo fra loro deterrebbe l'ἐπονιμία; i πρόβολοι, a cui a volte viene aggiunta la specificazione προάρχοντες, formerebbero la commissione alla quale spetta l'incarico di organizzare i lavori della βολά. Cfr. A. DE FRANCISCIS, *op. cit.*, pp. 135-142.

<sup>121</sup>Zaleuco di Locri è considerato il primo legislatore del mondo occidentale. Nacque a Locri Epizefiri e fu, secondo la leggenda, un pastore di condizione servile. Gli storici lo ricordano invece come di nobili origini. Athena l'avrebbe istruito in sogno e Caronda sarebbe stato suo discepolo. Eusebio di Cesarea lo colloca nel secondo anno della ventinovesima Olimpiade, fra il 663-662 a. C. Sarebbe stata una norma da lui stesso fatta approvare a privarlo prima di un occhio e successivamente della stessa vita.

Catania<sup>122</sup>. La tradizione cronografica assegna approssimativamente l'attività di Zaleuco a poco prima del 660; assai più incerta è la cronologia di Caronda, che al limite potrebbe scendere anche al VI secolo.

Si è molto discusso sulla validità della tradizione che parla delle leggi di Zaleuco come di leggi scritte, poiché la legislazione più antica era costituita da norme trasmesse oralmente. Il νόμος come osserva Pugliese Carratelli<sup>123</sup> costituiva il punto di riferimento nei rapporti dei cittadini tra loro e con la πόλις, un mezzo per arginare innovazioni non gradite, però la formulazione scritta non escludeva l'esistenza di intermediari, i μνέμονες che accorrevano in sussidio degli analfabeti, oltre che degli inesperti; ma inesperienza di leggi e di atti legali non significa comunque incultura e la vita politica ed economica degli Stati greci arcaici è inconcepibile senza la civiltà della scrittura. Più in generale della legislazione scritta, dà un'autorevole testimonianza la tradizione storiografica, quando ricorda gli ἄζονες (tavole lignee) su cui si leggevano le leggi di Draconte<sup>124</sup>.

Zaleuco era considerato come uno dei più celebri personaggi del mondo antico in quanto primo fra i Greci avrebbe dato alla città di Locri un corpo di leggi scritte. La conoscenza della sua opera è giunta attraverso tradizioni di carattere leggendario contenenti frequenti anacronismi e contraddizioni. Si narra che la sua fine sarebbe stata eroica, infatti, egli si toglieva la vita con l'arma che portava appesa al fianco e che aveva dimenticato di deporre a casa, al fine di dare pubblica sanzione alla sua stessa norma con la quale si vietava di presentarsi armati davanti all'assemblea. Ma tale narrazione perde ogni valore nel momento in cui viene riferita<sup>125</sup> la stessa diceria anche relativamente alla morte di Caronda.

---

<sup>122</sup>Caronda di Catania è uno dei più famosi legislatori dell'antichità greca, ricordato, accanto ad altri dello spessore di Licurgo, Zaleuco e Solone. Le sue leggi furono adottate da altre città calcidesi della Magna Grecia. Incerta è la cronologia della sua vita: gli antichi lo ritenevano generalmente più giovane di Zaleuco pensando poi che entrambi fossero discepoli di Pitagora; secondo un'altra notizia, egli sarebbe vissuto prima del 494 a. C., sicché si dovrebbe collocare la sua esistenza al più tardi, nel sesto secolo.

<sup>123</sup>G. PUGLIESE CARRATELLI, *Storia civile* cit., pp. 48-54; a cura di L. VAGNETTI, *Magna Grecia e mondo miceneo*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 22 (1982), p. 100.

<sup>124</sup>Cfr. R. MARTINI, *Diritti Greci*, Siena 2001, pp. 22-24.

<sup>125</sup>DIODORUS SICULUS, *Biblioteca Historica* 12,19.

Ἡμεῖς δὲ ἀρκούντως τὰ περὶ Χαρώνδαν τὸν νομοθέτην διεληλυθότες βραχέα βουλόμεθα καὶ περὶ Ζαλεύκου τοῦ νομοθέτου διελθεῖν διὰ τε τὴν ὁμοίαν προαίρεσιν τοῦ βίου καὶ τὸ γεγονέναι τοὺς ἄνδρας ἐν πόλεσιν ἀστυγείτοσιν.

Sia Caronda che Zaleuco hanno sacrificato la vita ai propri principi.

È bene allora leggere ciò che scrive Diodoro sui due legislatori a cominciare da Zaleuco (12,20)

Ζάλευκος τοίνυν ἦν τὸ γένος ἐκ τῆς Ἰταλίας Λοκρός, ἀνὴρ εὐγενῆς καὶ κατὰ παιδείαν τεθουμασμένος, μαθητῆς δὲ Πυθαγόρου τοῦ φιλοσόφου. Οὗτος πολλῆς ἀποδοχῆς τυγχάνων ἐν τῇ πατρίδι νομοθέτης ἠρέθη, καὶ καταβαλόμενος ἐξ ἀρχῆς καινὴν νομοθεσίαν ἤρξατο πρῶτον περὶ τῶν ἐπουρανίων θεῶν.

Egli sarebbe stato originario dell'Italia: era di Locri, di nascita illustre e di una notevole dottrina anche quale discepolo di Pitagora, tanto da essere considerato tra le personalità più eminenti della sua Patria per il suo codice di leggi e la profondità dei suoi interessi.

Quanto a Caronda, lo storico ne parla diffusamente in più luoghi dello stesso libro. Dopo averne elogiato lo spessore quale legislatore di Thurii (12,11), descrivendo il carattere delle sue Leggi nei lunghi frammenti successivi (12,12-18), i quali si fermano con dovizia sul fatto che egli aggiunse ai nuovi principi i migliori che aveva scelto sia dentro che fuori la città

Νησιῶτιν. εἴλοντο δὲ καὶ νομοθέτην τὸν ἄριστον τῶν ἐν παιδείᾳ θαυμαζομένων πολιτῶν Χαρώνδαν, οὗτος δὲ ἐπισκεψάμενος τὰς ἀπάντων νομοθεσίας ἐξελέξατο τὰ κράτιστα καὶ κατέταξεν εἰς τοὺς νόμους: πολλὰ δὲ καὶ ἴδια ἐπινοησάμενος ἐξεῦρε, περὶ ὧν οὐκ ἀνοίκειόν ἐστιν ἐπιμνησθῆναι πρὸς διόρθωσιν τῶν ἀναγινωσκόντων.

conclude (12,19) la narrazione circa le vicende della sua vita, descrivendone la fine, che come si è detto è molto simile a quella di Zaleuco (e di Diocle, Tiranno di Siracusa)

Λείπεται δ' ἡμῖν εἰπεῖν ὑπὲρ τῆς τοῦ Χαρώνδου τελευτῆς, καθ' ἣν ἰδίον τι καὶ παράδοξον αὐτῷ συνέβη. Ἐπὶ γὰρ τὴν χώραν ἐξιὼν μετὰ ξιφιδίου διὰ τοὺς ληστὰς, καὶ κατὰ τὴν ἐπάνοδον ἐκκλησίας συνεστῶσης καὶ ταραχῆς ἐν τοῖς πλήθεσι, προσέστη πολυπραγμονῶν τὰ κατὰ τὴν στάσιν. Νενομοθετηκῶς δ' ἦν μηδένα μεθ' ὄπλου ἐκκλησιάζειν, καὶ ἐπιλαθόμενος ὅτι τὸ ξίφος παρέζωσται, παρέδωκεν ἐχθροῖς τισιν ἀφορμὴν κατηγορίας. Ὡν ἐνὸς εἰπόντος Καταλέλυκας τὸν ἴδιον νόμον, Μὰ Δί', εἶπεν, ἀλλὰ κύριον ποιήσω· καὶ σπασάμενος τὸ ξιφίδιον ἑαυτὸν ἀπέσφαξεν. Ἐνιοὶ δὲ τῶν συγγραφέων τὴν πρᾶξιν ταύτην περιτιθέασιν Διοκλεῖ τῷ Συρακοσίων νομοθέτῃ.

Εἴλοντο δὲ καὶ νομοθέτην τὸν ἄριστον τῶν ἐν παιδείᾳ θαυματομένων πολιτῶν Χαρώνδαν. Οὗτος δὲ ἐπισκεψάμενος τὰς ἀπάντων νομοθεσίας ἐξελέξατο τὰ κράτιστα καὶ κατέταξεν εἰς τοὺς νόμους· πολλὰ δὲ καὶ ἴδια ἐπινοησάμενος ἐξεῦρε, περὶ ὧν οὐκ ἀνοικεῖόν ἐστιν ἐπιμνησθῆναι πρὸς διόρθωσιν τῶν ἀναγνωσκόντων.

Invero nella storiografia antica altre tradizioni fondavano il convincimento che le prime leggi scritte fossero state promulgate in Magna Grecia (a Locri Epizefiri), tra cui quella basata sull'autorità di Eforo il quale rapportava a Zaleuco e quindi a Locri i più antichi testi non orali. Aristotele aggiunge nella *Politica*<sup>126</sup> (2,1274a,29) che Zaleuco sarebbe stato discepolo con Licurgo del cretese Talete famoso in Sparta nella prima metà del VII secolo a.C.

υνάγειν ὡς Ὀνομακρίτου μὲν γενομένου πρώτου δεινοῦ περὶ νομοθεσίαν, γυμνασθῆναι δ' αὐτὸν ἐν Κρήτῃ, Λοκρὸν ὄντα καὶ ἐπιδημοῦντα, κατὰ τέχνην μαντικὴν: τούτου δὲ γενέσθαι Θάλητα ἐταῖρον, Θάλητος δ' ἀκροατὴν Λυκοῦργον καὶ Ζάλευκον, Ζαλεύκου δὲ Χαρώνδαν.

Si ritiene che Onomacrito sia stato il primo esperto nella legislazione: pur essendo di Locri iniziò a conoscere il diritto a Creta dove si trovava per esercitare l'arte della divinazione: di lui diventò amico Talete e di Talete furono scolari Licurgo e Zaleuco, e di Zaleuco Caronda.

Ed ancora scrive Strabone<sup>127</sup>

---

<sup>126</sup>Cfr. G. L. HUXLEY, *Early Sparta*, London 1962, pp. 43-44; A. J. PODLECKI, *Poetry and society in Archaic Sparta*, in *Actes du VII Congrès de la F.I.E.S.T.A.*, Budapest 1983, pp.178 ss.

<sup>127</sup>STRABO, *Rerum Geographicarum* 6,1-8.

Πρῶτοι δὲ νόμοις ἐγγράπτοις χρήσασθαι πεπιστευμένοι εἰσί: καὶ πλείστον χρόνον εὐνομηθέντας Διονύσιος ἐκπεσῶν ἐκ τῆς Συρακουσίων ἀνομώτατα πάντων διεχρήσατο, ὅς γε προεγάμει μὲν παρεισιῶν εἰς τὸ δωμάτιον τὰς νυμφοστοληθείσας, συναγαγὼν δὲ τὰς ὥραίας παρθένους περιστερὰς κολοπτέρους ἐν τοῖς συμποσίοις ἠφίει, κακείνας ἐκέλευσε θηρεῦν γυμνάς, τινὰς δὲ καὶ σανδάλια ὑποδομένας ἄζυγα, τὸ μὲν ὑψηλὸν τὸ δὲ ταπεινόν, περιδιώκειν τὰς φάσσας τοῦ ἀπρεποῦς χάριν.

I Locresi sono stati i primi a far uso di leggi scritte; ma dopo essersi ottimamente governati per lunghissimo tempo, Dionisio, cacciato da Siracusa, usò nei loro confronti ogni genere di nefandezze.

Si è ancora discusso con toni diversi circa la nascita della legiferazione scritta nelle colonie occidentali (proprio a Locri, per Strabone 6,1,8 da Timeo ed Eforo) anziché nella Grecia propria. La spiegazione risponde alle necessità che le nuove compagnie coloniali, per loro natura complesse e composite, popolate da Greci di varia provenienza e matrice culturale, portatori di esperienze e tradizioni troppo diversificate e dunque da armonizzare fra loro, e soprattutto in quanto società nuove e create dal nulla, avrebbero perciò spesso avuto un più pressante bisogno di autoregolamentarsi. Una simile motivazione contiene sicuramente dati di molto fondati, specie nell'apprezzamento dell'urgenza peculiare del mondo coloniale di disciplinare la propria complessità, tanto più di fronte a una delle più sostanziali novità operanti nel nuovo contesto: vale a dire l'opportunità concessa a tutti i coloni di acquisire terra a pieno titolo di proprietà in misura inimmaginabile rispetto al passato ed alla realtà di Madrepatria. Tuttavia occorre valutare con prudenza. Proprio il fatto che i legislatori occidentali provengano da πόλεις, quali Locri e Catania, nate come filiazioni univoche di comunità etnicamente unitarie (o comunque affini, come i Locresi Ozoli e i Locresi Opunzi nel caso di Locri) e non come colonie miste, con il contributo cioè delle più differenti componenti etniche, indicherebbe lo scarso fondamento di tale eziologia. L'incertezza permane: la Grecia metropolitana con le sue crisi e la sua conflittualità già tutte dispiegate nell'arco del VII secolo, rivela condizioni, pur se differenti, non meno favorevoli dell'Occidente coloniale per far maturare una precoce esigenza di nomografia. Fatto sta che il moltiplicarsi di particolari mitici intorno alla figura del legislatore locrese e le variazioni

cronologiche (tanto che una fonte di Diodoro Siculo (12,11,3-4) ne faceva un cittadino di Thurii) suscitavano subito gravi dubbi sulla sua esistenza. Ciò non toglie tuttavia che la tradizione relativa a Zaleuco (e a Caronda) contenga elementi autentici tutti riferibili ad un periodo che non si discosta dal vero se collocato all'inizio del VI secolo a.C. se non alla fine del VII secolo<sup>128</sup>.

La, probabile, maggiore fortuna di Caronda rispetto a Zaleuco, è forse da cercare nella maggiore accettazione del pitagorismo a danno di quella del legislatore di Locri, il quale non sembra aver seguito la predicazione del filosofo se è vero che la città fece sapere che essa era paga delle sue leggi e non voleva che subissero alcuna modifica<sup>129</sup>.

Al di là dell'origine della legislazione scritta è facile accorgersi di come essa si atteggiò subito quale importante fattore di novità e di garanzia, capace di segnare un freno all'arbitrio della casta dominante, fissando per la prima volta le sanzioni, quando per l'innanzi era stata lasciata ai soli giudici la facoltà di definire i singoli reati e di stabilire la pena corrispondente<sup>130</sup>. Ed anche a questo proposito supplisce, ancora una volta la testimonianza di Strabone (6,1,8) fornita sulla già richiamata tradizione di Eforo, la quale pone Zaleuco tra i primi innovatori in materia legislativa, per aver fissato nelle leggi le pene per i singoli reati, invece di rimettere ai giudici, secondo il costume antico, il compito di stabilire la punizione; ciò nell'intento di eliminare l'iniquità, da lui spesso contestata, di sentenze diverse per i medesimi crimini. Inoltre lo storico cumano elogiava il legislatore locrese anche per aver assai semplificato le procedure contrattuali.

---

<sup>128</sup>Cfr. V. ARANGIO RUIZ-A. OLIVIERI, *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Milano 1925, pp. 189-229; G. C. HEYNE, *Legum Locris a Zaleuco scriptarum fragmenta. Legum Charondae fragmenta*, in *Opuscula Accademica collecta et animadversionibus locupletate*, II, Göttingen 1787, pp.12 ss.; R. DARESTE de la CHAVANNE, *Zaleucos et Charondas*, in *Nouvelles études d'histoire du droit*, II, Paris 1902, pp.12-30; C. F. CRISPO, *Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia*, Roma 1940, pp. 7-14; pp. 113-142; T. J. DUNBABIN, *The western Greeks*, Oxford 1948, pp. 68-75; G. VALLET, *Rhéghion et Zancle. Histoire, commerce et civilisation des cités chaldiennes du détroit de Messine*, Paris 1958, pp. 313-320; F. NIUTTA, *Le fonti letterarie ed epigrafiche in Locri Epizefiri*, I, Firenze 1977, pp. 253-355.

<sup>129</sup>Si spiega in tal modo come Caronda dopo essere stato presentato come legislatore della città di Thurii ed avere già dato la costituzione a Reggio, finisse con l'essere posto al di sopra di Zaleuco. Cfr. F. CORDANO, *Leggi e legislatori calcidesi*, in *Sesta miscellanea greca e romana*, Roma 1978, pp. 94 ss.

<sup>130</sup>Cfr. E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia* cit., 2, pp. 35 ss.

Τῆς δὲ τῶν Λοκρῶν νομογραφίας μνησθεὶς Ἐφορος, ἦν Ζάλευκος συντάξεν ἔκ τε τῶν Κρητικῶν νομίμων καὶ Λακωνικῶν καὶ ἔκ τῶν Ἀρεοπαγικῶν, φησὶν ἐν τοῖς πρώτοις καινίσαι τοῦτο τὸν Ζάλευκον ὅτι, τῶν πρότερον τὰς ζημίας τοῖς δικασταῖς ἐπιτρεψάντων ὀρίζειν ἐφ' ἑκάστοις τοῖς ἀδικήμασιν, ἐκεῖνος ἐν τοῖς νόμοις διώρισεν, ἠγούμενος τὰς μὲν γνώμας τῶν δικαστῶν οὐχὶ τὰς αὐτὰς εἶναι περὶ τῶν αὐτῶν, [τὰς δὲ ζημίας] δεῖν εἶναι τὰς αὐτάς: ἐπαινεῖ [δὲ] καὶ τὸ ἀπλουστέρας αὐτὸν περὶ τῶν συμβολαίων διατάξαι. Θουρίου δ' ὕστερον ἀκριβοῦν θέλοντας πέρα τῶν Λοκρῶν ἐνδοξοτέρους μὲν γενέσθαι, χείρονας δέ: εὐνομεῖσθαι γὰρ οὐ τοὺς ἐν τοῖς νόμοις ἅπαντα φυλαττομένους τὰ τῶν συκοφαντῶν, ἀλλὰ τοὺς ἐμμένοντας τοῖς ἀπλῶς κειμένοις. Τοῦτο δὲ καὶ Πλάτων εἴρηκεν ὅτι παρ' οἷς πλεῖστοι νόμοι καὶ δίκαι παρὰ τούτοις καὶ βίοι μοχθηροί, καθάπερ καὶ παρ' οἷς ἰατροὶ πολλοὶ καὶ νόσους εἰκὸς εἶναι πολλάς.

Eforo, facendo menzione della legislazione scritta dei Locresi a cui Zaleuco diede una sistemazione riprendendo sia alcune norme legislative dei Cretesi, sia degli Spartani, sia degli Areopagiti, dice che fra le prime novità introdotte dal legislatore vi fu questa, che mentre anticamente si affidava ai giudici il compito di determinare la pena per ciascun delitto, egli la consacrò nelle leggi stesse, ritenendo che le opinioni dei giudici, anche intorno agli stessi delitti, potessero non essere sempre uguali come invece sarebbe necessario che fossero. Eforo loda il legislatore anche per aver stabilito normative semplici riguardo ai contratti. Aggiunge poi che gli abitanti di Thurii, volendo col tempo mostrarsi più sottili rispetto ai Locresi in materia di legislazione, divennero sì più celebri ma non migliori.

Ciò però non deve ingenerare l'opinione di una eccessiva democratizzazione della legislazione di Zaleuco (o di Caronda) e quindi degli ordinamenti che la adottarono. In una società coloniale intimamente legata alle tradizioni aristocratiche, il timore di esporsi alla pubblica disistima si rivelava più efficace di ogni pena corporale o pecuniaria. La natura di tali leggi permane fortemente conservativa, permettendo alla città di Locri di prosperare a tal punto che se ne osservò il dettato anche nei secoli successivi alla morte del legislatore. Come osserva Camassa<sup>131</sup>, il sistema era legato ad una rigida organizzazione gentilizia ed esigeva una severa politica

---

<sup>131</sup>Cfr. G. CAMASSA, *Le istituzioni politiche greche*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, I, Torino 1982, pp. 32-37; ID., *La lontananza dei greci*, Roma 2004, pp. 122 ss.; ID., *Forme della vita politica dei Greci in età arcaica e classica*, Bologna 2007, pp. 14 ss.

aristocratica, quale non era praticabile in altre πόλεις italiote dove i fondatori di estrazione oligarchica si erano subito associati ad elementi popolari, artigiani e agricoltori, il cui stato sociale era in progresso per lo sviluppo della produzione e dei traffici. Il processo di democratizzazione<sup>132</sup> che si svolse nelle maggiori πόλεις d'Italia e di Sicilia non ebbe modo di attuarsi contemporaneamente in Locri Epizefiri per il carattere stesso della città, sede di culti appartenenti al più antico patrimonio religioso greco ed amministrati da una classe sacerdotale rappresentata dal ceto dominante. Anche Ciaceri è di questo parere<sup>133</sup>. Lo storico non manca di rilevare come la costituzione locrese abbia in sé uno spirito conservativo con disposizioni chiamate a tutela dell'aristocrazia, quale ad esempio la legge che vieta al cittadino di vendere i propri beni se non dimostra di esservi costretto per sopravvenuta calamità, così come gli viene imposto di conservare i campi spettanti da antico tempo alla sua famiglia<sup>134</sup>. Ma viene altresì rilevata la preoccupazione di mantenere le stesse condizioni dei cittadini per quanto riguarda il possesso della terra, favorendo l'esistenza della piccola proprietà contro la nascita del latifondo. Da ciò, credo di poter dedurre, con lo stesso storico, che il legislatore locrese pur rivolgendo l'attenzione verso le classi sociali alte, cercò comunque di smussare la disparità fra i lavoratori della terra e i ricchi possidenti, o fra ancora, i coloni greci e gli indigeni italici. In particolare l'intento di Zaleuco è quello di dare stabile assetto alla costituzione dello Stato accelerando la fusione dei diversi elementi rispetto alle esigenze locali, agli usi e ai costumi della gente italica. Ciò quindi nei termini di una democrazia moderata per esprimere il pensiero con cui De Franciscis<sup>135</sup> pubblica le sue Tavole<sup>136</sup>.

Ma quali alla fine i contenuti delle Leggi di Zaleuco e di Caronda, adottate in tutte le comunità occidentali di origine calcidese, tra cui come si è detto Reggio? Molto per fortuna hanno tramandato le fonti letterarie sull'argomento, alle quali, non essendo questa la sede per potervi indugiare, si rinvia integralmente. Solo per fermarsi su

---

<sup>132</sup>Cfr. F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma 1953, pp.100-130.

<sup>133</sup> E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia* cit., 2, pp. 36 ss.

<sup>134</sup> ARISTOTELES, *Politicae* 2,1266 b,19

<sup>135</sup> A. DE FRANCISCIS, *Stato e società in Locri Epizefiri*, Napoli 1972, pp.13-53.

<sup>136</sup>Cfr. D. MUSTI, *Problemi della storia di Locri Epizefiri* in *Locri Epizefiri, Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 16 (1976), pp.102-104.

qualche esempio, le misure previste riguardano essenzialmente, come è normale nelle legislazioni arcaiche (quale quella di Draconte in Atene), ciò che si chiamerebbe diritto penale e diritto privato, o più in particolare diritto civile: procedure giudiziarie, regime delle condanne e delle pene, regolamentazione di contratti, eredità, adozioni, tutela degli orfani, educazione e istruzione dei giovani, controllo o censura dei costumi. Il diritto costituzionale o meglio il quadro istituzionale della πόλις è soltanto presupposto dalla codificazione, che non prescrive in positivo le regole della vita e della prassi politica; tuttavia soprattutto la legislazione di Zaleuco esercita un forte impatto politico di base, che consiste nel principio dell'immutabilità dell'ordinamento giuridico e nel perseguimento di un obiettivo di radicale conservazione dell'assetto sociale definitosi con l'organizzazione stessa della colonia e la distribuzione primaria delle proprietà.

Singolari le disposizioni in materia di morale pubblica. Diodoro (12,21,1-2) ricorda una norma che alle donne di condizione libera prescriveva di non farsi accompagnare da più di una serva, se non quando fossero ebbre; di non uscir di notte dalla città, a meno di confessarsi adultere; di non portare ornamenti d'oro o una veste guarnita di porpora, a meno di dichiararsi cortigiane; e ammoniva gli uomini a non portare anelli d'oro né mantelli di foggia milesia, se non nel caso che si prostituissero o fossero adulteri. Nella logica di tale politica legislativa basti ricordare oltre alle norme sull'inalienabilità dei κλέροι e in materia di costumi, quella, non meno terribile della proverbiale severità dei νόμοι draconiani che imponeva al coraggioso proponente di un'eventuale innovazione legislativa di esporre la sua proposta dinanzi al consesso dei Mille con la testa già infilata in un cappio, macabra minaccia di morte nel caso in cui detta proposta venisse respinta. Lo rievoca Demostene nell'orazione *Contro Timorate* (139-141)

βούλομαι δ' ὑμῖν, ὧ ἄνδρες δικασταί, ἐν Λοκροῖς ὡς νομοθετοῦσι διηγήσασθαι: οὐδὲν γὰρ χείρους ἔσεσθε παράδειγμά τι ἀκηκοότες, ἄλλως τε καὶ ὧ πόλις εὐνομουμένη χρήται. ἐκεῖ γὰρ οὕτως οἴονται δεῖν τοῖς πάλαι κειμένοις χρήσθαι νόμοις καὶ τὰ πάτρια περιστέλλειν καὶ μὴ πρὸς τὰς βουλήσεις μηδὲ πρὸς τὰς διαδύσεις τῶν ἀδικημάτων νομοθετεῖσθαι, ὥστ' ἂν τις βούληται νόμον καινὸν τιθέναι, ἐν βρόχῳ τὸν τράχηλον ἔχων νομοθετεῖ, καὶ ἐὰν μὲν δόξη καλὸς καὶ χρήσιμος εἶναι ὁ νόμος, ζῆ ὁ τιθεὶς καὶ ἀπέρχεται, εἰ δὲ

μή, τέθηκεν ἐπισπασθέντος τοῦ βρόχου. καὶ γάρ τοι καινοὺς μὲν οὐ τολμῶσι τίθεσθαι, τοῖς δὲ πάλαι κειμένοις ἀκριβῶς χρῶνται. καὶ ἐν πολλοῖς δὲ πάνυ ἔτεσιν, ὧ ἄνδρες δικασταί, εἰς λέγεται παρ' αὐτοῖς νόμος καινὸς τεθῆναι. ὄντος γὰρ αὐτόθι νόμου, ἐάν τις ὀφθαλμὸν ἐκκόψῃ, ἀντεκκόψαι παρασχεῖν τὸν ἑαυτοῦ, καὶ οὐ χρημάτων τιμήσεως οὐδεμιᾶς, ἀπειλῆσαι τις λέγεται ἐχθρὸς ἐχθρῶ ἔν' ἔχοντι ὀφθαλμὸν ὅτι αὐτοῦ ἐκκόψει τοῦτον τὸν ἕνα. γενομένης δὲ ταύτης τῆς ἀπειλῆς χαλεπῶς ἐνεγκῶν ὁ ἑτερόφθαλμος, καὶ ἠγούμενος ἀβίωτον αὐτῷ εἶναι τὸν βίον τοῦτο παθόντι, λέγεται τολμῆσαι νόμον εἰσενεγκεῖν, ἐάν τις ἕνα ἔχοντος ὀφθαλμὸν ἐκκόψῃ, ἅμφω ἀντεκκόψαι παρασχεῖν, ἵνα τῇ ἴσῃ συμφορᾷ ἀμφοτέροι χρῶνται. καὶ τοῦτον μόνον λέγονται Λοκροὶ θέσθαι τὸν νόμον ἐν πλεῖν ἢ διακοσίοις ἔτεσιν.

Ecco quanto osserva l'oratore. Voglio illustrarvi, signori giudici, come si legifera in Locri. In nulla infatti sarete peggiori se ascolterete un caso, specialmente un esempio di cui si avvale una πόλις ben governata. Colà infatti a tal punto ritengono che si debbano applicare le leggi anticamente stabilite e preservare le istituzioni avite e non legiferare per favorire i desideri e i sotterfugi dei trasgressori, che qualora uno voglia istituire una nuova legge egli presenta la proposta portando un cappio attorno al collo, e qualora la legge sia giudicata buona e utile il proponente se ne va via vivo, altrimenti si tira il cappio ed egli è un uomo morto. E difatti leggi nuove non osano proporre, bensì applicano con scrupolo quelle stabilite da tempo. E in molti anni, signori giudici, una sola nuova legge si dice sia stata istituita presso di loro. [...] e questa sola legge si dice che i Locresi abbiano istituito in più di duecento anni.

La singolare severità del codice locrese è anche nelle *Storie* di Polibio (12,5,3) il quale vanta legami di amicizia che si erano intrecciati con i Locresi, grati per l'aiuto che egli aveva fornito in più occasioni approfittando della sua amicizia con gli esponenti della classe politica romana

ἐμοὶ δὴ συμβαίνει καὶ παραβεβληκέναι πλεονάκις εἰς τὴν τῶν Λοκρῶν πόλιν καὶ παρεσχῆσθαι χρείας αὐτοῖς ἀναγκαίας: καὶ γὰρ τῆς εἰς Ἰβηρίαν στρατείας αὐτοὺς παραλυθῆναι συνέβη δι' ἐμὲ καὶ τῆς εἰς Δαλματεῖς, ἣν ὄφειλον κατὰ θάλατταν ἐκπέμπειν Ῥωμαίοις κατὰ τὰ ἐξ ὧν καὶ κακοπαθείας καὶ κινδύνου καὶ δαπάνης ἱκανῆς τινοσ ἀπολυθέντες πᾶσιν ἡμᾶς ἡμείψαντο τοῖς

τιμίους καὶ φιλανθρώποις: διόπερ ὀφείλω μᾶλλον  
εὐλογεῖν Λοκρούς ἢ τοῦναντίον.

Ecco quanto riferisce lo storico: *“io mi sono recato a Locri più volte e ho eseguito compiti delicati in favore di quella città. i Locresi infatti per opera mia furono esentati dall’inviare le loro forze marittime in Spagna e in Dalmazia, come avrebbero dovuto fare, secondo il patto con i Romani. Liberati dunque da gravi pericoli, spese, sacrifici, mi ricambiarono con ogni onore e beneficio e sarebbe naturale che io parlassi bene di loro piuttosto che male”*.

Nello specifico è interessante leggere quanto ancora egli scrive a proposito di un processo svoltosi a Locri (12,16,1-14)

νεανίσκων δυεῖν περὶ τινος οἰκέτου διαφερομένων συνέβαινε παρὰ μὲν τὸν ἕτερον καὶ πλείω χρόνον γεγονέναι τὸν παῖδα, τὸν δ’ ἕτερον ἡμέραις δυσι πρότερον εἰς τὸν ἀγρὸν ἐλθόντα μὴ παρόντος τοῦ δεσπότη μετὰ βίας εἰς οἶκον ἀπηχέναι τὸν δοῦλον, κάπειτα τὸν ἕτερον αἰσθόμενον ἐλθεῖν ἐπὶ τὴν οἰκίαν, καὶ λαβόντ’ ἀπάγειν ἐπὶ τὴν ἀρχήν, καὶ φάναι δεῖν κύριον αὐτὸν εἶναι διδόντα τοὺς ἐγγυητάς: κάπειτα τὸν ἕτερον αἰσθόμενον ἐλθεῖν ἐπὶ τὴν οἰκίαν, καὶ λαβόντ’ ἀπάγειν ἐπὶ τὴν ἀρχήν, καὶ φάναι δεῖν κύριον αὐτὸν εἶναι διδόντα τοὺς ἐγγυητάς: κάπειτα τὸν ἕτερον αἰσθόμενον ἐλθεῖν ἐπὶ τὴν οἰκίαν, καὶ λαβόντ’ ἀπάγειν ἐπὶ τὴν ἀρχήν, καὶ φάναι δεῖν κύριον αὐτὸν εἶναι διδόντα τοὺς ἐγγυητάς. τοὺς προκαθημένους ἄρχοντας διαποροῦντας ὑπὲρ τοῦ πράγματος ἐπισπάσασθαι καὶ συµμεταδοῦναι τῷ κοσμοπόλιδι. τὸν δὲ διαστείλασθαι τὸν νόμον, φήσαντα παρὰ τούτων τὴν ἀγωγὴν αἰεὶ γίνεσθαι, παρ’ οἷς ἂν ἔσχατον ἀδήριτον ἢ χρόνον τινὰ γεγονὸς τὸ διαμφισβητούμενον: τὸν δὲ διαστείλασθαι τὸν νόμον, φήσαντα παρὰ τούτων τὴν ἀγωγὴν αἰεὶ γίνεσθαι, παρ’ οἷς ἂν ἔσχατον ἀδήριτον ἢ χρόνον τινὰ γεγονὸς τὸ διαμφισβητούμενον. [...] ὁ μὲν οὖν νεανίσκος οὕτως εὐτραπελευσάμενος ἐξέλυσε τὴν σπουδὴν, οἱ δ’ ἄρχοντες ἔκριναν τὴν ἀγωγὴν κατὰ τὴν τοῦ κοσμοπόλιδος γνώμην.

Due giovani disputavano per il possesso di uno schiavo. Capitò che questo servo fosse rimasto per molto tempo nel possesso di uno di loro; l’altro giovane però, direttosi due giorni prima in campagna, condusse a casa propria lo schiavo con la

forza, mentre il padrone era assente. Questi, allora quando se ne accorse si recò nella casa dell'altro giovane, e, dopo aver ripreso lo schiavo, lo portò davanti alle autorità e dichiarò, presentando dei garanti, che era incontrovertibile che quel servo gli appartenesse. In effetti la legge di Zaleuco comandava che, fino al processo, il possesso dei beni contesi toccasse a colui da cui era avvenuto il prelievo forzato. E poiché l'altro giovane diceva, sulla base della stessa legge, che il prelievo forzato era avvenuto da lui, dato che lo schiavo giungeva davanti alle autorità dopo essere stato portato via da casa sua, i magistrati che presiedevano, imbarazzati per l'accaduto, si appellarono al Kosmopolis e lo misero a parte dell'accaduto. Il Kosmopolis interpretò la legge e disse che il prelievo forzato avveniva sempre ai danni di colui presso il quale, ultimamente, il bene conteso si fosse trovato per un certo lasso di tempo senza contestazioni. Ma nel caso che uno avesse condotto tale bene forzatamente presso di sé, dopo averlo sottratto con la violenza a qualcuno, e, di seguito, il precedente padrone lo avesse nuovamente sottratto a costui, ebbene quest'ultimo atto non andava considerato un vero e proprio prelievo forzato. Visto però che il giovane si lamentava e sosteneva che non era questa l'intenzione del legislatore, raccontano che il Kosmopolis gli avesse domandato se era sua intenzione discutere a sostegno delle proprie idee nel modo prescritto dalla legge di Zaleuco, vale a dire discettando sul pensiero del legislatore alla presenza dei mille e con dei cappi sospesi. Chi fra loro due fosse risultato interpretare male l'intenzione del legislatore sarebbe morto stretto da quel laccio, sotto lo sguardo dei mille. Quando il Kosmopolis ebbe fatto questa proposta, il giovane, a quanto dicono, affermò che il patto non era giusto. All'altro infatti restavano due o tre anni di vita (il Kosmopolis era, in effetti, non molto al di sotto dei novant'anni), mentre lui, a ben ragionare, aveva ancora la maggior parte della vita davanti a sé. In tal modo il giovane, grazie al ricorso ad una battuta di spirito, ruppe la tensione, ma i magistrati emisero un giudizio sul prelievo forzato conforme all'opinione del Kosmopolis.

Anche dai testi di Polibio si evince quindi che il codice di Zaleuco era improntato ad una singolare severità e che forse per questo suo carattere, qualche disposizione era non già abrogata ma caduta in desuetudine, tanto da subordinarne l'applicazione ad un formale consenso delle parti in contrasto. Certo è che tale austerità è stata posta in Grecia, in

innumerevoli occasioni, quale ideale contrapposizione rispetto alla superficialità della società sibaritica.

Del codice<sup>137</sup> locrese e della sua diffusione si parlava in altre città italiote come Sybaris; sebbene la notizia sia stata ritenuta di dubbio valore, dal lato della storia politica nulla si oppone a considerare la stessa come verosimile, se si pensa che fra le due città, Locri e Sybaris, entrambe rivali di Crotona, dovettero esistere già da allora buoni rapporti. Di questo parere è Pseudo Scimno<sup>138</sup> secondo cui la città avrebbe, in origine, osservato i νόμοι di Zaleuco.

Allo stesso modo Strabone (12,2,9) ricorda l'adozione delle leggi di Caronda da parte dei Mazakeni di Cappadocia, i quali avrebbero eletto come interprete delle leggi un cantore delle stesse (νόμος). Lo storico rivela come Mazaka dista dal Ponto circa ottocento stadi verso Noto e poco meno del doppio dall'Eufrate; dalla parte Cilicia e dal campo Ciro passando per Tyna dista sei giorni a metà strada c'è Teyna, che dista trecento stadi da Kybistra, gli abitanti di Mazaka seguono le leggi di Caronda ed eleggono un cantore delle leggi, che è per loro un interprete delle leggi, come i giureconsulti a Roma.

Volendo concludere con un cenno su Sybaris, c'è chi osserva<sup>139</sup> come l'Impero non sarebbe cresciuto in ricchezza ed in potere se non avesse avuto buone leggi, ritenendo che Caronda, diverso da colui che diede le leggi a Thurii, fosse stato il legislatore di Sybaris; Grimaldi<sup>140</sup> crede d'altra parte che Sybaris avesse avuto Zaleuco per legislatore e dice chiaramente che anche Thurii, successivamente, ne ebbe le leggi

Leges ... oportebat sane ipsum aliquibus ex graecis  
persuadere ... velut Zaleucus Thuriis persuasit.

Quale sia stato il governo che i Sibariti adottarono non è possibile stabilirlo con certezza. È lecito però argomentare, anche da quanto si è detto, che essi abbiano osservato la stessa forma di governo di quei popoli dai quali ebbero principio,

---

<sup>137</sup>Cfr. M. SMITH, *Early Greek Codes*, in *Class Philosophy* 17 (1992), pp.187-201; F. E. ADCOCK, *Literary Tradition and Early Greek Code-Makers*, in *Cambridge Historical Journal* 2 (1927) pp. 95-109; M. MÜHL, *Die Gesetze des Zaleukos* cit., pp.105-124; pp. 432-463; R. J. BONNER-M. SMITH, *The Administration of justice from Homer to Aristotole*, I, Chicago 1930, pp.67-82.

<sup>138</sup>PSEUDUS SCYMNUS, *Periegesis* 1,210; 3,346.

<sup>139</sup>THEODORETUS, *Graecarum affectionum curatio* 9, 17

<sup>140</sup>F. M. GRIMALDI, *Annales célestes du dix-septième siècle*, Parigi 1901, p. 12.

innestando su un regime essenzialmente aristocratico, quelle certe aperture verso istanze di più moderata democrazia.

## II

### **Sybaris e Timpone della Motta. Il trattato di Olimpia e le *ζυμμαχίαι* egemoniali come modello di relazione diplomatica.**

#### **1. *Le popolazioni calabre prima dell'arrivo dei Greci. Gli 'Ονοτροί e l'Italia.***

Le genti indigene della Magna Grecia e del suo immediato retroterra furono in contatto già in età micenea con navigatori e mercanti Greci; ciò è attestato dai reperti rinvenuti nella zona, la quale viene fatta coincidere convenzionalmente, soprattutto da De Franciscis, Parlange, Greco e Mueller<sup>141</sup>, con l'aera calabro lucana o per dirla con Strabone della Βρετία e della Γευκανία.

Sebbene manchino ancora quali esempio, centri paragonabili a Porto Sauro e Pantalica, con le loro dimore principesche, o a Thapsos, anche qui dovettero maturare i fermenti egei che molto influenzarono la cultura e le stesse strutture socio politiche in Puglia ed in Sicilia<sup>142</sup>. Dopo il crollo della società palaziale micenea in Grecia, e la conseguente, sia pur breve, interruzione delle navigazioni verso l'Occidente, gli Elleni ripresero a muoversi sulla stessa rotta, del resto segnata dalla natura. Ai rinnovati contatti commerciali si affiancarono ben presto (VIII-VII secolo) quelle vere e proprie correnti insediative di cui si è detto. La storia delle genti indigene fu questa volta più pesantemente condizionata dai Greci che, con un bagaglio di esperienze tecniche, economiche e sociali certamente più evoluto, fondarono città e sfruttarono le campagne più fertili del Mezzogiorno.

Talvolta i nuovi arrivati interruppero la vita dei centri indigeni, altre volte ne asservirono gli abitanti, altre ancora si unirono pacificamente ad essi; i coloni offrirono modelli culturali e beni materiali, introdussero nuove tecniche e movimenti speculari di dinamica sociale. Come già si è osservato la progressiva acculturazione degli indigeni non può certo essere semplicisticamente ridotta a progresso.

---

<sup>141</sup>Cfr. A. DE FRANCISCIS-O. PARLANGELI, *Gli Italici nel Bruzio nei documenti epigrafici*, Napoli 1960, pp. 44 ss.; E. GRECO, *I Lucani, Etnografia e archeologia di una regione antica*, Milano 1982, pp. 20 ss.; E. MÜLLER, *Geschichte der antiken Ethnographie und ethnologischen Theoriebildung*, I, Wiesbaden 1972, pp. 120 ss.

<sup>142</sup>Cfr. M. NAFISSI, *Le genti indigene: Enotri, Coni, Siculi e Morgeti, Ausoni, Iaopigi, Sanniti*, in *Magna Grecia*, a cura di G. PUGLIESE CARATELLI, Milano 1985, pp. 189-203.

Nell'inevitabile osmosi tra le due culture non si può certo trascurare il contributo delle popolazioni locali alla crescita della civiltà magnogreca<sup>143</sup>.

Nelle fonti che descrivono il popolamento antico della regione è chiaramente percepibile un'evoluzione di concetti etnografici che, schematizzandola, si potrebbe così riassumere: quelle di età tardo arcaica e classica hanno ancora di fronte a sé un mondo indigeno che può essere riunito, sia pure con difficoltà o forzature sotto l'etichetta di 'Οτιορποί. Dal IV secolo, invece, gli indigeni sono chiamati e si chiamano essi stessi Λευκανοί e poi Λευκανοί e Βρεττιοί. La mediazione storiografica antica configurò questo fenomeno come una cacciata delle genti enotrie, semplificando così un processo estremamente articolato, non solo di lenta penetrazione di popolazioni di lingua osca (Lucani e Brettii) ma anche e soprattutto di trasformazione delle strutture economiche, sociali e politico culturali. La durata di questo processo, o se si vuole l'inizio dell'assorbimento di questi altri gruppi è difficile da fissare nel tempo sulla scorta della documentazione letteraria: resta il fatto che i diversi mutamenti giungono ad una svolta tra la fine del V ed il IV secolo, quando i Lucani compaiono nella tradizione in lotta contro i Turini e conquistano poi le città greche di Poseidonia e Laos; di lì a poco le fonti abbandoneranno i vecchi concetti enotrii relegandoli al più nel passato.

L'etnografia antica, nata con Ecatèo<sup>144</sup> nel fermento della cultura ionica, conobbe fin dal principio la ricerca sul campo. Erodoto<sup>145</sup> con la sua attenzione per la storia antichissima, gli usi e i costumi delle nazioni barbare, per le loro tradizioni religiose e le loro strabilianti peculiarità ha lasciato elementi di straordinaria vivacità ed interesse; egli definiva la nazionalità greca con criteri che potrebbero almeno in particolare soddisfare l'etnologo moderno: unità di sangue e lingua; comunanza di

---

<sup>143</sup>Sul tema ho già detto nel mio scritto di esordio, *Enotri e Greci* cit., pp. 19 ss. né vi indugherò ulteriormente.

<sup>144</sup>Cfr. E. LEPORÉ, *I Greci in Italia* cit., pp. 1931-1937; P. ZANCANI MONTUORO, *Kossa-Cosa*, in *Brettii, Greci e Romani, V Congresso storico calabrese*, Roma 1983, pp. 261-267; G. DE SENSI SESTITO, *I Brettii, Cultura, lingua e documentazione storico-archeologica*, in *Atti del 1° corso seminariale*, (Rossano 20-26 febbraio 1992), Soveria Mannelli 1995, pp. 151 ss.; M. GIANGIULIO, *Greci e non greci in Sicilia alla luce dei culti e delle leggende di Eracle*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, in *Atti del convegno di Cortona 21* (1981), Pisa-Roma 1983, pp. 33 ss.; M. GIGANTE, *Civiltà letteraria in Magna Grecia*, in *Megale Hellas*, Milano 1983, pp. 596-598.

<sup>145</sup>HERODOTOS, *Historiae* 5,1.

santuari, somiglianza di sacrifici e costumi. Certo la teoria antica sulle relazioni tra uomo e ambiente era improntata a principi diversi da quelli moderni e la nostra etnografia è più interessata ai fenomeni sociali e ad una loro spiegazione unitaria: per questi versi l'etnografia antica rimase una scienza descrittiva. Nelle narrazioni mitiche, genealogiche o etnografiche, di grandi unità etniche non si può ignorare un tentativo erudito di comprensione e razionalizzazione schematizzante, che per lo più riportava i popoli barbari al mondo greco e agli abitanti ad esso assai vicini. Dettati dalle esigenze dello storico<sup>146</sup> e della società in cui egli visse, ateniese, siracusana o romana, tali principi si fondano dunque su esigui dati oggettivi mediati spesso dalla precedente tradizione letteraria.

Ed ecco allora come Strabone<sup>147</sup> sintetizza la storia della Γευκανία e della Βρετία (6,1,2) nella sua opera di diciassette libri

κατὰ μὲν δὴ τὴν Τυρρηνικὴν παραλίαν ταῦτ' ἐστὶ τὰ τῶν Λευκανῶν χωρία, τῆς δ' ἐτέρας οὐχ ἤπτοντο θαλάττης πρότερον, ἀλλ' οἱ Ἕλληνας ἐπεκράτουν οἱ τὸν Ταραντῖνον ἔχοντες κόλπον. πρὶν δὲ τοὺς Ἕλληνας ἔλθειν οὐδ' ἦσαν πῶ Λευκανοί, Χῶνες δὲ καὶ Οἰνωτροὶ τοὺς τόπους ἐνέμοντο. τῶν δὲ Σαυνιτῶν αὐξηθέντων ἐπὶ πολὺ καὶ τοὺς Χῶνας καὶ τοὺς Οἰνωτροὺς ἐκβαλόντων, Λευκανοὺς δ' εἰς τὴν μερίδα ταύτην ἀποικισάντων, ἅμα δὲ καὶ τῶν Ἑλλήνων τὴν ἐκατέρωθεν παραλίαν μέχρι πορθμοῦ κατεχόντων, πολὺν χρόνον ἐπολέμουν οἱ τε Ἕλληνας καὶ οἱ βάρβαροι πρὸς ἀλλήλους. οἱ δὲ τῆς Σικελίας τύραννοι καὶ μετὰ ταῦτα Καρχηδόνιοι, τοτὲ μὲν περὶ τῆς Σικελίας πολεμοῦντες πρὸς Ῥωμαίους τοτὲ δὲ περὶ αὐτῆς τῆς Ἰταλίας, ἅπαντας τοὺς ταύτη κακῶς διέθηκαν, μάλιστα δὲ τοὺς Ἕλληνας, οἱ πρότερον μὲν γε καὶ τῆς μεσογαίας πολλὴν ἀφήρηντο, ἀπὸ τῶν Τρωικῶν χρόνων ἀρξάμενοι, καὶ δὴ ἐπὶ τοσοῦτον ἠϋξήθησαν ὥστε τὴν μεγάλην Ἑλλάδα ταύτην ἔλεγον καὶ τὴν Σικελίαν.

Queste sono le terre dei Lucani sulla costa tirrenica (dalla foce di Sele alla città di Laos, nei pressi dell'odierno Lao) mentre in un primo tempo non toccavano l'altro mare (lo Ionio), ma ne erano in possesso i Greci che occupavano il golfo di Taranto. Prima dell'arrivo dei Greci non c'erano ancora i Lucani ma i Coni e gli

<sup>146</sup>HERODOTOS, *Historiae* 5,2.

<sup>147</sup>STRABO, *Rerum Geographicarum* 6,1,2.

Enotri abitavano queste regioni. Dopo che i Sanniti fattisi assai potenti, ebbero scacciati Coni ed Enotri, e, all'epoca in cui i Greci occupavano entrambe le coste fino allo stretto, ebbero insediato in questa zona i Lucani come loro coloni, Greci e barbari combatterono a lungo gli uni contro gli altri. Ma i tiranni di Siracusa, e più tardi i Cartaginesi, in lotta con i Romani ora per il possesso della Sicilia, ora per quello dell'Italia stessa, ne ridussero in pessime condizioni gli abitanti ed in special modo i Greci. Eppure prima, a partire dai tempi della guerra di Troia, si erano impossessati di gran parte dell'interno (e si erano fatti tanto potenti da chiamare questa terra Megále Hellás) e della Sicilia.

Per il geografo di età augustea le stesse comunità lucane e brettie sono ormai in completa decadenza politica ed in piena disintegrazione culturale ovvero, come dire, romanizzate. Gli antichissimi Coni ed Enotri non sono per lui che il primo capitolo, breve e marginale, di una storia che val la pena di raccontare soprattutto perché illuminata dal fulgore e dalla celebrità delle colonie greche.

Eppure Strabone è probabilmente la fonte più importante per la conoscenza degli indigeni della zona: egli ha infatti compilato la sua *Geografia* rifacendosi ad opere di storici ed eruditi più antichi quali Antioco, Eforo, Timeo, Artemidoro e Posidonio.

Anche Dionigi di Alicarnasso ha conservato molti frammenti di autori di età classica quali Antioco, Ellanico e Filisteo<sup>148</sup>. Nelle Antichità Romane egli cerca di dimostrare la greicità di Roma, capitale ormai anche dell'intero mondo ellenico; in particolare nel primo dei suoi venti libri, che tratta l'etnografia italica, prevale l'intento di affermare l'ascendenza greca degli antenati e delle componenti del popolo romano. Le osservazioni sulle genti prelucae non dovettero peraltro essere numerose e la selezione operata dagli autori antichi non ha lasciato che un solo frammento di autentica etnografia enotria, il luogo di Antioco in Aristotele (*Politicae* 7,1329b). Vero è che il termine Italia in età classica non indicava l'intera penisola ma soprattutto la sua parte più meridionale. Attorno al 500 a. C. Ecateo di Mileto, per l'appunto il fondatore dell'etnografia greca, descriveva l'intera

---

<sup>148</sup>Cfr. D. MUSTI, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica*, in *QUCC* 10 (1970), pp. 27-38.

‘οικουμένη nella sua *Periegesis*<sup>149</sup>. Dell’opera di Ecateo non restano che magri frustali, dispersi per lo più nel lessico di Stefano Bizantino (VI sec. d. C). Nella descrizione dell’Italia meridionale si alternano localizzazioni per ‘έθνε ed altre puramente geografiche. Così Nola è città degli Ausoni<sup>150</sup>, Arínthe<sup>151</sup>, Artemíision<sup>152</sup>, Érimon<sup>153</sup>, Ixiás<sup>154</sup>, Menekíne<sup>155</sup>, Kóssa<sup>156</sup>, Kytérion<sup>157</sup>, Malánios<sup>158</sup>, Nínania<sup>159</sup>, sono città degli Enotri nell’interno, mentre Chandáne<sup>160</sup> e gli Eléutoi<sup>161</sup> sono rispettivamente una città ed un ‘έθνος della Iapigia. Discutibile risulta poi la comparazione del termine Italia per le località calabre ma anche per indicare quelle campane<sup>162</sup> ed addirittura la Iapigia che erroneamente egli definisce πόλις<sup>163</sup>.

Secondo l’interpretazione tradizionale, Ecateo avrebbe menzionato l’Italia solo nei lemmi calabresi, mentre sarebbe stato Stefano a collocare nell’ Italia dei suoi tempi Capri, Capua e la Iapigia.

Lepore<sup>164</sup> ha difeso la genuinità ecataica anche di queste ultime indicazioni: l’ Italia di Ecateo si sarebbe perciò estesa fino in Campania ed in Iapigia riflettendo i vasti orizzonti culturali politici ed economici che tramite l’Impero sibarita si schiudevano a Milesio. Anche a prescindere dai sospetti di elaborazioni successive che già in età ellenistica gravavano sull’opera dell’etnografo, a mio parere la testimonianza di Stefano Bizantino e specialmente il suo lemma sulla Iapigia, rimane terreno purtroppo assai malfido. Certo è che, Ecateo chiamasse ‘Οινοπροι la gran parte degli

<sup>149</sup>ECATHAIOS MILESIOS, *Periegesis* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 1,64-67.

<sup>150</sup>ECATHAIOS MILESIOS, *Periegesis* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 1,61.

<sup>151</sup>ECATHAIOS MILESIOS, *Periegesis* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 1,64.

<sup>152</sup>ECATHAIOS MILESIOS, *Periegesis* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 1,65.

<sup>153</sup>ECATHAIOS MILESIOS, *Periegesis* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 1,66.

<sup>154</sup>ECATHAIOS MILESIOS, *Periegesis* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 1,67.

<sup>155</sup>ECATHAIOS MILESIOS, *Periegesis* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 1,67b.

<sup>156</sup>ECATHAIOS MILESIOS, *Periegesis* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 1,68.

<sup>157</sup>ECATHAIOS MILESIOS, *Periegesis* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 1,69.

<sup>158</sup>ECATHAIOS MILESIOS, *Periegesis* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 1,70.

<sup>159</sup>ECATHAIOS MILESIOS, *Periegesis* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 1,71.

<sup>160</sup>ECATHAIOS MILESIOS, *Periegesis* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 1,88.

<sup>161</sup>ECATHAIOS MILESIOS, *Periegesis* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 1,87.

<sup>162</sup>ECATHAIOS MILESIOS, *Periegesis* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 1,162; 1,63. Sul punto cfr. A. PERCONTE LICATESE, *Capua antica*, Santa Maria Capua Vetere 1987, pp. 8 ss.

<sup>163</sup>ECATHAIOS MILESIOS, *Periegesis* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 1,86.

<sup>164</sup>E. LEPORE, *I greci in Italia* cit., pp. 213-267; ID., *L’Italia nelle formazioni della comunità romano-italica*, in *Klearchos* 5 (1963), p. 106; ID., *L’Italia dal punto di vista ionico; tra Ecateo ed Erodoto*, in *Philias chàrin, Miscellanea Manni* 4, Roma 1980, pp. 193 ss.

indigeni della Lucania e della Calabria. Le loro città, tutte poste nell'interno con nomi quasi sempre senza riscontro nella tradizione antica, sono probabilmente da porre per lo più nell'Impero di Sybaris, tra le venticinque città dominate dalla città achea<sup>165</sup>; si tratta di centri quali Torre Mordillo, Amendolara, Kossa e Francavilla, seppure non li si vuole considerare, come io ritengo, principati autonomi rispondenti ai quattro *έθνη* riferiti dalla stessa fonte, oppure di centri della Lucania interna, come si desume del resto da talune identificazioni proposte. I nomi stessi rispecchiano talvolta un processo notevole di ellenizzazione, come è per Ἀρτεμίσιον, ed in generale di urbanizzazione quale del resto è riscontrabile in centri della Basilicata nel VI secolo come è ad esempio per Serra di Vaglio. Resta però difficile precisare i confini degli 'Οινωτροί in Ecateo, soprattutto in rapporto all'Italia pur quando vi pone vicino i Πευχεϊάντες (i Peucezi?) e sul Tirreno forse gli Ausoni. Per Dionigi di Alicarnasso gli 'Οινωτροί erano di origine arcade: essi sarebbero stati condotti sulla costa tirrenica dell'Italia da Enotro, figlio di Licaone e discendente di Pelago e Foraneo. Tale genealogia pelagica era già in Ferecide di Atene, autore di genealogie nei primi decenni del V secolo<sup>166</sup>

φέρει δὴ καὶ τὸ γένος ὅθεν ἦν τὸ τῶν Οἰνώτρων ἀποδείξωμεν, ἕτερον ἄνδρα τῶν ἀρχαίων συγγραφέων παρασχόμενοι μάρτυρα, Φερεκύδην τὸν Ἀθηναῖον, γενεαλόγων οὐδενὸς δεύτερον. πεποιήται γὰρ αὐτῷ περὶ τῶν ἐν Ἀρκαδία βασιλευσάντων ὅδε ὁ λόγος: Πελασγοῦ □ καὶ Δηιανείρης γίνεται Λυκάων: οὗτος γαμῆ Κυλλήνην, Νηίδα νόμφην, ἀφ' ἧς τὸ ὄρος ἢ Κυλλήνη καλεῖται. ἔπειτα τοὺς ἐκ τούτων γεννηθέντας διεξιὼν καὶ τίνας ἕκαστοι τόπους ἔκκησαν, Οἰνώτρου καὶ Πευκετίου μμνήσκειται λέγων ὅδε: (καὶ Οἰνώτρος, ἀφ' οὗ Οἰνώτροι καλέονται οἱ ἐν Ἰταλίῃ οἰκέοντες, καὶ Πευκέτιος, ἀφ' οὗ Πευκέτιοι καλέονται οἱ ἐν τῷ Ἰονίῳ κόλπῳ.

Da Pelago e Deianira nasce Licaone; questi sposa Cilene, ninfa Naiade, dalla quale ha nome il monte Cilene. E poi elencando i loro figli e le varie regioni da essi abitate, menziona così Enotro e Peucezio: *ed Enotro, da cui hanno nome gli Enotri che vivono in Italia e Peucezio dal quale hanno nome i Peucezi che vivono nel golfo Ionico* (l'Adriatico). Per Ferecide gli Enotri vivono in Italia. A sostegno della sua tesi che gli stessi si erano insediati sulla costa occidentale dell'Italia, Dionigi cita

<sup>165</sup>STRABO, *Rerum Geographicarum* 6,1,13.

<sup>166</sup>DIONYSII HALICARNASEI, *Antiquitatum Romanarum* 1,13,1.

Sofocle che nel Trittolemo mette in scena Demetra la quale insegna a Trittolemo quanta terra dovrà percorrere per seminare i semi che ella gli aveva dato: e lei, fatta menzione dell' Italia verso Oriente, che va dal promontorio Iapigio fino allo stretto, toccata la Sicilia di fronte, ritorna alla parte occidentale dell' Italia ed elenca i principali popoli che abitano quella costa, a cominciare dalle sedi degli Enotri; basta citare i giambi in cui dice:

τὰ δ' ἐξόπισθε, χειρὸς εἰς τὰ δεξιὰ,  
Οἰνωτρία τε πᾶσα καὶ Τυρρηρικὸς  
κόλπος Λιγυστική τε γῆ σε δέξεται.

*e le terre di dietro sulla destra tutta l'Enotria e il golfo tirrenico e la regione linguistica ti accoglieranno*<sup>167</sup>.

Il passo non sembra possa dir nulla circa l'idea di Italia in Sofocle: c'è il sospetto che Dionigi sovrapponga le proprie coordinate geografiche moderne di Italia orientale ed occidentale (di un'Italia tanto più ampia da contenere Tirreni e Liguri) alla descrizione del tragediografo. È interessante semmai notare che Sofocle collocava l'Enotria sul Tirreno, come sembra fare anche Erodoto; in effetti i Greci vennero ad insediarsi piuttosto tardi su questa costa, che ancora nel VI secolo era per larga parte abitata da indigeni.

E di fatti maggiori notizie sui popoli panellenici dell'Italia meridionale antica<sup>168</sup> si possono aspettare proprio dallo storico di Alicarnasso, il quale dopo aver trascorso diversi anni a Samo e ad Atene finì per stabilirsi a Thurii, probabilmente all'epoca della fondazione della colonia panellenica voluta da Pericle nel 444-443; è verosimile che egli sia morto in Occidente, certo dopo il 430 senza dedicare, purtroppo, all'Occidente una sistematica trattazione come fece invece per l'Egitto o

---

<sup>167</sup>DIONYSII HALICARNASEI, *Antiquitatum Romanarum* 1,12,2 ss.

<sup>168</sup>Cfr. H. NISSEN, *Italische landeskunde*, 1, Berlin 1883, pp. 522 ss.; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia* cit., 2, pp. 27 ss.; T. J. DUNBABIN, *The western Greeks* cit., pp. 14 ss.; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, Firenze 1956, pp. 105 ss.; J. BÉRARD, *La Magna Grecia*, Torino 1963, pp. 105 ss.; G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze 1969, pp. 78 ss.; F. CORDANO, *Fonti greche e latine per la storia dei Lucani e dei Bretii e di altre genti indigene della Magna Grecia*, Potenza 1971, pp. 12 ss.; M. TORELLI, *Greci e indigeni in Magna Grecia: ideologia religiosa e rapporti di classe*, in *Studi Storici* 18 (1977), pp. 45-61.

per la Scozia. Gli accenni all'Occidente hanno un carattere di aggiunta, essi si possono inserire comunque in un quadro coerente, ma non completamente preciso. Sono in Italia, per lo storico, Taranto (1,24; 3,136-138), Metaponto<sup>169</sup>, Siri<sup>170</sup>, Sybaris, il Crati e Crotona<sup>171</sup>. Velia invece fu fondata dai Focei in terra enotria<sup>172</sup>. Oltre Taranto la penisola salentina costituisce l'estremità di una più estesa Iapigia<sup>173</sup>. Ricompare dunque in Erodoto la dicotomia Enotri-Italia quale perfetto corrispondente di Enotria-Italia dove il secondo termine è ormai fortemente segnato in senso ellenico dall'etnico derivato Italiôtai per indicare i Greci dell'Italia. Il rapporto tra i due termini non si può precisare spazialmente: l'Italia di Erodoto<sup>174</sup> è posta prevalentemente sulla costa ionica, termina probabilmente a Taranto, ma non si può certo argomentare sulla sua estensione tirrenica, dove insiste invece l'Enotria

ὀρμᾶσθαι μὲν νῦν ἐκ Τάραντος, πιστεύοντα δὲ οὐδαμοῖσι μᾶλλον ἢ Κορινθίοισι μισθώσασθαι πλοῖον ἀνδρῶν Κορινθίων. τοὺς δὲ ἐν τῷ πελάγει ἐπιβουλεύειν τὸν Ἀρίονα ἐκβαλόντας ἔχειν τὰ χρήματα. τὸν δὲ συνέντα τοῦτο λίσσεσθαι, χρήματα μὲν σφι προῖέντα, ψυχὴν δὲ παραιτέμενον. οὐκὼν δὴ πείθειν αὐτὸν τούτοισι, ἀλλὰ κελεύειν τοὺς πορθμέας ἢ αὐτὸν διαχρᾶσθαι μιν, ὡς ἂν ταφῆς ἐν γῆ τύχη, ἢ ἐκπηδᾶν ἐς τὴν θάλασσαν τὴν ταχίστην ... τῶν δὲ διαφθαρεισέων νεῶν τοὺς ἄνδρας οἱ τε Καρχηδόνιοι καὶ οἱ Τυρσηνοὶ διέλαχον, τῶν δὲ Τυρσηνῶν οἱ Ἀγυλλαῖοι ἔλαχόν τε αὐτῶν πολλῶ πλείστους καὶ τούτους ἐξαγαγόντες κατέλευσαν. μετὰ δὲ Ἀγυλλαίοισι πάντα τὰ παριόντα τὸν χῶρον, ἐν τῷ οἱ Φωκαῖες καταλευσθέντες ἐκέατο, ἐγένετο διάστροφα καὶ ἔμπηρα καὶ ἀπόπληκτα, ὁμοίως πρόβατα καὶ ὑποζύγια καὶ ἄνθρωποι.

<sup>169</sup>HERODOTOS, *Historiae* 4,15,1.

<sup>170</sup>HERODOTOS, *Historiae* 6,127.

<sup>171</sup>HERODOTOS, *Historiae* 1,145; 5,44; 6,127.

<sup>172</sup>HERODOTOS, *Historiae* 1,67.

<sup>173</sup>HERODOTOS, *Historiae* 4, 99.

<sup>174</sup>Cfr. E. J. BICKERMAN, *Origines gentium*, in *Classical Philology* 47 (1952), pp. 65-81; J. L. MYRES, *Herodotus, Father of History*, Oxford 1953, pp. 32-46; P. JANNI, *Il mondo delle qualità. Appunti per un capitolo di storia del pensiero geografico*, in *Annali dell'istituto Orientale di Napoli* 33 (1973), pp. 445-550; M. PALLOTTINO, *Le genti non greche della Magna Grecia*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 21 (1981), pp. 79 ss.; E. MANNI, *L'Italia Meridionale fino alla fine del V sec. A.C.*, in *Le genti cit.*, pp. 9-36.

Le asistematiche notazioni geografiche di Erodoto forse riflettono le concezioni correnti nei decenni centrali del V secolo. Come turino egli era però coinvolto nei grandi contrasti sorti su quella che è stata giustamente chiamata l'eredità di Sybaris<sup>175</sup>: la distruzione della grande πόλις achea aveva infatti creato un vuoto di potere nella sua piana e nella Siritide che le città magno greche, Atene e Siracusa, cercavano di colmare. Nel 444 Atene fondava Thurii sul sito di Sybaris; Thurii e Taranto combatterono poi a lungo per la Siritide, fino alla pace e alla fondazione comune di Erculea (434-433).

Erodoto per bocca di Temistocle rivendica ad Atene e quindi a Thurii la Siritide<sup>176</sup> invocandone con enfasi il possesso

εἰ δὲ ταῦτα μὴ ποιήσης, ἡμεῖς μὲν ὡς ἔχομεν ἀναλαμβάνοντες τοὺς οἰκέτας κομμεύμεθα ἐς Σῆριν τὴν ἐν Ἰταλίῃ, ἣ περ ἡμετέρη τε ἐστὶ ἐκ παλαιοῦ ἔτι, καὶ τὰ λόγια λέγει ὑπ' ἡμέων αὐτὴν δέειν κτισθῆναι: ὑμεῖς δὲ συμμάχων τοιῶνδε μουνωθέντες μεμνήσεσθε τῶν ἐμῶν λόγων.

*... noi, così come siamo, prenderemo le nostre famiglie e ci recheremo a Siri in Italia, nostra fin dai tempi remoti, e dove gli oracoli annunciano che noi dobbiamo fondare una colonia ...*

Prima di esaminare l'opera di Antioco va ricordata la tradizione sull'origine del termine Italia nota ad Ellanico di Lesbo, autore nel V secolo di varie opere di storia e di erudizione<sup>177</sup>.

Mentre riconduceva i buoi di Gerione e di Argo, ad Eracle era scappata una giovenca che, attraversato lo stretto giunse in Sicilia. L'eroe domandava agli indigeni della giovenca e questi, rispondendogli nella loro lingua, gli nominavano sempre il *vitulus*, il vitello, ed egli allora chiamò quella terra Vitoulia, nome dal quale deriva l'odierno Italia.

---

<sup>175</sup>HERODOTOS, *Historiae* 8,62,1.

<sup>176</sup>HERODOTOS, *Historiae* 8,62,2.

<sup>177</sup>HELLANICOS, *Historia* 33,2.

La leggenda dei buoi di Gerione, la fatica che condusse Eracle fin nelle più remote terre d'Occidente, era nota già ad Esiodo<sup>178</sup>. Alla fine del VI secolo il principe spartano Dorieo aveva rivendicato ai Greci, ed ai discendenti di Eracle in particolare, il possesso della punta occidentale della Sicilia, facendo valere i diritti acquisiti dall'eroe, vincitore di Erice, sovrano della regione. L'etimologia di Ellanico<sup>179</sup>, in sé di nessun valore mostra dunque senza ombra di dubbio la conoscenza da parte dei Greci di un dialetto italico, ma al tempo stesso, sostenendo che l'Italia era la terra del vitello di Eracle, fondava implicitamente i diritti dei Greci su di essa. Forse, come sostenuto da Lepore<sup>180</sup> e da Mazzarino<sup>181</sup>, Ellanico si rifaceva ad Hippias di Reggio, storico del V secolo: la tradizione potrebbe riflettere le aspirazioni reggine e del tiranno di origine messenica Anassilao.

È dunque bene passare finalmente ad Antioco di Siracusa che pochi anni dopo Erodoto, scriveva un περί Ιταλίας e dei Συκελικά (424-423). Antioco legava strettamente l'Italia agli Ὀινοτροί, ἔθνος cui, con un processo razionalistico a posteriori, sono ricondotti, sia pure a vari livelli, molti popoli della Magna Grecia e della Sicilia. L'estensione dell'Italia comunque era andata via via mutando, secondo un processo descritto da Antioco e riferito in maniera non proprio precisa da Strabone. Probabilmente queste variazioni di confine non erano legate a memorie di un passato più o meno lontano ma rimanevano funzionali allo schema etnografico elaborato da Antioco.

Secondo lo storico siracusano l'Italia si chiamava un tempo Ὀινοτροία ed era limitata alla penisola a sud dell'istmo compreso tra gli odierni golfi di Sant'Eufemia e di Squillace<sup>182</sup>; gli abitanti di questa Italia primitiva erano i soli a chiamarsi Ὀινοτροί ed Italietes. Il nome dell'Italia e degli Italietes, che si sostituì e si affiancò a quello degli Ὀινοτροί, derivò dal re Italós, figura idealizzata di monarca e legislatore, che allargò il proprio regno (in origine limitato all'Italia primitiva) verso

---

<sup>178</sup>HESIODUS, *Θεογονία* 287,1.

<sup>179</sup>HELLANICOS, *Historia* 33,2.

<sup>180</sup>E. LEPORE, *L'Italia nelle formazioni* cit., pp. 106 ss.

<sup>181</sup>S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1966, pp. 237 ss.

<sup>182</sup>ANTIOCOS, *περί Ιταλίας* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 555,3.

nord, fino alla linea Taranto-Poseidonia)<sup>183</sup>. All'epoca di Antioco l' Italia si fermava più a sud, almeno sul versante tirrenico: suo limite settentrionale era infatti la linea Lao-Metapontino<sup>184</sup>. Quando ad Italós successe Mórges, eponimo di un altro popolo enotrio, i Morgeti, il regno era ancora esteso fino alla linea Taranto-Posidonia; Morgete ospitò Σικελός, esule da Roma, che si creò un dominio personale e diede nome ai Σικελοί (i Siculi)<sup>185</sup>; entrambe queste genti enotrie erano stanziati, secondo Antioco, nella zona dell'Italia primitiva, attorno a Reggio<sup>186</sup> e furono poi costrette a passare lo stretto e a stanziarsi nell'isola che dal nome dei Σικελοί fu detta Σικελία. A nord dell'istmo tra i golfi di Squillace e di Sant'Eufemia, e fino al retroterra di Siri e di Metaponto si trovavano invece i Coni, popolo di stirpe e cultura enotrie assoggettato da Italós<sup>187</sup>.

Al di là dei confini dell'Italia vi erano sul Tirreno gli Ausoni e gli Opici, nel golfo di Taranto gli Iapigi, nel cui territorio si trovava Taranto. Antioco descriveva anche la *πολιτεία* degli 'Οινωτροί<sup>188</sup>, cioè la loro organizzazione socio politica; e Aristotele rifacendosi ad Antioco probabilmente tramite Eforo<sup>189</sup> scriveva

τὰ μὲν οὖν περὶ Αἴγυπτον Σεσώστριος, ὡς φασιν, οὕτω νομοθετήσαντος, Μίνω δὲ τὰ περὶ Κρήτην. ἀρχαία δὲ ἔοικεν εἶναι καὶ τῶν συσσιτίων ἢ τάξις, τὰ μὲν περὶ Κρήτην γενόμενα περὶ τὴν Μίνω βασιλείαν, τὰ δὲ περὶ τὴν Ἰταλίαν πολλῶ παλαιότερα τούτων. φασὶ γὰρ οἱ λόγοι τῶν ἐκεῖ κατοικούντων Ἰταλόν τινα γενέσθαι βασιλέα τῆς Οἰνωτρίας, ἀφ' οὗ τό τε ὄνομα μεταβαλόντας Ἰταλοὺς ἀντ' Οἰνωτρῶν κληθῆναι καὶ τὴν ἀκτὴν ταύτην τῆς Εὐρώπης Ἰταλίαν τοῦνομα λαβεῖν, ὅση τετύχηκεν ἐντὸς οὗσα τοῦ κόλπου τοῦ Σκυλλητικοῦ καὶ τοῦ Λαμητικοῦ: ἀπέχει δὲ ταῦτα ἀπ' ἀλλήλων ὁδὸν ἡμισείας ἡμέρας. τοῦτον δὲ

<sup>183</sup> ANTIOCOS, *περὶ Ἰταλίας* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 6,5; v. anche STRABO, *Rerum Geographicarum* 6, 1,1.

<sup>184</sup> ANTIOCOS, *περὶ Ἰταλίας* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 3,1.

<sup>185</sup> ANTIOCOS, *περὶ Ἰταλίας* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 2,1; 6,1.

<sup>186</sup> ANTIOCOS, *περὶ Ἰταλίας* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 9,1.

<sup>187</sup> ANTIOCOS, *περὶ Ἰταλίας* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 2,1; V. anche ARISTOTELES, *Politicae* 7,1329b.

<sup>188</sup> ANTIOCOS, *περὶ Ἰταλίας* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 2,1.

<sup>189</sup> ARISTOTELES, *Politicae* 7,1329b 1ss.

λέγουσι τὸν Ἰταλὸν νομάδας τοὺς Οἰωτροὺς ὄντας ποιῆσαι γεωργούς, καὶ νόμους ἄλλους τε αὐτοῖς θέσθαι καὶ τὰ συσσίτια καταστήσαι πρῶτον: διὸ καὶ νῦν ἔτι τῶν ἀπ' ἐκείνου τινὲς χρῶνται τοῖς συσσιτίοις καὶ τῶν νόμων ἐνίοις.

Antica pare pure l'istituzione dei sissizi: quelli di Creta creati sotto il regno di Minosse, quelli d' Italia molto più antichi di questi. Secondo i dotti della regione un certo Italós diventò re degli Enotri, che dal suo nome, mutato l'antico, presero a chiamarsi Itali invece di Enotri, e che da lui prese la denominazione d' Italia tutta quella penisola d'Europa compresa tra i golfi Scillentino e Lametico, che distano tra loro mezza giornata di viaggio. Dicono pure che questo Italós fece contadini gli Enotri che erano nomadi e dette loro altre leggi e per primo istituì i sissizi; e perciò che ancora oggi alcuni dei suoi discendenti usano i sissizi e talune sue leggi.

Le mense comuni, antiche istituzioni di clan, sopravvissero in Grecia soprattutto a Sparta e a Creta, in società dalla spiccata ideologia guerriera, e trovarono l'approvazione di Aristotele<sup>190</sup>. Antioco le ritrovava nelle pratiche comunitarie delle élites guerriere e dei gruppi gentilizi dell'Italia meridionale. Egli faceva poi di Italós<sup>191</sup> il promotore di uno sviluppo generale delle forme di vita, per la cui teorizzazione Antioco dovrebbe trovare un posto nella storia del pensiero etnografico tra Erodoto e Dicearco. Vi era insomma nello stesso una palese volontà di idealizzare le origini italiche: non solo ma Aristotele, citando Antioco tramite Eforo, sottolinea l'originalità ed anzi la maggiore antichità del legislatore italico rispetto al cretese Minosse ed allo spartano Licurgo; anche in questo caso Antioco sosteneva l'indipendenza degli antichi Enotri dal mondo greco.

È difficile dire come proseguisse l'etnografia di Antioco; in un momento imprecisato<sup>192</sup> Siculi e Morgeti sarebbero stati cacciati da 'Οἰωτροί ed Opici<sup>193</sup>: non è facile stabilire se si tratta della proiezione in un lontano passato delle cosiddette

---

<sup>190</sup>ARISTOTELES, *Politicae* 5,1307a; 5,1307b.

<sup>191</sup>ANTIOCOS, *περί Ιταλίας* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 5,1 lo definisce 'αγαθός καὶ σοφός.

<sup>192</sup>ANTIOCOS, *περί Ιταλίας* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 5,1.

<sup>193</sup>ANTIOCOS, *περί Ιταλίας* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 4,1.

calate lucane oppure dei primi impulsi di genti osche che vanno verso sud. È dubbio comunque se, o fino a che punto, Antioco facesse intervenire nella storia del Meridione, Lucani e Brettii. Agli occhi di Strabone l'etnografia di Antioco sembrava "semplicistica ed antiquata"<sup>194</sup>: nella sua Italia era infatti compresa parte della Lucania e l'intero Bruzio, senza che egli avesse fissato alcun confine relativamente a questi popoli. Tuttavia né l'espressione di Strabone né una certa e confusa citazione di Stefano Bizantino<sup>195</sup> danno indicazioni chiare sull'eventuale ruolo riservato da Antioco a queste genti.

L'Italia di Antioco è dunque un mondo sostanzialmente enotrio, almeno nelle sue origini, alla cui idealizzazione doveva contribuire il ricordo delle forme di collaborazione e ordinata subordinazione che 'έθνε e centri non greci poterono conoscere prima e dopo la caduta di Sybaris. Ma la sua ottica rimane greca.

Anche per ciò che più direttamente riguarda l'applicazione dei modelli diplomatici tra Città Stato, è bene riflettere sul termine scelto da Antioco, non certo a caso, per i suoi Συκελικά, l'anno della pace di Gela. Tale accordo sancì, temporaneamente, la fine delle ingerenze ateniesi in Sicilia e in Magna Grecia, preparando la ricostruzione dell'egemonia di Siracusa; il siracusano Ermocrate, artefice dell'accordo, enfatizzò, stando a Tucidide<sup>196</sup> (6,64), l'unità geografica dell'isola, per far prevalere l'interesse comune dei Sicelioti al di là delle distinzioni etniche tra Dori e Calcidesi: "*tanto più che siamo tutti vicini, abitiamo un unico paese bagnato dal mare e ci chiamiamo con un sol nome Sicelioti*". L'unità del mondo magnogreco, molto meno evidente geograficamente, andava costruita: Antioco non volle, a quanto sembra, utilizzare il concetto di *Megàle Hellàs*, ma quello indigeno di Italia enotria. Così poteva recuperare, nell'interesse di Siracusa, l'ulteriore unità tra l'Italia, già, ed in qualche luogo forse ancora dei Sicelioti, e la Sicilia e, nel rifiuto di ogni legale mitico tra mondo indigeno e Grecia continentale stabiliva l'indipendenza del mondo occidentale. Entrambe estranee a questo mondo, Atene e Taranto<sup>197</sup> con le loro fondazioni, Thurii ed Eraclea, si erano indebitamente inserite

---

<sup>194</sup>STRABO, *Rerum Geographicarum* 6,1,4.

<sup>195</sup>STEPHANUS BYZANTIUS, *Ἐθνικά* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 3,1c.

<sup>196</sup>THUCYDIDES, Περὶ τοῦ Πελοποννησίου πολέμου 2,1.

<sup>197</sup>ANTIOCOS, *περὶ Ιταλίας* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 3,1a.

in Italia. Viceversa il ricordo dell'aiuto fornito da Archias, ecista di Siracusa, alla fondazione di Crotona era un chiaro segnale della città ermocratea alla città leader della Lega Achea; con la forte connotazione indigena della sua opera, Antioco, infine, prospettava forse possibili convergenze tra gli autentici Italioti ed i barbari Enotri.

Già Tucidide, peraltro, pur conoscendo almeno i *Σικελικά* di Antioco, pare reinserisse Taranto nell'Italia<sup>198</sup>: nelle sue pagine non compaiono però gli indigeni calabro lucani.

L'esperienza storiografica d'età classica è conclusa e riassunta attorno alla metà del IV secolo dalla grande sistemazione compilatoria di Eforo di Cuma<sup>199</sup>. Il IV libro della sua storia universale era dedicato alla descrizione dell'Europa. Non abbiamo purtroppo citazioni esplicite relative agli *ἔθνε* di cui si è detto, ma i versi del II secolo a. C. di Pseudo Scimno<sup>200</sup>, hanno conservato l'ossatura di questa parte dell'opera in una *Periegesi* giambica che risale, sia pure non direttamente, allo storico cumano.

Descrivendo la costa italiana da nord a sud, elencate le popolazioni greche e indigene della Campania e dell'interno, Pseudo Scimno ricorda gli Enotri: *vicino a questi* (Lucani e Campani posti nell'interno) *sono a loro volta gli Enotri, che si estendono fino alla cosiddetta Poseidoniade, che dicono colonizzata un tempo dai Sybaristi, e Elea ...* (3,247 ss.).

Dopo aver ricordato le Eolie ed aver descritto la Sicilia, egli torna sul continente: *con l'Oinotria confina l'Italia, che anticamente fu popolata da genti svariate e prese nome dal Re Italós e che in seguito fu detta Grande Grecia ad Occidente, per via delle colonie. Sulla costa vi si trovano città greche: per prima Terina*<sup>201</sup>.

Dunque Eforo riprende da Antioco il re eponimo Italós, ma distingue Italia da Enotria, identificando a sua volta l'Italia con la Magna Grecia. La Magna Grecia-Italia iniziava con Terina, come asseriva il proverbio Terina *Megàle Hellàs*, e

---

<sup>198</sup>THUCYDIDES, Περὶ τοῦ Πελοποννησίου πολέμου 7,44; 7,91,2.

<sup>199</sup>EPHOROS, *Historia Universalis* 4,1 ss.

<sup>200</sup>C. NIEBUHR, *Römische Geschichte*, I, Berlin 1933, pp. 21 ss.; *Poseidonia- Paestum* cit., in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 27 (1987).

<sup>201</sup>PSEUDUS SCYMNUS, *Periegesis* 3,300 ss.

comprendeva Taranto, detta da Pseudo Scimno la più grande tra le città dell'Italia<sup>202</sup>. Poiché l'Italia dell'epoca di Antioco (e probabilmente di Erodoto) si fermava sul Tirreno più a nord, a Laos, i due concetti non erano perfettamente coincidenti e di questo pare consapevole la tradizione posteriore. Dall'identificazione di Italia e *Megàle Hellas* discende la rigida contrapposizione tra Italia e Oinothria, terra di Greci e terra di barbari: il concetto di *Megàle Hellàs* implica infatti il possesso anche dell'entroterra<sup>203</sup> che non poteva più essere immaginato come enotrio. Limitata a sud dall'Italia, l'Enotria di Eforo sembra terminasse nella zona di Poseidonia, se come pensa Moscati<sup>204</sup>, l'indicazione fino alla Poseidoniade va intesa, in deroga al normale ordine periegetico nord-sud, come limite nord della regione. Sul versante orientale gli Enotri sono ricordati dopo gli Iapigi insieme ai Messapi e quasi di certo Eforo li poneva nell'interno, alle loro spalle.

In definitiva il carattere compilatorio dell'opera di Eforo autorizza qualche ipotesi ricostruttiva a ritroso. Come si vede Enotria e Italia–*Megàle Hellàs* di Eforo equivalgono, sommate, alla grande Italia di Antioco. Se ne potrebbe forse dedurre che la grande Italia-Oinothria di Italo con confine Poseidonia Taranto era una costruzione artificiale dettata dal desiderio di identificare e sovrapporre le due entità geografiche. La rigida contrapposizione tra le stesse, suggerita forse dal crescere della presenza greca nell'entroterra calabro, si affermò con precisione negli scrittori che vollero definire con esattezza i confini delle due aree: più anticamente il dualismo Enotri (e non Enotria) Italia doveva essere più sfumato: gli Enotri di Ecateo potrebbero essere stati anche in Italia, come gli Enotri erano in Italia per Ferecide. Il concetto di Italia probabilmente subì, nell'uso comune minori variazioni di estensione di quanto non possa far credere la teorizzazione di Antioco. Anche l'esclusione di Taranto dall'Italia dovette essere concezione dotta e, semmai, propagandistica. In ogni caso le oscillazioni che la tradizione poteva permettersi erano dovute all'astrattezza del termine, privo di un chiaro spessore politico.

---

<sup>202</sup>PSEUDUS SCYMNUS, *Periegesis* 3,300 ss.

<sup>203</sup>STRABO, *Rerum Geographicarum* 6,1,2.

<sup>204</sup>L. MOSCATI CASTELNUOVO, *Eforo e la tradizione di Antioco di Siracusa sugli Enotri*, in *L'Antiquité Classique* 52 (1983), pp.141-149.

### ***1. Timpone della Motta nel trattato di Olimpia con i Serdàioi. Le parti contraenti.***

La leggenda rapporta l'origine di Francavilla Marittima ad Ἐπειός<sup>205</sup>, l'eroe focese dei canti omerici, che con Ulisse aveva progettato la costruzione del cavallo di Troia. Finita la guerra Ἐπειός imbarcatosi sulla nave di Ulisse (o forse su quella di Nestore) fu colto, come gli altri greci, dalle peripezie che ne ostacolarono il ritorno in Patria, e per sfuggire la collera divina, si fece sbarcare su un litorale nei pressi di Metaponto o forse un poco più ad occidente verso Sybaris alle falde del monte Pollino, tra i fiumi Ciri e Cilistano, dove fondò Lagaria la Città che chiamò con il nome di sua madre, lì eresse un tempio ad Athena e vi depose l'ascia che gli era servita per costruire il cavallo, dedicandola alla Dea<sup>206</sup>

ὁ δ' ἵπποτέκτων Λαγαρίας ἐν ἀγκάλαις,  
ἔγχος πεφρικῶς καὶ φάλαγγα θουρίαν,  
πατρῶον ὄρκον ἐκτίνων ψευδώμοτον,  
ὄν ἀμφὶ μῆλων τῶν δορικτήτων τάλας  
πύργων Κομαιθοῦς συμπεφυρμένων στρατῶ  
στεργοξυνεύων οὔνεκεν νυμφευμάτων  
Ἀλοῖτιν ἔτλη τὴν Κυδωνίαν Θρασῶ  
ὀρκωμοτῆσαι τόν τε Κρηστώνης θεὸν  
Κανδάον' ἧ Μάμερτον ὀπλίτην λύκον,  
ὁ μητρὸς ἐντὸς δελφύος στυγνὴν μάχην  
στήσας ἀραγμοῖς πρὸς κασίγνητον χεροῖν,  
οὔπω τὸ Τιτοῦς λαμπρὸν ἀυγάζων φάος

---

<sup>205</sup>P. ZANCANI MONTUORO, *La leggenda di Epeio* cit., pp. 93-106; J. DE LA GENIÈRE, *Épéios et Philoctete* cit., pp. 35 ss.; E. DE JULIIS, *Épéios et Philoctete* cit., pp. 44 ss.

<sup>206</sup>HOMERUS, *Odysséia* 8,493; LYCOPHRON, *Alexandra* 930,946-950; PSEUDUS ARISTOTELES, *De mirabilibus auscultationibus* 108,1; STRABO, *Rerum Geographicarum* 6,2,6; STEPHANUS BYZANTIUS, *Ἐθνικά* s. v. *Lagaria* 44-46; LIVIUS TITUS PATAVINUS, *Ad Urbe condita* 29,18,6; PLINIUS GAIUS SECUNDUS, *Naturalis Historia* 14,69. Sul punto per tutti G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1924, p. 75; V. HEAD, *Historia Numorum*, Oxford 1911, pp. 79 ss.; R. STUART POOLE, *British Museum Catalog of Greek Coins: Italj*, London 1873, pp. 257 ss.; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Santuari extramurani in Magna Grecia*, in *La parola del passato* 85 (1962), pp. 7-8; pp. 241 ss.

οὐδ' ἐκφυγῶν ὠδῖνας ἀλγεινάς τόκων.  
 τοιγὰρ πόποι φύξην ἠνδρῶσαν σπόρον,  
 πύκτην μὲν ἐσθλόν, πτῶκα δ' ἐν κλόνῳ δορός,  
 καὶ πλεῖστα τέχναις ὠφελήσαντα στρατόν:  
 ὃς ἀμφὶ Κίριν καὶ Κυλιστάνου γάνος  
 ἔπηλυσ οἴκους τῆλε νάσσεται πάτρας,  
 τὰ δ' ἐργαλεῖα, τοῖσι τέτρηνας βρέτας  
 τεύξει ποτ' ἐγγώροισι μέρμερον βλάβην,  
 καθιερώσει Μυνδίας ἀνακτόροις.

Queste notizie di Licofrone<sup>207</sup> non smentiscono la minuzia tutta alessandrina di portare in rassegna le cose meno conosciute, confermando quella tradizione che fa capo a Timeo di Tauromenio, il quale com' è noto si compiace di tali ricerche forse ancor più che dei grandi eventi, risalendo spesso le orme di piccoli abitati le cui origini si smarriscono nelle tenebre del passato. Ἐπειός e sua madre sono ancora in uno scolio omerico il quale legittima l'opinione di chi vede in Lagaria (madre di Ἐπειός) l'eroina eponima della città<sup>208</sup>. Se non dall'eroe, Lagaria prenderebbe comunque il nome dai greci dei νόστοι λάγαροι<sup>209</sup>, fiaccati dagli stenti della lunga navigazione e dalla mancanza di cibo<sup>210</sup>. A queste fonti però altre se ne contrappongono. L'Etimologico Magnum<sup>211</sup> muove da Lagaris pastore indigeno nel cercare i natali di Lagaria, incentivando l'idea di un piccolo abitato, preesistente

<sup>207</sup>Cfr. A. TACCONE, *Il trimetro giambico dei frammenti tragici, satireschi e comici e dell'Alessandra di Licofrone*, Torino 1904, pp. 123 ss.; L. MASCIALINO, *Alejandra, Licofron*, Barcelona 1956, pp. 23 ss.; M. G. CIANI, *Lexikon zu Lycophron*, Hildesheim-New York 1975, pp. 34 ss.; G. W. MOONEY, *The Alexandra of Lycophron*, New York-Arno Press 1979, pp. 67 ss.; E. CIACERI, *La Alessandra di Licofrone*, Catania 1901, pp. 13 ss.; a cura di M. FUSILLO, A. HURST e G. PADUANO, *Licofrone, Alessandra*, Milano 1991, pp. 20 ss.; K. J. DOVER, *La letteratura della Grecia antica*, Milano 1992, pp. 120 ss.; L. E. ROSSI, *Letteratura greca. Bagno a Ripoli*, Firenze 1995, pp. 113 ss.; G. GERSON-H. SCHADE, *Lykophrons Odyssee: Alexandra*, Berlin 1999, pp. 21 ss.; B. ROSSIGNOLI, *L'Adriatico greco: culti e miti minori*, Roma 2004, pp. 66 ss.; D. MUSTI, *Magna Grecia cit.*, pp. 41 ss.; ID., *Storia greca*, Roma-Bari 2006, pp. 14 ss.

<sup>208</sup>*Scholia Graeca in Homeri Iliadem* 23,665.

<sup>209</sup>Purtroppo del ciclo epico dei νόστοι (i ritorni dei reduci da Troia) attribuito ad Agia di Trezene non rimangono che pochi frammenti e rare testimonianze indirette.

<sup>210</sup>Cfr. N. CORCIA, *Storia delle due Sicilie*, Napoli 1847, pp. 309 ss.

<sup>211</sup>ETIMOLOGYCUM MAGNUM 554,15. Sulla base di queste fonti, E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia cit.*, 2, pp. 146 ss., propende per la versione indigena ritenendola di molto più verosimile rispetto a quella dello scoliasta omerico.

all'arrivo dei Greci e solo in seguito ellenizzato. Caduta sotto l'egemonia di Metaponto presso a poco nel tempo in cui Siri è costretta ad entrare nella Lega Achea e ad unirsi con Pixunte, e cioè nella prima metà del VI secolo (non mancano i tentativi di far scendere questa data di un secolo o ancora oltre), Lagaria compare ancora nella letteratura romana ed ellenistica (da Strabone<sup>212</sup> a Plinio il vecchio<sup>213</sup> a Stefano Bizantino<sup>214</sup>) per le gloriose origini e la bontà del suo vino cui si attribuiscono virtù medicinali

ἐκ τούτων δὴ πῶς ἂν ἢ τὸν Ἡλιακὸν Πύλον ὑπολάβοι τις ἢ τὸν Μεσσηνιακὸν λέγεσθαι; τὸν μὲν Ἡλιακόν, ὅτι τούτου πορθουμένου συνεπορθεῖτο καὶ ἡ τῶν Ἐπειῶν ὑπὸ τοῦ Ἡρακλέους; αὕτη δ' ἐστὶν ἢ Ἡλεία. πῶς οὖν ἡμελλον οἱ συμπεπορθημένοι καὶ ὁμόφυλοι τοιαύτην ὑπερηφανίαν καὶ ὕβριν κτήσασθαι κατὰ τῶν συναδικηθέντων; πῶς δ' ἂν τὴν οἰκείαν κατέτρεχον καὶ ἐλεηλάτουν; πῶς δ' ἂν ἅμα καὶ Αὐγέας ἦρχε τῶν αὐτῶν καὶ Νηλεὺς ἐχθροὶ ὄντες ἀλλήλων; εἶγε τῷ Νηλεῖ “ χρεῖος μὲγ' ὀφείλετ' ἐν Ἡλίδι δῖη, τέσσαρες ἀθλοφόροι ἵπποι αὐτοῖσιν ὄχεσφιν, ἐλθόντες μετ' ἄεθλα:

La generica descrizione di Licofrone, impedisce però che ancora oggi Lagaria sia riportata con esattezza sulla mappa della Magna Grecia, alimentando non poche perplessità circa l'esatta ubicazione del luogo in cui essa sorse, variamente rivendicato da più parti dell'Alto Jonio cosentino e del metapontino. Già nel XVI secolo il Barrio<sup>215</sup> si era pronunciato per Francavilla Marittima

Racanellus fluvius, Cylistarnus olim dictus. Nomen retinet etiam nunc mons, ubi condam Lagaria fuit, quem Cynistasum vocant accolae. ... Abest mons hic milliario a Cylistarno fluvio, a Cosa milia passuum quatuor, a freto sex, a Thuriis decem.

---

<sup>212</sup>STRABO, *Rerum Geographicarum* 8,3,29.

<sup>213</sup>PLINIUS GAIUS SECUNDUS, *Naturalis Historia* 14,69.

<sup>214</sup>STEPHANUS BYZANTIUS, *Ἐθνικά* s. v. *Lagaria* 44-46.

<sup>215</sup>G. BARRIUS, *De antiquitate* cit., pp. 407 ss. Cfr. in questo senso F. CIRELLI, *Storia del Regno delle due Sicilie*, Napoli 1856, pp. 94 ss. *Contra* A. ALESSIO, *Taranto e il Mediterraneo: Nuovi documenti dai territori tarantini*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 41 (2001), pp. 87 ss, il quale deriva Cernostasi dal nome di un signore alessandrino, Kir (A) nastasios.

e così il Piccirillo<sup>216</sup> nel XIX. Per il resto gli storici e gli eruditi si sono limitati ad aggirare il problema topografico con troppa approssimazione rilegando genericamente la mitica città dopo i confini della Thuriade ed entro quelli della Siritide. Così Alberti<sup>217</sup>, D'Anania<sup>218</sup>, Marafioti<sup>219</sup>, Fiore<sup>220</sup>, Brietio<sup>221</sup>, De Amato<sup>222</sup> e Antonini<sup>223</sup>. Cluverio<sup>224</sup> colloca Lagaria presso Nocara mentre Mazzocchi<sup>225</sup> prendendo le mosse dal *De Sybari et Crati ac Thurio*, manoscritto inedito del Parrasio, la localizza a Montegiordano. La scienza archeologica del 900<sup>226</sup> ha suggerito le ipotesi più variegate, riconducendo la città di Ἐπειός ai ritrovamenti di Castrovillari, Rotondella e Canna, il più delle volte con argomentazioni assai fragili, quali mi sono sembrate quelle di L'Occaso<sup>227</sup> e di Racioppi<sup>228</sup>. Lenormant<sup>229</sup> forse anche sulla scorta delle opere di La Cava<sup>230</sup>, Klausen<sup>231</sup> e Kiepert<sup>232</sup> colloca Lagaria a Trebisacce, identificando il Cilistaro con il Saraceno o il Freddo e il Ciri con il Caldanello. Questa teoria sostenuta dal prestigioso nome dell'autore più che da elementi effettivamente probanti è stata ripresa con qualche variante da Geffcken<sup>233</sup>,

<sup>216</sup>Cfr. F. CIRELLI, *op. cit.*, pp. 34 ss.

<sup>217</sup>L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia*, Vinegia 1553, p. 200 ss.

<sup>218</sup>L. D'ANANIA, *L'Universale fabbrica del mondo*, Venetia 1582, pp. 109-120.

<sup>219</sup>G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova 1601, p. 283 ss.

<sup>220</sup>G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, 1, Napoli 1691, pp. 87 ss.

<sup>221</sup>P. BRIETIO, *Parallela geographiae veteris et novae*, 5, Paris 1648, pp. 646-647.

<sup>222</sup>E. DE AMATO, *Pantopologia calabra*, Napoli 1725, pp. 112 ss.

<sup>223</sup>G. ANTONINI, *La Lucania*, 3, Napoli 1797, pp. 11 ss.

<sup>224</sup>F. CLUVERI, *Italia Antiqua*, Lugduni 1624, p. 1272. A questo proposito va ricordato che nei proclami e nelle sanzioni della Repubblica Napoletana del 1799, Nocara è riportata con il nome Lagaria. Cfr. C. COLLETTA, *Proclami e sanzioni della Repubblica Napoletana pubblicati per ordine del governo provvisorio*, Napoli 1863, pp. 24 ss.

<sup>225</sup>S. MAZZOCCHI, *Commentario sulle Tavole Eracleensi cit.*, p. 5 nt. 1.

<sup>226</sup>Si è parlato di Lagaria in occasione delle scoperte archeologiche nei pressi di Castrovillari a Santa Domenica e Capodacqua; della contrada Cigli di San Pietro sulla destra del Sinni; di Ciglio dei Bagni, di Bollita, della collina San Ianni intorno a Canna. Cfr. N. CORCIA, *Storia delle due Sicilie*, Napoli 1847, p. 309; A. LOMBARDI, *Discorsi Accademici*, Napoli 1840, pp. 113 ss.; N. LEONI, *Studii Istorici sulla Magna Grecia e su la Bretia*, Napoli 1886, p. 222.

<sup>227</sup>C. M. L'OCCASO, *Della topografia e storia di Castrovillari*, Napoli 1815, p. 248.

<sup>228</sup>G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1902, p. 509.

<sup>229</sup>F. LENORMANT, *La Magna Grecia cit.*, pp. 329 ss.

<sup>230</sup>M. LACAVALA, *Del sito dell'antica Siri*, Potenza 1889, pp. 9 ss.

<sup>231</sup>R. H. KLAUSEN, *Heneas und die Penaten*, Hamburg 1839, pp. 457 ss.

<sup>232</sup>H. KIEPERT, *Neuer Atlas von Hellas und den Hellenischen Colonien*, Berlin 1872, pp. 156 ss.

<sup>233</sup>J. GEFFCKEN, *Timaios Geographie des Westens*, Berlin 1892, pp. 134 ss.

Valente<sup>234</sup>, Giannelli<sup>235</sup>, Mac Iver<sup>236</sup> e Pais<sup>237</sup>, i quali tutti accennano, seppure evasivamente, alla costa marittima che a nord di Sybaris si spingeva verso Siris. E se per Dito<sup>238</sup> è interessante la zona compresa tra Rocca Imperiale, Montegiordano ed Amendolara, De Santis<sup>239</sup> non ha dubbi nel situare la città di Ἐπειός a Francavilla Marittima. Al contrario Ciaceri<sup>240</sup> e Kahrsteid<sup>241</sup> vedono l'antica città giacere sulla costa a sud e non molto lontano da Eraclea o meglio di Siri (direttamente dipendente da Grumentum per il secondo). Solo in questo caso Metaponto avrebbe potuto conquistare il territorio. Sostanzialmente d'accordo è anche Berard<sup>242</sup> il quale la pretende nelle vicinanze di quest'ultima. De Grazia<sup>243</sup> col solo argomento della somiglianza dei due nomi situa Lagaria a Lauria verso il Tirreno. Nessuna posizione assumono invece Dunbabin<sup>244</sup> e Van Compernelle<sup>245</sup> i quali, pur discorrendo delle mitiche origini della Città, sorvolano totalmente il problema topografico.

Delle argomentazioni rassegnate solo quelle di De Santis mi appaiono sorrette dalle fonti. Ed infatti i commentatori di Licofrone, da Gargiulo in poi, hanno sempre identificato il Cilistaro con il Raganello<sup>246</sup>, torrente impetuoso che ben spiega il suo nome per come lo deriva l'Etimologo Magno dall'uccisione di un drago da parte di

---

<sup>234</sup>C. VALENTE, *Le città morte dello Ionio*, Bologna 1925, pp. 59 ss.

<sup>235</sup>G. GIANNELLI, *Culti e miti cit.*, pp. 76 ss.

<sup>236</sup>A. MACIVER, *Greek Cities in Italy and Sicily*, Oxford 1931, pp. 67 ss.

<sup>237</sup>E. PAIS, *Storia dell'Italia antica e della Sicilia*, Torino 1933, 1, pp. 237 ss.

<sup>238</sup>O. DITO, *La Calabria*, Messina 1934, p. 181.

<sup>239</sup>A. DE SANTIS, *La scoperta di Lagaria cit.*, pp. 53 ss.; ID., *Lagaria, Ricerche storiche e archeologiche*, in *Calabria Nobilissima* 13 (1959), pp. 116-129.

<sup>240</sup>E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia cit.*, 2, 146; ID., *La Alessandra di Licofrone cit.*, pp. 274 ss. Cfr. anche C. HOLZINGER, *Lycophron's Alexandra*, Leipzig 1895, p. 306.

<sup>241</sup>U. KAHRSTEDT, *Die Wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960, p. 93 nt. 2.

<sup>242</sup>J. BERARD, *La colonisation greque de l'Italie méridionale et de Sicilie dans l'antiquité. L'histoire et la légende*, Paris 1957, p. 34.

<sup>243</sup>P. DE GRAZIA, *L'Ubicazione dell'antica Lagaria*, in *Nuova Cultura* (1924), pp. 44 ss.

<sup>244</sup>J. T. DUMBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 35; p. 158.

<sup>245</sup>R. VAN COMPERNOLLE, *Étude de chronologie et d'historiographie siciliotes*, Bruxelles-Romae 1960, p. 217 nt. 1.

<sup>246</sup>Il Raganello è tra i maggiori corsi d'acqua che sfociano nello Jonio con il Crati ed il Coscile. Prendendo origine dalle acque a nord est del Pollino e della Serra Dolcedorme esso giunge attraverso una stretta gola scavata nel calcare dei monti fino alla contrada Sferracavallo dove il suo letto si allarga e prosegue verso il mare. In senso contrario a quello del testo cfr. F. LENORMANT, *La Magna Grecia cit.*, pp. 329 ss.

Ercole<sup>247</sup>. Quanto al Ciri si fa il nome di diversi corsi d'acqua, dal Caldanello all'Agri al Sinni, ma questa seconda individuazione non assume la rilevanza della precedente. Un altro passo della Geografia di Strabone<sup>248</sup> descrive perfettamente la zona di Francavilla la quale si estende a nord di Thurii ed a sud di Eraclea così il Pseudo Aristotele<sup>249</sup> che parla di un luogo tra Siri e Metaponto. L'unica discrasia storica potrebbe ricavarsi dal passo di Plinio<sup>250</sup> relativo ai *lagarina vina, non procul nascentia*, non lontani cioè dall'attuale Grumento Nuova già Saponara di Grumento. Ma come rilevano De Santis<sup>251</sup> e Berard<sup>252</sup> è forse da sospettare una confusione della fonte greca dalla quale la notizia è attinta, essendovi un passo analogo nello stesso capitolo in cui Plinio tratta della viticoltura; inoltre è probabile che lo storico, ricordando Grumento come la principale città della Lucania<sup>253</sup>, con il *non procul* abbia inteso alludere genericamente alla vicina regione; infine non è da escludere che le viti lagariote di cui parla Plinio siano state trapiantate da Lagaria nei pressi di Grumento così come accadde in Sicilia col vino di Malvasia, corruzione di Monemvasia, la località della Morea da cui i crociati per primi lo importarono<sup>254</sup>. Ben più convincenti elementi d'indagine sono stati forniti dalla recente ricerca archeologica, la quale provando l'associazione di Lagaria ad 'Επειός, chiaramente attestata nel più antico abitato di Francavilla (sull'acropoli del Timpone della Motta

---

<sup>247</sup>Questa leggenda potrebbe essere confermata dal racconto di STRABO, *Rerum Geographicarum* 6,2,8,1, sui giganti Leuterni (personificazione di fetide esalazioni) uccisi anch'essi da Ercole a Leutarnia, la località che Licofrone, *Alexandra* 978-983, ricorda nella campagna di Chonia. La grotta di Cerchiara in quanto solfurea e quindi maleodorante, ambienterebbe perfettamente la narrazione. Cfr. A. DE SANTIS, *La scoperta di Lagaria* cit., p. 54. *Contra* L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, 1, Napoli 1802, p. 101, il quale propende per il bosco di Potente nei pressi di Albidona.

<sup>248</sup>STRABO, *Rerum Geographicarum* 6,2,5,3.

<sup>249</sup>PSEUDUS ARISTOTELES, *De mirabilibus auscultationibus* 106.

<sup>250</sup>PLINIUS GAIUS SECUNDUS, *Naturalis Historia* 14,69.

<sup>251</sup>Cfr. A. DE SANTIS, *La scoperta di Lagaria* cit., pp. 53 ss.

<sup>252</sup>Cfr. J. BERARD, *La colonisation greque* cit., pp. 67 ss.

<sup>253</sup>Non mi appaiono convincenti le ipotesi di H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, 2, Berlin 1883, pp. 910 ss. e di K. BELOCH, *Römische Geschichte bis zur Beginn des punischen Krieges*, Berlin 1926, pp. 592 ss.

<sup>254</sup>Un aiuto interpretativo si può trarre anche dall'elenco pliniano dei vini: vini di Taranto, di Servitia, di Cosenza, di Tempsa, di Babia, di Thurii e subito dopo di Lagaria. Inoltre a Francavilla Marittima una chiara testimonianza delle famose viti del passato è da vedere nel nome tradizionale di Vigne che conserva ancora oggi la contrada limitrofa ai Rossi, dove in età recente la vite non è mai stata coltivata.

e nella sottostante necropoli di Macchiabate)<sup>255</sup> ha proposto alla metodologia della ricerca storica più di un problema di ordine generale.

Gli scavi di Paola Zancani Montuoro<sup>256</sup>, di Maria Stoop<sup>257</sup> e di Marianne Maaskant Kleibrink<sup>258</sup> volgendosi con attenzione alle popolazioni preesistenti all'arrivo dei

---

<sup>255</sup>Queste località sono state individuate come parte di un medesimo contesto storico e territoriale. Il Timpone della Motta è un rilievo a circa 280 m. s.l.m. ed appartiene alla catena dei monti Serra Dolcedorme. Sede del famoso *Athenaion* esso domina per la sua posizione isolata tutta la piana di Sibari attraversata dal fiume Raganello. Ai suoi piedi, sul versante nord orientale, divisa dal vallone Carnevale tradizionalmente chiamato Dardania (il nome è già di per se significativo), si stende la necropoli di Macchiabate dell'età del ferro e sui lati i pianori, terrazzi artificiali costruiti già dall'antico popolo indigeno. Su di essi sono venuti alla luce abitati greci del VII-VI secolo a. C. sopra capanne dell'età del bronzo e del ferro.

I primi ritrovamenti archeologici sono stati occasionati a Francavilla dai lavori per l'apertura della SS. 105 con le scoperte nelle contrade Pietra Catania e Saladino. F. CIRELLI, *op. cit.*, p. 94, riferisce però che già "nell'anno 1841, lungo la giogaia di una collina addossata all'alveo del fiume Raganello, venivano scoperte le vestigia di una distrutta città" e portate alla luce "non pochi oggetti di vetustità".

Il mondo archeologico ha cominciato ad interessarsi di Francavilla nel 1934 quando, anche grazie all'impegno di Agostino De Santis, le contrade di Macchiabate, Timpone dei Rossi, Timpone della Motta e Pietra Catania sono apparsi negli atti della soprintendenza archeologica della Calabria come siti di notevole interesse per lo studio di una cultura protostorica che senza soluzione di continuità perveniva fino all'epoca della colonizzazione greca del VII-VI secolo a. C. Questo interesse dilatatosi nel tempo soprattutto per i convegni sulla Magna Grecia organizzati a Taranto ha facilitato la realizzazione delle campagne archeologiche. Nel 1963 la soprintendenza intraprendeva i lavori di scavo affidandone la direzione a Paola Zancani Montuoro. Gli scavi procedettero fino al 1969 con la collaborazione di due archeologhe olandesi Maria Stoop che portò alla luce il santuario della Motta e Marianne Maaskant Kleibrink che nel 1968-69 scoprì le case greche dei pianori. Le ricerche interrotte nel 1969 ripresero nel 1982 in collaborazione con l'Istituto germanico di Roma. Nel 1986-87 venivano ritrovati un quarto edificio sul Timpone della Motta ed una stipe votiva e nel 1991 un quinto edificio considerato il più antico del santuario. La Professoressa Maaskant Kleibrink ha continuato a scavare sul Colle fino ai primi anni del 2000 quando si è congedata dalle fatiche accademiche per il raggiunto limite di età.

<sup>256</sup>P. ZANCANI MONTUORO, *Necropoli di Macchiabate* cit., pp. 9 ss.; ID., *I labirinti di Francavilla ed il culto di Athena* cit., pp. 125-140; ID., *Francavilla Marittima, Necropoli* cit., pp. 9 ss.; ID., *Tre Notabili Enotri* cit., pp. 10-92; ID., *Francavilla Marittima, Necropoli di Macchiabate* cit., pp. 7-12; ID., *Sybaris sul Teuranto* cit., pp. 102 ss.; ID., *Francavilla Marittima, Necropoli* cit., pp. 7 ss.; ID., *Francavilla Marittima, Necropoli e ceramico* cit., 27 ss.

<sup>257</sup>M. W. STOOP, *Santuario di Athena* cit., pp. 37-66; ID., *Acropoli sulla Motta* cit., pp. 107-167; ID., *Santuario sul Timpone della Motta* cit., pp. 38-66; ID., *Francavilla Marittima, Acropoli sulla Motta* cit., pp. 107-167; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena* cit., pp.

Greci, hanno permesso di assodare il sistema di dinamiche nei quali si è formato l'ambiente coloniale, sfumando diverse convinzioni tradizionali ormai schematiche e prive di sostrato strutturale. Non si può indulgiare qui su quegli studi, ai quali rinvio<sup>259</sup>, per qualche altro aspetto di più singolare interesse<sup>260</sup> e per la rimanente letteratura.

---

77-90; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena* cit., pp. 163-179; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena* cit., pp. 16-52; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena* cit., pp. 4-11; ID., *Note sugli scavi nel santuario di Atena* cit., pp. 21-31; M. W. STOOP e G. PUGLIESE CARRATELLI, *Tabella con iscrizione arcaica* cit., pp. 14-21.

<sup>258</sup>M. MAASKANT KLEIBRINK, *Abitato sulle pendici della Motta* cit., 75-80; ID., *Abitato sull'altopiano meridionale della Motta* cit., pp. 169-174; ID., *Dark age or ferro* cit., pp. 63 ss.; ID., *Religious activities* cit., pp. 8 ss.; ID., *Enotri a Timpone della Motta* cit., pp. 1-61; ID., *Early cults in the Athenaion at Francavilla Marittima* cit., pp. 165 ss.; ID., *Risposta a Juliette de la Genière* cit., pp. 77-90; ID., *Enotri e greci e i primi culti* cit., pp. 20 ss.; ID., *Cenni nuovi sull'aristocrazia enotria a Francavilla Marittima* cit., pp. 11-25; ID., *The Search for Sybaris* cit., pp. 33-70; ID., *Dalla lana all'acqua* cit., pp. 44 ss., cui rinvio per i rimanenti lavori della rinomata archeologa e le ulteriori fonti sull'argomento.

<sup>259</sup>Alcuni di questi frammenti riportano anche le iscrizioni dei nomi di Achille e Patroclo. Cfr. oltre le opere già citate anche gli scritti di F. LO SCHIAVO, *Francavilla Marittima* cit., pp. 93-102; ID., *Francavilla Marittima. Necropoli e ceramico* cit., pp. 131 ss.; ID., *Francavilla Marittima* cit., pp. 111 ss.; E. LATTANZI-L. VAGNETTI, *Francavilla Marittima* cit., pp. 157-160; D. G. YNTEMA, *Iron Age* cit., pp. 13-23; J. DE LA GENIÈRE, *L'identification de Lagaria* cit., pp. 56-66; ID., *L'exemple de Francavilla Marittima* cit., 153-163; L. GODART, *I "Labirinti" di Francavilla* cit., pp. 195-201; S. LUPPINO, *La ricerca archeologica sul Timpone della Motta* cit., p. 195; ID., *Il santuario del Timpone della Motta* cit., pp. 34-50; ID., *Offerte alla dea di Francavilla Marittima* cit., pp. 77-80; R. PACE, *Objets en bronze* cit., pp. 116-119; G. NICK, *Die Athena Parthenos* cit., pp. 98 ss.

<sup>260</sup>Un'ascia ritrovata a Macchiabate accanto ad ossa umane ed a suppellettili d'uso nella tomba centrale di un complesso di sepolture la cui disposizione dovette essere quella del cerchio reale, cioè di quell'apparato funebre arcaico che veniva riservato ai sovrani ed agli eroi divinizzati, ha fatto subito pensare all'arnese utilizzato da 'Επειός, che come si è visto le fonti classiche vogliono a Lagaria.

Estremamente significative risultano le molteplici manifestazioni del culto di Athena Elienia sull'acropoli. Un *πίναξ* di terracotta del VII secolo proveniente con ogni probabilità dal Timpone della Motta, oggi conservato in una collezione privata a Berna, mostra Athena seduta in un *vaiσκος* con un mantello votivo in grembo. Questo reperto unitamente ai frammenti di altri pinaci dedalei in terracotta e di applicazioni bronzee, provenienti anch'essi dal colle riportano le scene di una processione connessa alla consacrazione di un vestito alla dea dell'acropoli. Un identico rituale trovava luogo a Troia, come dimostrano i versi dell'Iliade sulla morte di Ettore (6,269). L'eroe dopo aver rifiutato il consiglio di sua madre di offrire del vino a Zeus le dice... *ma vai tu stessa al tempio di Athena la saccheggiatrice, riunendo tutte le donne d'onore, e le cose da sacrificare e porta nella grande casa un vestito, quello che sembra più grande e più bello, e a te più caro. Stendilo sulle ginocchia di Athena dalla bella capigliatura: prometti inoltre di sacrificare sull'altare dodici giovenche di un anno di età mai domate, se solo vorrà aver pietà della città di Troia, e delle donne troiane, e dei loro innocenti figli (...). Così parlò e sua madre recatosi nella grande casa chiamò le sue serve, che andarono a raccogliere per tutta la città le donne di*

Pur prescindendo dai riferimenti leggendari, che per quanto ricreati dalla fantasia di un popolo ne celano comunque le origini, Timpone della Motta restituisce il suo passato a partire dai primi albori della civiltà (età del ferro) quale sede ideale di una “stazione di gente autoctona italica”<sup>261</sup>. Da qui muovono le ricerche di

---

*alto rango, mentre lei scendeva nel profumato deposito. Lì teneva i vestiti di elaborata lavorazione (...). Eucuba ne prese uno per portarlo in dono ad Athena, quello che era il più bello nella fattura ed il più ampio e che brillava come una stella. Stava sotto gli altri. Si incamminò per tutta la strada, ed uno stuolo di nobili donne si raccolsero attorno a lei. Quando giunsero al tempio di Athena in cima alla cittadella, Teano dalle chiare gote aprì loro la porta, figlia di Kisseus, e moglie di Antenore, domatore di cavalli, colei che i Troiani avevano scelto come sacerdotessa di Athena. Con un grido straziante tutte alzarono le mai verso Athena, e Theano dalle chiare guance prendendo il mantello lo adagiò sulle ginocchia di Athena dalla bella capigliatura e pregando supplicava la figlia del potente Zeus ...*

La processione del peplo ritorna in tutta la Grecia: da Olimpia, che la festeggiava ogni quattro anni, ad Atene dove l'offerta votiva era l'atto più importante della processione panatenaica in onore dell'idolo in legno di Athena Polias venerato nell'*Erechtheion* sull'acropoli. Come osserva Marianne Maaskant Kleibrink solo muovendo dal culto di Athena si riesce a giustificare sul Timpone della Motta la tipica produzione di pinaci dedalei decorati con stautette di culto in piedi o sedute oppure con processioni di donne e di guerrieri. Per M. MERTENS HORN, *Die archaische Baufriese aus Metapont*, in *MDAI* 99 (1992), pp. 1-122 a Lagaria la processione era guidata dalle sacerdotesse più anziane su un carro trainato da muli. Partendo addirittura da Metaponto (se non da Siri o da Eraclea) essa culminava con la consacrazione del peplo ma solo dopo aver operato delle abluzioni sulla statua ed offerto alla Dea fibule, bevande, fusi e pesi da telaio magnificamente decorati. Ed infatti alcuni pesi di telaio con inciso il motivo del labirinto sono stati trovati nella capanna enotria del grande telaio ad est dell'altare di Athena, un luogo sicuramente sacro in cui ci si occupava della tessitura di questi indumenti votivi. Neanche gli archeologi hanno spiegato se i labirinti sui pesi assumono un valore esplicativo o puramente decorativo. Paola Zancani Montuoro ha voluto scorgervi un'eredità minoica mentre Marianne Maaskant Kleibrink ancora una volta ha pensato a Troia: non a caso gli Etruschi conoscevano un gioco sacro, Truia, in cui o con cavalli o con ballerine venivano eseguite figure complicate e sacre. Per quanto riguarda la Dea della terracotta (650-640 a. C.) è seduta su un *δίφορος*, indossa un *πόλος* e tiene in grembo un peplo ripiegato. Sulla fronte un diadema decorato con piccole foglie e palmette si confonde con i riccioli a forma di lumaca mentre su entrambe le spalle ricadono tre ciocche di capelli imperlate. Lo studioso che per primo la fece conoscere fu H. JUCKER, *Das Bildnis im Blätterkelch*, Lausanne-Freibürg 1961, p. 140, ma dobbiamo a M. MERTENS HORN, *op. cit.*, pp. 1-122, la sua corretta identificazione con Athena. Anche le riproduzioni con la Dea in piedi recante *πόλος* e peplo mostrano la mutevole foggia degli abiti e delle acconciature delle statue di culto. Cfr. H. SCHÄFER, *Acropoli sulla Motta*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 22 (1982), pp. 141-171. Qualche altro spunto è in A. DE VITA, *Sui pesi di telaio una nota*, in *Archeologia Classica* 6 (1956), pp. 40-44.

<sup>261</sup>Sulla base del materiale fornito da Agostino De Santis al Museo di Cosenza, E. GALLI, *Alla ricerca di Sibari*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 2 (1962), pp. 7-128, derivava nell'abitato più antico di Francavilla l'esistenza di una stazione di gente autoctona italica, lucano-bruzia, inquadrata nella stessa *facies* di civiltà protostorica, riferita

D'Agostino<sup>262</sup> sui luoghi e la cronologia delle colonie magnogreche e sui primi rapporti dei navigatori ellenici, principalmente euboici con le popolazioni indigene dell'Italia meridionale: tra queste Francavilla, la quale pone alla radice del pensiero occidentale una comunità popolosa, organizzata con istituzioni proprie sebbene aperte agli influssi d'oltremare per la posizione privilegiata del luogo presso la costa e lo sbocco di ottime vie di comunicazione verso l'interno.

L'espansione di Sybaris ed il definitivo affermarsi dei colonizzatori anche attraverso logiche di scontri cruenti con le popolazioni autoctone non dovette eccettuare Timpone della Motta ma un'intesa fu presto raggiunta se nell'acropoli abbondano per quel periodo vasi protocorinzi offerti alle divinità dell'Olimpo greco e nelle sepolture ceramiche provenienti dai più disparati centri di produzione della Grecia propria e del Mediterraneo orientale. Né si può dubitare che sul Colle i prodotti greci arrivassero per la trafila dello scalo di Sybaris ormai capitale del territorio. In verità quando gli Achei fondarono la città, Timpone della Motta cambiò aspetto e funzione: al posto del villaggio di capanne i Greci edificarono, anche sulle già esistenti strutture, dei templi in onore di Athena e spostarono l'abitato più in basso quali cinture attorno al santuario.

---

generalmente alla prima età del ferro, delle altre vicine e similari stazioni di Torre del Mordillo e di Cassano Jonio, per non spingere oltre la Valle del Crati i ravvicinamenti etnici-artistici, se non proprio preellenica, perlomeno anellenica, cioè rimasta appartata dall'influenza della potente colonia achea di Sybaris e conservatrice delle proprie usanze, di una industria particolare enea, espressa negli ornamenti sinora posti in salvo e con peculiare orientamento spirituale e religioso, molto interessante perché appunto di carattere indigeno. Anche A. DE FRANCISCIS, *La documentazione archeologica in Calabria, in Greci e Italici in Magna Grecia*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 1 (1961), pp. 214 ss., muovendo dalle ricerche più recenti ritiene l'etnia degli Enotri preponderante rispetto agli altri ceppi amalgamatisi sul Timpone della Motta. *Contra* O. DITO, *op. cit.*, p. 21, per il quale bisogna parlare di "un agglomerato di residui etnici, rimasti di volta in volta, a partire dalle prime invasioni degli uomini primitivi, assimilatisi vicendevolmente per necessità della vita comune".

<sup>262</sup>Cfr. B. D'AGOSTINO, *I paesi greci di provenienza dei coloni e le loro relazioni con il Mediterraneo Occidentale*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 1 (1961), pp. 209 ss. Il problema delle comunità indigene ed i loro insediamenti è stato accuratamente trattato da J. DE LA GENIÈRE, *Aspetti e problemi dell'archeologia del mondo indigeno*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 11 (1971), pp. 225-272; M. MAASKANT KLEIBRINK, *Abitato sulle pendici della Motta* cit., pp. 75-80; ID., *Abitato sull'altopiano* cit., pp. 169-174; ID., *Dark age* cit., pp. 63 ss.; ID., *Religious activities* cit., pp. 8 ss.; ID., *Tessevano il peplo per la Dea* cit., pp. 3 ss.; ID., *Dalla lana all'acqua* cit., pp. 26-38.

Come osserva Adamesteanu<sup>263</sup> il territorio fu profondamente trasformato in un abitato dalle caratteristiche elleniche con case disposte su assi stradali regolari, impianti di canalizzazione e piazze destinate al mercato. In tal senso, come dicevo, la scienza archeologica ha di molto ampliato le nostre conoscenze sulle dinamiche relazionali e sul problema dell'assimilazione degli indigeni nell'ambiente coloniale. I primi rapporti tra le popolazioni autoctone (gli Enotri) ed i Greci ebbero luogo senz'altro attorno agli edifici di culto<sup>264</sup> che spiegando una forma di comunicazione immediata contribuirono a far convergere gli elementi. Le donne dovettero essere le prime a creare tali legami mentre gli uomini furono utilizzati come forza lavoro impegnata nel territorio della nuova Città<sup>265</sup>. La venerazione della Dea enotria del telaio in cui i Greci riconobbero Athena Eilenia legittimò i processi di maturazione che stimolarono quelle profonde evoluzioni interne sul piano delle strutture materiali

---

<sup>263</sup>Cfr. D. ADAMESTEANU, *Poleis Italiote e comunità indigene*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 1 (1961), pp. 115 ss.

<sup>264</sup> Senza ritornare sul sistema sacerdotale ed il culto della Dea del telaio sull'acropoli è bene precisare che dei cinque edifici che costituiscono l'*Athenaion* il più antico è sicuramente enotrio. È facile desumerlo dalla tecnica di costruzione tipicamente indigena: dai buchi per pali tagliati nella roccia per reggere l'alzato, eseguito inizialmente con mattoni crudi e supportato in seguito da fondamenta in pietra. La cura della morte quale risulta dagli scavi di Paola Zancani Montuoro e più precisamente dalle tombe dell'VIII secolo riconducibili allo stanziamento indigeno si impone come il tramite informativo più efficace di queste prime forme strutturali per le quali è stato finora giocoforza rivolgersi ad una tradizione letteraria (che si è visto) frammentaria, aneddotica e per lo più tarda. Gli indigeni inumavano i defunti nelle immediate vicinanze dell'acropoli, sotto l'abitato, ed esercitavano le attività artigianali nella parte bassa del pendio verso il mare, più esposta ma fornita di acqua e di argilla. Intorno all'VIII secolo a.C., quindi prima dei rapporti commerciali che preludono alla fondazione di Sybaris, l'incremento della popolazione rese necessario un maggiore spazio per le sepolture. La necropoli fu allora spostata a Macchiabate dove i resti di una fornace figulina ed alcuni pezzi del laboratorio usati per coprire un tumulo fanno pensare alla preesistenza di un quartiere industriale. Il fasto che accompagna i corredi funerari, costituiti essenzialmente da ornamenti della persona ed arnesi d'uso comune, testimonia il consistente grado di civiltà raggiunto, per estensione geografica, numero di abitanti e livello culturale. Alcuni ritrovamenti (pisside sferica corinzia, sigilli, gemme, ceramiche e la famosa coppa fenicia) accanto agli ornamenti tradizionali postulano il maturare di processi di scambio su vasta scala, di contatti esterni, soprattutto marittimi con i mercanti dell'Asia minore e della Grecia orientale. Cfr. G. GARBINI, *Esploratori e mercanti non greci nel Mediterraneo occidentale*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 1 (1961), pp. 245-264.

<sup>265</sup>Cfr. D. ADAMESTEANU, *Poleis Italiote* cit., pp. 115 ss. Sui primi contatti tra il mondo euboico e quello indigeno, D. RIDGWAY, *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984, pp. 14 ss.; D. M. PIPPIDI, *Din istoria Dobrogei*, 1, Bucarest 1985, pp. 228-231; M. TORELLI, *Greci e indigeni in Magna Grecia: ideologia religiosa e rapporti di classe*, in *Studi storici* 4 (1977), pp. 45 ss.

e degli assetti socioculturali, i quali risultano ben attestati dalla iscrizione dedicatoria di Κλεόμβροτος del VI secolo<sup>266</sup>. Gli argomenti rassegnati definiscono quindi il quadro di un popolo mansueto raramente impegnato in operazioni militari<sup>267</sup>, forse retto da un'élite sacerdotale. Le espressioni giuridiche<sup>268</sup> e del vivere sociale, comunque culminanti nel rito del telaio e nelle processioni del peplo, con ogni probabilità si riferiscono ad un'organizzazione di tipo matriarcale, nella quale può aver trovato luogo il diritto materno e la successione matrilineare come fu nella florida tradizione di Locri Epizefiri<sup>269</sup>. Ed allora come già ebbi modo di osservare<sup>270</sup>, è lecito supporre anche nelle colonie dell'Italia meridionale quella già rilevata commistione (che non è dominanza) tra etnie diverse (μῖξελλένες) di cui parla Erodoto a proposito della colonizzazione greca del Mar Nero.

---

<sup>266</sup>L'unica testimonianza epigrafica che ha permesso d'identificare (insieme alle terrecotte figurate) la divinità della Motta. L'offerta della decima ad Athena da parte dell'atleta Κλεόμβροτος per la sua vittoria olimpica esplicita la devozione dei Sibariti (anche di primissimo rango) verso la Dea e l'attrazione economica esercitata dai poli organizzativi dell'*Athenaion* verso l'ambiente coloniale nel cui contesto le popolazioni autoctone risultano ben inserite ed ideologicamente integrate: *Κλεόμβροτος figlio di Dexilaos, avendo battuto ad Olympia antagonisti di uguale statura e corporatura, ha dedicato ad Athena (questa) parte dei suoi premi, di cui aveva fatto voto.*

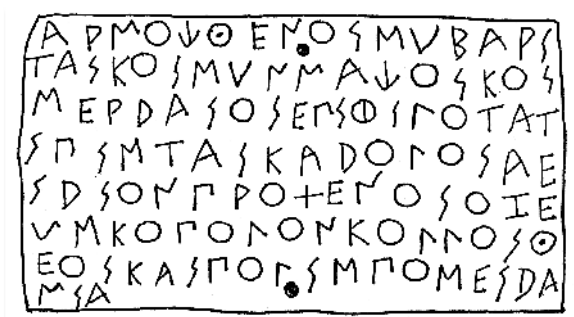
<sup>267</sup>Fatta eccezione per alcune cuspidi di lancia a cannone le tombe risultano assolutamente prive di qualsiasi arma.

<sup>268</sup>Per quanto riguarda gli aspetti più propriamente giuridici e la continuità degli istituti pubblici e privati, cfr. G. BRANDI CORDASCO SALMENA, *Enotri e Greci* cit., pp. 19 ss., G. PUGLIESE CARRATELLI, *I primordi della legislazione scritta*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 19 (1979), pp. 99 ss.; C. AMPOLO, *Organizzazione politica sociale ed economica delle "poleis" italiote*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 26 (1986), pp. 89 ss.; F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale* cit., pp. 89 ss.; ID., *Verfassungen und soziale Klassen in den Griechenstädten Unteritaliens seit der Vorherrschaft Krotons bis zur Mitte des 4 Jahrhunderts v.u.Z.*, in *E. Ch. Welskops, Hellenische Poleis*, 2, Berlino 1973, pp. 700-773; G. FORNI, *Intorno alle costituzioni di città greche in Italia ed in Sicilia*, in *Kokalos* 3 (1957), pp. 61-69; ID., *Ancora in tema di costituzioni di città greche in Italia e in Sicilia*, in *Kokalos* 6 (1960), pp. 49-57; F. GHINATTI, *Sjnkletoi italiote e siciliote*, in *Kokalos* 5 (1959), pp. 119-144; E. LEPORE, *Classi e ordini in Magna Grecia*, in *Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique*, Paris 1970, pp. 43-62; G. BUSOLT-H. SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, 1-2, München 1920, pp. 192 ss.; G. CAMASSA, *Codificazioni delle leggi e istituzioni politiche delle città greche della Calabria in età arcaica e classica*, in *Storia della Calabria*, 1, Roma-Reggio Calabria 1987, pp. 3-44; V. ARANGIO RUIZ- A. OLIVIERI, *Inscriptiones Graecae* cit., pp. 189 ss.; L. H. JEFFERJ, *Archaic Greece, the City-States c. 700-500 B.C.*, London 1976, pp. 21 ss.

<sup>269</sup>Cfr. A. DE FRANCISCIS, *Stato e società in Locri Epizefiri*, Napoli 1972, pp. 123 ss.; D. MUSTI, *Problemi della storia di Locri Epizefiri*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 16 (1976), pp. 23 ss.

<sup>270</sup>G. BRANDI CORDASCO SALMENA, *Enotri e Greci sul Timpone della Motta* cit., pp. 19 ss.

Il grado di organizzazione raggiunto dagli ambienti autoctoni rimane attestato dalla fonte forse più importante ai fini di quanto si è andato dicendo, il più volte richiamato trattato con i Serdàioi. Riportato in forma sintetica intorno al 530 a. C. su di una tabella bronzea rinvenuta ad Olimpia dove i Sibariti lo avevano esposto nel proprio *thesaurus* a illustrazione panellenica di una crescente potenza, esso attesta per la città la natura dichiaratamente confederativa, almeno a fini della sua immagine pubblica, del suo Impero e l'impiego della medesima formula definitoria in uso per le organizzazioni egemoniche di Sparta ed Atene (... *i Lacedomi e gli alleati* ...; ... *gli Ateniesi e gli alleati* ...). Si tratta probabilmente del più antico trattato diplomatico pervenuto nel testo originale



che tradurrei così

*I Sibariti e i loro alleati (ζύμμαχοι), e i Serdàioi hanno stretto un patto di amicizia fedele e senza inganni, per sempre. Testimoni (πρόξενοι) Zeus e Apollo e gli altri Dei, e la città di Poseidonia*<sup>271</sup>.

Con la sua formula, i Sibariti e i loro alleati, il trattato può essere ricondotto alle *ζυμμαχίαι* egemoniali di cui Ehrenberg fornisce la definizione: “alleanza stipulata da uno Stato potente con parecchi altri, la quale non era limitata né nel tempo né a determinati fini, e per la posizione egemonica, in un’organizzazione, sia pure da

<sup>271</sup>E. KUNZE, *Eine Urkunde* cit., pp. 207-210; M. GUARDUCCI, *Osservazioni sul trattato fra Sybaris e i Serdàioi* cit., pp. 541-543; ID., *Epigrafia greca* cit., pp. 537-538; H. BENGTSON, *Die Verträge* cit., pp. 120 ss.; J. SEIBERT, *Metropolis* cit., pp. 97 ss.; R. MEIGGS-D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical* cit., pp. 18-19; PH. GAUTHIER, *Symbola* cit., pp. 33-35; A. LANDI, *Dialecti* cit., pp. 120 ss.; H. EFFENTERRE, *La fondation de Paestum* cit., pp. 164-170; M. GRAS, *Trafics tyrrhéniens* cit., pp. 245-246; P. G. GUZZO, *Per lo studio del territorio di Laos* cit., pp. 59-60; G. CAMASSA, *La Calabria antica* cit., p. 638; ID., *Sybaris* cit., pp. 3-5; E. GRECO, *Serdàioi* cit., pp. 4-6.

principio, non molto rigida, [essa] rappresenta un tentativo di forma superstatale”<sup>272</sup>. E’ giusto tuttavia rendere conto in questa sede della mole di problemi ed interpretazioni che ha suscitato l’epigrafe la quale fornisce sicuramente dati di notevole ed assoluta importanza. Essa è in alfabeto acheo e benché qualche autore, tra cui come si è detto Greco, abbia tentato di proporre una datazione posteriore al 510 a. C., sembra impossibile poter scendere al di sotto della distruzione della prima città.

Ciò che subito, chiaro ed evidente, balza alla mente degli studiosi è l’espressione *I Sibariti ed i loro alleati*: Sybaris ed i Serdàioi sono firmatari dell’accordo. Già sulla formula iniziale del trattato si è scritto ampiamente onde capire bene chi fossero i *ζύμμαχοι*, quale tipo di *ζυμμαχία* vi emergesse, quale rapporto intercorresse tra Sybaris e gli alleati, in che epoca fosse stipulato, che fini avesse e se realmente lo potesse definire come un’alleanza stipulata da uno Stato potente con parecchi altri (la quale non era limitata né nel tempo né a determinati fini, e per la posizione egemonica, in un primo tempo militare e poi anche politica; di uno degli Stati per un’organizzazione che sia pure da principio, non molto rigida, e tale da rappresentare un tentativo di forma superstatale<sup>273</sup>).

Nel testo è indicato il nome di Poseidonia che è chiamata come garante o testimone di un’alleanza, la quale non si riduce ad un numero definito di anni, come spesso accade nelle altre ipotesi a disposizione, ma in termini di fedeltà eterna. Se dunque è

---

<sup>272</sup>V. EHRENBERG, *Der Staat der Griechen*, Zürich-Stuttgart 1965, pp. 153 ss., che ho letto nella versione *Lo Stato dei Greci*, Firenze 1900, pp. 164 ss.; ID., *Polis und Imperium*, Stuttgart-Zürich 1965, pp. 120 ss.

<sup>273</sup>Nelle nozioni generali la *ζυμμαχία* era un’alleanza di tipo militare dell’epoca antica in Grecia, in cui tutti i componenti avevano gli stessi diritti. Quest’ultima durava solitamente soltanto per il periodo necessario: venute meno le circostanze che l’avevano determinata, ogni *πόλις* recuperava la propria piena libertà d’azione. Un famoso caso di ricorso a tale istituto lo si ebbe in Sicilia, allora parte della Magna Grecia. Timoleonte di Corinto, in lotta contro i Siracusani riuscì con mille e duecento soldati, a sconfiggere un esercito di cinquemila soldati nella battaglia di Adranon. Le città della zona aderirono allora ad un patto federativo su basi egualitarie tra tutte le *πόλεις* che volevano liberarsi della tirannia la quale emetteva anche moneta a nome della *ζυμμαχία*. Il patto era liberamente interrompibile da parte di ogni *πόλις*. Anche le città di Aitna e di Catania entrarono nella *ζυμμαχία*.

vero quanto si è letto da Strabone, nel caso di Sybaris, intervengono alla *ζυμμαχία* due realtà: le *πόλεις* (*πολίται* *ὑπήκοοι*) da una parte e gli *ἔθνη* dall'altra<sup>274</sup>.

Gli *ὑπήκοοι* dovrebbero essere i sudditi che compongono il corpo civico della dominante e ubbidiscono alle stesse leggi pur essendo considerati di secondo rango; gli *ἔθνη* sono invece le popolazioni non comprese nel corpo civico e che non usano le stesse leggi, ma eseguono gli ordini della capitale tramite governatori della stessa; trattasi dunque di comunità autonome ma formalmente soggette come quelle delle satrapie persiane<sup>275</sup>.

L'identificazione di città e popoli sulla base della testimonianza di Strabone non è però esente da critiche, anzi parte della dottrina tende a prenderne le distanze. E' dunque bene fermarci più attentamente sul contenuto letterale del trattato. Tra gli alleati di Sybaris vanno certo ricompresi le *πόλεις* *ὑπήκοοι* e i quattro *ἔθνη* su cui la città estende la sua *ἀρχή*. Tuttavia come è stato giustamente osservato<sup>276</sup> l'espressione *πόλεις* *ὑπήκοοι* copre le realtà più varie, dai membri della Lega Delio Attica (formalmente *ζύμμαχοι* ma sostanzialmente sudditi) a forme diplomatiche orientali dove invece si tratta di veri e propri sottoposti. Come già si è avuto modo di rilevare, per contro gli *ἔθνη* messi in rapporto all'azione espressa da *ὑπάρχω* sono soggetti ad un'*ἀρχή* a sua volta subordinata ad un'altra centrale. Ne consegue che Sybaris, *πόλις βασιλεύς*, dovette collocare i quattro popoli che vi gravitavano in una struttura territoriale tipicamente piramidale, organizzata per distretti attraverso un paradigma per l'appunto persiano<sup>277</sup>. Inoltre il controllo delle terre non è legato al

---

<sup>274</sup>Per la concezione greca di *πόλις* ed *ἔθνος* cfr. S. VILATTE, *Aristote et les Arcadiens: ethnos et polis dans la Politique*, in *DHA* 10 (1984), pp. 179-202; P. CABANES, *Cité et ethnos dans la Grèce ancienne*, in *Mèlanges Lèveque*, 2, Paris 1989, pp. 63-82.

<sup>275</sup>L'esperienza persiana di controllo territoriale pare si possa ravvisare anche quale modello nell'organizzazione dell'*ἀρχή* di Ippocrate di Gela all'inizio del V secolo. Cfr. N. LURAGHI, *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia. Da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi*, Firenze 1994, pp. 137 ss.

<sup>276</sup>Cfr. S. VILATTE, *Aristote et les Arcadiens* cit., pp. 179-202; P. CABANES, *Cité et ethnos* cit., pp. 63-82.

<sup>277</sup>La conquista persiana dell'Oriente antico mira ad estendere la terra amica o tributaria; il controllo del territorio non era legato al saccheggio ma al controllo delle forze produttive (contadini e artigiani): la dipendenza tributaria e la libertà di organizzazione all'interno della comunità di villaggio ritornano in PLATO, *Leges* 3,694a; Sul punto P. BRIANT, *Rois tributs et paysans. Etudes sur les formations tributaries du Moyen-orient ancien*, Paris 1982, pp. 175-225 e pp. 405-430; ID., *Guerre tribute et forces dans l'empire achéménide* in *DHA* 12 (1986), pp. 33-48.

saccheggio ma al controllo delle forze produttive (contadine e artigiane): dipendenza tributaria e libertà di coordinamento all'interno delle comunità nel villaggio dovevano essere le principali caratteristiche di una supervisione operata dalla Città quale massimo vertice.

Le πόλεις del trattato potrebbero essere le sedici dell'Enotria ricordate da Stefano Bizantino<sup>278</sup>, nove delle quali risalgono ad Ecateo di Mileto: Arinthe, Artemision, Erimon, Ixias, Milenekine, Kossa, Kyterion, Malanios, Ninaia<sup>279</sup>. Anche per gli ἔθνη può pensarsi a suddivisioni interne al mondo enotrio; muovendo dal fatto che Pandosia ospitasse la reggia dei βασιλείς è facile argomentare come in una strutturazione intrinseca a quella realtà autoctona, gli stessi non potessero prescindere da un loro ruolo particolare verso Sybaris<sup>280</sup>. Ed allora se gli alleati non sono colonie greche come nulla impone di credere e nemmeno sub colonie le quali poggiano su strutture ontologiche completamente diverse, assodato che tra l'altro né Ecateo né Stefano Bizantino li annoverano tra le città anzidette fatta eccezione per Kossa, è lecito ritenere che siamo di fronte ai centri ellenizzati dell'interno (Timpone della Motta, Trebisacce, Amendolara, e se Kossa non può esservi ricompresa, non mancano le alternative quali Termito, Torre Mordillo e la stessa Pandosia) i quali si fondano su consonanze politiche ed istituzioni talmente sofisticate da essere considerati da Sybaris quali partners di relazioni interstatali se non addirittura membri di un'alleanza egemoniale<sup>281</sup>. Significativo in questo senso potrebbe rivelarsi il caso di Amendolara<sup>282</sup> nonché la documentazione relativa alla cosiddetta monetazione d'impero. Dagli ἔθνη di Strabone quali ζύμμαχοι di Sybaris risulta evidente il chiaro riferimento alla cultura epico mitica comparata tra la

---

<sup>278</sup>STEPHANUS BYZANTIUS, *Ἐθνικά* 4,29 ss.

<sup>279</sup>ECATHAIOS MILESIOS, *Periegesis* in *Fragmenta Historiae Graecorum* 1,64-71. Data l'estensione dell'area popolata da genti enotrie non è detto se esse appartenessero tutte alla Sibaritide; cfr. L. RONCONI, *Ecateo e le polis degli Enotri*, in *Hesperia* 3 (1993), pp. 45-51 cui rinvio per l'esauriva bibliografia.

<sup>280</sup>L'inclusione di Pandosia nella cosiddetta monetazione dell'impero di Crotona, posteriore alla fine di Sybaris, in cui la sua leggenda è associata al tipo sibarita del toro retrospiciente, verte chiaramente in questo senso.

<sup>281</sup>Cfr. G. PUGLIESE CARRATELLI, *I primordi della legislazione scritta* cit., pp. 241 ss.; ID., *La dedica di Kleombrotos* cit., pp. 209-214.

<sup>282</sup>Cfr. J. DE LA GENIÈRE, *C'è un modello Amendolara?*, in *ASNP* 2 (1978), p. 335; ID., *L'identification de Lagaria* cit., pp. 56-66; ID., *L'exemple de Francavilla Marittima* cit., pp. 153-163; ID., *Aspetti e problemi dell'archeologia del mondo indigeno* cit., pp. 225 ss.

testimonianza dello storico e la realtà del trattato. Il *Catalogo delle Navi*<sup>283</sup> ricorda l'esercito acheo e quello troiano della tradizione omerica come coalizioni di alleati dove il termine *ἔθνος* sta ad indicare un contingente di uomini sottoposti ad un comando supremo unificato. Questi contingenti sono poi a loro volta determinati da una comunità autonoma a base personale e non territoriale con una conformazione etnica e una propria gerarchia interna.

Ciò però non mi porta a ricavare dalle relazioni di Sybaris un criterio sistematico, capace ad esempio di distinguere tra *ζύμμαχοι* e *ὑπήκοοι*. Il dubbio è che un modello unitario e generale non sia stato elaborato<sup>284</sup>. Il trattato di Olimpia attesta la disponibilità della capitale a comporre un mosaico di soluzioni giuridiche o statutarie flessibili e diversificate al momento di acquisire un nuovo soggetto alla propria sfera di influenza anche non in condizione di suddito. Il risultato conclusivo è generico ma pur sempre affidabile. Non può esservi dubbio che Sybaris abbia sfruttato a fondo l'Impero e i sudditi per edificare un forte sistema di controllo territoriale, garantirsi una leva militare basata sul concorso di truppe alleate, dominare le vie interne e i collegamenti con il tirreno ed esercitare, in forma di prelievo tributario, un fitto drenaggio di risorse e prodotti a beneficio delle casse della comunità cittadina in senso stretto<sup>285</sup>. In realtà l'Impero si rivolse alle comunità assoggettate (popoli alleati ed amici), attraverso un dominio variegato esteso sia nell'interno che sulle coste (ioniche e tirreniche) ma esercitato in forme diverse: dall'assimilazione nella propria *πολιτεία* di forme di dominio diretto e indiretto ad altre forme di alleanza che vanno, a seconda dei casi, dalla *ζυμμαχία* egemoniale alla *φιλία*. Allo stato delle fonti, la divisione in distretti rimane l'unico dato certo che possa impostare l'organizzazione coloniale della città achea. Persino gli studi più recenti, tra cui per tutti quelli autorevoli di Sartori e di Lepore<sup>286</sup>, insistono sull'atipicità delle consonanze con cui Sybaris consacrò le proprie relazioni.

---

<sup>283</sup>HOMERUS, *Ilias* 2,484-759.

<sup>284</sup>Quanto alla comunità contraente, l'amicizia con Sybaris e un gruppo di monete databili tra la fine del VI e l'inizio del V secolo con legenda in alfabeto acheo, orienta la ricerca e l'identificazione dei *Serdàioi* verso l'Italia meridionale e in specie verso l'entroterra enotrio tirrenico piuttosto che verso la Sardegna.

<sup>285</sup>Cfr. F. RAVIOLA, *La Magna Grecia* cit., pp. 89-95.

<sup>286</sup>Cfr. F. SARTORI, *Il problema storico di Sybaris*, in *Atene e Roma* 5 (1960), p. 153; E. LEPORE, *Colonie greche* cit., pp. 47 ss.

Ben osserva Raviola<sup>287</sup> quando scrive che il testo diplomatico rispetto al dato di Strabone suggerisce un'unica soluzione: l'analogia con le egemonie spartane ed ateniesi non lascia margine di dubbio circa lo sbilanciamento delle alleanze evocate dal trattato di Olimpia a favore ed in funzione della supremazia indiscussa di Sybaris.

Né minori difficoltà comporta l'identificazione dei Serdàioi<sup>288</sup> i quali non possono essere cercati né tra gli *ὑπήκοοι* né tra gli *ἔθνη* delle *ὑπαρχίαι*<sup>289</sup>.

Quattro o cinque sono le ipotesi formulate al riguardo: 1) etnico da identificarsi in una popolazione della Magna Grecia e precisamente in un luogo compreso tra le città di Sybaris e Poseidonia; fu proprio colui il quale pubblicò il documento<sup>290</sup> che propose questa ipotesi, sostenuta anche da Margherita Guarducci<sup>291</sup> molto energicamente. L'argomento che supporta questo tipo di discorso sta nel riconoscimento dell'etnico nelle monete con legenda SER o SERD in alfabeto acheo. Queste monete raffigurano al dritto la legenda con Dioniso (e un *κάνθαρος* nella mano destra) ed un tralcio di vite, molto ben identificabile dal grappolo d'uva, reverso dietro la schiena e tenuto con la mano sinistra; sul rovescio uno zoom del dritto, di un tralcio di vite con un ricco grappolo in primo piano. I pesi delle monete rimandano all'ambiente magnogreco e sono datate ai primi anni del V secolo<sup>292</sup>; 2) I

---

<sup>287</sup>Cfr. F. RAVIOLA, *La Magna Grecia* cit., pp. 89-95.

<sup>288</sup>Cfr. M. GIANGIULIO, *La φιλότης* cit., pp. 31-44; G. PANESSA, *La Philia nelle relazioni tra Greci e indigeni*, in *Studi Nenci*, Galatina 1994, p. 365.

<sup>289</sup>Qualche storico cerca di trarre argomentazione da ragionamenti indiretti riferendoli, ancora una volta, alla caduta di Sybaris: la popolazione della città si addensa in netta maggioranza sulla forza schierata contro Crotone di trecentomila uomini; fanno eccezione DIODORUS SICULUS, *Biblioteca Historica* 10,23, che ricorda trecentomila *πολίται* e PSEUDUS SCYMNUS, che in verso (341) della sua *Periegesis* riporta centomila *ἄστοι*. La cifra maggiore è innegabilmente connessa alla forza militare rappresentata dalla formula del trattato i Sibariti e i loro alleati e dunque comprensiva della forza dell'intera *ἀρχή*: vale a dire da una parte i *πολίται* di Sybaris e quelli delle *πόλεις ὑπήκοοι* e dall'altra come *ζύμμαχοι* gli *ἔθνη* delle *ὑπαρχίαι*; la cifra minore sarà riferita al corpo civico, ai *πολίται* senza il computo dei *ζύμμαχοι* o forse ai soli Sibariti dell'*asty*. A questo punto è chiaro che Strabone rievocò l'*ἀρχή* di Sybaris alla luce della sua potenza militare, nella quale non dovevano essere compresi i Serdàioi che infatti non compaiono se non come *φίλοι*.

<sup>290</sup>E. KUNZE, *Eine Urkunde* cit., pp. 207-210.

<sup>291</sup>M. GUARDUCCI, *Osservazioni sul trattato* cit., pp. 541 ss.

<sup>292</sup>Per l'unica moneta di cui si conosce la provenienza si veda il ripostiglio di Roggiano Gravina. Cfr. E. KUNZE, *Eine Urkunde* cit., pp. 207-210; M. GUARDUCCI, *Osservazioni sul trattato fra Sybaris e i Serdàioi* cit., pp. 541-543; ID., *Epigrafia greca* cit., pp. 537-538; H. BENGTSON, *Die Verträge* cit., pp. 120 ss.; J. SEIBERT, *Metropolis* cit., pp. 97 ss.; R.

Serdàioi sarebbero proprio i Sardi, popolazione isolana; poi si è pensato di ridimensionare l'ipotesi proponendo che si trattasse di Sardi stanziatisi sulle coste del Tirreno in funzione del commercio sibarita verso quel mare ed il ruolo fondamentale spiegato da Poseidonia. Supportano questa tesi i rapporti che intercorsero tra le isole sarde e il tratto costiero compreso nell'attuale Campania: i riferimenti sono quelli ai Thespiadai trasferiti dalla Sardegna a Cuma e la fondazione di Velia; 3) i Serdaioi sono stati anche identificati con i cittadini di Herdonia in Apulia; 4) si è pensato ad una popolazione illirica, i Serdiàioi; 5) sono stati richiamati anche gli Etruschi ed ancora una volta, un'ultima suggestione rimette un pò insieme le teorie sulle monete di tipo Nassio e quella sui Sardi, approfondita soprattutto da Ampolo<sup>293</sup>, il quale propone di vedere concernenti allo stesso etnico altre monete di bronzo ma con dritto diverso, ossia una testa femminile che per Hill<sup>294</sup> rappresenterebbe la personificazione della Sardegna, di provenienza siciliana: anche qui è presente la legenda SARD ma con alcune varianti per certi versi anche notevoli. In ogni caso viene riferita la notizia secondo cui dei mercenari Sardi furono chiamati da Terrillo e Anassilao ad Imera nel 480<sup>295</sup>, da cui avrebbero avuto luogo le monete d'argento che si accordano molto bene con la data anzidetta, oppure di monete di bronzo ritrovate nella Sicilia occidentale, cui fa riferimento un altro episodio del 392 a.C. che ha come protagonista proprio i Sardi<sup>296</sup>. Inoltre è da notare come nelle monete d'inizio V secolo si parla di Serdàioi mentre in quelle di un secolo più tardi di Sardàioi. La *vexata quaestio* sulla loro identificazione non credo dunque che possa essere avviata qui verso una soddisfacente soluzione, rinviando ogni altra questione alla dottrina che se ne è occupata *ex professo*<sup>297</sup>.

---

MEIGGS-D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical* cit., pp. 18-19; PH. GAUTHIER, *Symbola* cit., pp. 33-35; A. LANDI, *Dialetti e interazione sociale* cit., pp. 120 ss.; H. EFFENTERRE, *La fondation de Paestum* cit., pp. 164-170; M. GRAS, *Trafics tyrrhéniens* cit., pp. 245-246; P. G. GUZZO, *Per lo studio del territorio di Laos* cit., pp. 59-60; G. CAMASSA, *La Calabria antica* cit., p. 638; ID., *Sybaris* cit., pp. 3-5; E. GRECO, *Serdàioi* cit., pp. 4 ss.

<sup>293</sup>C. AMPOLO, *Organizzazione politica sociale ed economica delle poleis* cit., pp. 89 ss.

<sup>294</sup>G. F. HILL, *Historical Greek Coins*, Londra 1906, p. 86 ss.

<sup>295</sup>HERODOTOS, *Historiae* 7,165.

<sup>296</sup>DIODORUS SICULUS, *Biblioteca Historica* 14,95.

<sup>297</sup>Cfr. E. KUNZE, *Eine Urkunde* cit., pp. 207-210; M. GUARDUCCI, *Osservazioni sul trattato fra Sybaris e i Serdàioi* cit., pp. 541-543; ID., *Epigrafia greca* cit., pp. 537-538; ID., *Sybaris e i Serdàioi*, in *Almanacco Calabrese* (1970-71), pp. 45-50; H. BENGTON, *Die Verträge* cit., pp. 120 ss.; J. SEIBERT, *Metropolis* cit., pp. 97 ss.; R. MEIGGS-D. LEWIS, A

Identici problemi interpretativi comporta infine l'esatta posizione di Poseidonia<sup>298</sup>, chiamata a testimone nel trattato nonostante il suo ruolo di certo estraneo alla *ξύμμαχία* ma capace di interagire con Sybaris in una posizione di reciprocità nettamente superiore. Nella sua condizione di garante del trattato la sub colonia non può essere *ξύμμαχος* della propria metropoli, proprio perché ne rimane la sua principale e più riuscita figlia. Come tale essa non necessita di alcun accordo formale o concludente che la unisca a Sybaris poiché il vincolo è già tutto implicito nella relazione filiale<sup>299</sup>.

## 2. Il contenuto del trattato di Olimpia. Ξύμμαχία e φιλία quali identici criteri diplomatici relazionali o di differenziazione diacronica?

Quanto al contenuto del trattato di Olimpia<sup>300</sup> bisogna subito osservare come esso equivalga al patto e configuri il patto stesso; e ciò, credo, si possa argomentare

---

*Selection of Greek Historical* cit., pp. 18-19; PH. GAUTHIER, *Symbola* cit., pp. 33-35; A. LANDI, *Dialetti e interazione sociale* cit., pp. 120 ss.; H. EFFENTERRE, *La fondation de Paestum* cit., pp. 164-170; M. GRAS, *Trafics tyrrhéniens* cit., pp. 245-246; P. G. GUZZO, *Per lo studio del territorio di Laos* cit., pp. 59-60; G. CAMASSA, *La Calabria antica* cit., p. 638; ID., *Sybaris* cit., pp. 3-5; E. GRECO, *Serdàioi* cit., pp. 4-6; P. ZANCANI MONTUORO, *Sibariti e Serdaioi*, in *Rendiconti dei Lincei, Classe di Scienze Morali* (1962), pp. 11 ss.; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Storia civile* cit., pp. 21 ss.

<sup>298</sup>V. gli importanti contributi emersi in *Poseidonia* cit., in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 27 (1987).

<sup>299</sup> Non concordo con chi, come M. GIANGIULIO, *La φιλότης* cit., pp. 31 ss., vede nella presenza di Poseidonia tra i testimoni un tramite abituale o necessario per le relazioni di Sybaris con i *Serdàioi*. A mio parere è arduo pensare che nell'ambito della Magna Grecia i potenti Sibariti dovessero ricorrere alla mediazione della loro colonia per concludere un accordo del genere.

<sup>300</sup> Quanto al significato del termine *πρόξενοι*, usualmente reso con garanti, si rimanda all'importante studio di PH. GAUTHIER, *Symbola. Les étrangers et la justice dans les cités grecques*, Nancy 1972, pp. 33-35, in cui viene dimostrato come si sia in presenza di "témoins actifs, qui s'engagent et engagent les parties prenantes" che autenticano, su piani diversi, il valore del patto e l'impegno preso dai contraenti. Cfr. anche D. J. MOSLEY, *Antike Diplomatie*, Darmstadt 1979, p. 228 e R. LONIS, *La valeur du serment dans les accords internationaux en Grèce classique*, in *DHA* 6 (1980), pp. 267 ss. Circa la cronologia dell'iscrizione, manca una completa disamina paleografica dei caratteri; qualche spunto è in L.H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 34 ss. dove viene proposta una datazione al 530-510, sulla base della presenza delle lettere ε3 θ3 ξ2. Anche H. B. MATTINGLY, *Athens and the Western Greeks: c. 500-413 B.C. La circolazione della moneta ateniese in Sicilia e in Magna Grecia*, in *Atti del Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici* 1 (1967), pp. 210-211, enfatizza la presenza di alcuni caratteri simili a quelli dell'iscrizione in legende monetali di pieno V secolo e propone di

nonostante l'opinione di chi<sup>301</sup> non vede nel documento un vero trattato di amicizia ma distinguendo nettamente tra *ξυμμαχία* e *φιλία* quali concetti ontologicamente differenti, gli attribuisce la portata di una generica composizione pacifica nelle diverse varianti di cui si andrà dicendo. In verità di *ξυμμαχία* non si parla espressamente ma solo indirettamente attraverso la qualifica degli alleati per cui è indispensabile discutere circa la sostanza di un accordo tutto particolare di *φιλότης*<sup>302</sup>, assodando con dovizia il valore e l'esatta nozione del termine anche in rapporto al valore ed all'esatta nozione del verbo *ἀρμόζω*<sup>303</sup> che apre il testo. La prima domanda da porsi non può che essere questa: *ξυμμαχία* e *φιλία* debbono essere intese come generici impegni di amicizia fondati sull'identica struttura e con l'identica funzione oppure bisogna assegnare solo alla prima il rilievo di un vincolo legale limitando alla seconda una capacità di gran lunga inferiore? E dunque, l'amicizia fedele ed eterna, promessa nel documento di Olimpia, pur volendola integrare in un patto di *ξυμμαχία* è capace di implicare quegli obblighi di reciproco intervento noti già dal VI secolo a. C. quando si comincia a distinguere chiaramente tra *ξυμμαχία* e *φιλία* attribuendo ai due concetti una diversa portata pattizia<sup>304</sup>? La

---

datate quest'ultima al 450 a. C. Allo stato, però, appare evidente che è il giudizio sul probabile contesto storico del trattato ad indicarne la collocazione cronologica.

<sup>301</sup>Cfr. E. KUNZE, *Eine Urkunde* cit., pp. 207-210; M. GUARDUCCI, *Osservazioni sul trattato fra Sybaris e i Serdàioi* cit., pp. 541-543; ID., *Epigrafia greca* cit., pp. 537-538; H. BENGTON, *Die Verträge* cit., pp. 120 ss.; J. SEIBERT, *Metropolis* cit., pp. 97 ss.; R. MEIGGS-D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical* cit., pp. 18-19; PH. GAUTHIER, *Symbola* cit., pp. 33-35; A. LANDI, *Dialecti e interazione sociale* cit., pp. 120 ss.; H. EFFENTERRE, *La fondation de Paestum* cit., pp. 164-170; M. GRAS, *Trafics tyrrhéniens* cit., pp. 245-246; P. G. GUZZO, *Per lo studio del territorio di Laos* cit., pp. 59-60; G. CAMASSA, *La Calabria antica* cit., p. 638; ID., *Sybaris* cit., pp. 3-5; E. GRECO, *Serdàioi* cit., pp. 4-6.

<sup>302</sup>Cfr. F. PANVINI ROSATI, *Le monete con la legenda MEP*, in *RAL* 17 (1962) pp. 278-284; C. M. KRAAY, *Archaic and Classical Coins*, London 1976, p. 169; H. A. CAHN, *Kleine Schriften zur Münzkunde und Archäologie*, Basel 1975, pp. 81-85; R. PERA, *Tipi dionisiaci in Sicilia e Magna Grecia*, in *Serta historica antiqua*, Roma 1986, pp. 40 ss. Quanto alla provenienza, l'unico esemplare di cui questa sia nota appartiene ad un tesoretto rinvenuto in Calabria nel 1863, contenente stateri delle *πόλεις* achee e di Taranto. A tale proposito v. lo scritto di S. P. NOE, *A Bibliography of Greek Coins Hoards*, New York 1937, pp. 182 ss.

<sup>303</sup>È inevitabile localizzare i Serdàioi in Magna Grecia: l'ipotesi che vede in essi gli abitanti della Sardegna obbliga ad avanzare congetture allo scopo di individuare quale relazione con la Sardegna possano mai avere alcune coniazioni che, viceversa, rimandano inequivocabilmente all'Italia meridionale. Cfr. P. ZANCANI MONTUORO, *Sibariti e Serdàioi* cit., pp. 11 ss.; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Storia civile* cit., pp. 21 ss.; G. COLONNA, *I Greci in Etruria*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Etruschi* 2 (1985), Firenze pp. 370-371.

<sup>304</sup>Basta confrontare i trattati di H. BENGTON, *Die Verträge* cit., a p. 110 (tra Elide ed Heraia) e a p. 111 (tra Anatoi e Metapioi), ambedue risalenti al VI secolo a. C., ma il primo di *ξυμμαχία* ed il secondo di *φιλία*. Con riferimento a tale tematica K. TAUSEND,

*Dualitätsformel*<sup>305</sup>, in cui si collocano i protagonisti del rapporto diplomatico, *οἱ Συβαριῶται καὶ οἱ σύνμαχοι* trova perfetto riscontro in quelle espressioni che designano ufficialmente la Lega Peloponnesiaca e la Lega Delio Attica<sup>306</sup>; alla stessa stregua i Sibariti e i confederati sono le due componenti di un'entità superstatale contraddistinta da un caratteristico assetto bipolare, in cui una πόλις è al centro di una serie di rapporti di alleanza stabiliti con ciascuna delle comunità facenti parte della propria *ζυμμαχία* e queste ultime sono designate come gli alleati. Il trattato rende conto evidentemente di una *ζυμμαχία* egemoniale per dirla ancora una volta con Victor Ehrenberg<sup>307</sup>: ulteriori distinzioni, fondate o meno, circa una formale subordinazione delle parti coalizzate rispetto all'egemone in fatto di politica estera sono importanti in sé ma non verificabili nel caso di Sybaris<sup>308</sup>. L'iscrizione attesta certamente una realtà superstatale (Sybaris e gli alleati); è la *ζυμμαχία* in quanto tale e non Sybaris, come pure sarebbe stato possibile, a stringere l'alleanza con i Serdàioi<sup>309</sup>.

La risposta a quanto sopra non può prescindere da una attenta analisi del significato del verbo *ἀρμόζω* il quale a prima vista escluderebbe che gli si possa riferire una accezione squisitamente diplomatica tale da supportare con certezza l'idea

---

*Amphikyonie und Symmachie. Formen zwischenstaatlicher Beziehungen im archaischen griechenland*, Stuttgart 1992, p. 129, esclude decisamente che nel caso di Sybaris e dei Serdàioi si tratti di una *ζυμμαχία*; mentre M. GIANGIULIO, *La φιλότης* cit., pp. 31 ss., sembra sostenere che con il trattato i Serdàioi entrino a far parte della *ζυμμαχία*. Cfr. anche M. GUARDUCCI, *Osservazioni sul trattato fra Sybaris e i Serdaioi* cit., pp. 541-543; ID., *Epigrafia greca* cit., pp. 537-538; P. ZANCANI MONTUORO, *Sibariti e Serdaioi* cit., pp. 11 ss. Tra tutti ha forse ragione M. GIANGIULIO, *La φιλότης* cit., p. 31, il quale ritiene che in questo periodo non si distingue tra *φιλία* e *ζυμμαχία* e riconduce la *φιλία* allo stesso contenuto della prima.

<sup>305</sup>Per il termine ed un'analisi delle sue occorrenze quale espressione della "Gegensatz von Hegemonialmacht auf der einen und der Gesamtheit der Bundesgenossen auf der anderen Seite" cfr. TH. PISTORIUS, *Hegemoniebestreben und Autonomiesicherung in der griechischen Vertragspolitik klassischer und hellenistischer Zeit*, Frankfurt-Bern-New York 1985, pp. 3-87.

<sup>306</sup>Il parallelo non è sempre rilevato. Cfr. J. SEIBERT, *Metropolis* cit., pp. 97 ss.; H. EFFENTERRE, *La fondation de Paestum* cit., p. 166 nt. 28; G. CAMASSA, *La Calabria antica* cit., pp. 638 ss.

<sup>307</sup>V. EHRENBURG, *Lo Stato dei Greci* cit., pp. 164 ss.

<sup>308</sup>Al riguardo, cfr. soprattutto G. E. M. DE STE CROIX, *The Origins of the Peloponnesian War*, London 1972, p. 300 nt. 8 e la esaustiva bibliografia ivi contenuta.

<sup>309</sup>Città come Atene e Sparta stipulavano *ζυμμαχίαι* con Stati che non per questo entravano a far parte delle strutture superstatali di cui esse rappresentavano il centro egemone. Sulla questione cfr. G. E. M. DE STE CROIX, *The Origins of the Peloponnesian* cit., pp. 102-103.

dell'accordo o del concordato<sup>310</sup>. Allo stesso modo è fuori luogo la sinomia con altri verbi quali *ὁμολογέω* e *συμφωνέω*, poiché il relativo significato si contestualizza in un diverso campo semantico. Sembra invece legittimo chiamare il senso e l'idea più concreta del vincolo, dell'unione, della stretta collaborazione, della stretta associazione e rendere come si è proposto “es haben sich verbunden”, “have bound themselves”, “sont convenus de s'unir”<sup>311</sup>. Il significato primario del verbo provato dall'etimologia e da varie attestazioni si collega ad una nozione di ordine materiale: l'incastro, la connessione di più parti. In Omero non si trova alcun uso traslato del termine *ἀρμόζω* il quale è sempre reso nel senso di adattare, sistemare una cosa rispetto ad un'altra<sup>312</sup>. Un ampliamento dell'area semantica si registra anche a proposito di alcuni altri termini derivati dalla radice *ἀρ* *ἀρθιμιος*, *ἀρθμός*, *ἀρθμέω*, *ἀρμονία*<sup>313</sup>; essi si trovano riferiti a persone, e pur non esprimendo l'idea astratta di un accordo di opinioni, designano l'unione o la connessione tra individui o gruppi ed implicano un atto di natura reciprocamente vincolante, che comporta concreti legami tra partners<sup>314</sup>. Inoltre è ancora più interessante notare, come in più di un caso, *ἀρθμέω* e *ἀρθμός* appaiono strettamente associati a *φιλότης*<sup>315</sup>. Solo successivamente il verbo *ἀρμόζω* entra a far parte del lessico delle relazioni interpersonali, nell'ambito del quale evoca, più o meno direttamente, l'idea dell'unione tra uomo e donna in una coppia<sup>316</sup>. Allo stesso tempo, esso si trova attestato in riferimento anche ad entità astratte, però sempre ad indicare l'associazione e la composizione di elementi diversi ed opposti. È il caso dei noti versi di Solone, in cui sono chiamate in causa βία e δίκη<sup>317</sup>.

---

<sup>310</sup>Secondo M. GUARDUCCI, *Osservazioni sul trattato fra Sybaris e i Serdàioi* cit., p. 541 “si accordarono”; per R. MEIGGS-D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical* cit., p. 18, “made an agreement”, ovvero per G. E. M. DE STE CROIX, *The Origins of the Peloponnesian* cit., p. 102 e per PH. GAUTHIER, *Symbola* cit., p. 33 “ont conclu ... amitié”.

<sup>311</sup>V. EHRENBERG, *Lo Stato dei Greci* cit., pp. 164 ss.

<sup>312</sup>HOMERUS, *Ilias* 7,302.

<sup>313</sup>HOMERUS, *Ilias* 7,302; 22,255; *Odisseia* 16,427.

<sup>314</sup>Cfr. H. TRÜMPY, *Kriegerische Fachausdrücke im griechischen Epos. Untersuchung zum Wortschatz Homers*, Basel 1950, pp. 187-189.

<sup>315</sup>HOMERUS, *Ilias* 7,302.

<sup>316</sup>Cfr. M. GIANGIULIO, *La φιλότης* cit., p. 34.

<sup>317</sup>V. SOLONIS, *Fragmentum* 30,16.

ταῦτα μὲν κράτει νομοῦ βίαν τε καὶ δίκην συναρμόσας  
 ἔρεξα, καὶ διήλθον ὡς ὑπεσχόμην. θεσμοὺς δ' ὁμοίως τῷ  
 κακῷ τε κάγαθῷ εὐθείαν εἰς ἕκαστον ἀρμόσας δίκην  
 ἔγραψα. κέντρον δ' ἄλλος ὡς ἐγὼ λαβῶν,  
 κακοφραδῆς τε καὶ φιλοκτῆμων ἀνὴρ,  
 οὐκ ἂν κατέσχε δῆμον, εἰ γὰρ ἤθελον  
 ἄ τοῖς ἐναντίοισιν ἦνδανεν τότε,  
 αὐθις δ' ἄ τοῖσιν οὔτεροι φρασαίατο,  
 πολλῶν ἂν ἀνδρῶν ἦδ' ἐχηρώθη πόλις.  
 τῶν οὔνεκ' ἀλκὴν πάντοθεν κυκούμενος  
 ὡς ἐν κυσὶν πολλῆσιν ἐστράφην λύκος.

Soprattutto vale la pena di ricordarne la presenza in Empedocle e, in più ampia misura, nel pitagorico di V sec. a.C. Filolao. In entrambi il verbo si trova contestualizzato in un senso cosmologico, ad indicare, si noti, la composizione di un'unità a partire da elementi preesistenti, la formazione del Tutto a partire da parti distinte<sup>318</sup>. Non si vorrà, naturalmente, vedere alcun riflesso filosofico nel trattato con i Serdàioi; ma gli esempi citati, pur con la forte estensione metaforica cui è sottoposto il verbo, in ogni caso indicano la vitalità e le potenzialità di sviluppo semantico di cui in area greco-occidentale esso sembra godere.

Tornando al testo di Olimpia e alla indubbia portata politica, in cui matura, certo sarebbe troppo affrettato scorgervi *sic et simpliciter* la nozione dell'unificazione. Tuttavia la semantica di *ἀρμόζω*, oltre che la stessa scelta del termine, in luogo di un elemento del più corrente lessico diplomatico dell'accordo, sembra di per sé implicare quanto meno l'idea dell'associazione, dell'instaurazione di un rapporto ravvicinato tra due parti. Si è già visto, tra l'altro, come in Omero i derivati di *ἀρ* il cui senso si iscrive appunto in questa area semantica, designino il vincolo pattizio che si instaura tra partners. E d'altronde un fenomeno linguistico comparabile si registra, come si vedrà in seguito, nell'ambito della tradizione diplomatica del vicino Oriente antico.

Tanto premesso è bene a questo punto esaminare *ex professo* l'esatto rilievo della *φιλότης* del trattato, non senza constatare come in fondo sia molto singolare che nelle numerose discussioni sul punto sia sempre stato trascurato il più intimo

<sup>318</sup>V. PHILOLAUS, *Fragmentum* 6,44b1. Cfr. G. GROTE, *History of Greece*, 2, Londra 1888, p. 220; J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, 2<sup>a</sup> ed., Strasburgo 1912, p. 350.

significato del termine e dunque il più rispondente significato al suo contenuto: si tratta pur sempre di un *hapax* nella documentazione epigrafica dei trattati. Una plausibile spiegazione è che in effetti si ritenga scontato che la *φιλότης* del patto sia un perfetto equivalente del termine *φιλία*, posto ad indicare l'intenzione degli alleati di attenersi nelle loro reciproche relazioni ad una norma di amicizia, di pacifici e benevoli rapporti; tuttavia, che la *φιλία*, in questo modo assimilata ad una nozione di ordine soggettivo e di valore ideale, equivalente, nel campo dei rapporti interstatali, a quella delle relazioni amichevoli interpersonali, possa essere nel mondo arcaico oggetto di un accordo internazionale è in realtà tutt'altro che ovvio. Generalmente, sulla scorta della dottrina di Ampolo<sup>319</sup> la *φιλία* viene distinta dalla *ξυμμαχία* perchè mentre la prima fa cessare una contesa la seconda è volta a stringere un rapporto. Ma pur a voler tutto concedere ad una tale distinzione, la quale peraltro non è confortata dalle fonti in modo inconfutabile, essa può essere ammessa solo a partire da un certo periodo, ovvero dai trattati dell'epoca classica. Per contro non credo che se ne possa parlare già nel periodo più antico. Anzi per questo verso nemmeno porrei la questione, volgendo l'analisi della nozione di *φιλότης* in una direzione tutta diversa rispetto a quella dell'equivalenza con la *φιλία*. In altri termini non si tratta di un'evoluzione dello stesso concetto, *φιλότης-φιλία*, come strumento utile per dirimere una contesa in corso ma di rapporti con funzioni diverse e con una diversa evoluzione diacronica.

È allora opportuno muovere dalle numerose attestazioni del termine *φιλότης* nell'*epos* poiché proprio da alcuni suoi contesti emerge chiaramente il valore arcaico della nozione sullo sfondo della quale ci si propone qui di intendere il contenuto del trattato. Viceversa volgendosi verso la prassi ed il lessico degli accordi diplomatici di età successiva si correrebbe il rischio, come in effetti in dottrina è accaduto<sup>320</sup>, di

---

<sup>319</sup>C. AMPOLO, *Organizzazione politica sociale ed economica delle poleis* cit., pp. 89 ss.

<sup>320</sup>Sul piano linguistico l'uso di *ἀρμόζω* nel contesto di un patto internazionale non trova riscontri. L'aggettivo *ἀείδιος* non trova esatto riscontro; la forma usuale *ἀείδιος* è già in HESIODUS, *Aspis* 310 e anche in HOMERUS, *Ilias* 29,3 ma è diffusa solo a partire dal V sec. a.C. Per quanto riguarda *ἄδολος*, comune nel lessico degli accordi interstatali di età classica, va segnalato che nell'iscrizione si trova, a quanto consta, la più antica attestazione. Riguardo poi all'espressione *πόλις Ποσειδονία*, sono due le indubbie peculiarità. La prima, la forma linguistica adottata per designare la città in quanto comunità politica partecipe di un accordo internazionale e non semplice entità geografica. La seconda, sul piano dei

imbattersi in un'inevitabile interpretazione normalizzante di un documento arcaico di area periferica che presenta diversi aspetti di peculiarità, insita nel contesto di una realtà cavalleresca che però non ha ancora assistito al compiuto sviluppo di un lessico diplomatico specializzato quale risulterà radicato nella successiva prassi internazionale.

Bisogna allora ricorrere all'*epos* almeno per due ragioni: 1) la notevole frequenza che in esso ha il termine *φιλότης* viceversa non attestato nei successivi documenti a carattere interstatale (è presente solo una volta in Erodoto); 2) una significativa analogia tra il trattato ed alcuni contesti omerici dove a volte *φιλότης* appare in stretta correlazione con *ἀρμόζω* ed è definita *πίστα*, ed altre volte è associata a due derivati da *ἀρ* come *ἀρθμέω* e *ἀρθμός* ovvero alla nozione di *ὄρκια πίστα*<sup>321</sup>.

I contesti omerici in questione sono stati analizzati magistralmente da Emile Benveniste<sup>322</sup>, in uno studio del fondamento istituzionale della nozione di *φίλος* e della sua valenza primaria<sup>323</sup>. Questa appare non individuale e affettiva ma sociale,

---

contenuti, è rappresentata dall'accostamento di figure divine e realtà umane come testimoni di un accordo internazionale. Del resto, che il documento rifletta realtà linguistiche ed istituzionali particolari, radicate in specifici contesti locali, è dimostrato dall'uso e dal valore del termine *πρόξενος* nello stesso senso che si ritrova in alcuni atti giuridici tra privati documentati in alcune note iscrizioni achee magnogreche e nella convenzione giudiziaria locrese-occidentale. Cfr. A. WILHELM, *Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde*, Wien 1909, pp. 289-290; G.V. LALONDE, *Publication and Transmission of Greek Diplomatic Documents*, Washington University Ann Arbor 1981, pp. 34-52; A. HEUSS, *Abschluß und Beurkundung des griechischen und römischen Staatsvertrages*, in *Klio* 27 (1934), pp. 14-53 e pp. 218-257; R. MEIGGS-D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical* cit., pp. 110-111.

<sup>321</sup>Cfr. al riguardo J. TAILLARDAT, *Φιλότης, πίστις et foedus*, in *REG* 95 (1982), pp. 1-14; P. CHANTRAINE, *Grammaire homérique. Tome II. Syntaxe*, Paris 1986, pp. 109-110, in cui il valore oscilla tra la concomitanza, la pertinenza e, in modo sfumato, lo scopo, con il senso di "in riferimento a, nell'occasione di, per"; è percepibile una differenza con il senso propriamente finale della preposizione attestato in epoca successiva: anche nell'iscrizione il riferimento non è ad uno scopo che si colloca nel futuro ma piuttosto ad una circostanza che si accompagna immediatamente all'azione espressa dal verbo.

<sup>322</sup>E. BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, 1, *Économie, parenté, société*, Paris 1969, pp. 335-353.

<sup>323</sup>Sulla documentazione discussa da E. BENVENISTE, *Le vocabulaire* cit., pp. 335-353, propone interessanti considerazioni, da un punto di vista analogo, J. TAILLARDAT, *Φιλότης, πίστις* cit., pp. 1-14. La nozione di *φιλότης* non è discussa negli studi su *φίλος* e *φιλία*; v. a tale riguardo F. DIRLMEIER, *Φίλος und φιλία im vorhellenistischen Griechenland*, München 1931, pp. 33 ss. e M. LANDFESTER, *Der griechische Name "philos" und seine Ableitungen*, Hildesheim 1966, pp. 44 ss.; H. J. KAKRIDIS, *La notion de l'amitié et de l'hospitalité chez Homère*, Thessaloniki 1963, pp. 43-46; A. W. H. ADKINS, *Friendship and Self-sufficiency in Homer and Aristotle*, in *CQ* 13 (1963), pp. 30-45.

non riferita primariamente a emozioni o intenzioni ma a situazioni di carattere obiettivo, che presuppongono, mantengono o creano relazioni di appartenenza e di reciprocità. Così, le connotazioni affettive di *φιλότης* usate in riferimento a relazioni di ordine interpersonale a carattere amoroso o amicale sono da ritenersi in effetti solo come la specializzazione di un senso più generale, che si configura nel riferimento ad un comportamento vincolante nei confronti di un partner. In alcuni casi, in particolare, si delinea in modo evidente il valore di patto tout court, di convenzione che impegna reciprocamente i contraenti e che non presuppone l'amicizia, né si instaura tra *φίλοι*. La lettura di Omero conduce inevitabilmente in questa direzione, quali che siano le riserve che si volessero avanzare sulla tesi di Benveniste nel suo complesso<sup>324</sup>. In genere il senso è quello di una contesa, non sempre militare: l'interruzione al calare della notte del duello tra Aiace ed Ettore avviene in un teatro ritualizzato, contraddistinto dallo scambio di doni, ed il solenne impegno che lega i partners è indicato con l'espressione *φιλότης*, cui poco dopo si fa riferimento come ad un *σύμβολον πίστον*<sup>325</sup>. Assai più spesso la *φιλότης* è posta sullo stesso piano degli ὄρκια *πίστα* (i patti giurati sulle vittime sacrificali) e concepita come un atto concreto che interviene ad impegnare solennemente le parti, fino a quel momento contrapposte, verso un rapporto non più ostile<sup>326</sup>. In questi casi dunque

---

<sup>324</sup>Prende le distanze J. HOOKER, *Homeric φίλος*, in *Glotta* 65 (1987), pp. 44-65, con osservazioni che non rendono giustizia alla complessità concettuale dell'approccio di Benveniste. In ogni caso, anche Hooker accetta l'analisi dei luoghi omerici in cui emerge il senso pattizio di *φιλότης*.

<sup>325</sup>HOMERUS, *Ilias* 524-528; al riguardo cfr. J. TAILLARDAT, *Φιλότης* cit., pp. 5-6 e nt. 19.

<sup>326</sup>In una serie di passi del terzo e quarto libro dell'Iliade (3,94; 3,73; 256; 3,323; 3,58-120; 245-323) si fa riferimento all'accordo che avrebbe potuto concludere la guerra tra Achei e Troiani, dopo l'interruzione delle ostilità e lo svolgimento di un duello decisivo tra Paride e Menelao. È interessante notare che l'accordo in questione può essere indicato da ὄρκια *πίστα* (3,252), ma anche soltanto da *φιλότης* (4,83); in *Odysseia* (HOMERUS 24,476 ss.) Zeus ed Atena discutono la situazione creata dall'uccisione dei Proci da parte di Ὀδυσσεύς: la Dea chiede se Zeus intenda imporre una *φιλότης* tra le parti (24,476) e questi risponde (24,483): ὄρκια πιστὰ ταμόντες ὁ μὲν βασιλευέτω αἰεὶ ... τοὶ δ' ἀλλήλους φιλεόντων ὡς τὸ πάρος, πλοῦτος δὲ καὶ εἰρήνη ἄλις ἔστω. Cfr. E. BENVENISTE, *Le vocabulaire* cit., pp. 335-353; D. COHEN, 'Horkia' and 'horkos' in the Iliad, in *RIDA* 3,27 (1980), pp. 49-68; J. TAILLARDAT, *Φιλότης* cit., pp. 4-5; E. BICKERMAN, *Couperune alliance*, Leiden 1976, pp. 2-3; J. PLESCIA, *The Oath and Perjury in Ancient Greece*, Tallahassee 1970, p. 51 sottolinea che ὄρκια "always implies the existence of a relationship between two or more autonomous parties" e, quando usato in associazione a *ταμνένιν* "has a creative association involving the establishment (or re-

*φιλότης* non appare in alcun modo un termine della sfera affettiva, a riferimento individuale ma si caratterizza per una marcata valenza relazionale. Non definisce un sentimento o un atteggiamento ma un atto preciso, un gesto solenne, che instaura un legame tra gruppi e comporta impegni reciproci. Il nucleo del significato di *φιλότης* si pone insomma sul versante non della qualità psicologica o morale del rapporto ma della pattualità. Ne consegue che la *φιλότης* non è l'oggetto del patto, non ne rappresenta il contenuto; piuttosto essa configura il patto stesso. Si è di fronte, in altre parole, ad un termine delle istituzioni sociali. Va poi rilevato che il carattere di atto solenne, consacrato dal gesto sacrificale e garantito dal giuramento, rivestito da *φιλότης* nei contesti omerici menzionati è implicato dal nesso che l'accomuna agli *ὄρκια*; come questi sono *πίστα*, cioè impegnano la buona fede dei contraenti<sup>327</sup> così la *φιλότης* del trattato è *πίστα καί ἄδολος*. Sembra lecito a questo punto fare riferimento alla nozione arcaica ed epica di *φιλότης*, per intendere l'uso del termine nel trattato. In questa prospettiva risulta allora molto significativo trovare nel testo epigrafico elementi che sembrano confermare anche qui il senso fortemente pattizio ed il valore oggettivo solenne ed impegnativo del termine: vale a dire il giuramento, il richiamo alla *πίστις* ed alla lealtà, il carattere perpetuo dell'impegno. E che proprio questo sia il significato da attribuire alla presenza di tali elementi è mostrato dal fatto che essi si trovano non negli accordi di *φιλία* bensì nei trattati di *ξυμμαχία*, i patti politici che prevedono mutue prestazioni militari. Si pensi, per fare due esempi particolarmente calzanti, ai trattati tra Atene e Leontini ed Atene e Reggio<sup>328</sup>. Giova allora ripetere che se la *φιλότης* del trattato, coerentemente con i precedenti omerici poc' anzi evocati, può essere dunque considerata un concreto patto, un gesto solenne e rituale, tuttavia gli elementi cui si è fatto riferimento (soprattutto la validità perpetua ed il fatto che il patto sia promosso, evidentemente nel suo interesse, dalla struttura superstatale imperniata su Sybaris) comportano delle differenze con quei luoghi omerici che menzionano una *φιλότης* tra Troiani ed Achei<sup>329</sup> nel senso di un solenne impegno volto a sancire la fine delle ostilità e la separazione e

---

establishment) of a relationship which imposes reciprocal obligations and duties upon the parties".

<sup>327</sup>Su questo senso di *πιστός* cfr. J. TAILLARDAT, *Φιλότης* cit., pp. 4-5.

<sup>328</sup>Cfr. R. MEIGGS-D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical* cit., pp. 110-111.

<sup>329</sup>HOMERUS, *Ilias* 3,73; 94,256-323; 4,83.

l'allontanamento reciproco dei contraenti. Nel trattato con i Serdàioi, una volta che si rinunci a vedere nella *φιλότης* l'espressione delle intenzioni amichevoli dei contraenti, il patto sembra sancire l'istituzione di un rapporto, ed è ragionevole ritenere che esso rivesta fundamentalmente un valore politico. In una direzione convergente appaiono condurre anche certi elementi reperibili in alcuni passi di Erodoto<sup>330</sup> e in aspetti del lessico dei trattati internazionali di età classica

ταῦτα δὴ ὧν πάντα πυνθανόμενος ὁ Κροῖσος ἔπεμπε ἐς Σπάρτην ἀγγέλους δῶρά τε φέροντας καὶ δεησομένους συμμαχίης, ἐντειλάμενός τε τὰ λέγειν χρῆν. οἱ δὲ ἐλθόντες ἔλεγον ἔπεμψε ἡμέας Κροῖσος ὁ Λυδῶν τε καὶ ἄλλων ἐθνέων βασιλεύς, λέγων τάδε. ὦ Λακεδαιμόνιοι, χρήσαντος τοῦ θεοῦ τὸν Ἕλληνα φίλον προσθέσθαι, ὑμέας γὰρ πυνθάνομαι προεστάναι τῆς Ἑλλάδος, ὑμέας ὧν κατὰ τὸ χρηστήριον προσκαλέομαι φίλος τε θέλων γενέσθαι καὶ σύμμαχος ἄνευ τε δόλου καὶ ἀπάτης.' Κροῖσος μὲν δὴ ταῦτα δι' ἀγγέλων ἐπεκηρυκεύετο, Λακεδαιμόνιοι δὲ ἀκηκοότες καὶ αὐτοὶ τὸ θεοπρόπιον τὸ Κροίσῳ γενόμενον ἤσθησάν τε τῇ ἀπίξει τῶν Λυδῶν καὶ ἐποίησαντο ὄρκια ξεινίης πέρι καὶ συμμαχίης: καὶ γὰρ τινὲς αὐτοὺς εὐεργεσίαι εἶχον ἐκ Κροίσου πρότερον ἔτι γεγонуῖαι.

In questo luogo celebre lo storico riferisce della richiesta di alleanza rivolta a Sparta da Creso; i futuri possibili partners della *ξυμμαχία* sono definiti *φίλοι*; la richiesta stessa del re è di divenire φίλος τε καὶ σύμμαχος ἄνευ τε δόλου καὶ ἀπάτης; il risultato della richiesta è rappresentato da patti giurati (ὄρκια) ξεινίης πέρι καὶ συμμαχίης. In un altro caso i Cirenei stipulano con Amasi φιλότητά τε καὶ συμμαχίην<sup>331</sup>. Non si è dunque di fronte a generici rapporti di amicizia e buone relazioni bensì alla una componente di una relazione politica, formalizzata e solenne, che opera nella sfera dell'alleanza e degli obblighi di reciprocità che questa comporta. Certo ci si trova in un momento in cui lo strumentario ed il lessico dei trattati internazionali hanno assunto già un significativo sviluppo e la *φιλότης* è chiaramente entrata nella sfera dell'accordo diplomatico di *ξυμμαχία*, come sinonimo di *φιλία*; ma nel background originario della nozione di *φιλότης* sembra ancora

---

<sup>330</sup>HERODOTOS, *Historiae* 1,69,1-3, fa riferimento altre volte al rapporto con i Lacedemoni, usando ora il termine *φίλοι* (*Historiae* 1,6,2; 56,1), ora parlando di una *ξυμμαχία* (*Historiae* 1,77,2; 70,1; 82,1).

<sup>331</sup>HERODOTOS, *Historiae* 2,181,1.

vitale, e riemerge qui in primo piano, attraverso l'evidente equiparazione di *φιλία* e *ξεινία*<sup>332</sup>, la dimensione della reciprocità<sup>333</sup>, che peraltro già in Omero caratterizza il concreto rapporto che si instaura nell'ambito delle relazioni di ospitalità<sup>334</sup>. Da qui la profonda omogeneità delle nozioni di *φιλία*, *ξεινία* e *ζυμμαχία* nel primo dei due passi esaminati e nel secondo l'inscrivere della pratica dello scambio matrimoniale nella sfera della *φιλότης*. Un ulteriore e successivo livello, di cui in questa sede si può solo far cenno, è rappresentato dal formulario dei trattati internazionali di età classica, in cui il termine *φιλότης* è scomparso, rimanendo sostituito da *φιλία*. Nell'ambito delle testimonianze epigrafiche va segnalata però la tenacia di un residuo nesso con il retroterra delle nozioni arcaiche finora discusse: questo è rappresentato dal fatto che la quasi totalità delle attestazioni mostra una stretta connessione contestuale di *φιλία* con *ζυμμαχία*, volta a sancire non astratte relazioni amichevoli ma specifici accordi di alleanza. La stessa dichiarazione di *φιλία*, come indicano altri diversi esempi, sembra alludere talvolta a prestazioni concrete nell'ambito del rapporto istituitosi. Solo nel corso del tempo si pervenne ad una cristallizzazione della formula e all'evoluzione della nozione di *φιλία* in senso astratto, eventualmente con connotazioni politiche ed ideologiche<sup>335</sup>.

È il caso di concludere.

Dal punto di vista della storia della nozione di *φιλότης*, il trattato con i Serdàioi sembra potersi collocare tra il background epico, in cui è ben radicato il valore fortemente pattizio, ritualmente solenne ed impegnativo del concetto, da un lato, e la situazione rispecchiata in Erodoto dall'altra, in cui essa comporta implicazioni concrete sul piano della reciprocità e delle relazioni di *ξεινία*, trovandosi strettamente associata a quella di *ζυμμαχία*.

---

<sup>332</sup>HERODOTOS, *Historiae* 1,69,3.

<sup>333</sup>Su questo aspetto nelle relazioni di *ξεινία*, anche tra πόλεις, cfr. G. HERMANN, *Ritualised Friendship and the Greek City*, Cambridge-London-New York-New Rochelle-Melbourne-Sidney 1987, pp. 13 ss. Si noti poi che Amasi prende moglie a Cirene. L'incertezza di Erodoto, se ciò fosse avvenuto perché previsto dalla *φιλότης*, ovvero per un desiderio di ordine privato e personale di Amasi, non esime dal considerare insita nel rapporto instaurato con Cirene quella dimensione della ritualised friendship in cui allo scambio di beni e prestazioni poteva affiancarsi lo scambio matrimoniale. V. HERODOTOS, *Historiae* 1,74,3-4.

<sup>334</sup>E. BENVENISTE, *Le vocabulaire* cit., pp. 335-353.

<sup>335</sup>Per un'introduzione ai problemi cfr. G. PANESSA, *La Philia* cit., pp. 45 ss.

Come osserva anche Giangiulio<sup>336</sup>, che alla *φιλότης* ha dedicato importanti momenti del suo pensiero, i contraenti del trattato sono *ἄρθμοι* per cui l'accordo, *ἄρθμός*, è da qualificarsi necessariamente come un'*ἄρμονία* connotata dalla *φιλότης*<sup>337</sup>. Grazie anche ai già accennati riscontri ed alle affinità con altri elementi della tradizione diplomatica mediorientale e greca, la questione non può che rappresentare il punto di partenza di una riflessione storica volta a puntualizzare l'interpretazione delle formule e dei concetti contenuti all'interno dei rispettivi codici linguistici ed ideologici. Com'è stato opportunamente rilevato al riguardo "... un'interpretazione in chiave di continuazione (*φιλότης-φιλία*) sarebbe non solo un'ingiustificata forzatura rispetto alla realtà documentaria ma anche un deludente impoverimento rispetto alle prospettive di articolata analisi che si aprono a proposito delle specifiche situazioni ..."<sup>338</sup>.

In chiusura verrebbe fatto di chiedersi se non siamo in effetti di fronte alla sanzione dell'accesso dei Serdàioi nella *ζυμμαχία* egemoniale sibarita. Si sono già sottolineati, del resto, gli aspetti del documento che si ritrovano nei trattati d'alleanza. L'obiezione, naturalmente, è che ci si aspetterebbe la menzione della *ζυμμαχία* nel testo, come accade nei passi di Erodoto richiamati in precedenza. Ove a tale elemento si voglia attribuire un valore determinante, si dovrà nondimeno accettare,

---

<sup>336</sup>M. GIANGIULIO, *La φιλότης* cit., pp. 31 ss., conduce ad uniformare eccessivamente le varie situazioni culturali vicino-orientali e greco-romane e ad avvicinare troppo immediatamente le prime alle seconde, in una prospettiva in cui finisce per perdersi qualsiasi specificità istituzionale.

<sup>337</sup>Nell'*epos* omerico la *φιλότης* è un fatto tanto personale quanto collettivo che interviene tra contendenti e sancisce una pacifica separazione.

<sup>338</sup>M. GIANGIULIO, *La φιλότης* cit., pp. 31 ss. Dal punto di vista della realtà dei rapporti politici instauratisi tra la struttura superstatale facente capo a Sybaris ed i Serdàioi, alla luce delle notazioni sinora proposte, è bene considerare insita nel rapporto instaurato con Cirene quella dimensione della ritualised friendship in cui allo scambio di beni e prestazioni poteva affiancarsi lo scambio matrimoniale; del resto in questo senso soccorre anche il testo di HERODOTOS, *Historiae* 1,74,3-4

οἱ δὲ Λυδοὶ τε καὶ οἱ Μῆδοι ἐπεῖτε εἶδον νύκτα ἀντὶ ἡμέρης γενομένην, τῆς μάχης τε ἐπαύσαντο καὶ μᾶλλον τι ἔσπευσαν καὶ ἀμφοτέρωθεν εἰρήνην ἐωυτοῖσι γενέσθαι. οἱ δὲ συμβιβάσαντες αὐτοὺς ἦσαν οἶδε, Σπέννεσις τε ὁ Κίλιξ καὶ Λαβύνητος ὁ Βαβυλώνιος. οὗτοί σφι καὶ τὸ ὄρκιον οἱ σπέυσαντες γενέσθαι ἦσαν καὶ γάμων ἐπαλλαγὴν ἐποίησαν: Ἀλυάττεα γὰρ ἔγνωσαν δοῦναι τὴν θυγατέρα Ἀρύνην Ἀστυάγει τῷ Κυαζάρω παιδί: ἄνευ γὰρ ἀναγκαίης ἰσχυρῆς συμβάσεως ἰσχυραὶ οὐκ ἐθέλουσι συμμένειν.

alla luce dell'analisi condotta qui, una conclusione di più modesta portata che però ammetta il carattere concreto e politico dei rapporti istituiti con il patto: per la semplice affermazione di una generica relazione amichevole tra due comunità non sembra invece esserci spazio. In questa seconda prospettiva si dovrà pur sempre pensare che, dietro la solenne convenzione e lo scenario di pariteticità, tipicamente diplomatico, disegnato dal lessico e dal formulario, vi sia una realtà di riconoscimento del mondo indigeno e di Timpone della Motta in particolare e quindi del potere e dell'influenza di Sybaris nel quadro locale di imporre e di accettare un rapporto politico di *ξυμμαχία*. Da questo momento, insomma, la gravitazione dei Serdàioi nell'orbita dello Stato sibarita e dell'alleanza organizzata intorno ad esso avrà assunto i caratteri di una realtà ancorata ad un atto ufficiale per il quale la *ξυμμαχία* imperiale avrà, quantomeno acquisito nei Serdàioi, un centro satellite, partner di relazioni concrete garantite dalla cornice del patto solenne concluso.

### ***3. Un patto di amicizia fedele e senza inganni, per sempre. Testimoni Zeus, Apollo, gli altri Dei e la Città di Poseidonia. Le formule precauzionali dei trattati interstatali nella prassi diplomatica greca e dell'Oriente mediterraneo.***

*Timeo Danaos et dona ferentis*. Come osserva Francesca Gazzano<sup>339</sup> con questo celebre verso<sup>340</sup>, Virgilio nell'Eneide (2,49) conferisce accenti poetici alla diffidenza dei suoi compatrioti nei confronti della scaltrezza dimostrata, specie nelle trattative interstatali, dai Greci<sup>341</sup>; costoro, del resto, godevano a Roma di una reputazione,

---

<sup>339</sup>F. GAZZANO, *Senza frode e senza inganno: formule precauzionali e rapporti interstatali nel mondo greco*, in *Dalle parole ai fatti. Relazioni interstatali e comunicazione politica nel mondo antico*, a cura di L. S. AMANTINI, Roma 2005, p. 3

<sup>340</sup>V. anche VERGILIUS, *Aeneis* 2,43-44: “*aut ulla putatis dona carere dolis Danaum?*”.

<sup>341</sup>Sul tema cfr. in particolare G. BRIZZI, *I sistemi informativi dei Romani. Principi e realtà nell'età delle conquiste oltremare (218-168 a.C.)*, Wiesbaden 1982, pp. 11-37; ID., *Fides, mens, nova sapientia: radici greche nell'approccio di Roma a politica e diplomazia verso l'Oriente ellenistico*, in *Linguaggio e terminologia diplomatica dall'Antico Oriente all'Impero Bizantino* a cura di M. G. ANGELI BERTINELLI-L. PICCIRILLI. *Atti del Convegno Nazionale* (Genova 19 novembre 1998), *Serta Antiqua et Mediaevalia* 4, Roma 2001, pp. 123-131; ID., *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Bologna 2002, pp. 35-43 con ulteriore bibliografia.

quanto ad affidabilità, non troppo dissimile da quella dei Cartaginesi, la cui *punica fides* era sinonimo di intrigo e di malafede<sup>342</sup>.

E, di fatto la propensione ellenica per l'astuzia, l'inganno e lo stratagemma ingegnoso costituisce un dato ormai noto per cui è inutile insistervi, giacché dal fondamentale volume di Marcel Detienne e Jean Pierre Vernant sulla *μηχανή* greca<sup>343</sup> la problematica si è arricchita di numerosi contributi<sup>344</sup>.

È meglio invece individuare quali forme e quale portata assumesse questo aspetto della mentalità greca nell'ambito della comunicazione diplomatica e dei rapporti interstatali, sia all'interno della fitta rete di negoziati e accordi stipulati dalle *πόλεις* fra loro, sia nel più ampio e mutevole quadro delle relazioni che si intrecciarono nel corso del tempo con le popolazioni panelleniche: gli *ἔθνη* indigeni dell'Occidente, le potenze orientali, la stessa Roma. Più in particolare, è interessante studiare da questa angolatura le ragioni dell'inserimento solenne nei diversi trattati diplomatici di giuramenti consacrati con espressioni e formule precauzionali, attraverso le quali i contraenti dell'accordo si vincolavano reciprocamente al leale rispetto dei patti. Infatti, se l'inclusione di simili clausole costituisce già in sé un elemento degno di nota, giacché sembra presupporre che la fiducia vicendevole non fosse stata sempre piena e perfetta, è però soprattutto la discontinuità della loro presenza a suscitare un particolare interesse.

---

<sup>342</sup>V. SALLUSTIUS, *Bellum Iugurthinum* 108,3; LIVIUS TITUS PATAVINUS, *Ad Urbe condita* 21,4,9; 30,32,7; CICERO MARCUS TULLIUS, *De Officiis* 1,38; L. PRANDI, *La fides punica e il pregiudizio anticartaginese*, in *Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell'antichità* a cura di M. SORDI, Milano 1979, pp. 93-97. Che la malafede di Annibale avesse in realtà radici greche, connesse con l'educazione spartana ricevuta ad opera di Sosilo, è sottolineato da G. BRIZZI, *Il guerriero, l'oplita* cit., pp. 66-67.

<sup>343</sup>M. DETIENNE-J. P. VERNANT, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, Roma-Bari 1978, pp. 147 ss.

<sup>344</sup>Cfr. fra gli altri E. HEZA, *Ruse de guerre: trait caractéristique d'une tactique nouvelle dans l'oeuvre de Thucydide*, in *Eos* 62 (1974), pp. 227-244; G. CAMASSA, *Dall'alke alla metis*, in *C.C.C.* 1-2 (1980), pp. 173-193; E. L. WHEELER, *Stratagem and the Vocabulary of Military Trickery*, Leiden 1988, pp. 178 ss.; L. PRATT, *Lying and Poetry from Homer to Pindar: Falsehood and Deception in Archaic Greek Poetics*, Arbor 1993, pp. 13 ss.; C. GILL-T.P. WILSEMAN, *Lies and Fiction in the Ancient World*, Exeter 1993, pp. 21 ss.; J. HESK, *Deception and Democracy in Classical Athens*, Cambridge 2000, pp. 88 ss.

Dal *πολύμητις* 'Οδυσσεύς omerico<sup>345</sup>, allo statista ateniese Temistocle<sup>346</sup>, agli spartani Dercilida e Lisandro<sup>347</sup>, ai protagonisti dei Πολιορκητικά di Enea Tattico<sup>348</sup>, a quelli degli *Stratagemmi* di Polieno<sup>349</sup> (solo per ricordare qualche esempio), la letteratura greca, come acutamente osserva Fornara<sup>350</sup>, offre un panorama quanto mai ricco di personaggi, reali o immaginari, connotati dal sapiente utilizzo delle armi dell'intelligenza astuta e del raggiro. Di più: la condotta scaltra o addirittura fraudolenta appare sovente valutata in senso positivo dagli autori che la descrivono<sup>351</sup>, dal cui tono traspare quasi compiacimento per la buona riuscita dell'inganno, soprattutto quando questo era impiegato con profitto nell'attività venatoria<sup>352</sup> o bellica<sup>353</sup>. A tal proposito, è stato a ragione sottolineato<sup>354</sup> come l'immagine del combattimento oplitico, scontro aperto, evidente e leale, quale standard dell'ideale greco della guerra<sup>355</sup>, pur non essendo priva di riscontri storici,

<sup>345</sup>V. HOMERUS, *Ilias* 9,312-313; *Odysseia* 14,191-359; P. WALCOT, *Odysseus and the Art of Lying*, in *Anc. Soc* 8 (1977), pp. 1-19; A. HAFT, *Odysseus, Idomeneus and Meriones: the Cretan Lies of Odysseus 13-19*, in *CJ* 79 (1984), pp. 289-306; S. GOLDHILL, *The Poet's Voice: Essays on Poetics and Greek Literature*, Cambridge 1991, pp. 1-68.

<sup>346</sup>Cfr. C. W. FORNARA, *Herodotus: an Interpretative essay*, Oxford 1971, pp. 66-74; L. PICCIRILLI, *Artemide e la metis di Temistocle*, Genova 1981, pp. 46 ss.; ID., *Temistocle, Aristide, Cimone, Tucidide di Melisia fra politica e propaganda*, Genova 1987, pp. 14-24; U. BULTRIGHINI, *Elementi di dinamismo nell'economia greca tra VI e IV secolo*, Alessandria 1999, pp. 42-50.

<sup>347</sup>Sul primo, detto addirittura Sisifo, v. XENOPHON, *Hellenica* 3,1,8 con le osservazioni di J. DILLERY, *Xenophon and the History of His Times*, London-New York 1995, pp. 105-107; quanto al secondo si veda il giudizio di PLUTARCHUS, *Lysander* 7,5-6 su cui G. BRIZZI, *Il guerriero, l'oplita* cit., pp. 9-10.

<sup>348</sup>Cfr. a cura di M. BETALLI, *Enea Tattico, La difesa di una città assediata*, Pisa 1990, pp. 36-45.

<sup>349</sup>Cfr. E. BIANCO, *Gli stratagemmi di Polieno*, Alessandria 1997, pp. 5-13 e in generale M. T. SCHETTINO, *Introduzione a Polieno*, Pisa 1999, pp. 15 ss.

<sup>350</sup>C.W. FORNARA, *Herodotus* cit., pp. 66-74.

<sup>351</sup>Sulla terminologia greca concernente l'inganno, e lo stratagemma (*μητις, σοφία, τέχνη, μηχανή, δόλος*) cfr. E. L. WHEELER, *Stratagem* cit., pp. 25-49.

<sup>352</sup>La stretta relazione fra *μητις* e arti venatorie è sottolineata da M. DITIENNE-J.P. VERNANT, *Le astuzie dell'intelligenza* cit., pp. 16-37.

<sup>353</sup>Finalità preparatorie alla guerra aveva anche l'approvazione dell'uso di astuzie e inganni nell'educazione militare dei giovani. Cfr. J. P. VERNANT, *Il cacciatore nero e l'origine dell'efebia ateniese*, in *Annales* 23 (1968), pp. 947 ss., traduzione a cura di M. DETIENNE, *Il mito. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1994, pp. 53-72.

<sup>354</sup>Da parte di M. BETALLI, *Enea Tattico* cit., pp. 39-43 con bibliografia ivi presente.

<sup>355</sup>Cfr. W. K. PRITCHETT, *The Greek State at War II*, Berkeley 1974, pp. 147-189; V. D. HANSON, *The ideology of hoplite Battle Ancient and Modern. The Classical Greek Battle experience*, London-New York 1991, pp. 3-11; P. M. KRENTZ, *Fighting by the rules: the invention of the hoplite agon*, in *Hesperia* 71 (2002), pp. 23-39.

costituisse di fatto un'ideologia, cui nella prassi si accompagnava di frequente il ricorso a diverse astuzie: già la stessa vittoria di Salamina era celebrata come il trionfo della *μητις* di Temistocle<sup>356</sup> e dalla fine del V e soprattutto dal IV secolo l'evoluzione delle tecniche e le innovazioni belliche comportarono un impiego sempre più sofisticato delle ruses de guerre<sup>357</sup>, come mostra d'altronde la fortuna della letteratura relativa agli stratagemmi militari<sup>358</sup>. *Laudator temporis acti* appare in questo senso Polibio, laddove (13,3,2-3)<sup>359</sup> critica l'abbandono, da parte dei suoi contemporanei<sup>360</sup>, dei tradizionali e leali modi della battaglia oplitica a vantaggio dell'adozione di artifici e tecniche insidiose: nondimeno, come si è notato<sup>361</sup>, lo storico lamentava innanzitutto l'eccesso (ὕπερ το δέον: 13,3,8) nella ricerca dell'inganno ai fini della vittoria militare.

Comunque sia, il giudizio di Polibio induce intanto a escludere che l'apprezzamento nei confronti di imbrogli e macchinazioni fosse costante e indifferenziato nel mondo ellenico<sup>362</sup>, anzi, non mancano testimonianze da cui emergono tendenze di segno diametralmente opposto. Per esempio, nelle fonti l'attitudine al falso e alla menzogna appare altrettanto spesso appannaggio di categorie di individui giudicati abitualmente in modo ostile, quali i tiranni<sup>363</sup>, le donne<sup>364</sup>, i barbari<sup>365</sup>. Inoltre

---

<sup>356</sup>AESCHYLUS, *Persai* 361-362; HERODOTOS, *Historiae* 8,75; 124,1; THUKYDIDES, *Περὶ τοῦ Πελοποννησίου πολέμου* 1,74,1; DIODORUS SICULUS, *Biblioteca Historica* 11,23,7; PLUTARCHUS, *Themistocles* 17,1-2; L. PICCIRILLI, *Artemide e la metis* cit., pp. 14-24.

<sup>357</sup>Cfr. E. HEZA, *Ruse de guerre* cit., pp. 227-244; S. SAID, *Guerre, intelligence et courage dans les Histoires d'Hérodote*, in *Ancient Society* 11,12 (1980-1981), pp. 83-117.

<sup>358</sup>Cfr. E. L. WHEELER, *Stratagem* cit., pp. 1-24.

<sup>359</sup>Sul passo di Polibio cfr. F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, 2, Oxford 1967, pp. 416-417; J. THORNTON, *Polibio, Storie 5°*, a cura di D. MUSTI, Milano 2003, pp. 508-509; G. BRIZZI, *I sistemi informativi* cit., pp. 25-26.

<sup>360</sup>V. POLIBIUS, *Historiae* 5,28,18 a proposito di Antioco IV.

<sup>361</sup>Cfr. J. THORNTON, *Polibio* cit., pp. 508-509; ID., *I turbamenti del giovane Polibio. La critica a un detto di Filopemene*, in *RCCM* 41 (1999), pp. 219-231.

<sup>362</sup>Sul concetto di nobile menzogna (PLATO, *Republica* 382,2) e di giusto inganno (AESCHYLUS, *Persai* 301-302). Cfr. J. HESK, *Deception* cit., pp. 143-201.

<sup>363</sup>V. HERODOTOS, *Historiae* 1,59,3-5; 60,3; 3,44,1 e PLUTARCHUS, *Lysander* 8,5; AENEAS TACTICUS, *Poliorketika* 10,21-22; DIODORUS SICULUS, *Biblioteca Historica* 11,18-19. Cfr. M. BETTALI, *Enea Tattico* cit., pp. 245-246; G. NENCI, *Erodoto, Le Storie 5°*, Milano 1994, pp. 304 ss.; C. PETROCELLI, *Il sorriso del lupo*, in C. G. STARR, *Lo spionaggio politico nella Grecia antica*, Palermo 1993, pp. 26-27.

<sup>364</sup>V. HOMERUS, *Odyseia* 36-238; 454-456. Cfr. R. G. A. BUXTON, *Persuasion in Greek tragedy. A Study of Peitho*, Cambridge 1994, pp. 122 ss.; P. WALCOT, *Greek Attitudes Towards Women, The Mythological Evidence*, in *Greece & Rome* 31 (1984), pp. 42 ss.

l'accusa di mendacità era consueta nei confronti del nemico, almeno a giudicare dal ritratto convenzionale che gli Ateniesi tracciavano dei Lacedemoni, di regola accusati di falsità e di doppiezza: *ἄλλα φρονεόντων και ἄλλα λεγόντων*<sup>366</sup>, secondo l'efficace formulazione di Erodoto (9,54,1).

Ancora si è di recente argomentato, da parte di Jon Hesk<sup>367</sup>, che l'ideologia democratica ateniese avrebbe scientemente elaborato un modello di comportamento politico in cui la frode era oggetto di attenta preoccupazione; il suo uso era condannato come estraneo all'*ἥθος* e ai valori della democrazia<sup>368</sup>. Sfortunatamente, nel suo pur ampio volume lo studioso non prende affatto in esame la sfera delle relazioni diplomatiche e dei rapporti interstatali, la quale è spesso configurata come teatro privilegiato di imbrogli e di raggiri<sup>369</sup>. Ambiguità, trame e intrighi pertengono, si direbbe quasi naturalmente all'universo sfuggente delle trattative e della comunicazione diplomatica<sup>370</sup> ove un ruolo essenziale svolgeva l'abilità oratoria<sup>371</sup> (la parola, dunque, di per sé potente strumento d'inganno<sup>372</sup>) di ambasciatori e messaggeri, il cui fine precipuo era di persuadere l'interlocutore o di sondarne i

---

<sup>365</sup>Benché in HERODOTOS (*Historiae* 1,136,1; 138,19), i Persiani fossero educati a cavalcare, tirare d'arco e dire la verità, nel terzo libro dello storico, dedicato alla Persia, sono menzionate storie di intrighi e di inganni. Cfr. a cura di D. ASHERI, *Erodoto, Le Storie* 3°, Milano 1997, pp. 19-22; E. HALL, *Inventing the Barbarians*, Oxford 1989, pp. 121-123.

<sup>366</sup>V. ARISTOPHANES, *Lysistratus* 1233-1235; ARISTOPHANES, *Pax* 1067-1068; EURIPIDES, *Andromaca* 445-453. Su tale ritratto cfr. A. BRADFORD, *The Duplicious Spartan*, London 1994, pp. 59-86; S. VALZANIA, *L'esercito spartano nel periodo dell'egemonia: dimensioni e compiti strategici*, in *QS* 43 (1996), pp. 19-73; A. POWELL, *Mendacity and Sparta's Use of the Visual*, in *Classical Sparta: techniques Behind her Success*, London 1989, pp. 173-192.

<sup>367</sup>J. HESK, *Deception* cit., pp. 21ss.

<sup>368</sup>Tale atteggiamento, secondo J. HESK, *Deception* cit., p. 26, troverebbe la sua prima ed autorevole espressione nell'*Epitaffio* di Pericle (THUKYDIDES, *Περὶ τοῦ Πελοποννησίου πολέμου* 2,39,1) su cui si veda U. FANTASIA, *Tucidide, La guerra del Peloponneso* 2°, Pisa 2003, p. 386.

<sup>369</sup>V. G. NENCI, *Les rapports internationaux dans la Grèce archaïque*, in S. CATALDI-M. MOGGI-G. NENCI-G. PANESSA, *Studi sui rapporti interstatali nel mondo antico*, Pisa 1981, pp. 68-69; D. J. MOSLEY, *Envoys and Diplomacy in Ancient Greece*, Wiesbaden 1973, pp. 11-16; F. ADCOCK-D. J. MOSLEY, *Diplomacy in Ancient Greece*, London 1975, pp. 169-170.

<sup>370</sup>La connessione fra ambiguità e diplomazia è oggetto di studio anche nelle relazioni internazionali. Cfr. C. BELL, *The Conventions of Crisis: The history of Diplomatic Immunity*, London 1999, pp. 14-15.

<sup>371</sup>L. PICCIRILLI, *L'invenzione della diplomazia nella Grecia antica*, Roma 2002, pp. 73-79.

<sup>372</sup>Sulla natura ambigua della parola cfr. M. DETIENNE, *I maestri di verità nella Grecia arcaica* (1967), pp. 35-58; pp. 90-94; J. HESK, *Deception* cit., pp. 145-151.

propositi e di prevenirne le mosse; in un simile contesto (e non a caso Aristofane<sup>373</sup> negli Acarnesi metteva in guardia gli Ateniesi dai raggiri sottesi alle adulazioni (*θωπευομένων*) degli ambasciatori delle città alleate, e non solo di quelli<sup>374</sup>) era inevitabile che si verificassero manipolazioni e macchinazioni per conseguire l'obiettivo, qualunque esso fosse<sup>375</sup>.

Episodi concernenti il ricorso a imbrogli durante i negoziati e le missioni diplomatiche appaiono piuttosto diffusi, in riferimento a trattative sia tra *πόλεις* elleniche sia fra Greci e stranieri<sup>376</sup>: il repertorio è tutt'altro che monotono e comprende, per non menzionare che qualche esempio: la lunga e subdola perorazione che Erodoto (5,49,1-8) fa indirizzare da Atistagora al re spartano Cleomene nel corso del suo viaggio a Sparta (con replica ad Atene) in cerca di aiuti<sup>377</sup>; i falsi discorsi indirizzati, sempre secondo Erodoto (7,168) dai Corcirei agli inviati della Lega Ellenica nell'imminenza della spedizione di Serse<sup>378</sup>; il trucco escogitato da Temistocle<sup>379</sup> per fuorviare gli Spartani durante la costruzione delle Lunghe Mura o ancora il celebre affare della trappola messa in atto da Alcibiade ai danni degli ambasciatori Spartani nel 420<sup>380</sup>, episodi questi ultimi riferiti *in primis*

---

<sup>373</sup>ARISTOPHANES, *Acharnenses* 633-638. Su questi versi cfr. N. W. SLATER, *Space, character and ἀπάτη: transformation and transvaluation in the Acharnians*, in A. H. SOMMERSTEIN-S. HALLIWELL-J. HENDERSON-B. ZIMMERMAN, *Tragedy, Comedy and the Polis. Papers from the Greek Drama Conference*, Bari 1993, pp. 397 ss.; J. HESK, *Deception* cit., pp. 258-274.

<sup>374</sup>Cfr. la scena dell'ambascieria ateniese inviata in Persia e quella dell'accoglienza riservata dall'assemblea ai presunti legati del gran re in ARISTOPHANES, *Acharnenses* 65-125, in particolare 114.

<sup>375</sup>D. J. BERDEMAN, *International Law in Antiquity*, Cambridge 2001, pp. 92-93; L. PICCIRILLI, *L'invenzione* cit., p. 114.

<sup>376</sup>Cfr. L. PICCIRILLI, *L'invenzione* cit., pp. 51-62.

<sup>377</sup>Sul carattere dei discorsi di Aristagora cfr. F. GAZZANO, *La diplomazia nelle Storie di Erodoto. Figure, temi problemi*, in L. R. CRESCI-F. GAZZANO-D. P. ORSI, *La retorica della diplomazia nella Grecia classica e a Bisanzio*, a cura di L. PICCIRILLI, Roma 2002, pp. 66-67.

<sup>378</sup>Per altri esempi di inganno diplomatico in Erodoto cfr. F. GAZZANO, *La diplomazia* cit., pp. 62-67.

<sup>379</sup>V. THUKYDIDES, *Περὶ τοῦ Πελοποννησίου πολέμου* 1,89,3-92; DIODORUS SICULUS, *Biblioteca Historica* 11,40; PLUTARCHUS, *Themistocles* 19,1; cfr. L. PICCIRILLI, *L'invenzione* cit., pp. 52-54.

<sup>380</sup>V. THUKYDIDES, *Περὶ τοῦ Πελοποννησίου πολέμου* 5,44-45; PLUTARCHUS, *Alcibiades* 14; PLUTARCHUS, *Nicias* 10,4-5; cfr. V. G. HERMAN, *Ritualized Friendship* cit., pp. 146-150; W. ELLIS, *Alcibiade* (1989), trad. it. Genova 1993, pp. 77-82, D. GRIBBLE, *Alcibiades*

da Tucidide (rispettivamente in 1,89,3-92 e 5,44-45). Del resto, Senofonte<sup>381</sup>, che nelle *Elleniche* mostra particolare attenzione al tema dello scambio diplomatico nelle relazioni internazionali<sup>382</sup>, riferiva, che durante la conferenza di pace svoltasi ad Atene nel 369 l'oratore ateniese Cefisodoto riuscì a far mutare opinione ai propri concittadini insinuando il sospetto che il discorso dell'ambasciatore Procle di Fliunte mirasse a trarli in inganno (οὐκ αἰσθάνεσθε ἐξαπατώμενοι 7,12,1)<sup>383</sup>. Un cenno merita poi, in questa prospettiva, il cruento scambio di accuse, incentrate su inganni, menzogne e corruzione, maturato fra gli ex colleghi di ambasceria Demostene ed Eschine nel corso del processo per i fatti della fallimentare *παραπρεσβεία*<sup>384</sup>. Non meno significativa appare infine la documentazione letteraria concernente il ricorso all'inganno negli approcci fra i Greci e le popolazioni indigene dell'Occidente<sup>385</sup>, almeno prestando fede agli episodi collezionati da Polieno<sup>386</sup> a proposito dei raggiri perpetrati dai coloni Greci ai danni degli interlocutori locali.

---

*and Athens. A study in literary presentation*, Oxford 1999, pp. 83-84; pp. 186-187; L. PICCIRILLI, *L'invenzione* cit., pp. 54-56.

<sup>381</sup>XENOPHON, *Hellenica* 7,1,1-14. Sui discorsi nelle *Elleniche* cfr. J. BUCKLER, *Xenophon's Speeches and the Theban Hegemony*, in *Athenaeum* 60 (1982), pp. 180-204; G. DAVERIO ROCCHI, *Senofonte, Elleniche*, Milano 2002, pp. 52-61.

<sup>382</sup>Cfr. G. DAVERIO ROCCHI, *Senofonte* cit., pp. 23-28.

<sup>383</sup>Sui discorsi di Procle nelle *Elleniche* v. G. DAVERIO ROCCHI, *La città di Fliunte nelle Elleniche*, in G. DAVERIO ROCCHI-M.CAVALLI, *Il Peloponneso di Senofonte*, Milano 2004, pp. 41-56.

<sup>384</sup>In entrambe le orazioni *Sulla corrotta ambasceria* (DEMOSTHENES, *De corrupta legatio* 19,1; AESCHINES, *De corrupta legatio* 2,1) e in particolare in quella demostenica, accusatoria è costante la ripetizione di vocaboli indicanti inganno come *απάτη* (DEMOSTHENES, *De corrupta legatio* 19,50;76;84;315; AESCHINES, *De corrupta legatio* 2,124), *εξαπατάω* (DEMOSTHENES, *De corrupta legatio* 19,17; 27;29;38;53;69;77;79;92; 97;102;103;109;110;124;137;152;182;187;220;320;332;336;341; AESCHINES, *De corrupta legatio* 2,123) o menzogna quali i composti con *ψευδ* (DEMOSTHENES, *De corrupta legatio* 19,44;76;78;82;84;161;181;183;184;215;279;288; AESCHINES, *De corrupta legatio* 2,2;5;8; 44;46;64;87;58;92;95;96;98;119;123;127;149;153;154;163;170;183). Sulla vicenda cfr. da ultimi A. NATALICCHIO, *Eschine, Orazioni*, Milano 1998, pp. 5-46 e I. LABRIOLA, *Demostene, Discorsi in Tribunale*, 1, Torino 2000, pp. 219-248; anche J. HESK, *Deception* cit., pp. 231-241.

<sup>385</sup>Cfr. in proposito soprattutto le osservazioni di S. CATALDI, *Strumenti e procedure nei rapporti fra Greci e indigeni*, in *Forme di contratto e processi di trasformazione nelle società antiche. Atti del Convegno di Cortona 24-30 maggio 1981*, Pisa-Roma 1983, pp. 588-604.

<sup>386</sup>POLYAENUS, *Στρατηγήματα* 5,1,3- 4 (Falaride e Sicani); 5,5,1-2 (Leontini e Siculi); 6,22 (già in POLIBYUS, *Historiae* 12,6 Locresi e Siculi); cfr. S. CATALDI, *Strumenti e procedure* cit., pp. 598-599.

Più arduo, per contro, risulta stabilire se vi fosse un'opinione prevalente in merito a tali o ad analoghe vicende: Erodoto, per esempio, pur non esprimendo un giudizio esplicito, pare biasimare il ricorso all'inganno nelle relazioni diplomatiche soprattutto quando è consumato attraverso il *medium* della comunicazione verbale, in discorsi sleali e insinceri<sup>387</sup>; più distaccato si mostra Tucidide, il quale di norma si astiene dal chiosare gli imbrogli diplomatici che pur descrive. Almeno in un'occasione sembra però riconoscere, e deplorare, la pretestuosità degli argomenti (οὐκ ἀξιόλογα 4,23,1) adottati dagli Ateniesi, all'epoca della tregua stipulata durante la campagna di Pilo, al fine di non restituire le navi catturate ai Lacedemoni. Oltre a ciò attribuisce a uno spartano, Brasida, l'argomentazione che per chi gode di stima è più vergognoso (αἴσχιον) commettere soprusi (πλεονεκτῆσαι) con un inganno conveniente (ἀπάτη εὐπρεια) che con un'aperta violenza (βία ἐμφανει): in questo secondo caso si assale con la giustificazione della forza, che la sorte dispensa, nell'altro con la frode di una mente ingiusta (γνώμης ἀδίκου ἐπιβουλη) (4,86,6)<sup>388</sup>. Il passo potrebbe risultare indicativo di una certa mentalità; tuttavia così non è, giacché l'intero discorso di Brasida agli Acanti pare in sé tendenzioso e non del tutto onesto<sup>389</sup>, considerato che sarà lo stesso Brasida a richiamare, questa volta ai suoi soldati ad Anfipoli (5,9,4-5), l'opportunità di sfruttare le circostanze, di studiare il nemico e di superarlo non con lo scontro aperto ma con l'astuzia<sup>390</sup>.

Senofonte, per parte sua, nel descrivere la ben diversa condotta del satrapo Tissaferne e del re spartano Agesilao all'epoca della sua spedizione in Asia nel 396-395<sup>391</sup>, opera un'interessante distinzione, evidente in entrambe le versioni della

---

<sup>387</sup>Cfr. F. GAZZANO, *La diplomazia* cit., pp. 62-67. Sulla valutazione, più benevola di altri generi di tranelli e inganni da parte di Erodoto cfr. M. DORATI, *Cultura tradizionale e tematiche dell'inganno in Erodoto*, in *QS* 19 (1993), 65-84.

<sup>388</sup>Cfr. A. BRADFORD, *The Duplicitous Spartam* cit., pp. 74-76; sulla figura di Brasida v. da ultima L. PRANDI, *Sintonia e distonia fra Brasida e Sparta*, in C. BEARZOT-F. LANDUCCI, *Contro le leggi immutabili. Gli Spartani fra tradizione e innovazione*, Milano 2004, pp. 91-113.

<sup>389</sup>A. BRADFORD, *The Duplicitous Spartam* cit., p. 75.

<sup>390</sup>Brasida interpreta comunque l'uso dell'inganno nell'ottica tradizionale di danneggiare il nemico e favorire l'amico (THUKYDIDES, *Περὶ τοῦ Πελοποννησίου πολέμου* 5,9,5).

<sup>391</sup>XENOPHON, *Hellenica* 3,4,5-6,11,21; POLYAENUS, *Στρατηγήματα* 2,1,8-9; PLUTARCHUS, *Agesilaus* 9,1-4. Circa gli eventi e la narrazione di Senofonte cfr. J. DILLERY, *Xenophon* cit., pp. 99-109; pp. 269-272.

vicenda e soprattutto in quella, encomiastica dell'Agésilao dell'opera omonima<sup>392</sup>: stipulata una tregua attraverso intese verbali e lo scambio di promesse e giuramenti, il re spartano tenne fede alla parola data anche quando la volontà ingannevole di Tissaferne fu acclarata dai fatti, riservandosi peraltro di aggirare abilmente il persiano quando le ostilità furono ufficialmente riprese<sup>393</sup>.

Un simile atteggiamento a giudizio dello storico, dipendeva dalla consapevolezza di Agésilao, che in caso di conflitto dichiarato, l'impiego di inganni era non solo permesso ma addirittura "santo e giusto (ὁσιόν τε καὶ δίκαιον: 1,17)"<sup>394</sup>, mentre in caso di rapporti non formalmente ostili, come durante tregue e negoziati questo si configurava indegno e inammissibile, e in aggiunta privava della protezione divina chi vi indulgeva (1,12-13)<sup>395</sup>.

Se dunque il ricorso a menzogne e macchinazioni era considerato legittimo in guerra, nonché in qualche misura fisiologico nelle fasi preliminari e negoziali dell'attività diplomatica greca, la malafede e l'inganno non dovevano in teoria essere contemplati nel momento in cui le parti pervenivano alla stipulazione di patti e accordi, i quali per loro stessa natura si fondavano sulla reciproca *πίστις* fra i contraenti<sup>396</sup> ed erano inoltre siglati da un giuramento solenne che ne garantiva e ne sanciva la validità<sup>397</sup>. In proposito non è del tutto chiaro se le perplessità dei Romani

---

<sup>392</sup>XENOPHON, *Agésilao* 1,10-17. Cfr. E. LUPPINO MANES, *L'Agésilao di Senofonte. Tra commiato ed encomio*, Milano 1992, pp. 118-121.

<sup>393</sup>A dire di Senofonte (*Agésilao* 1,17), Agésilao "παῖδα ἀπέδειξε τὸν Τισσαφέρην τῆ ἀπάτῃ". Una ripresa dell'espressione è in PLUTARCHUS, *Philopoemen* 13,6 (a proposito dell'inganno di Filopemene nei confronti degli astuti Cretesi).

<sup>394</sup>V. PLUTARCHUS, *Agésilao* 9,3 ἀπάτῃ δικάια, con le osservazioni di D. R. SHIPLEY, *Plutarch's Life of Agesilaos*, Oxford 1997, pp. 38-41. Sulla liceità dell'inganno in guerra v. anche XENOPHON, *Memorabilia* 4,2,15.

<sup>395</sup>PLUTARCHUS, *Agésilao* 9,4; POLYAENUS, *Στρατηγήματα* 2,1,8. Per osservazioni analoghe attribuite ancora a uno spartano (Clearco) e indirizzate sempre all'infido e spergiuro Tissaferne v. XENOPHON, *Anabasis* 2,5,7.

<sup>396</sup>Circa il ruolo della fiducia (*πίστις-fides*) nelle relazioni interstatali, oltre a C. PHILLIPSON, *The International Law and Custom of Ancient Greece and Rome*, London 1911, pp. 68-69, cfr. S. CALDERONE, *Πίστις-Fides. Ricerche di storia e diritto internazionale nell'antichità*, Messina 1964, pp. 35-37; D. J. BEDERMAN, *International law* cit., pp. 48-54; E. BENVENISTE, *Le vocabulaire* cit., pp. 103-121; J. TAILLARDAT, *Φιλότης, πίστις et foedus*, in *REG* 95 (1982), pp. 1-14; G. HERMAN, *Ritualized Friendship* cit., pp. 49-50.

<sup>397</sup>Sul valore del giuramento negli accordi interstatali cfr. G. TENEKIDES, *Droit international et communautés fédérales dans la Grèce de cités*, Leiden 1957, pp. 48 ss.; J. PLESCIA, *The Oath and Perjury in Ancient Greece*, Tallahassee 1970, pp. 58-74; P. SIEWERT, *Der Eid von Plataiai*, München 1972, pp. 14 ss.; R. LONIS, *La valeur du serment dans les accords* cit.,

sulla *graeca fides* fossero infondate, vale a dire se i Greci avessero alta considerazione dei patti giurati e ritenessero riprovevole e moralmente condannabile la loro infrazione<sup>398</sup>: infatti, a fronte delle numerose asserzioni delle fonti che indurrebbero a crederlo<sup>399</sup>, si registrano disinvolute violazioni di accordi e giuramenti<sup>400</sup>.

Merita nondimeno rilevare, da un lato, come il riconoscimento della relativa inadeguatezza del giuramento quale strumento per garantire la validità degli accordi<sup>401</sup>, probabile conseguenza di una secolarizzazione della procedura, svincolata dalle connotazioni magico-religiose che ne erano all'origine, non determinò comunque il suo abbandono a favore dell'adozione normativa e regolare di altri sistemi (per esempio lo scambio di ostaggi che fungessero da garanti<sup>402</sup>). D'altra parte, mai nella tradizione letteraria è attribuita una connotazione positiva all'infrazione di un patto giurato<sup>403</sup>: di solito, in occasione del mancato rispetto di un accordo, le fonti riferiscono di accuse vicendevoli, che attribuiscono la responsabilità della violazione, determinata magari dal mutamento degli equilibri

---

pp. 267-286; D. COHEN, *Horkia and horkos* cit., pp. 49-68; P. KARAVITES, *Capitulations and Greek Interstate Relations*, Göttingen 1982, pp. 16 ss.; ID., *Promise-Giving and Treaty Making. Homer and the Near East*, Leiden-New York-Köln 1992, pp. 48-81.

<sup>398</sup>E ciò non soltanto per motivi religiosi, legati alla natura sacrale del giuramento. Cfr. D. J. BEDERMAN, *International Law* cit., pp. 80 ss.

<sup>399</sup>Per una rassegna cfr. P. KARAVITES, *Capitulations* cit., pp. 93-114; ID., *Promise-Giving* cit., p. 81; ancora nel 184 l'acheo Licorta, rivolgendosi ai Romani, poteva asserire senza apparente imbarazzo: "*Quae iureiurando, quae monumentis litterarum in lapide insculptis in aeternam memoriam sancta atque sacrata sunt, ea cum periurio nostro tollere parant. Veremur quidam vos, Romani, et si ita vultis, etiam timemus: sed plus et veremur et timemus deos immortales*" (LIVIVS TITUS PATAVINUS, *Ad Urbe condita* 39,37).

<sup>400</sup>Cfr. R. LONIS, *La valeur du serment* cit., p. 282 nt. 16; V. MARTIN, *La vie internationale dans la Grèce des cités*, Genève 1940, pp. 421-486.

<sup>401</sup>Come conveniva Lisandro, il quale esortava a τούς μεν παιδας αστραγάλοις, τούς δ' άνδρας όρχοις εξαπαταν (PLUTARCHUS, *Lysander* 8,5).

<sup>402</sup>Cfr. D. J. BEDERMAN, *International Law* cit., p. 178; A. PANAGOPOULOS, *Captives and Hostages in the Peloponnesian War*, Amsterdam 1989, pp. 197-198; M. AMIT, *Hostages in Ancient Greece*, in *RFIC* 98 (1970), pp. 129-147. È comunque significativo che l'offerta di ostaggi fosse connessa dalle fonti con situazioni in cui una parte intendeva allontanare da sé il sospetto di voler ingannare l'altra (HERODOTOS, *Historiae* 9,90,3; THUKYDIDES, *Περί τοῦ Πελοποννησίου πολέμου* 3,101,2; XENOPHON, *Anabasis* 3,2,24).

<sup>403</sup>Cfr. P. KARAVITES, *Capitulations* cit., pp. 112-114; G. DAVERIO ROCCHI, *Città stato e stati federali della Grecia classica*, Milano 1993, p. 198; D. J. BEDERMAN, *International Law* cit., pp. 67-71.

politici e dei rapporti di forza<sup>404</sup>, alla cattiva fede dell'altro contraente, cui rimangono imputati precedenti arbitrii e trasgressioni.

Ad ogni buon modo, che la *πίστις* delle parti nella conclusione di patti interstatali non fosse ritenuta a priori al di sopra di ogni sospetto e che si temesse d'incorrere in raggiri e imbrogli anche in caso di relazioni pacifiche e amichevoli è mostrato non soltanto dagli episodi di effettive circonvenzioni tradite dalle fonti ma anche dal fatto che in sede di negoziati si cercasse talora di prevenire possibili manipolazioni attraverso l'inserimento, all'interno dei trattati, di clausole dichiaratamente volte a vincolare gli intervenienti al rispetto del fair play. In generale, si tratta di espressioni non del tutto standard: mentre in Erodoto compare la formula *ἀνευ τε δόλου και ἀπάτης*, nei documenti epigrafici prevalgono di contro le locuzioni come *πιστος και άδολος, δικαίως και άδόλως, άδόλως και άβλαβέως, άπλως και άδόλως, άδόλως και απροφασίστως*; tutte sono accomunate dall'assenza di *δόλος* come *condicio* imprescindibile da parte del contraente. Talora vi si affiancano altre frasi, come *ουδε τέχνη ουδε μηχανη, ουδε λόγω ουδε έργω*, interpretate in genere come variazioni sul tema e perfino formulazioni più articolate, quali s'incontrano in qualche occasione nei giuramenti dei trattati di età ellenistica<sup>405</sup> e in particolare in quelli stipulati dalle *πόλεις* cretesi<sup>406</sup>. Oltre a ciò, alla varietà terminologica si accompagna anche una difformità nella collocazione della clausola, che in alcuni casi sembra pertinente all'accordo in sé, in altri, assai più frequenti, concerne invece il giuramento che vincolava le parti al rispetto della convenzione. Infine dal punto di vista cronologico i documenti che contengono simili espressioni sono distribuiti in modo irregolare fra il VI secolo e l'età romano ellenistica; in ogni caso, la casualità dei ritrovamenti e il carattere frammentario di molti testi inducono a priori a un'estrema prudenza nella valutazione complessiva dei dati.

Nel loro insieme e nella loro specificità, queste formule precauzionali sono state studiate diffusamente solo da Hugh Everett e John Wheeler in un contributo del

---

<sup>404</sup>Come osserva R. LONIS, *La valeur* cit., pp. 280 ss.

<sup>405</sup>Cfr. per esempio la clausola *ουδε κακοτεχγήσω περι τον όρκον τουτον ουθεν ουτε παρευρέσει ούδεμιαι*, presente nel giuramento del trattato databile fra 263 e 241 fra Eumene I di Pergamo e i mercenari di Filetereia e Attaleia, su cui B. VIRGILIO, *Eumene I e i mercenari di Filitereia e di Attaleia*, 1982, pp. 12 ss.; ID., *Epigrafia e storiografia. Studi di Storia Antica I*, Pisa 1988, pp. 111-151.

<sup>406</sup>I trattati fra le città cretesi sono citati secondo la raccolta di A. CHANIOTIS, *Kretischen Verträge* cit., pp. 19-22, cui rimando per la letteratura precedente. Cfr. anche F. GUZZI, *Hierapytna. Storia di una polis cretese dalla fondazione alla conquista romana. Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Memorie s. 9, vol. 13,3*, Roma 2001, pp. 366-369.

1984<sup>407</sup>. Fondandosi sull'analisi delle testimonianze (però solo epigrafiche) pervenute, lo studioso giungeva alla conclusione che le anti deceit clauses secondo la sua felice definizione, lungi dal rappresentare un elemento abituale del formulario degli accordi interstatali, fossero inserite solo occasionalmente, e con maggior frequenza nel V secolo, per ostacolare l'interpretazione sofisticata del giuramento. L'intento esclusivo di queste formule, in altri termini, sarebbe stato di impedire d'intendere in modo oltremisura letterale le clausole del patto giurato o di approfittare dell'ambiguità di qualche termine, al fine di produrre un'interpretazione del giuramento del tutto opposta a quella stabilita, e ciò senza contravvenire in modo alcuno alla lettera del testo e senza incorrere né in uno spergiuro (cioè senza giurare il falso) né in una palese trasgressione del voto fatto. A sostegno della propria ipotesi, Wheeler adduceva sia la documentazione letteraria, invero abbastanza ricca, relativa a episodi di interpretazione sofisticata dei giuramenti, sia testimonianze di età più tarda, romana e bizantina, volte a precisare la definizione e i contenuti dell'*ὄρκος σοφιστικός*<sup>408</sup>. A suo giudizio, in sintesi, l'uso di anti deceit clauses sarebbe da ascrivere alla precisa volontà, da parte degli Stati contraenti, di evitare ogni possibile circonvenzione del giuramento: tale puntuale esigenza spiegherebbe la relativa rarità di simili formule nei documenti pervenuti. Come però ha già rilevato Biderman<sup>409</sup> pur suggestivo ed entro certi limiti condivisibile, il pensiero di Wheeler si presta ad alcuni rilievi, giacché, oltre ad offrire statistiche prive di effettiva validità<sup>410</sup>: 1) pone a confronto le testimonianze epigrafiche soltanto con la tradizione letteraria concernente gli episodi di interpretazione sofisticata dei giuramenti, non già con quella, pur significativa, relativa alla stipulazione dei trattati interstatali; 2) non prende affatto in esame il contesto storico e lo *status* di chi sottoscriveva accordi contenenti le anti deceit clauses, né si interroga su eventuali differenze fra le varie situazioni; 3) non considera i casi, rari ma pur presenti, in cui

---

<sup>407</sup>H. EVERETT-J. WHEELER, *Sophistic Interpretations and Gree Treaties*, in *GRBS* 25 (1984), pp. 253-274, le cui conclusioni sono accolte da D. J. BEDERMAN, *International Law* cit., pp. 175-177. Alcune osservazioni già in P. SIEWERT, *Der Eid* cit., pp. 33-40.

<sup>408</sup>Cfr. E. L. WHEELER, *Sophistic interpretations* cit., pp. 259-263 (fonti greche, latine e bizantine sul giuramento sofisticato) e pp. 269-274 (catalogo di episodi con circonvenzione di giuramenti).

<sup>409</sup>D. J. BEDERMAN, *International Law* cit., pp. 175-177.

<sup>410</sup>Come rileva anche A. CHANIOTIS, *Kretischen Verträge* cit., pp. 77 nt. 419.

le clausole si riferiscono anche al patto in sé, e non solo al giuramento che lo sanciva. Alla luce di tali osservazioni e a distanza ormai di tanti anni, non pare del tutto ozioso sottoporre la documentazione relativa a queste formule precauzionali ad un nuovo esame, tenendo conto sia di un più ampio numero di testi epigrafici rispetto all'analisi di Wheeler<sup>411</sup>, rapportata solo alle iscrizioni raccolte negli Staatsverträge, sia, soprattutto, prendendo in considerazione quelli della tradizione letteraria, dalla quale sembrano infatti potersi trarre indicazioni utili per meglio precisare le ragioni della loro introduzione contingente.

In primo luogo, lo si è detto, queste non presentano, neppure dal punto di vista terminologico, una soluzione univoca; se il loro riconoscimento non presenta evidenti difficoltà, per via dell'appartenenza dei vocaboli chiave alla sfera dell'inganno e del raggirio (o meglio, alla negazione di tali concetti), più arduo risulta stabilire con certezza se vi fossero, e quali fossero, le esatte sfumature di significato fra le nozioni espresse da δόλος, απάτη, βλάβη, τέχνη, μηχανή, πρόφασις e simili<sup>412</sup>. Tuttavia, anche a prescindere da un tale problema, all'esito di una semplice rassegna delle locuzioni emerge il dato evidente che nei testi epigrafici la clausola appare composta in genere almeno da una coppia di termini, dei quali sovente l'uno ha significato in sé positivo (πιστός, δίκαιος, απλός) mentre nell'altro la connotazione non negativa è conferita dall'α privativo, anche se non mancano casi, in cui i termini appartengono entrambi a quest'ultima categoria, come nei binomi αδόλως και αβλαβέως, αδόλως και ατεχνέως, αδόλως και απροφασίστως. Inoltre, è da rimarcare l'assenza, nelle testimonianze epigrafiche (con un paio di eccezioni importanti) di απάτη, che rappresenta invece uno dei sostantivi più comuni e insieme più caratterizzanti per indicare l'inganno nella tradizione letteraria da Omero in poi<sup>413</sup>. Comunque sia, pur nella varietà del lessico, άδολος, e, nella forma

---

<sup>411</sup>E. L. WHEELER, *Stratagem* cit., pp. 25-49. Va da sé che anche la presente rassegna non ha comunque alcuna pretesa di esaustività.

<sup>412</sup>Un tentativo di precisare le differenze fra questi e altri termini (con una valutazione non sempre condivisibile) in E. L. WHEELER, *Stratagem* cit., pp. 25-49; sulla differenza fra α□πάτη e δόλος, le osservazioni di M. DORATI, *Cultura Tradizionale* cit., pp. 80 ss., ntt. 23-24.

<sup>413</sup>Sul ruolo di απάτη, in unione con δόλος nella tradizione letteraria cfr. M. DORATI, *Cultura tradizionale* cit., p. 80 nt. 23, e, in generale M. DETIENNE, *I maestri di verità* cit.,

avverbiale *αδόλως*, si configura senz'altro come il termine più antico, almeno nelle iscrizioni, e più frequente nelle clausole anti decept.

Ed è proprio da questo punto di vista che socorre il trattato di Olimpia e la *φιλότης* fra Sybaris e i Serdàioi, dove risulta già presente la coppia *πιστός* e *άδολος*<sup>414</sup>, soprattutto nella forma avverbiale *αδόλως*, così come appare ancora attestata nelle più remote iscrizioni. A tal proposito possono essere richiamati almeno cinque trattati, differenti fra loro per epoca, contesto geografico, contenuto dell'accordo e partners contraenti: oltre al patto fra Sybaris e i Serdàioi<sup>415</sup>, i documenti epigrafici che contengono senz'altro la clausola *άδολος-αδόλως* sono, in un approssimativo ordine cronologico 1) l'accordo di pace e l'alleanza fra Sparta ed Etoli Erxadie<sup>416</sup>, anch'essi non precisamente individuabili<sup>417</sup>; 2) i trattati di alleanza degli Ateniesi con i Reggini<sup>418</sup>, con i Leontini<sup>419</sup>, con gli Aliei<sup>420</sup>, con le città dei Bottiei<sup>421</sup> e (forse) con i Segestani<sup>422</sup>; 3) il decreto attico che riporta l'alleanza fra Atene e Perdicca II di

---

pp. 45-58 e pp. 79-110; P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étimologique de la langue grecque*, 1, Paris, 1968, p. 95, sv. *απάτη*; E. L. WHEELER, *Stratagem* cit., pp. 31-32.

<sup>414</sup>V. il n. 120 = ML. nr.10=Nomina I. n. 42 = *Philiai* I n. 28, II. 3-4: *επι φιλότατι πιστα καδόλοι*. Un'altra edizione di questo testo lo si trova in M. GIANGIULIO, *La φιλότης* cit., pp. 31-44; sul contesto storico da ultimi C. AMPOLO, *La città dell'eccesso: per la storia di Sybaris fino al 510 a.C. in Sibari e la Sibaritide*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 32 (1992), pp. 244-252; G. PANESSA, *Philiai* cit., pp. 92-101, soprattutto 32 nt. 161.

<sup>415</sup>Cfr. H. VAN EFFENTERRE-F. RUZEÉ, *Nomina* cit., p. 176; G. PANESSA, *Philiai* cit., pp. 95-97 con *status quaestionis*.

<sup>416</sup>Cfr. F. GSCHNITZER, *Ein neuer spartanischer Staatsvertrag, und die Verfassung des Peloponnesisches Bundes*, Meisenheim am Glan 1978, pp. 16 ss.; G. PANESSA, *Philiai* cit., pp. 108-111 con bibliografia ivi contenuta.

<sup>417</sup>Forse una comunità autonoma e indipendente di origine etolica ma insediata ai confini della Laconia; cfr. G. PANESSA, *Philiai* cit., p. 110.

<sup>418</sup>IG. I 53= sv. II nr. 162 = ML. nr. 63 *πιστα και άδολα και απλα* 11-12; 13-14.

<sup>419</sup>IG. I 54 = sv. n. 163= ML nr 64 *αδόλος και αβλαβός*; 1,23; 26-27: 448/7.

<sup>420</sup>IG. I 75= sv. II n. 184= *Philai* I n. 62 *αδόλος* 1.5; *πιστος και αδόλος* 1,25:424/3; vd. G. PANESSA, *Philiai* cit., pp. 237-239 con annessa bibliografia.

<sup>421</sup>IG. I 76 = sv. II nr. 187= *Philiai* I n. 68 *πιστος και αδόλος* II 17-18; cfr. P. FLENSTED-JENSEN, *The Bottiaians and Their Poleis*, in M. H. HANSEN-K. RAAFLAUB, *Studies in the Ancient Greek Poleis*, Stuttgart 1995, pp. 103-132; G. PANESSA, *Philiai* cit., pp. 257- 263.

<sup>422</sup>IG. I 11(non integrato) = 34 1 *αδόλος*, 1,5: 458/7 o 418/7. Il testo è da tempo oggetto di dibattito, per problemi di datazione: per un riesame della documentazione e del contesto v. S. CATALDI, *I proponenti del trattato fra Atene e Segesta e le correnti politiche ateniesi*, in *Kokalos* 38 (1992), pp. 1-16; F. RAVIOLA, *Tucidide e Segesta*, in L. BRACCESI, *Hesperia: Studi sulla grecità d'Occidente* 5, Roma 1995, pp. 75-119.

Macedonia, fra questi e Arrabeo re dei Licesti e costui e Atene<sup>423</sup>; 4) il trattato fra Taso e Neapolis a seguito dell'arbitrato di Paro<sup>424</sup>, l'alleanza fra Atene e i dinasti Traci, Peoni e Illiri,<sup>425</sup> l'accordo fra Atene ed Eretria stipulato intorno al 341<sup>426</sup>, le alleanze dei Messeni con i Macedoni nel 317<sup>427</sup> e con il re Lisimaco intorno al 295<sup>428</sup>, nonché quella di Etoli e Focesi con i Beoti dell'inizio del III secolo<sup>429</sup>.

Quanto alle iscrizioni in cui il termine è stato (interamente ma coerentemente) integrato dagli editori moderni, si tratta di un decreto attico concernente la *receptio in fidem* di una πόλις ignota<sup>430</sup>, del giuramento prestato dai Colofoni agli Ateniesi<sup>431</sup>, della quadruplice intesa fra Atene, Argo, Elide e Mantinea nel 420<sup>432</sup>, dell'alleanza difensiva fra Atene ed Argo del 417-416<sup>433</sup>, di un trattato di IV secolo fra Atene e

---

<sup>423</sup>IG. I 89=sv. II nr. 186= *Philiai* I n. 66 δικαίος και αδόλος και αβλαβός: I 29; αδόλος: 1.42: 423/422. Cfr. N. G. L. HANNOND-G. T. GRIFFITH, *A History of Macedonia*, Oxford 1979, pp. 130-135; R. M. ERRINGTON, *A History of Macedonia*, Berkeley 1990, pp. 15 ss.; G. PANESSA, *Philiai* cit., pp. 250-253.

<sup>424</sup>IG. XII/5, 109= sv. il nr. 204= *Arbitrati* I nr. 33=SEG. 38 852 αδόλως: b. 1,7: post 407. Per la datazione cfr. L. PICCIRILLI, *Arbitrati* cit., pp. 147-148; Y. GRANDJEAN-F. SALVIAT, *Décret d'Athènes restaurant la démocratie a Thasos en 407 av. J. C. IG XII 8.262 complété*, in *BCH* 112 (1988), pp. 272-274.

<sup>425</sup>IG. II 127=GHI n. 157= SV. II nr. 309 (αδόλως c. 1,419,356).

<sup>426</sup>IG. II 230= SV. II nr. 230 =SEG. 35 59 δικαίως και αδόλως: a. II. 7-8. Cfr. D. KNOEPLER, *Les Cinq-Cents à Érètrie*, in *REG.* 98 (1985), pp. 243-259. Per un altro trattato di alleanza, stipulato nel IV secolo fra Atene ed Eretria, dove è integrate la clausola δικαίως και αδόλως alle II 4-5 e 16-17, cfr. D. KNOEPLER, *Une paix de cent anse et un conflict en permanence: étude sur les relations diplomatiques d'Athènes avec Érètrie et les autres cités de l'Eubée au IV siècle av. J.C.*, in E. FREZOULS-A. JACQUENIN, *Les relations internationales. Actes du Colloqui de Strasbourg 15-17 juin 1993*, Paris 1995, pp. 362-364; A. CHANIOTIS *op. cit.*, p. 322, suggerisce l'integrazione alternativa απλώς και αδόλως.

<sup>427</sup>SEG. XLIII 135 δικαίως και αδόλως. II 11-12.

<sup>428</sup>SEG. XLI 322 (αδόλως: II 3 e 19).

<sup>429</sup>IG. IX/I 1,170 = Syll I 366= sv. III nr. 456 da Delfi αδόλως: a. 10: ca. 292. La clausola αδόλως ricorre anche in un trattato di alleanza fra Focesi e Beoti databile intorno al 196 (IG. IX 1,98; 1,17).

<sup>430</sup>IG. I 29 αβλαβός και αδόλος 1.7: ca. 450.

<sup>431</sup>IG. I 37 αδόλος και αβλαβός 1.52=SV. II n.145 (non integrato) = ML nr. 47 (non integrato): ca. 447/6.

<sup>432</sup>IG. I 83 = SV II nr. 193 αδόλος και αβλαβός 1.3: 19-20.

<sup>433</sup>IG. I 86 αδόλος και αβλαβός 1.3= SV. II n. 196 (non integrato).

Sifno<sup>434</sup>, dell'alleanza di Pisati e Messeni con i Siconi<sup>435</sup>, dell'accordo fra Mausolo di Caria e Faselide<sup>436</sup>, del trattato fra Filippo II e i Calcidesi<sup>437</sup>.

Non è tutto: in età ellenistica *αδόλως* risulta spesso presente nelle convenzioni stipulate dalle città di Creta fra loro o con altre potenze, come nelle alleanze di Rodi con Hierapytna<sup>438</sup> e con Olos<sup>439</sup>. Tuttavia, sulle peculiarità dei testi cretesi, in cui le anti deceit clauses appaiono elaborate e in cui mi piace segnalare, per la loro frequenza, le formule *απλῶς και αδόλως*<sup>440</sup> e *αδόλως και απροφασίστως*<sup>441</sup> si tornerà in seguito. Nel complesso, è qui sufficiente rilevare che, benché attestato assai rarameme nelle epigrafi anche in altra accezione<sup>442</sup>, il termine *άδολος-αδόλως* si configura come centrale e specifico del lessico degli accordi interstatali, dall'epoca arcaica all'età romano-ellenistico; tale preminenza appare confermata dall'analisi delle fonti letterarie. Particolarmente significativa appare in questa prospettiva la testimonianza di Tucidide, il quale adopera l'aggettivo *άδολος* e l'avverbio *αδόλως* (in unione con termini come *δικαίως* o *αβλαβῶς*, pure ben documentati

---

<sup>434</sup>SEG. XVII 19= sv. II n. 294 *αδόλως*; 1.7.ca 360.

<sup>435</sup>SEG. XXII 339= XXIX 405,2 *αδόλως και αβλαβέως*; b II 5-6:365; cfr. S. DUSANIC, *Arkadika in MDAI(A)* 94 (1979), pp. 117-128.

<sup>436</sup>TAM. II 3, 1 183= SV. II nr. 260 *αδόλως και αβλαβέως* 1.4: tra 377/6 e 353/2. Per il contesto cfr. S. HORNBLOWER, *Mausolus*, Oxford 1982, pp. 122-123; p. 153 nt. 127,367-368.

<sup>437</sup>GH. I n. 158 = SV. nr. 308 *αδόλως/ατεχνέως*; 1.5: 357/6. Cfr. S. N. CONSOLO LANGHER, *Stati federali greci*, Messina 1996, pp. 77-82.

<sup>438</sup>SV. III nr. 551 (*αδόλως και απροφασίστως*; 1.89) ca. 201/200. Cfr. F. GUIZZI, *Hierapytna* cit., pp. 326-327; 394-398.

<sup>439</sup>SV. III nr. 552 *αδόλως και απροφασίστως*; 1.14, ca. 201-200.

<sup>440</sup>*Kretischen Verträge* nr. 13,1,[12]; nr. 19, II 10-11; nr. 26, II 16 e 22; nr. 27, II. 7-8,62 e 63,77; n. 31 A 1,4; 37, II 85-6); nr. 59, II (5), 87; nr. 60 copia A, C 1. (9), copia B 1,8; nr. 61 Copia A II 3-4, (78), Copia B 1,12; nr.74,1,16.

<sup>441</sup>*Kretischen Verträge* nr. 12,1 (6); nr. 23 A I. 2; nr. 59. 1, 9. Per altre attestazioni (non cretesi) del binomio *αδόλως και απροφασίστως* in età ellenistica v. *Tituli Asiae Minoris* 3,2,1,18 (da Termesso, Pisidia: accordo fra Termesso e Adada del II sec.); *Supplementum Epigraphicum Graecum* 36,973 (da Euromos, Caria: accordo fra Zeuxis e gli abitanti di Euromos, detti Pilippeï, del 198-197), su cui da ultimo J. MA, *Antiochos III and the cities of western Asia Minor*, Oxford 1999, pp. 85-86, p. 338.

<sup>442</sup>Nel senso di non adulterate, genuine, riferito a merci, *αδόλα* ricorre in un trattato fra le città eoliche di Ege e Olimpo databile forse al III secolo. Cfr. L. MORETTI, *Epigraphica in RFIC* 94 (1966), pp. 290-299; M. L. ZUMINO, *Hiera Messeniaka*, Udine 1997, pp. 304-315; pp. 322-334. Non è presa qui in considerazione la formula *ανευ δόλου πονηρου*, presente in diversi documenti di età romana in Asia Minore e a Delfi, in quanto traduzione della formula giuridica latina *sine dolo malo*. Cfr. E. L., WHEELER, *Sophistic Interpretations* cit., pp. 266-268 con bibliografia ivi contenuta.

nelle clausole epigrafiche, o con *αδεῶς* e *προθύμως*) unicamente nel riferire alla lettera il dettato di alcuni accordi interstatali, stipulati tutti nella medesima temperie politica e militare, quali la tregua annuale del 423 fra Atene e Sparta, il trattato della pace di Nicia e quello dell'alleanza fra le due πόλεις nel 421 e infine del 420 fra Atene, Argo, Elide e Mantinea. Infatti a dire dello storico la prima condizione prevista dal testo della tregua del 423 era la facoltà, per entrambe le parti in causa, di consultare l'Oracolo delfico *ἀδόλως καί αδεῶς κατά τούς πατρίους νόμους* (4,118,1) mentre nella sua versione del dettato della pace del 421 il binomio *ἀδόλος-ἀδόλως* connotava sia il patto in sé (5,18,3), sia il giuramento prestato da entrambe le parti (5,18,9), esattamente come nel testo dell'alleanza di Atene con Argo Elide e Mantinea, in cui la clausola era applicata sia al patto (5,47,1) sia al giuramento relativo; di contro nell'alleanza tra Atene e Sparta l'espressione risulta presente soltanto nei vicendevoli giuramenti (5,23,2-3). Come è stato sottolineato da Canfora<sup>443</sup> e come il raffronto tra la versione tucidica e quella epigrafica dell'alleanza separata del 420 può confermare<sup>444</sup>, si tratta di pure trascrizioni diplomatiche degli originali, senza alcun tentativo di rielaborazione stilistica da parte dello storico. L'uso selettivo di *ἀδόλος-ἀδόλως* in tali precise circostanze, e in esse soltanto, induce di conseguenza a ritenere che le clausole fossero di fatto presenti nel dettato degli accordi, confermando così la centralità di questo termine nel lessico convenzionale delle relazioni interstatali<sup>445</sup>. Un taglio meno puntuale, ma sempre

---

<sup>443</sup>Cfr. L. CANFORA, *Trattati in Tucidide*, a cura di L. CANFORA-M. LIVERANI-C. ZACCAGNINI, *I trattati nel mondo antico. Forma ideologia funzione*, Roma 1990, pp. 193-216.

<sup>444</sup> Sul confronto fra la descrizione tucidica del trattato (5,479) e il testo epigrafico (IG I 83) cfr. le osservazioni di L. CANFORA, *Trattati cit.*, p. 202 e nt. 14.

<sup>445</sup> *Mutatis mutandis*, conclusioni analoghe si potrebbero trarre dalle commedie pervenute di Aristofane, in cui *ἀδόλος* compare solo due volte, in entrambe unito a *δίκαιος* e riferito all'ambito interstatale in senso proprio in un'occorrenza (ARISTOPHANES, *Lysistratus* 169) ove si allude al rispetto della pace che le donne aspiravano a far siglare ad Ateniesi e Spartani, in senso lato nell'altra (ARISTOPHANES, *Acharnenses* 632) concernente l'impegno vicendevole del giuramento che sanciva l'alleanza *sui generis* fra gli ἔθνη degli uomini e degli uccelli. Al di là della cautela, che si impara di fronte ai testi comici e alle fonti letterarie in generale, la testimonianza aristofanea appare degna di nota, giacchè la finalità senz'altro parodistica dell'espressione *ἀδόλος-ἀδόλως* milita a favore della sua appartenenza al linguaggio tecnico dei trattati. Cfr. nel medesimo senso i commenti a cura di A. H. SOMMERSTEIN, *Aristofane, Lysistrata*, Warminster 1990, pp. 163 ss.; di G. ZANETTO,

connesso ai rapporti fra Stati ha *αδόλως* in Senofonte, che lo impiega di preferenza in riferimento all'ambiente achemenide, per definire impegni assunti dai Persiani<sup>446</sup>: in particolare vengono in essere i (menzogneri) giuramenti prestati da Tissaferne a Clearco e ai suoi mercenari prima<sup>447</sup> e ad Agesilao poi<sup>448</sup>. Ancora al medesimo ambito rimanda il suo uso da parte di Demostene<sup>449</sup>, il quale proponeva che i Megalopolitani fossero *σύμμαχοι βεβαίως* e *αδόλως* degli Ateniesi e di Polibio<sup>450</sup> a dire del quale il numida Navara si sarebbe presentato al cartaginese Amilcare desideroso di divenirne amico (*φίλος*) e di dividerne *αδόλως* ogni impresa. Infine, non è forse del tutto fortuito il fatto che Diodoro<sup>451</sup> nel dar conto delle tradizioni mitologiche sulle lotte dei Titani con Dioniso, ascrivesse al Dio l'istituzione sia di una libagione rituale con gli ex nemici (*σπονδή*) da cui sarebbe invalso l'uso di indicare con *σπονδαί* le *εν τοις πολέμοις διαλύσεις*, sia del giuramento con cui i Titani si impegnavano a *συστρατεύσειν αδόλως* καί μέχρι τελευτῆς βεβαίως διαγωνιῆσθαι<sup>452</sup>.

La stessa piena corrispondenza fra tradizione letteraria e occorrenze epigrafiche individuabile per *ἀδολος-αδόλως* non si ha per contro nel caso di *οὐδὲ τέχνη οὐδὲ μηχανή*, formula inclusa da Wheeler nel novero delle anti deceit clauses per via dell'appartenenza dei sostantivi chiave, *τέχνη* e *μηχανή*, al lessico della *μητις*, dell'astuzia e degli stratagemmi. E di fatto questa locuzione è presente (solo nei giuramenti) in svariati documenti epigrafici, quali le deposizioni ateniesi per

---

*Aristofane, Gli Uccelli*, Milano 1992, pp. 233 ss. e di N. DUBAR, *Aristofane, Birds*, Oxford 1995, pp. 411-412.

<sup>446</sup>XENOPHON, *Cyropaedia* 4,4,11; 7,4,3 e 5.

<sup>447</sup>XENOPHON, *Anabasis* 2,2,9; 2,3,26; 3,2,24.

<sup>448</sup>XENOPHON, *Hellenica* 3,4,5-6; XENOPHON *Agesilaus* 1,11. L'unica attestazione di *αδόλως* in contesto militare e non diplomatico è in *Hellenica* 4,4,9.

<sup>449</sup>DEMOSTHENIS, *Orationes* 16,27-28.

<sup>450</sup>POLIBYUS, *Historiae* 1,78,7.

<sup>451</sup>DIODORUS SICULUS, *Biblioteca Historica* 3,71,6.

<sup>452</sup>Va osservato che l'unica altra occorrenza di *αδόλως* in DIODORUS SICULUS (*Biblioteca Historica* 32,6,2) si riferisce anch'essa all'ambito interstatale, in quanto indica la modalità della consegna delle armi da parte dei Cartaginesi ai Romani dopo la resa; anche POLIBYUS (*Historiae* 36,6,6) impiega per il medesimo episodio una formula simile *χωρίς δόλου απάτης*. Per altre testimonianze dell'uso di *αδόλως* in ambito interstatale v. DIONYSIUS HALICARNASSENSIS, *Antiquitates Romanae* 1,58,5; 3,8,4; 7,32,3.

Calcide<sup>453</sup> ed Eretria<sup>454</sup>; il trattato di Atene con le città dell'isola di Ceo<sup>455</sup>; i già menzionati patti fra Atene, Argo, Elide, Mantinea<sup>456</sup> e fra Taso e Neapolis<sup>457</sup>; l'accordo fra le città greche e i satrapi d'Asia Minore del 362-361<sup>458</sup>; la pace del 338-337<sup>459</sup> fra i Greci e Filippo II e alcuni altri documenti di età ellenistica e di area microasiatica. Di norma l'accezione letterale va intesa nel senso di "senza alcun artificio o macchinazione", con un valore, cioè equivalente a quello attribuibile ad *ἀδολος-αδόλως*<sup>460</sup>.

Tuttavia il confronto con le occorrenze nelle fonti letterarie suscita alcuni interrogativi, giacché in queste ultime sembra che *οὐδὲ τέχνη οὐδὲ μηχανή* avesse invece un'accezione più generale o, meglio, onnicomprensiva. Infatti l'espressione in questione si trova talvolta nelle fonti ma non tanto con il valore specifico di senza espedienti e macchinazioni quanto piuttosto con quello assoluto di in nessun modo, con nessun mezzo, vale a dire senza riferimenti ristretti alla sola sfera dell'inganno; lo si evince soprattutto dalla ricorrenza della variante positiva utilizzata da Senofonte<sup>461</sup>, Platone<sup>462</sup> e Demostene<sup>463</sup>: per limitarsi a un unico caso, l'invito di Lisia ai giudici affinché *πάση τέχνῃ καὶ μηχανῇ ἐλεήσατε* (19,53) porta ad escludere qualsivoglia legame fra la locuzione e l'inganno o la frode<sup>464</sup>.

---

<sup>453</sup>IG. I 40= SV II n. 155= ML. n. 52; cfr. J. M. BALCER, *The Athenian Regulations for Chalkis*, Wiesbaden 1978, pp. 21 ss.

<sup>454</sup>IG. I 39= SV II n. 145; cfr. J. M. BALCER, *op. cit.*, pp. 52-55.

<sup>455</sup>IG. II 111= GHI n. 142= SV II n. 289.

<sup>456</sup>IG. I 83= SV II n. 193.

<sup>457</sup>IG. XII/5,109 = SV II n. 204.

<sup>458</sup>IG. IV 556= GHI n. 145.

<sup>459</sup>IG. II 236=GHI n. 147=SV II n. 403.

<sup>460</sup>Cfr. PH. G. AUTHIER, *Les Pidaséens entrent en sympolitie avec les Milésiens: la procédure et les modalités institutionnelles*, in A. BRESSON-R. DESCAT, *Les cités d'Asie Mineure Occidentale au II siècle a. C.*, Bordeaux 2001, pp. 117-127; P. HERRMANN, *Milet au II siècle a. C.*, in A. BRESSON -R. DESCAT, *Les cites cit.*, pp. 109-116.

<sup>461</sup>XENOPHON, *Anabasis* 4,5,16; 7,2,8.

<sup>462</sup>PLATO, *Leges* 831d.

<sup>463</sup>DEMOSTHENIS, *Orationes* 59,16 e 24,150.

<sup>464</sup>Anche laddove la formula fosse negativa non è affatto certo che essa sia da interpretare *stricto sensu* benché in questa forma appartenga senz'altro al lessico giuridico o più propriamente a quello dei giuramenti. Né si può mancare di osservare come la stessa sia così adoperata relativamente agli impegni giurati in accordi interstatali solo da Tuciddide, il quale la include nella trascrizione dei giuramenti dei trattati del 421 e del 420 (5,18,4 (Pace di Nicia); 5,47,8 (alleanza di Atene, Argo, Elide, Mantinea), documenti che lo storico cita testualmente. Cfr. J. PLESCIA, *Oath cit.*, p. 27; a cura di P.M. PINTO, *Demostene, Discorsi in*

A fronte di tali perplessità è da chiedersi se l'uso letterario dell'espressione *οὐδὲ τέχνη οὐδὲ μηχανή* fosse nella sostanza differente da quello epigrafico o se, in alternativa, anche nelle iscrizioni questa avesse un valore meno circoscritto, più generale rispetto a quanto normalmente inteso, indicando cioè il divieto di qualsiasi violazione del patto e del giuramento, non solo del ricorso a espedienti o artifici ingannevoli. Se così fosse si dovrebbe concludere che questa formula non fosse del tutto assimilabile ad *ἀδολος-αδόλως* e, in ultima analisi, non fosse neppure propriamente una anti deceit clause, bensì una clausola impositiva di portata maggiore, comprendente al suo interno anche, ma non solo, il divieto di servirsi di inganni ed artifici. Una conclusione non dissimile potrebbe trarsi anche dall'analisi dei vari documenti epigrafici che la riportano, spesso in aggiunta ad *αδόλως*, i quali rivelano, non a caso, toni decisamente ingiuntivi<sup>465</sup>.

Maggiori spunti di interesse offre una celebre anti deceit clause letteraria<sup>466</sup>, vale a dire *ἀνευ τε δόλου καί απάτης*, che è stata talora ritenuta<sup>467</sup> tipica dei trattati greci: tuttavia, è solo l'autorità esercitata da Erodoto, il quale la impiega in più occasioni, che può aver originato una simile impressione, in quanto l'espressione non sembra affatto aver goduto di grande fortuna. Al contrario è attestata epigraficamente in due sole iscrizioni alla fine del IV secolo<sup>468</sup> e anche nella tradizione letteraria è oltremodo

---

*Tribunale*, 2, Torino 2000, p. 405; K. R. WALTERS, *Perikles' cit.*, p. 321; a cura di K. A. KAPPARIS, *Apollodoros, Against Neaira (D. 59)*, Berlin-New York 1999, pp. 205-206.

<sup>465</sup>Tuttavia prima di verificare il contesto storico dei vari documenti che contengono clausole precauzionali è opportuno accennare anche ad altre varianti attestate per via epigrafica, quali per esempio *αψεύδων* nella *συννοικία* fra le *πόλεις* arcadi di Orcomeno e Euaimon (alla medesima sfera sembra da ascrivere anche il binomio *λόγος-έργος* presente nelle iscrizioni sia in versione positiva *καί λόγω καί έργω* (v. IG. I,27; II,495,496,1304; IV,190; VII,1; XI/4,562,563; XII/7,6; SEG. XXVIII XII/5,109; SEG. XLI,508) sia in versione negativa o *οὔτε λόγω οὔτε έργω* (v. IG. I,37,48,62; XII/5,109; SEG. XLI,508). È assai probabile che in questi casi l'espressione "nè con le parole né con i fatti" implicasse il rispetto assoluto dell'impegno preso, senza puntuali riferimenti all'inganno o alla circonvenzione del giuramento o le circostanziate formule dei trattati cretesi di III e II secolo (IG. V/2,343=SV II, 297; cfr. M. MOGGI, *I sinecismi interstatali greci*, Pisa 1976, pp. 272-290).

<sup>466</sup>Cfr. E. L. WHEELER, *Sophistic Interpretations cit.*, p. 257 nt. 17.

<sup>467</sup>Cfr. G. NENCI, *Les rapports internationaux cit.*, p. 69; a cura di A. MASARACCHIA, *Erodoto, La battaglia di Salamina, Historiae 8°*, Milano 1999, p. 229; G. PANESSA, *Philai cit.*, p. 79; F. GAZZANO, *La diplomazia cit.*, p. 62.

<sup>468</sup>I termini *δόλος* e *απάτη* si trovano accostati, benché non secondo la formula erodotea solo in un'altra iscrizione (SEG. IX 73,1,11) si legge di Cirene del II-I secolo concernente suppellettili sacre.

rara, in quanto, nella esatta formulazione erodotea, è adoperata una sola volta da Dionigi di Alicarnasso<sup>469</sup>, per descrivere la pretestuosa offerta avanzata dai Volsci ai Romani, su consiglio di Marcio Coriolano, con l'unico fine di ottenere l'appiglio per un *bellum iustum*.

A ogni modo Erodoto, si diceva, vi ricorre ben tre volte, sempre in contesto interstate, utilizzandola: 1) all'interno della formale richiesta di *φιλία* e *συμμαχία* avanzata nel 548-547 da Creso agli Spartani (1,69,2)<sup>470</sup>; 2) nell'ambito della proposta di alleanza (*όμαιχμία*) rivolta agli Ateniesi nel 480 da Alessandro I di Macedonia, portatore del messaggio inviato da Mardonio su mandato di Serse (8,140,4)<sup>471</sup>; 3) ancora in relazione all'offerta di alleanza, qui definita proprio *συμμαχία* dei Persiani agli Ateniesi, nel resoconto delle condizioni di tale proposta, fatto dagli inviati ateniesi a Sparta nel 479 (9,7,1).

In tutte le tre soluzioni, due delle quali alludono alla medesima istanza, l'espressione concerne negoziati fra Greci e non Greci, i Lidi prima, i Persiani poi; inoltre, qualora la sua adozione non fosse da ricondurre unicamente a una predilezione stilistica dello storico, il suo impiego andrebbe ascritto agli orientali ai quali spettava di fatto l'iniziativa diplomatica. In ultimo, in nessuno dei casi la formula è inserita all'interno di un giuramento, ma è parte integrante dell'accordo; tuttavia va parimenti rilevato che non si è in presenza di trattati veri e propri, quanto piuttosto di negoziati, che in un caso, l'alleanza fra Creso e Sparta, si risolsero con la stipulazione di *όρκια ξεινής πέρι καί συμμαχίης* non ulteriormente precisati dallo storico<sup>472</sup>, mentre nell'altro non ebbero alcun seguito.

Quanto alla documentazione epigrafica, la presenza di *άνευ δόλου καί απάτης* riveste carattere di vera eccezione: s'incontra infatti in due sole iscrizioni entrambe

---

<sup>469</sup>DIONYSIUS HALICARNASSENSIS, *Antiquitates Romanae* 8,9,3-10,1 ... Ούολούσκοις περί πολλου εστι ... είναι φίλοις καί συμμαχοις άνευ τε δόλου καί απάτης.

<sup>470</sup>La storicità di tale alleanza talvolta messa in discussione da L. MORETTI, *Sparta alla metà del VI secolo*, in *RFIC* 26 (1948), pp. 213-222, è per contro assai probabile. Cfr. V. LA BUA, *Gli Ioni e il conflitto lidio-persiano*, in *MGR* 5 (1977), pp. 40-43; a cura di D. ASHERI *Erodoto cit.*, pp. 312 ss.; G. PANESSA, *Philai cit.*, pp. 78-79.

<sup>471</sup>Cfr. L. PICCIRILLI, *L'invenzione cit.*, 47-51; a cura di D. ASHERI, *Erodoto cit.*, pp. 355-359.

<sup>472</sup>HERODOTOS, *Historiae* 1,69,3; cfr. D. COHEN, *Horkia and Horkos cit.*, pp. 49-68; P. KARAVITES, *Promise Giving cit.*, pp. 66-69.

provenienti da Iasos e appartenenti al medesimo milieu<sup>473</sup>. Nel primo caso si tratta di un decreto di Iasos, databile fra il 309 e il 305, concernente un trattato fra Tolomeo I, i condottieri Macaone, Ierone e Sopolis con le loro truppe e la città stessa di Iasos<sup>474</sup>. Qui la formula è ripetuta ben tre volte, all'interno dei vicendevoli giuramenti prestati dai tre comandanti militari e dai loro soldati agli abitanti di Iasos (1,39), da Tolomeo I (1,46) agli altri partners e dagli abitanti di Iasos e dallo stesso Tolomeo fra loro (1,51); in tutte e tre le occorrenze si riferisce alla promessa di attenersi con lealtà ai patti appena conclusi. La seconda iscrizione<sup>475</sup> è invece una lettera, contenuta nella stessa stele del decreto trattato e redatta successivamente al 305 (Tolomeo ha il titolo di re: 11,8,15,25), inviata da Aristobulo e da Asclepiodoto agli abitanti di Iasos; su richiesta degli ambasciatori locali, i due mittenti, uomini di fiducia di Tolomeo, si impegnavano con giuramento a mantenere la libertà e l'autonomia della città, a imporre lo stesso tributo imposto dal re, a portare aiuto per mare e per terra in caso di attacco nemico e a beneficiare la città. La ripetizione regolare della formula in queste due iscrizioni è significativa proprio per l'assenza di altre testimonianze; nondimeno è pressoché impossibile stabilire quali fossero le motivazioni di tale circoscritta e tardiva fortuna. In via del tutto ipotetica per Francesca Gazzano<sup>476</sup> si potrebbe arrivare a congetturare che data la scarsità delle attestazioni nella documentazione superstite la formula ἀνευ τε δόλου καί απάτης fosse in realtà tipica non già dei trattati greci, quanto piuttosto dello stesso Erodoto<sup>477</sup> e che la sua ripresa da parte di Dionigi costituisse se non proprio una citazione testuale, almeno una reminiscenza del vocabolario di Erodoto relativo alle trattative interstatali<sup>478</sup>; in via ancor più ipotetica la studiosa immagina che alla

---

<sup>473</sup>I documenti pubblicati originariamente da G. PUGLIESE CARATELLI, *Supplemento epigrafico di Iasos*, in *ASAA* 29-30 (1967-68), pp. 437-445 sono ora editi da W. BLÜMEL, in *I. Iasos* I 2,12-16; 16-19 cui si rimanda per il contesto storico e la bibliografia precedente.

<sup>474</sup>*I. Iasos* I, 2.

<sup>475</sup>*I. Iasos* I, 3.

<sup>476</sup>F. GAZZANO, *Senza frode e senza inganno* cit., p. 26.

<sup>477</sup>Va rilevata la coincidenza che sia Erodoto, sia Dionigi erano nativi di Alicarnasso e che le iscrizioni provengono da Iasos, entrambe città della Caria: tuttavia la formula in questione non sembra ricorrere in altre iscrizioni provenienti da località carie.

<sup>478</sup>Sulla conoscenza e sulla valutazione di ERODOTO da parte di Dionigi cfr. le osservazioni di W. K. PRITCHETT, *Dionysius of Halicarnassus: on Thucydides*, Berkeley-Los Angeles-London 1975, pp. 81-83; G. AUJAC, in *Denys D'Halicarnasse, Opuscules rhétorique* 4, Paris 1991, pp. 21-24.

stessa matrice sarebbe possibile addebitare il recupero della locuzione nelle due iscrizioni di Iasos, del cui dettato si potrebbe ritenere artefice Tolomeo, il quale da storiografo potrebbe aver avuto presente l'opera del *pater historiae*<sup>479</sup>.

Si tratta di mere suggestioni impossibili da verificare: piuttosto da un lato importa notare che l'accostamento di *δόλος* a *ἀπάτη* è tutt'altro che raro nelle fonti letterarie, in relazione a trattative e accordi fra Stati<sup>480</sup>; dall'altro vale la pena sottolineare che una formula assai simile a quella erodotea, *ἀνευ δόλου καί ἐπιβουλῆς* è contenuta nel giuramento dell'alleanza siglata nel 215 fra i Cartaginesi, Filippo V di Macedonia e i rispettivi alleati, per come è riportato testualmente da Polibio (7,9,8). Il passo appare meritevole di attenzione, giacchè è opinione condivisa<sup>481</sup> che lo storico si fosse limitato a trascrivere il testo originale del trattato; inoltre questo sarebbe stato tradotto in greco dalla cancelleria di Annibale, conservando la struttura tipica degli accordi cartaginesi, che prevedevano la specularità delle dichiarazioni dei contraenti<sup>482</sup>. Anche in questa occasione, come già in Erodoto la responsabilità dell'inserimento della clausola spetterebbe dunque a una popolazione orientale e comunque non greca. In ogni caso l'eventualità di un'origine orientale dell'inserimento di formule precauzionali pone problemi troppo vasti per l'obiettivo di questo lavoro, basti qui notare, salvo sviluppare qualche rilievo in seguito, che se nei documenti interstatali del vicino Oriente non sembrano ricorrere anti deceit clauses analoghe a quelle greche<sup>483</sup>, si è però postulata la dipendenza della locuzione positiva *ὄρκια πιστά* da antiche formule orientali, legate alla pratica degli accordi risalenti al II millennio, come nell'accadico, lingua franca delle comunicazioni interstatali fra i grandi imperi dell'epoca, *risku dannu* (legame forte, degno di fede)

---

<sup>479</sup>È però da ammettere che il carattere militare della storiografia di Tolomeo mal si concilia con un'eventuale imitazione di modelli erodotei. Sull'opera di Tolomeo (*Fragmenta Historicorum Graecorum* I,138), utilizzata estensivamente da Arriano, cfr. L. PEARSON, *The lost histories of Alexandre: Callisthène, Onesicrite, Nearque, Ptolemée, Aristobule*, Paris 1984, pp. 89 ss.; a cura di M. BETTALLI, *Introduzione alla storiografia greca*, Roma 2001, pp. 119-124.

<sup>480</sup>V. POLIBYUS, *Historiae* 36,6,6; DIONYSIUS HALICARNASSENSIS, *Antiquitates Romanae* 6,16,2; TITUS FLAVIUS JOSEPHUS, *Antiquitates Iudaicae* 18,326.

<sup>481</sup>Cfr. E. J. BICKERMAN, *Hannibal's Covenant*, in *Ajph* 73 (1952), pp. 1-23; F. W. WALBANK, *A Historical Commentary* cit., pp. 42-56; J. THORNTON, *Polibio* cit., pp. 441-445.

<sup>482</sup>J. THORNTON, *Polibio* cit., p. 442.

<sup>483</sup>Cfr. E. L. WHEELER, *Sophistic Interpretations* cit., p. 257 nt. 17.

e soprattutto *mamitu dannu* (giuramento forte, degno di fede), che ha paralleli anche nella cultura ebraico ed ittita<sup>484</sup>. Nei cosiddetti giuramentii di fedeltà, inoltre, imposti dai sovrani Assiri e Ittiti sono presenti locuzioni assolutamente vincolanti per il contraente più debole e queste presentano profonde analogie concettuali con quelle dei giuramenti di lealtà nel mondo greco e romano<sup>485</sup>.

A prescindere dai plausibili antecedenti orientali è proprio la tipologia dei patti comprensivi di anti deceit clauses a offrire forse una chiave per chiarire le ragioni del loro inserimento. Infatti nonostante le indubbie difficoltà e i rischi che il raffronto di testimonianze distanti fra loro nello spazio e nel tempo necessariamente comporta, e benché sia talvolta arduo ricostruire il contesto storico di eventi noti unicamente dalle descrizioni, spesso oltretutto incomplete, non di meno gli accordi che includono questo genere di formule presentano tratti comuni e si configurano in gran parte come *foedera iniqua*, patti non perfettamente bilaterali e stipulati fra Stati in condizioni non paritarie, oppure come veri e propri compromessi nel quadro di inveterati rapporti disturbati o, ancora, come accordi fra popolazioni etnicamente diverse.

Un caso a sé costituiscono per contro i trattati fra le *πόλεις* di Creta che presentano formule precauzionali frequenti e non di rado sofisticate<sup>486</sup>. In merito si è bene argomentato da parte di Angelos Chaniotis<sup>487</sup> che la diffusione e la ricchezza di queste espressioni siano da porre in stretta connessione con le specifiche modalità della conduzione dei conflitti da parte dei Cretesi, per i quali ancora in epoca ellenistica la rapina e la pirateria costituivano forme di acquisizione legittima della proprietà<sup>488</sup>: in tali circostanze il ricorso ad astuzie e a inganni non rappresentava

---

<sup>484</sup>Cfr. M. WEINEFELD, *The Common Heritage of Covenantal Traditions in the Ancient world*, a cura di L. CANFORA-M. LIVERANI-C. ZACCAGNINI, *I trattati cit.*, pp. 175-190; R. WESTBROOK, *International law in the Amarna age*, Baltimore-London 2000, pp. 28-41.

<sup>485</sup>Cfr. M. WEINFELDE, *The loyalty oath in the ancient near east*, in *University of Florida* 8 (1976), pp. 379-414.

<sup>486</sup>Si tratta in maggioranza di trattati bilaterali di alleanza, non sempre però paritari, soprattutto quando conclusi da città dominanti (Cortina, Lyttos) con partners più deboli. Cfr. A. CHANIOTIS, *Kreisichen Verträge cit.*, pp. 87-94; F. GUIZZI, *Hierapytna cit.*, pp. 357-408.

<sup>487</sup>A. CHANIOTIS, *Kreisichen Verträge cit.*, p. 77.

<sup>488</sup>Cfr. P. BRULÉ, *La piraterie crétoise hellénistique*, Paris 1978, pp. 14 ss.

affatto un'opzione in sé riprovevole ma non era comunque consentita fra alleati<sup>489</sup>. Di conseguenza l'inclusione di anti deceit clauses nei giuramenti degli accordi non nasceva da una condanna morale o religiosa dell'inganno, né dal riconoscimento della sua illiceità, quanto piuttosto dall'esigenza di vietarne in modo esplicito l'impiego nei confronti della πόλις con la quale in quel momento si stipulava un'intesa. Al di là di questa categoria di iscrizioni che provengono da un'area la cui peculiarità rispetto al resto del mondo ellenico è stata più volte sottolineata, la restante rassegna per quanto imperfetta e fondata anche su documenti in cui le clausole precauzionali sono frutto d'integrazioni, sembra indicare che queste, lungi dall'essere mere formule di routine, rappresentassero un elemento forse non esclusivo, ma certo preesistente in alcuni tipi di convenzioni, la stessa natura dei quali rendeva presumibilmente più tangibile il rischio del δόλος<sup>490</sup>.

Fra i *foedera iniqua* sono senz'altro da includere le alleanze tra potenze diversamente egemoni e il pensiero corre immediatamente al ricco dossier dei trattati stipulati da Atene nel periodo dell'ἀρχή, in cui ἀδόλως è termine ricorrente sia all'interno di alleanze paritarie almeno nella forma, quali quelle siglate con le città occidentali (Reggini, Leontini, Alieci, forse i Segestani), sia fra le ben più severe condizioni imposte agli ὑπήκοοι al termine di una ribellione (Colofonie, Calcide, Eretria, le città dei Bottieci) che oltre alla formula ἀδόλως ne comprendono di più impegnative.

Nel complesso, tuttavia, attrae l'attenzione soprattutto la consistenza dei riferimenti all'ἀπάτη e al δόλος nella tradizione relativa ai rapporti fra Greci e non Greci, a Occidente come a Oriente, dalla quale si evince che il sospetto e il timore di cadere vittime di inaganni dovessero essere abbastanza frequenti nelle relazioni, anche amichevoli, fra popolazioni differenti per etnia, lingua e cultura<sup>491</sup>. A ogni modo, una certa mancanza di fiducia nei confronti dell'altro sembra trasparire dalla cospicua presenza di anti deceit clauses nelle testimonianze epigrafiche (φιλότης fra

---

<sup>489</sup>Cfr. H. VAN EFFENTERRE, *La Crète et le monde grec de Platon a Polybe*, Paris 1948, pp. 275-280; P. BRULE, *Le piraterie* cit., pp. 138-140; A. CHANIOTIS, *Kretischen Verträge* cit., pp. 6 ss.

<sup>490</sup>E. L. WHEELER, *Sophistic Interpretations* cit., pp. 259-269.

<sup>491</sup>F. GAZZANO, *Senza frode e senza inganno* cit., p. 32; C. AMPOLO, *Organizzazione politica sociale ed economica delle poleis* cit., pp. 89 ss.; M. GIANGIULIO, *La φιλότης* cit., pp. 31ss.

Sibariti e Serdàioi, trattati fra Atene, Perdicca e Arrabeo, fra Atene e i dinasti della Tracia, fra i Greci e i satrapi persiani) e letterarie (*φιλία* e *ζυμμαχία* fra Creso e Sparta, proposta persiana ad Atene, intese di Tessaferne con Cleraco e con Agesilao, alleanza di Annibale con Filippo V). Rimane tuttavia da chiarire se la diffidenza nei confronti della *πίστις* altrui che le forme precauzionali dei trattati sembrano suggerire, fosse il portato di un'esperienza propria dei Greci, generata, complice la valutazione positiva della *μητις*, in seno al mondo delle *πόλεις* e da queste esportata poi anche nelle transazioni e nelle procedure di accordo con le popolazioni anaelleniche, o non avesse invece origini più remote, legate alla pratica delle relazioni interstatali propria degli Stati orientali, dai Lidi, ai Persiani, ai Cartaginesi, eredi di una tradizione millenaria. Se così fosse, la prospettiva tradizionale delle fonti di età classica, che facevano del barbaro il prototipo dell'infido spergiuro e mentitore, apparirebbe allora rovesciata, quasi che la possibilità di inganni e imbrogli perpetrati anche in sede di negoziati pacifici fosse percepita come reale da quanti entravano in rapporti con i Greci<sup>492</sup>. In definitiva voglio chiudere con lo stesso pensiero di Francesca Gazzano<sup>493</sup> quando pensa a ciò che riferiva Erodoto in un passo dalle chiare tinte aneddotiche (3,153,1): già Ciro, in risposta allo spartano Lacrine giunto in missione a Sardi (dopo la caduta della città in mano persiana) per riportare ai vincitori l'ingiunzione lacedemone di non molestare le città greche d'Asia, avrebbe affermato di “*non aver mai temuto uomini che avevano un luogo apposito in mezzo alla città dove si radunavano e s'ingannavano l'un l'altro con giuramenti*”. Considerati gli sviluppi delle relazioni fra Greci e Persiani, l'opinione dei Romani sulla *graeca fides* sarebbe stata certamente condivisa dal gran re.

---

<sup>492</sup>Non è forse solo una coincidenza che nel resoconto erodoteo l'arrivo a Sparta dell'araldo di Creso, che proponeva l'alleanza *ἀνευ τε δόλου καί απάτης*, segua immediatamente la descrizione dello stratagemma messo in atto dai Lacedemoni per ottenere il predominio su Tegea. V. HERODOTOS, *Historiae* 1,67-68.

<sup>493</sup>F. GAZZANO, *Senza frode e senza inganno* cit., p. 33.

### ***3. Il concetto di legame nella prassi diplomatica mediorientale. Paralleli e confronti.***

Si è insistito in precedenza sulla sintomatica analogia che sembra lecito riconoscere tra il trattato con i Serdàioi da un lato ed alcuni contesti omerici dall'altro sulla base soprattutto del preciso valore semantico di *φιλότης*. Si è anche sottolineato il fatto che nel primo *φιλότης* sia in stretta connessione con *ἀρμόζω* e nei secondi con due termini formati a partire dalla radice *ἀρ* quali *ἀρθμέω* ed *ἀρθμός*. In questo quadro l'utilizzazione di *ἀρμόζω* a designare il legame instaurato tra i contraenti di un patto appare doversi interpretare non alla luce del lessico corrente delle relazioni interstatali greche, in cui la nozione di connessione, di stretta associazione tra le parti non viene in primo piano, bensì in riferimento agli usi omerici di una serie di termini derivati dalla radice *ἀρ* per designare un rapporto concreto, reciprocamente vincolante, instauratosi tra individui o gruppi.

La stessa questione si pone nella prassi diplomatica medio orientale dove in alcuni trattati in questione, redatti in accadico, i termini *riksu*, ovvero *rikiltu erakasu* (il verbo da cui i primi due sostantivi derivano e che talora li regge nelle espressioni indicanti il trattato inteso come legame) esprimono il senso della stipulazione (legare, stringere un legame). Ci si potrebbe persino domandare, allora, se tale spiccato rilievo concettuale, e verosimilmente, ideologico, della nozione di legame nel contesto del lessico del patto, che non appare essersi radicato nell'ambito della terminologia diplomatica greca, non rappresenti un elemento arcaico, certamente vitale nell'orizzonte epico, ma rarissimo più tardi<sup>494</sup>. Ora, vale senz'altro la pena di segnalare il fatto che intorno alla nozione di legame è costruita invece una parte significativa dell'accordo internazionale nel vicino Oriente antico. Una nutrita serie di testi ittiti del II millennio attesta inequivocabilmente come nel formulario diplomatico il trattato fosse indicato da un termine (*ishiu*) che vuol dire appunto legame, talora accompagnato, in una trasparente figura etimologica, dal verbo *ishai*,

---

<sup>494</sup>Da questo punto di vista ancora in HERODOTOS, *Historiae* 6,83,2; 7,101,2; 9,9,2; 9, 37,4, è usato il termine *ἀρθμίον* per definire rapporti di tipo interstatale.

il quale assume il significato concreto di legare<sup>495</sup>. In questi termini accadici si esprime indubitabilmente il valore primario di unire, stringere, legare, per l'appunto in senso concreto e materiale<sup>496</sup>. Ma non solo di un calco sul piano linguistico si tratta; l'espressione *riksa rakasu* (stringere un legame) nei documenti del regno medio-assiro (XIV-XI sec.), tanto negli editti (in cui è il re che lega, che obbliga i funzionari) quanto nei trattati paritetici, in cui il verbo al plurale indica come i contraenti si leghino, formula un'obbligazione vicendevole<sup>497</sup>. L'affinità sul piano concettuale tra questo formulario e le espressioni greche che si formano sulla base della radice 'ap le quali nel trattato tra Sibariti e Serdàioi (e in certi contesti omerici), designano il vincolo reciproco intercorrente tra i contraenti di un patto, risulta dunque evidente e costituisce, se non altro, una conferma della plausibilità della concezione che si è ritenuto di intravedere alla base della presenza di *αρμόχθεν* nel documento epigrafico. Da questo punto di vista soccorrono le acute osservazioni di Viktor Korosec che già nel 1931 invitava a studiare ... Inwieweit dabei originelle Parallelerscheinungen vorliegen oder ob es sich etwa um Entlehnungen aus der orientalischen Gedankenwelt handelt...<sup>498</sup>. Nel riferimento alle analogie tra le tradizioni diplomatiche orientali ed elleniche un ruolo essenziale è rivestito nell'una e nell'altra tanto dal giuramento e dall'invocazione delle potenze divine ai

---

<sup>495</sup>Per la terminologia ittita ed accadica in questione cfr. V. KOROSEC, *Hethitische Staatsverträge. Ein Beitrag zu ihrer juristischen Wertung*, Leipzig 1931, pp. 23 ss.; M. WEINFELD, *Covenant Terminology in the Ancient Near East and its Influence on the West*, in *Java on Active Object System* 93 (1973), pp. 190-199; G. F. DEL MONTE, *Note sui trattati fra Hattusa e Kizuwatna*, in *Java on Active Object System* 20 (1981), pp. 203-221; H. TADMOR, *Treaty and Oath in the Ancient Near East: a Historian's Approach*, in G. M. Tucker-D. A. Knight, *Humanizing America's Iconic Book: Society of Biblical Literature Centennial Addresses*, Chico 1982, pp. 127-152; a cura di L. CANFORA-M. LIVERANI-C. ZACCAGNINI, *I trattati cit.*, pp. 54-63; G. KESTEMONT, *Diplomatique et droit international en Asie occidentale (1600-1200 av. J.C.)*, Louvain 1974, pp. 15 ss.; D. J. MC. CARTHY, *Treaty and Covenant*, Roma 1981, pp. 27 ss., in partic. pp. 122-152; P. KALLUVEETIL, *Declaration and Covenant: a Comprehensive Review of Covenant Formulae from the Old Testament and the Ancient Near East*, Roma 1982, pp. 21 ss.; G. F. DEL MONTE, *Il trattato tra Mursili II di Hattusa e Niqmepa di Ugarit*, Roma 1986, pp. 44 ss.

<sup>496</sup>Cfr. in proposito V. KOROSEC, *Hethitische Staatsverträge cit.*, p. 23 ... Rikiltu und riksu ... bedeuteten ursprünglich das Festgefügte ... e, per un'ampia documentazione sul verbo *rakasu(m)* ed i suoi derivati ID., *Akkadisches Handwörterbuch*, 2, Wiesbaden 1972, pp. 23 ss.

<sup>497</sup>Cfr. H. TADMOR, *Treaty and Oath cit.*, pp. 127-152 ; a cura di L. CANFORA-M. LIVERANI-C. ZACCAGNINI, *I trattati cit.*, pp. 114- 120.

<sup>498</sup>V. KOROSEC, *Hethitische Staatsverträge cit.*, p. 35.

testimoni<sup>499</sup>, quanto da altri aspetti significativi formali e contenutistici, quali l'espressione “avere gli stessi amici e gli stessi nemici”<sup>500</sup>, ovvero il carattere perpetuo di un'alleanza<sup>501</sup>. E tuttavia, in riferimento alle indubie differenze tra gli elementi costitutivi delle due tradizioni, occorrerà tener conto dell'evoluzione del formulario diplomatico di tradizione mesopotamica<sup>502</sup>, delle sue differenze nelle varie aree mediorientali<sup>503</sup>, nonché delle notevoli sfumature concettuali ed ideologiche che intervengono a differenziare espressioni simili sul più esteriore piano linguistico<sup>504</sup>. Da questo punto di vista il riconoscimento di riscontri ed

---

<sup>499</sup>Su questo aspetto, assolutamente evidente sia nella terminologia sia nella prassi diplomatica orientale cfr. V. KOROSÉC, *Hethitische Staatsverträge* cit., pp. 35 ss.; J. M. MUNN-RANKIN, *Diplomacy in Western Asia in the Early Second Millennium BC.*, Cambridge 1956, pp. 68 ss.; G. NENCI, *Les rapports internationaux* cit., pp. 381ss.; G. M. TUCKER, *Covenant Forms and Contract Forms*, in *Vermont Route 15* (1965), pp. 487-503; M. WEINFELD, *The Loyalty Oath* cit., pp. 379-414, 394-402; D. J. MC. CARTHY, *Treaty and Covenant* cit., pp. 31ss.; H. TADMOR, *Treaty and Oath* cit., pp. 127-152; a cura di L. CANFORA-M. LIVERANI-C. ZACCAGNINI, *I trattati* cit., pp. 63-67; pp. 124-129; 135-137; R. LONIS, *La valeur du serment dans les accords* cit., pp. 267-286.

<sup>500</sup>Sottolineava i precisi riscontri Ittiti della ben nota formula greca già J. SCHWAHN, in *Paulis Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* 4 (1931), p. 1109; cfr. anche G. E. M. DE STE CROIX, *The Origins of the Peloponnesian* cit., p. 298 nt. 1; M. WEINFELD, *The Loyalty Oath* cit., pp. 390-391; ID., *Covenant Terminology* cit., p. 180.

<sup>501</sup>Un decisivo contributo alla modifica dell'opinione invalsa che tale carattere si fosse affermato in Grecia solo nel IV secolo fu apportato da B. D. MERITT, *Athenian Financial documents of the fifth century*, Cambridge 1936, pp. 87-88 il quale lesse ες αἰδίου in 1,12 del testo dell'alleanza tra Atene e Reggio (IG. I,53) e sottolineò la presenza della formula in THUKYDIDES, *Περὶ τοῦ Πελοποννησίου πολέμου* 4,63,1 (discorso di Ermocrate e Gela). Queste attestazioni non devono però indurre a ritenere che si sia di fronte ad una nozione nata in ambiente greco-occidentale ed adottata da Atene nel quadro dei rapporti con quest'ultimo. In realtà l'idea della perpetua validità di un accordo internazionale faceva parte delle nozioni fondamentali della tradizione diplomatica medio-orientale. Ciò dimostra, quanto meno, che la nozione non rappresentava certo una peculiarità della cultura dei Greci d'Occidente; si può ammettere, al di là del silenzio della documentazione, che fosse possibile facesse parte anche del patrimonio di concezioni della Madrepatria greca, per derivazione dalla tradizione orientale, ovvero a séguito di uno sviluppo indipendente. Cfr. H. B. MATTINGLY, *Athens and the Western Greeks* cit., p. 210; V. KOROSÉC, *Hethitische Staatsverträge* cit., p. 106; M. WEINFELD, *The Loyalty Oath* cit., pp. 199 ss.; ID., *Covenant Terminology* cit., p. 402; G. BUSOLT-H. SWOBODA, *Griechische Staatskunde* cit., p. 1251 e nt. 4.

<sup>502</sup>Fondamentali osservazioni al riguardo propone ora M. LIVERANI, *I trattati* cit., a cura di L. CANFORA-M. LIVERANI-C. ZACCAGNINI, pp. 113-147; pp. 175-190.

<sup>503</sup>In questo senso insiste, opportunamente, soprattutto H. TADMOR, *Treaty and Oath* cit., pp. 127-152.

<sup>504</sup>Si tengano presenti soprattutto le analisi della terminologia dei trattati, degli editti, dei giuramenti e dei rapporti diplomatici in genere proposte da H. TADMOR, *Treaty and Oath* cit., pp. 127-152 e da M. LIVERANI, *I trattati* cit., a cura di L. CANFORA-M. LIVERANI-C.

affinità tra elementi delle tradizioni diplomatiche mediorientale e greca non può che rappresentare un importante momento della riflessione storica ed un invito anzitutto a puntualizzare l'interpretazione di formule e concetti all'interno dei rispettivi codici linguistici ed ideologici. Com'è stato opportunamente rilevato al riguardo da Tadmor, Zaccagnini e Liverani<sup>505</sup> “un'interpretazione in chiave di continuismo sarebbe non solo un'ingiustificata forzatura rispetto alla realtà documentaria, ma anche un deludente impoverimento rispetto alle prospettive di articolata analisi che si aprono a proposito delle specifiche situazioni”. D'altra parte sul punto si è già detto. Ciò dimostra, quanto meno, che la nozione di *φιλοθής* non rappresentava certo una peculiarità della cultura dei Greci d'Occidente; si può ipotizzare, al di là del silenzio della documentazione, che l'idea fosse parte anche del patrimonio di concezioni della Madrepatria greca, per derivazione dalla tradizione orientale, ovvero a séguito di uno sviluppo indipendente. Concludendo credo di potere affermare che la terminologia del documento alluda a un chiaro significato di accordo, tanto più che i concetti di fiducia e di lealtà a carattere perpetuo sono propri di tutti gli altri trattati di *ξυμμαχία*. E quand'anche si potesse discernere tra i trattati di *ξυμμαχία* e di *φιλία*, qui va distinto bene il fenomeno da quello della *φιλότης* poiché esso istituisce un rapporto tra i contraenti e non li allontana, cioè conferisce valore politico al termine stesso<sup>506</sup>. In tale prospettiva anche la prassi orientale conforta l'idea di modelli diplomatici non uniformi, i quali tengono insieme sotto il protettorato della capitale, entità forse dotate di qualche autonomia o sovranità limitata (esprimendosi in qualche caso con il diritto di battere moneta); sub colonie

---

ZACCAGNINI, pp. 113-147; pp. 175-190; importante è l'ulteriore scritto di M. LIVERANI, *Prestige and Interest. International Relations in the Near East ca. 1600-1100 b.C.*, Padova 1990, pp. 115-197. L'attenzione esclusiva prestata da M. WEINFELD, *The Loyalty Oath* cit., pp. 379-414, agli aspetti più esteriori del formulario diplomatico in alcuni studi, comunque importanti conduce ad uniformare eccessivamente le varie situazioni culturali vicino-orientali e greco-romane e ad avvicinare troppo immediatamente le prime alle seconde, in una prospettiva in cui finisce per perdersi qualsiasi specificità istituzionale.

<sup>505</sup>M. LIVERANI, *I trattati* cit., a cura di L. CANFORA-M. LIVERANI-C. ZACCAGNINI, p. 10.

<sup>506</sup>Cfr. M. GIANGIULIO, *La φιλότης* cit., 31; G. PANESSA, *La Philia* cit., 365. Il trattato avvicina i *Serdàioi* alla *ξυμμαχία* che fa capo a Sybaris; esso si pone tra il mondo omerico in cui la *φιλότης* pacifica allontana i contendenti. La realtà è espressa da Erodoto quando ormai la *φιλότης* è diventata *φιλία* e compare in contesti di *ξυμμαχία* con rapporti di reciprocità. I *Serdàioi* non sono *ξυμμαχοι* ma collegati: infatti *αρμόζω* rimanda alla collaborazione, mentre *φιλότης* alla non belligeranza e alla collaborazione.

autentiche, popolate da veri coloni Sibariti; terre; tribù e principati indigeni soggetti alla sua influenza politica ed economica; e ancora principi o comunità indigene o πόλεις greche legate da amicizie (in senso tecnico) più o meno alla pari. Lo strumento dell'alleanza è del resto caratteristico di tutte le egemonie realizzate in Grecia da πόλεις a forte vocazione imperialistica quali Sparta, Atene e Tebe in età arcaica e classica già, per l'appunto, nell'Oriente mediterraneo.

### III

#### IL TRAMONTO DEL PENSIERO. LA DEFINITIVA SCOMPARSА DI SYBARIS E DI TIMPONE DELLA MOTTA TRA LE PIEGHE DELLA STORIA E DEL MITO (POCHE RIFLESSIONI CIRCA L'AVVENTO ROMANO SULLE CENERI DELLA CIVILTÀ MAGNOGRECA).

##### **1. L'eredità di Sybaris e le ripercussioni magogreche del crollo imperiale del 510.**

Un punto di vista privilegiato ai fini di una migliore comprensione delle problematiche relative agli avvenimenti che sopravvissero in Magna Grecia, e soprattutto nel sito dell'antico Impero sibarita, dopo la distruzione della città è per Lombardo<sup>507</sup> la lettura dei fatti che riguardano Crotona, la vincitrice nello scontro fatale che ha visto fronteggiarsi, seppure con sproporzione di forze e di energie, due colossi dell'Italia antica.

Non posso qui discutere tali vicende e le tradizioni che ne serbano la memoria, oggetto del resto di articolate disamine cui è meglio rinviare pedissequamente<sup>508</sup>. Ciò che invece preme sottolineare è che, per quanto Crotona ricevette, se è vera, la già richiamata tradizione raccolta da Erodoto<sup>509</sup>, l'aiuto, forse richiesto ma di certo occasionale di Dorieo, ciò non prova che si possa attribuire la sconfitta di Sybaris ad

---

<sup>507</sup>M. LOMBARDO, *Sibari e la Sibaritide*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 32 (1992), pp. 257 ss.

<sup>508</sup>Le fonti sono accuratamente raccolte da M. GIANGIULIO, *Crotona*, in *Bibliografia Topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche* 5 (1987), pp. 472 ss.; G. DE SENSI SESTITO, *Gli oligarchici sibariti, Telys e la vittoria crotoniate sul Traente*, in *Miscellanea di Studi Storici* 3 (1983), pp. 37 ss.; ID., *La Calabria in età arcaica e classica*, in *Storia della Calabria* (1987), pp. 131 ss.; F. SARTORI, *Riflessioni sui regimi politici in Magna Grecia dopo la caduta di Sibari*, in *Politeia Polis* 28 (1973), pp. 117-156; A. MELE, *La Megale Hellas pitagorica: aspetti politici, economici e sociali*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 21 (1981), pp. 55 ss.; ID., *La storia di Crotona*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 23 (1983), pp. 9 ss.; ID., *Il culto di Hera a Crotona*, in *I Greci d'Occidente, Santuari della Magna Grecia in Calabria*, Napoli, 1996, pp. 29 ss.; G. CAMASSA, *La codificazione delle leggi e le istituzioni politiche delle città greche della Calabria in età arcaica e classica*, in *Storia della Calabria antica*, 1, Roma-Reggio Calabria 1987, pp. 613-656; M. GIANGIULIO, *Ricerche su Crotona arcaica*, Pisa 1989, pp. 7 ss.; A. JACQUEMIN-D. LAROCHE, *Le trepiéd des Crotoniates à Delphes*, in *MEFRA* 114 (1990), pp. 299-323.

<sup>509</sup>HERODOTOS, *Historiae* 5,44-45. Cfr. D. A. KUKOFKA, *Des martyrion magiston der Sybaritien (Herodot., 5,43-46)*, in *Hermes* 119 (1991), pp. 374-380.

una grande coalizione aggregatasi contro la potente città achea e suscitata dalla sua stessa politica imperialistica in ambito magnogreco e di riflesso nel più ampio scenario del Mediterraneo. Così come, non vi sono precisi indizi per dire che, oltre i Crotoniati, nessuno, nell'immediato, abbia tratto interessi dalla sua sconfitta specie pensando ai vantaggi territoriali<sup>510</sup> che radicava il consistente e ricco territorio della città vinta e distrutta.

Ciò è quanto si evince abbastanza chiaramente dall'insieme delle evidenze, e da quanto testimoniano esplicitamente le tradizioni pitagoriche riportate da Giamblico<sup>511</sup>, dalle quali, seppure tra incertezze e difficoltà, è possibile, sulla scorta di autorevoli e recenti discussioni critiche, recuperare un quadro relativamente attendibile delle dinamiche innescate nella società crotoniate (caratterizzata da assetti interni piuttosto rigidi, dominati da un'aristocrazia terriera con forti connotazioni eroico militari e atletico cavalleresche e dedita alla *τροφή*, con i connessi scambi e commerci) dalla vittoria su Sybaris e dalle conseguenti tensioni sociopolitiche poste dalla gestione del territorio conquistato. Tensioni e dinamiche, si direbbe, assai precoci e intense, che avrebbero visto contrapporsi una linea pitagorica, inizialmente predominante, la quale propugnava verosimilmente la (almeno parziale) restituzione del territorio sibarita liberato<sup>512</sup> ai profughi aristocratici in difesa dei quali era scesa in campo Crotona, e che, come emerge anche da un uno studio ancora attuale di Clara Talamo<sup>513</sup>, era informata da una concezione comunitaria della proprietà terriera, da mantenere dunque indivisa, ad una linea opposta che rivendicava il diritto, e l'esigenza, di dividere e assegnare il territorio conquistato tra i cittadini crotoniati e in cui convergevano (o finirono per

---

<sup>510</sup>È possibile che, qualche tempo dopo il 510 a. C., Metaponto abbia finito per estendere il proprio dominio territoriale fino a Siri. Gli indizi in tal senso non sono tuttavia dirimenti. Ciò vale anche per l'iscrizione in alfabeto acheo, proveniente dal Metapontino (?), di cronologia oscillante tra la seconda metà e la prima metà del VI secolo; in proposito si è pure parlato di un santuario presso Siris (o il fiume Siris). Cfr. M. GUARDUCCI, *Iscrizione arcaica dalla regione di Siri*, in *ASMG* 2 (1958), pp. 51 ss.; L. JEFFERY, *The Local Script* cit., p. 376; F. RAVIOLA, *La Magna Grecia* cit., pp. 24 ss.

<sup>511</sup>IAMBlichus, *De Vita Pythagorica* 248-264.

<sup>512</sup>V. ARISTOTELES, *Politicae* 5,17; IAMBlichus, *De Vita Pythagorica* 33;133; PORPHYRIOS, *De Pythagoraeis* 21,1.

<sup>513</sup>Cfr. C. TALAMO, *Contributi sui Greci d'Asia*, in *Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità* 36 (2010), pp. 254 ss.

convergere) le posizioni e gli interessi delle aristocrazie non pitagoriche e dei ceti meno abbienti<sup>514</sup>. Gli sviluppi, e gli esiti, di tali dissonanze emergono con caratteri devastanti nelle superstiti tradizioni di matrice pitagorica, che collegano ad essi l'allontanamento del filosofo<sup>515</sup> e la rivolta antipitagorica capeggiata dall'aristocratico Cilone, che avrebbe portato, nella tradizione di Timeo-Apollonio, all'uccisione di un certo numero di seguaci (tra cui Democede) e quindi, dopo un periodo di grandi disordini, al bando dei superstiti, in seguito a un arbitrato da parte di Tarantini, Metapontini e Cauloniati, e al conseguente instaurarsi di un regime radicale, con l'espulsione generalizzata degli avversari politici e delle loro famiglie, l'abolizione dei debiti e la redistribuzione delle terre<sup>516</sup>. È possibile che tale tradizione faccia confluire nel racconto di queste vicende, come dice ancora Lombardo<sup>517</sup>, in una sorta di rappresentazione sintetica ed esemplare della rivolta antipitagorica in quanto tale, seppur qui oggetto della razionalizzazione storiografica timaica, elementi e dati riferibili verosimilmente alla seconda rivolta (databile forse intorno alla metà del V sec. a.C.)<sup>518</sup>, tra cui, secondo l'opinione più diffusa, gran parte degli eventi sopra evocati<sup>519</sup>. Ma non è da escludere, come peraltro ritiene Musti<sup>520</sup>, che essi siano da collocare tutti nel periodo immediatamente successivo alla conquista di Sybaris, tra gli ultimi anni del VI e i primissimi del V secolo a.C. Una cronologia, questa, con la quale sembrerebbe convergere la datazione entro il primo venticinquennio del V secolo, e preferibilmente tra il primo e il secondo decennio<sup>521</sup>, della tirannide di Clinia, di cui conserva problematica memoria un

---

<sup>514</sup>IAMBlichus, *De Vita Pythagorica* 255.

<sup>515</sup>IAMBlichus, *De Vita Pythagorica* 249; cfr. D. MUSTI, *Le rivolte antipitagoriche e la concezione pitagorica del tempo*, Roma 1996, pp. 36 ss.

<sup>516</sup>IAMBlichus, *De Vita Pythagorica* 261-262.

<sup>517</sup>M. LOMBARDO, *Sibari e la Sibaritide* cit., pp. 257 ss.

<sup>518</sup>Vedi *infra*.

<sup>519</sup>Cfr. M. GIANGIULIO, *Aspetti della storia della Magna Grecia* cit., pp. 46-47; G. DE SENSI SESTITO, *La Calabria* cit., pp. 70 ss.; F. SARTORI, *Riflessioni* cit., pp. 117-156; A. MELE, *La Megale Hellas* cit., pp. 55 ss.; ID., *La storia di Crotona* cit., pp. 9 ss.

<sup>520</sup>D. MUSTI, *Le rivolte antipitagoriche* cit., pp. 61 ss.

<sup>521</sup>A. MELE, *La Megale Hellas* cit., pp. 55 ss.; ID., *La storia di Crotona* cit., pp. 57 ss.; G. DE SENSI SESTITO, *La Calabria* cit., pp. 50-51 e pp. 131 ss., cui si rinvia anche per l'ulteriore bibliografia. In particolare la studiosa, nel suo scritto *Crotona in età greca*, in *Crotona. Storia, cultura, economia*, a cura di F. MAZZA, Soveria Mannelli 1992, pp. 23-63, ha avanzato a sostegno della datazione alta, nuovi argomenti tratti dalla tradizione

passo di Dionigi di Alicarnasso (20,7), dove, oltre a riferire di stragi ed espulsioni di aristocratici, si accusa il tiranno di aver privato della libertà le città ... ἀφείλετο τὴν ἐλευθερίαν τὰς πόλεις.

Malgrado questi problemi, appare comunque lecito ritenere che la rivolta di Cilone abbia portato, entro pochi anni dalla vittoria su Sybaris, alla sconfitta dei Pitagorici e della loro politica sibarita, con conseguente (almeno parziale) distribuzione tra gli stessi Crotoniati del territorio conquistato, e cioè verosimilmente della *χώρα* sibarita in senso stretto: la piana di Sibari e le sue immediate adiacenze.

Al di là dell'intrinseco interesse di queste vicende in quanto conseguenze, seppur in qualche modo indirette, del crollo sibarita, importa sottolineare sin da ora che sullo sfondo di queste convulse dinamiche si collocano e vanno analizzate le questioni relative alla sopravvivenza, oppure come parimenti si ritiene, alla prima rifondazione di Sybaris secondo i modi e i termini di cui si dirà a breve.

Ulteriori elementi per cogliere e valutare le conseguenze della vittoria crotoniate sono offerti, in positivo e in negativo, dalle emissioni d'impero di Crotone<sup>522</sup>, nel loro confronto con quelle sibarite<sup>523</sup>. Da una attenta analisi, emerge un quadro, per molti aspetti, coerente con quello desumibile dalle tradizioni letterarie e, come vedremo, dalle evidenze archeologiche, secondo cui la città avrebbe, negli anni immediatamente successivi alla vittoria, tentato di porsi in qualche misura come erede del ruolo e delle esperienze organizzative e relazionali sibarite; in tal senso testimonia, forse anche la tradizione sul trasferimento a Crotone delle armi di

---

sull'olimpionico Ἄστυλος, proclamatosi crotoniate nel 488 a. C., ma siracusano nel 484 e nel 480 a. C.

<sup>522</sup>E' quanto sembrano documentare da un lato le emissioni, di consistenza diversa ma entrambe di breve durata (fine VI, (forse) inizi V secolo a. C.), di stateri inclusi con tipo e legenda crotoniati sul D e tipo sibarita e legenda rispettivamente Σν e Παν (o Πανδο, la quale ultima rinvia al centro enotrio di Pandosia, verosimilmente ubicato nel Vallo del Crati e in precedenza rientrante nei domini di Sibari) sul R, dall'altro quelle, assai più consistenti e durature, di stateri incusi e doppia legenda ρο-Τε, cui seguono quindi le emissioni a doppio rilievo con tipo e legenda crotoniate sul D e temesani sul R, e poi, verso la metà del V, quelle con tipi e legenda esclusivamente temesani.

<sup>523</sup>Assai difficile appare invece valutare da questo punto di vista i dati offerti dalle tabelle testamentarie di inizio V secolo a. C. in alfabeto acheo, rinvenute rispettivamente a Crimisa (Cirò) e a Petilia-Policastro (forse) nella Crotoniatide, nonché nell'area di Caulonia, attestanti la presenza in questi centri di un *δαμιουργός* eponimo. Cfr. V. ARANGIO RUIZ-A. OLIVIERI, *Inscriptiones Graecae* cit., pp. 144-151; M. GIANGIULIO, *Ricerche* cit., pp. 44 ss.

Filottete, nella loro connessione con le popolazioni e i centri entrochoni<sup>524</sup>, per poi recedere apparentemente almeno in parte da tale progetto politico<sup>525</sup>, mantenendo tuttavia fin verso la metà del V sec. a. C. un controllo, o almeno un rapporto privilegiato, sul centro tirrenico di Temesa<sup>526</sup>.

Allo stesso modo però non si può nascondere come il complesso delle fonti, ponga chiaramente a fuoco l'impressione di un sostanziale, e abbastanza precoce, fallimento di questo tentativo, o forse meglio della tendenza di Crotona, subito dopo la vittoria, a porsi come l'erede, almeno parziale, del ruolo e delle esperienze, anche e soprattutto diplomatiche e relazionali di Sybaris, tendenza che si riflette nelle tradizioni sulla immediata *διαδοχή* crotoniate della *τροφή* sibarita<sup>527</sup>. Tale insuccesso appare inoltre verosimilmente imputabile, in larga misura, alle convulse e devastanti tensioni e alle dinamiche innescate nella società crotoniate da quella stessa vittoria e dalle acquisizioni territoriali che ne deriveranno. Il che naturalmente non implica che Crotona non abbia mantenuto, anche durante il periodo delle lotte intestine e poi

---

<sup>524</sup>V. PSEUDUS ARISTOTELES, *De mirabilibus auscultationibus* 107,1. Sui problemi esegetici e ricostruttivi che pone questo passo nel quadro delle più ampie tradizioni sulle città di Filottete cfr. G. MADDOLI, *Filottete in Italia*, in *Magna Grecia* 15,5-6 (1980), pp. 1-15; D. MUSTI, *Lo sviluppo del mito di Filottete, da Crotona a Sibari*, in *Epéios et Philoctète en Italie*, Napoli 1991, pp. 21-35 e M. GIANGIULIO, *Filottete tra Sibari e Crotona. Osservazioni sulla tradizione letteraria*, in *Epéios et Philoctète en Italie*, Napoli 1991, pp. 37-53.

<sup>525</sup>Cfr. N. F. PARISE, *Crotona e Temesa. Testimonianze di una monetazione d'impero*, in *Temesa e il suo territorio*, a cura di G. MADDOLI, Perugia-Trevi, 1981, pp. 131 ss.; ID., *Le emissioni monetarie di Magna Grecia fra VI e V sec. a.C.*, in *Storia della Calabria* 1, a cura di S. SETTIS, Roma-Reggio Calabria 1987, pp. 305-321; A. STAZIO, *Monetazione greca e indigena nella Magna Grecia*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*. Atti del convegno di Cortona 1981, Pisa-Roma 1983, pp. 964 ss. Su Temesa, e sui suoi rapporti con Sybaris e Crotona cfr. A. MELE, *L'eroe di Temesa tra Ausoni e Greci*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche* (Atti del Convegno di Cortona 1981), Pisa-Roma 1981, pp. 848 ss., N. VALENZA-A. MELE, *Ricerche sulla Brettia Nocera Terinese*, Napoli 1991, pp. 24 ss.; ID., *Per una definizione dell'Ager Tempusanus*, in *ASMG* 3 (1992), pp. 155 ss.; R. SPADEA, *Il territorio a sud del Savuto: ancora su Temesa e Terina*, in *Epéios et Philoctète* cit., pp. 117-130. Su Pandosia enotria v. STRABO, *Rerum Geographicarum* 6,1,5; LIVIUS TITUS PATAVINUS, *Ad Urbe condita* 8,24 e E. GRECO, *Archeologia* cit., pp. 34 ss.

<sup>526</sup>Cfr. E. GRECO, *Serdaioi*, cit., pp. 4 ss. L'accostamento di queste evidenze con quelle offerte dalle emissioni d'impero sibarite, che queste ultime si datino, tutte o in parte, prima o dopo la caduta di Sybaris, sembra d'altro canto documentare i limiti di questa assunzione d'eredità crotoniate, che non arriva a investire l'area, più settentrionale della Siritide, forse, sul versante ionico e del Golfo di Policastro su quello tirrenico, nel cui orizzonte di esperienze storico-relazionali (centrate su Sybaris) esse in larga misura appaiono iscriversi.

<sup>527</sup>V. ATHENAEUS, *Dipnosophistarum* 12,5,2,2.

forse della tirannide di Clinia, o recuperato in seguito, col rientro dei Pitagorici e l'instaurazione di un regime moderato, che sembra promuovere lo sviluppo di attività e ceti legati alla circolazione internazionale della moneta, col contestuale ridefinirsi della fisionomia e del ruolo della città<sup>528</sup>, parte almeno dei significativi vantaggi territoriali, economici e politici tratti dalla vittoria e, forse soprattutto, dalla scomparsa di Sybaris. In realtà gli elementi a disposizione sono troppo esigui per consentire articolate valutazioni in merito, al di là del punto, che qui peraltro maggiormente interessa, di un verosimile mantenimento del controllo, in forma più o meno diretta e continua, sulla *χώρα* sibarita, dove tuttavia la scarsità di rinvenimenti archeologici attestanti significative forme di presenza greca (e di rapporto con gli indigeni dell'entroterra) nel periodo in questione<sup>529</sup> sembra indiziare forme relativamente labili di sfruttamento, diretto o indiretto, di quelle potenzialità su cui Sybaris aveva costruito tanta parte delle sue fortune.

Sempre secondo Lombardo<sup>530</sup>, un altro osservatorio importante per cogliere e valutare le conseguenze della caduta di Sybaris nel dopo Sybaris, è costituito dall'area gravitante sulla costa tirrenica fra Laos e il Golfo di Policastro, e in particolare da quella comprendente i bacini del Lao e del Noce, dove già nel corso del VI secolo a. C. si erano sviluppate significative dinamiche nelle locali realtà autoctone anche nei loro rapporti con i Greci, e specificamente coi Sibariti; rilevano a tal proposito quei fenomeni di proiezione delle popolazioni originarie sulle coste in quelle che appaiono definibili come gateway communities (Maratea, Tortora, Petrosa di Scalea), e dove la catastrofe imperiale ed il conseguente arrivo di una parte almeno dei profughi, provato dall'importante testimonianza di Erodoto (6,21), sembrano innescare dinamiche sub regionali peculiari, entro cui si collocherebbe la stessa fondazione di Laos. Ciò è quanto emergerebbe dai già riferiti rilievi di

---

<sup>528</sup>Cfr. A. MELE, *Crotone* cit., pp. 61-64.

<sup>529</sup>Cfr. P. G. GUZZO, *Sulla localizzazione di Sibari, Thurii e Copia*, in *NSA* 24 (1970), pp. 51 ss.; ID., *Scavi a Sibari*, in *Politeia Polis* 28 (1973), pp. 280 ss.; ID., *Tra Sibari e Thurii*, in *Klearchos* 17 (1976), p. 27-64; E. M. OSANNA, *Chorai coloniali da Taranto a Locri. Documentazione archeologica e ricostruzione storica*, Roma 1992, pp. 138 ss., dove si sottolinea che «nello spopolamento generale della *χώρα* sembra sopravvivere solo l'area sacra sulla collina del Timpone della Motta».

<sup>530</sup>M. LOMBARDO, *Sibari e la Sibaritide* cit., pp. 257 ss.

Emanuele Greco<sup>531</sup>, il quale più degli altri si è fermato sull'applicazione dei moduli diplomatici di Sybaris anche nella mutata condizione successiva alla sua scomparsa, e che vale la pena di tenere presenti anche in altri luoghi di questo lavoro; valorizzando le più recenti scoperte archeologiche realizzate nella piana sibarita, lo storico propone, attraverso un'approfondita rilettura delle emissioni d'impero sibarite (fine VI-inizi V secolo a. C.) e del testo epigrafico di Olimpia con tipi dionisiaci a legenda Σερ, Σερδ, ascrivibili a questi ultimi<sup>532</sup>, un quadro interpretativo e ricostruttivo per taluni versi molto originale. Ma anche al di là di queste riflessioni di critica storica, le fonti a disposizione, seppure nelle consuete difficoltà e con le lacune di cui si detto più volte, consentono un'idea di ciò che maturò nel più generale contesto magnogreco dopo la caduta del grande Impero sibarita e di quali movimenti si agitarono nel vuoto gravitazionale di cui necessariamente dovette soffrire l'ambito anche territoriale che lo ospitava. In particolare mi piace porre l'attenzione, ancora una volta, sul vuoto gravitazionale di cui dovette soffrire il mondo indigeno che vi si riferiva, ovvero sull'enigma storico e topografico che coinvolse l'estinzione dei centri preesistenti all'arrivo dei Greci alla fine del VI secolo lungo l'arco tirrenico corrispondente grosso modo al fronte occidentale del dominio sibaritico; questo esaurirsi è forse il dato primario di una crisi generale del sistema di scambi e di rapporti politici e diplomatici, di transiti appenninici e scali marittimi, controllati da Sybaris o funzionali alla sua economia e alle sue strategie. Per ben cinque volte si tentò di costruire Sybaris a Sybaris o al di là di Sybaris, con lo stesso nome o con nomi diversi fino a quando essa scomparso sotto i Romani nel mito del suo stesso ricordo<sup>533</sup>. Come dice giustamente Raviola<sup>534</sup>, il tema dell'eredità di Sybaris è ormai un luogo classico della ricostruzione storica magnogreca nei decenni successivi al 510; essa in parte è un mito moderno, una

---

<sup>531</sup>E. GRECO, *Serdaioi*, cit. pp. 34 ss.

<sup>532</sup>Sulle emissioni, si vedano soprattutto F. PANVINI ROSATI, *Le monete* cit., pp. 278-284; C. M. KRAAY, *Archaic and Classical Coins* cit., p. 169; H. A. CAHN, *Kleine Schriften* cit., pp. 81-85; R. PERA, *Tipi dionisiaci* cit., pp. 40 ss.; L. BREGLIA, *I Serdaioi e le monete di MEP*, in *AJN* 9-11 (1964), pp. 298-304; P. ZANCANI MONTUORO, *Sibariti e Serdaioi* cit., pp. 11 ss.; *Serdaioi* cit., pp. 57-61; M. GUARDUCCI, *Osservazioni sul trattato fra Sybaris e i Serdaioi* cit., pp. 541 ss.; N. F. PARISE, *Le emissioni* cit., pp. 314 ss.; E. GRECO, *Serdaioi*, cit., pp. 1 ss.

<sup>533</sup>V. *Eredità della Magna Grecia, Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 35 (1993).

<sup>534</sup>F. RAVIOLA, *La Magna Grecia* cit., pp. 71 ss.

categoria sotto cui sono state lette fin troppe vicende delle città italiote della prima metà del V secolo, in realtà motivabili con altri obiettivi o significati; in parte si tenta di consacrare le aspirazioni a sostituirsi anche solo localmente a Sybaris o a ripristinarla in qualche modo o in alcuni suoi aspetti, realmente riscontrabili nei comportamenti di alcune città dell'epoca<sup>535</sup>. La nozione di eredità di Sybaris non si esaurisce entro la generazione dei primi profughi, anzi è lecito dire, sempre con Raviola<sup>536</sup>, che la stessa si perpetua come impegno di vita e miraggio per centinaia, forse migliaia di uomini.

Nel 476-475 è piccola la percentuale di Sibariti scampati alla catastrofe del 510, assediati dai Crotoniati che ovviamente li vogliono eliminare; l'avventura della seconda Sybaris non ha fortuna nel 453-52, la storia si ripete e nuovi Sibariti tentano con successo la rifondazione della città (la III Sybaris) ma vengono nuovamente espulsi dai Crotoniati nel 448-447. Non demordono e due anni dopo nel 446-445, ottengono l'aiuto di Atene<sup>537</sup> per un'ulteriore rifondazione ma nel giro di un anno anche la quarta Sybaris si conclude drammaticamente con il massacro e la cacciata dei vecchi Sibariti da parte dei coloni venuti dalla Grecia a popolarla. Nel 445-444 in modo piuttosto evanescente, sorge ad opera dei pochi scampati all'ultima sventura, Sybaris sul Traente. L'unico ricordo di questa quinta Sybaris prima della sua definitiva distruzione ad opera dei Brettii nel IV secolo è la sua partecipazione insieme con Crotone e Caulonia alla Lega Acheo Italiota istituita verso il 430 o poco dopo.

---

<sup>535</sup>La modalità più concreta di raccogliere l'eredità della grande scomparsa si incarna fisicamente nei suoi profughi (in non pochi sopravvissuti alle stragi crotoniati) che Erodoto (*Historiae* 6,21,1) sa essersi rifugiati a Laos e a Scidro sul Tirreno. Si suole vedere nell'adozione del tipo del toro come emblema monetale di Poseidonia il segno di una nutrita presenza di superstiti nella sub colonia di Sybaris. L'unico dato da ritenersi sicuro è quello erodoteo sebbene pur esso presti occasione di dubbio sul fatto che Laos esistesse già come figlia di Sybaris prima del 510 o se invece sia nata proprio al momento e a causa della distruzione della Madrepatria ed al conseguente afflusso di profughi direttamente dalla costa ionica. Molto resta ancora oscuro. Laos conia monete dal 510 al 440 circa anche esse con l'effigie del toro: ma che ne è dopo il 440? La città tardo arcaica di Quito della prima metà del quarto secolo non è stata ritrovata sul terreno mentre si conosce la Laos ellenistica, abitata dal tardo quarto secolo in poi nei pressi dell'attuale Marcellina. Di Scidro (Sapri?) non si sa assolutamente nulla.

<sup>536</sup>F. RAVIOLA, *La Magna Grecia* cit., pp. 71 ss.

<sup>537</sup>*Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'Ellenismo, Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 47 (2007).

## 2. La fondazione di Thurii tra reazione ed integrazione, tra mito e critica storica.

Malgrado la sostanziale continuità topografica di Thurii rispetto a Sybaris, l'arco cronologico relativamente limitato in cui si consuma la sua evoluzione, si presenta in realtà come assai complesso, per motivi sia di ordine documentario che storico. Le vicende che portarono dalla caduta di Sybaris nel 510 a. C., alla fondazione e al successivo assestamento della nuova città tra il 444 e il 433 a. C. si iscrivono in un orizzonte che non si lascia in alcun modo circoscrivere alla Sibaritide in senso stretto e alle peripezie dei suoi profughi ma si allarga fino a comprendere le dinamiche e i processi storici che si sviluppano nel periodo in questione, in primo luogo nell'ampia area regionale interessata dalle precedenti esperienze politiche e relazionali del grande Impero, e quindi in misura significativa anche nel mondo greco metropolitano, a cominciare da Atene e dalla sua politica internazionale in Occidente. Da qui l'analisi delle strategie diplomatiche intessute dalla potente città con i superstiti Sibariti e poi nell'ambito di un più vasto contesto internazionale di relazioni.

Questo è il resoconto di Diodoro<sup>538</sup> circa la nascita di Thurii

Ἵστερον δὲ ἔτεσιν ὀκτὼ πρὸς τοῖς πενήκοντα Θετταλοὶ συνώκισαν, καὶ μετ' ὀλίγον ὑπὸ Κροτωνιατῶν ἐξέπεσον {πέντε ἔτεσιν ἕστερον τοῦ δευτέρου συνοικισμοῦ} κατὰ τοὺς ὑποκειμένους καιροὺς {ἐπ' ἄρχοντος δ' Ἀθήνησι Καλλιμάχου συνωκίσθη}. Καὶ μετὰ βραχὺ μετασταθεῖσα εἰς ἕτερον τόπον προσηγορίας ἑτέρας ἔτυχε, κτιστῶν γενομένων Λάμπωνος καὶ Ξενοκρίτου τοῦτον τὸν τρόπον. Οἱ γὰρ τὸ δεύτερον ἐκπεσόντες ἐκ τῆς πατρίδος Συβαρίται πρέσβεις ἔπεμψαν εἰς τὴν Ἑλλάδα πρὸς Λακεδαιμονίους καὶ Ἀθηναίους, ἀξιοῦντες συνεπιλαβέσθαι τῆς καθόδου καὶ κοινωνῆσαι τῆς ἀποικίας. Λακεδαιμόνιοι μὲν οὖν οὐ προσέσχον αὐτοῖς, Ἀθηναῖοι δὲ συμπράξιν ἐπαγγειλάμενοι, δέκα ναῦς πληρώσαντες ἀπέστειλαν τοῖς Συβαρίταις, ὧν ἡγεῖτο Λάμπων τε καὶ Ξενοκρίτος· ἐκήρυξαν δὲ κατὰ τὰς ἐν Πελοποννήσῳ πόλεις κοινοποιούμενοι τὴν ἀποικίαν τῷ βουλομένῳ μετέχειν τῆς ἀποικίας. Ὑπακουσάντων δὲ πολλῶν καὶ λαβόντων χρησμὸν παρὰ τοῦ Ἀπόλλωνος, ὅτι δεῖ κτίσαι πόλιν αὐτοῦς ἐν τούτῳ τῷ τόπῳ, ὅπου μέλλουσιν οἰκεῖν μέτριον ὕδωρ πίνοντες, ἀμετρὶ δὲ μᾶζαν ἔδοντες, κατέπλευσαν εἰς τὴν Ἰταλίαν, καὶ καταντήσαντες εἰς τὴν Σύβαριν ἐζήτησαν τὸν τόπον, ὃν ὁ θεὸς ἦν προστεταχῶς κατοικεῖν. Εὐρόντες δὲ οὐκ ἄπωθεν τῆς Συβάρεως κρήνην ὀνομαζομένην Θουρίαν, ἔχουσαν αὐλὸν χάλκεον, ὃν ἐκάλουν οἱ ἐγχώριοι μέδιμνον, νομίσαντες εἶναι τοῦτον τὸν τόπον τὸν δηλούμενον ὑπὸ τοῦ θεοῦ περιέβαλον

<sup>538</sup>DIODORUS SICULUS, *Bibliotheca Historica* 12,10; v. anche PLUTARCUS, *Vitae Parallelae*, *In Pelopidam* 20,3.

τείχος, καὶ κτίσαντες πόλιν ὠνόμασαν ἀπὸ τῆς κρήνης Θούριον. Τὴν δὲ πόλιν διελόμενοι κατὰ μὲν μήκος εἰς τέτταρας πλατείας, ὧν καλοῦσι τὴν μὲν μίαν Ἡράκλειαν, τὴν δὲ Ἀφροdisίαν, τὴν δὲ Ὀλυμπιάδα, τὴν δὲ Διονυσιάδα, κατὰ δὲ τὸ πλάτος διεῖλον εἰς τρεῖς πλατείας, ὧν ἡ μὲν ὠνομάσθη Ἡρώα, ἡ δὲ Θουρία, ἡ δὲ Θουρίνα. Τούτων δὲ τῶν στενωπῶν πεπληρωμένων ταῖς οἰκίαις ἡ πόλις ἐφαίνετο καλῶς κατεσκευάσθαι.

Essendo arconte Callimaco, vennero ricevuti e uditi i Legati di Sybaris, ed anche sulla base dei consigli di Pericle, venne accolta la loro richiesta di aiuto circa la rifondazione dell'antica città. Se ne diede notizia in tutto il Peloponneso, poiché proteggendo quella colonia sarebbero stati favoriti tutti coloro che avessero voluto trasferirsi. Equipaggiata una flotta di dieci vascelli, molti Ateniesi e numerosa gente raccolta tra gli altri Stati della Grecia si imbarcarono per venire in Italia sotto il comando dei due capitani Lampon e Xenocrito e guidati dall'ateniese Irone. Però prima di partire fu consultato l'Oracolo di Apollo, il quale rispose che ove avessero voluto prosperare avrebbero dovuto riedificare la città non nell'antico sito sibarita ma in quel luogo ove trovando mediocre quantità di acqua avrebbero avuto grande abbondanza di pane. Giunta a destinazione, la spedizione per prima cosa trovò il luogo designato dall'Oracolo per la deduzione della nuova città che fu rinvenuto non lontano da Sybaris vicino una fontana chiamata Thuria che versava le acque da un canale di bronzo conosciuto con il nome Medimno dalla gente originaria. Avendo identificato quel sito con quello indicato dall'Oracolo e riunitisi ai Greci i pochi Sibariti rimasti, posto modo alle ostilità dei Crotoniati contro di loro, fondarono la nuova città.

Un racconto sostanzialmente identico salvo che per qualche punto principale lo fornisce Strabone (6,1,13)

Ἵστερον δ' οἱ περιγεγόμενοι συνελθόντες ἐπώκουν ὀλίγοι: χρόνω δὲ καὶ οὗτοι διεφάρησαν ὑπὸ Ἀθηναίων καὶ ἄλλων Ἑλλήνων, οἱ συνοικήσοντες μὲν ἐκείνοις ἀφίκοντο, καταφρονήσαντες δὲ αὐτῶν τοὺς μὲν διεχειρίσαντο ... Τὴν δὲ πόλιν εἰς ἕτερον τόπον μετέθηκαν πλησίον καὶ Θουρίους προσηγόρευσαν ἀπὸ κρήνης ὁμωνύμου.

Alla fondazione della città parteciparono molti personaggi illustri tra cui Erodoto, Protagora, Empedocle ed il generale spartano Cleandride. Il principale artefice fu però l'architetto Ippodamo di Mileto da cui prese nome l'impianto ippodameo con il quale si pianificò lo schema urbano del nuovo centro.

Come può notarsi, anche per Thurii, le fonti letterarie, dal canto loro, presentano un panorama abbastanza articolato ma per più versi problematico, sia per il carattere variegato e spesso occasionale delle notizie che forniscono, le quali, comprensibilmente, si addensano soprattutto sui due momenti estremi della distruzione di Sybaris da un lato e della fondazione di Thurii dall'altro, sia per la natura stessa e la forma di alcune tradizioni da cui discendono. Qui è bene concentrarsi sui nuclei principali di Diodoro e di Strabone, con i relativi caratteri e problemi, osservando innanzitutto come il filo conduttore per poter delineare il percorso di un itinerario, e addirittura per potere individuare e collocare nel tempo gran parte dei momenti che lo scandiscono, sia offerto soprattutto dall'opera diodorea, e in particolare da alcuni brani dei libri XI e XII, pervenuti (a differenza di quelli immediatamente precedenti) nella loro interezza per coprire un arco cronologico compreso fra la spedizione di Serse e lo scoppio della guerra del Peloponneso<sup>539</sup>.

---

<sup>539</sup>Come già si è osservato, la gran parte degli studiosi di storia antica non ha molta stima di Diodoro. Ne è prova anche il trattamento, un po' paradossale, riservato al resoconto sulla fondazione di Thurii nella sua *Biblioteca Historica* (12,9 ss.; 22,1; 35,1-3). Dallo storico dipende la ricostruzione dei contorni della vicenda, ma gli si rimproverano confusione, incoerenza e farragine, quando non palesi alterazioni. Eppure, cosa rimane oltre al suo racconto? Una documentazione numismatica che attesta come la fondazione di Thurii sia stata preceduta dalla rinascita di Sybaris, apparentemente con una componente ateniese, cosa di cui lo stesso Diodoro dà conto; un cenno d'Aristotele, compatibile con la trama da lui offerta (ARISTOTELES, *Politicae* 5, 1303a,31-33); un rapido schizzo di Strabone, divergente da essa in almeno un punto sostanziale (*Rerum Geographicarum* 6,1,13), e poi alcuni riferimenti nella tradizione biografica su Lisia (DIONYSIUS HOLLICARNASSENSIS *De Lysia* 1; PSEUDUS PLUTARCHUS, *Placita philosophorum* 835d) e nella letteratura scoliastica e lessicografica in rapporto alla figura del *mantis* ateniese Lampone. E' dunque giustificato l'interesse per Diodoro come autonomo oggetto di ricerca seppure con la consapevolezza che il suo racconto non sia una guida scientificamente infallibile. Ecco dunque il sunto degli eventi narrati: (12,10,2;11,3) nel 453-452 (o nel 452-451) i Sibariti fanno ritorno nella loro terra e fondano la Sybaris di Tessalo (o Sibariti II), quest'esperienza s'interrompe dopo cinque anni per intervento dei Crotoniati che nel 448-447 (o 447-446) cacciano i Sibariti; (10,23,86; 11,90,3-4) sotto l'anno 446-445 si giunse alla fondazione di Thurii. I Sibariti cacciati inviano richieste d'aiuto agli Spartani e agli Ateniesi. Solo questi ultimi accolgono l'appello, armando dieci navi sotto il comando

Ciò comporta, sul piano storico ricostruttivo, alcune aporie in parte legate ai caratteri dell'opera stessa, che segue, ma in maniera non rigorosa, un ordinamento annalistico, e che, stando anche ai risultati di uno studio di Giovanna De Sensi Sestito<sup>540</sup>, utilizza verosimilmente per la storia della grecità d'Occidente, tradizioni storiografiche in qualche misura diverse, mutate per lo più dai suoi principali *auctores*, Eforo e Timeo.

Accanto a questi due nuclei principali, si pongono gli altri riferimenti, più o meno incidentali, ma spesso preziosi, a singoli eventi o aspetti della vicenda storica di Thurii, offerti da fonti più o meno vicine ai fatti in questione, come Erodoto, Antioco, Aristofane (ma non Tucidide) e Plutarco<sup>541</sup> da valutare ciascuna nel suo contesto e nei suoi caratteri specifici e da quelle conservate dalla più tarda tradizione erudita (da Ateneo agli Scolasti di Pindaro e Aristofane ai Lessicografi),

---

di Lampone e Senocrito e nel contempo estendendo alle città del Peloponneso l'invito a partecipare alla colonia; (12,10,3-4) molti rispondono positivamente e i nuovi venuti ricevono un Oracolo, che ordina di fondare una città nel luogo dove vivranno bevendo acqua con misura ma mangiando focacce d'orzo senza misura. Fondano perciò Thurii dopo aver trovato, non lontano da Sybaris, la fonte Thuria, la cui acqua è condotta attraverso un tubo che i locali chiamano μέδιμνος; (10,5-6) segue la descrizione della realtà urbana della nuova città; (10,7) dopo poco tempo la vita concorde dei cittadini è interrotta da una *στάσις*. La provocano i Sibariti, che pretendono privilegi nella vita politica e religiosa, nonché nella distribuzione delle terre. Essi vengono sopraffatti, uccisi o cacciati da Ateniesi e Peloponnesiaci, che al loro posto fanno venire altri Greci dalla Madrepatria (11,1-2). Le dieci tribù etniche in cui è divisa la cittadinanza di Thurii (11,3) danno conto dell'origine dei Greci a Sybaris e Thurii giunti nelle due ondate descritte da Diodoro. Seguono una presentazione delle Leggi di Caronda, che sarebbe stato legislatore di Thurii e un *excursus* su Zaleuco (12,11,3-21). Altri dati sono forniti in passi successivi: a 12,22,1, per il 445-444, lo storico di Agirio ha la fondazione di Sybaris sul Traente, per opera dei Sibariti superstiti; a 12,23 per il 444-443, è notizia della guerra fra Turini e Tarantini per la Siritide; a 12,35,1-3, è invece ricordata la *στάσις* che scoppia a Thurii per decidere quale fosse la metropoli e l'ecista della colonia. La *στάσις* ha per protagonisti Ateniesi e Peloponnesiaci, e si conclude pacificamente grazie all'intervento dell'Apollo di Delfi, che si proclama ecista della città. Per due recenti posizioni estreme, l'una che sottovaluta la personalità di Diodoro e l'altra che tende a sovrastimare la qualità dell'informazione da lui offerta, si possono citare rispettivamente P. J. STYLIANOU, *A Historical Commentary on Diodorus Siculus Book 15*, Oxford, 1998, pp. 11 ss. e L. D. GREEN-J. J. MURPHY, *Renaissance Rhetoric Short-Title Catalogue 1460-1700*, Londra 2006, pp. 17 ss. alle cui pagine introduttive si rinvia anche per la raccolta di lapidari giudizi sulla modestia intellettuale di Diodoro.

<sup>540</sup>G. DE SENSI SESTITO, *La storia italiana in Diodoro. Considerazioni sulle fonti per i libri VII-XII*, in *Mito, Storia, Tradizione. Diodoro Siculo e la storiografia classica (Atti del Convegno Internazionale, Catania-Agira, 7-8 Dicembre 1984)*, a cura di E. GALVAGNO e C. MOLE' VENTURA, Catania 1991, pp. 125-152 (con richiamo e discussione dell'ampia bibliografia sul tema).

<sup>541</sup>PLUTARCUS, *Vitae Parallelae, In Pelopidam* 20,3.

che pure, offrono, benchè per lo più in forma acontestuale, e dunque di valutazione problematica, dati di notevole interesse per la ricostruzione storica<sup>542</sup>.

È quindi con tale consapevolezza che ci si deve apprestare a sciogliere alcuni nodi problematici<sup>543</sup>:

---

<sup>542</sup>La letteratura essenziale sui problemi storici e storiografici connessi alla fondazione di Thurii può essere ricavata da G. PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende di Sibari e Thurii*, in *Scritti sul mondo antico*, Napoli, 1976, pp. 123 ss.; M. LOMBARDO, *Da Sibari a Thurii*, in *La città greca antica*, a cura di E. GRECO, Roma 1999, pp. 413-430; M. BUGNO, *Da Sybaris a Thurii* cit., pp. 121-129; C. CUSCINÀ, *Quale Italia per Antioco di Siracusa? Una nuova proposta interpretativa*, in *Kokalos* 41 (1995), pp. 63-78; ID., *I frammenti di Antioco di Siracusa: introduzione, traduzione e commento*, Alessandria 2003, pp. 122 ss.; M. F. CORDANO, *Geometria e politica a Thurii e altrove*, in *Diodoro e l'altra Grecia*, a cura di C. BEARZOT- F. LANDUCCI, Milano 2004, pp. 239-256; 2004; M. SORDI, *Le staseis di Turi e la guerra del Peloponneso*, in *Tyche* 19 (2004), pp. 167-174.

<sup>543</sup>Anche in ragione dello stato e dei limiti delle evidenze, quasi tutti gli eventi, episodi e fenomeni che appaiono riferibili al processo storico oggetto di questa relazione, nei vari momenti che lo scandiscono, risultano per più versi problematici e controversi. Né questo tentativo di ripercorrere le tappe potrà aggiungere molto di nuovo alle già così numerose, e spesso assai divaricate, ipotesi e proposte ricostruttive prospettate in passato, per il processo storico in questione e per ciascuno dei suoi momenti, da tanti studiosi se non per qualche aggiornamento su questioni oggetto di recenti approfondimenti critici o documentari, o per qualche riflessione volta per lo più ad evidenziare ulteriori elementi di problematicità nella ricostruzione di quel processo storico, e a riaprire la discussione su qualche episodio apparentemente non controverso. E tuttavia i lineamenti di fondo del processo storico in questione, nel suo complesso e nei suoi momenti essenziali, mi sembra si lascino leggere abbastanza chiaramente. Cfr. U. KAHRSTEDT, *Die Wirtschaftliche Lage* cit., pp. 44 ss.; G. GIANNELLI, *Culti e miti* cit., pp. 123 ss.; D. MUSTI, *Magna Grecia* cit., pp. 41 ss.; ID., *Storia greca* cit., pp. 14 ss.; T. J. DUNBABIN, *The western Greeks* cit., pp. 78 ss.; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende di Sibari* cit., pp. 123 ss.; M. LOMBARDO, *Da Sibari a Thurii* cit., pp. 413-430; M. BUGNO, *Da Sybaris a Thurii* cit., pp. 121-129; C. CUSCINÀ, *Quale Italia* cit., pp. 122 ss.; M. F. CORDANO, *Geometria e politica a Thurii* cit., pp. 239-256; 2004; M. SORDI, *Le staseis di Turi* cit., pp. 167-174; F. SARTORI, *Riflessioni* cit., pp. 117-156; A. MELE, *La Megale Hellas* cit., pp. 55 ss.; E. LEPORE, *Colonie greche* cit., pp. 57 ss.; P. ZANCANI MONTUORO, *La leggenda di Epeio* cit., pp. 93 ss.; ID., *Sibariti e Serdaioi* cit., pp. 11 ss.; G. VALLET, *Magna Grecia* cit., pp. 121 ss.; E. GRECO, *Archeologia della Magna Grecia* cit., pp. 44 ss.; P. G. GUZZO, *Sulla localizzazione di Sibari, Thurii e Copia* cit., pp. 51 ss.; ID., *Scavi a Sibari* cit., pp. 280 ss.; ID., *Tra Sibari e Thurii* cit., pp. 27-64; E. M. OSANNA, *Chorai coloniali* cit., pp. 138 ss.; L. BREGLIA, *I Serdaioi e le monete* cit., pp. 298 ss.; C. M. KRAAY, *Archaic and Classical Coins* cit., pp. 169 ss.; H. A. CAHN, *Kleine Schriften zur* cit., pp. 67 ss.; A. STAZIO, *Monetazione greca* cit., pp. 964 ss.; N. F. PARISE, *Crotone e Temesa* cit., pp. 131 ss.; ID., *Le emissioni* cit., pp. 305-321; M. TALIERCIO MENSITIERI, *Aspetti e problemi della monetazione di Poseidonia*, in *Poseidonia-Paestum, Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 27 (1987), pp. 133-183; H. B. MATTINGLY, *Athens and the Western Greeks* cit., p. 210; V. KOROSEC, *Hethitische Staatsverträge* cit., p. 106; M. WEINFELD, *The Loyalty Oath* cit., pp. 199 ss.; ID., *Covenant Terminology* cit., p. 402; G. BUSOLT-H. SWOBODA, *Griechische Staatskunde* cit., pp. 1251 ss.; M. MOGGI, *I sinecismi* cit., pp. 272 ss.; G. DE SENSI SESTITO, *La Calabria* cit., pp. 70 ss.; G. CAMASSA, *La Calabria antica* cit., p. 638; ID., *Sybaris* cit., pp. 3-5; C. TALAMO,

- 1) le conseguenze e le ripercussioni di breve e medio periodo (fine VI-primi decenni V secolo a.C.) della conquista e distruzione di Sybaris nell'area regionale magnogreca, ivi comprese le vicende e le dinamiche legate alla sua eredità, che vedono in primo piano la vincitrice Crotona;
- 2) le vicende dei profughi sibariti e i tentativi di rifondazione di Sybaris nella prima metà del V sec. a.C. (ivi compresa la questione della sopravvivenza *in loco* di un nucleo civico sibarita dopo il 510 a.C.), col ruolo che appaiono svolgervi Laos, Poseidonia, Siracusa, nonché, sul versante opposto, sempre Crotona;
- 3) le vicende che portarono, attraverso l'intervento dell'Atene periclea, alla fondazione di Thurii (nelle sue premesse, modalità e prospettive) e le dinamiche interne e relazionali della colonia panellenica fino al 433 a.C.

Le basi documentarie per tentare una ricostruzione storica di tali momenti sono offerte da evidenze di natura, consistenza, attendibilità e valore diagnostico assai diversificati, e spesso di interpretazione e valutazione intrinsecamente difficoltose, che mi limiterò a richiamare sinteticamente nelle loro peculiari problematiche esegetiche. Le evidenze archeologiche appaiono estremamente povere per quanto concerne il sito di Sybaris-Thurii e la Sibaritide in senso stretto, nel periodo che qui interessa: come emerge da bilanci anche recenti, assai scarsi sono i rinvenimenti plausibilmente valutabili come indizi di una qualche frequentazione del sito e dell'area, fra l'epoca della distruzione di Sybaris e quella della fondazione di Thurii<sup>544</sup>. Di contro a questo dato, che non si sa se e in che misura assumere come

---

*Contributi sui Greci d'Asia* cit., pp. 454 ss.; F. RAVIOLA, *La Magna Grecia* cit., pp. 89-95; M. GIANGIULIO, *La φιλότιες* cit., pp. 31 ss.

<sup>544</sup>Cfr. P. G. GUZZO, *Sulla localizzazione di Sibari, Thurii e Copia* cit., pp. 15 ss.; ID., *Scavi a Sibari* cit., pp. 280 ss.; ID., *Tra Sibari e Thurii* cit., pp. 27-64; ID., *Osservazione sull'archeologia dei primi Brezi*, in *Per un'identità culturale dei Brettii*, a cura di P.

significativo o piuttosto attribuire alla casualità o ai limiti dell'indagine, lo sviluppo delle ricerche nell'area più ampia, interessata dalle esperienze imperiali della Sybaris arcaica ha apportato negli ultimi anni numerosi indizi, positivi e negativi, in qualche modo utili per la messa a fuoco delle questioni che interessano l'Impero, documentando fra l'altro fenomeni e dinamiche abbastanza articolati di sopravvivenza, trasformazione, crisi o scomparsa di centri abitati, soprattutto indigeni, già compresi nell'orbita sibarita<sup>545</sup>. Un secondo, e cospicuo, apporto consiste nelle tradizioni di matrice pitagorica centrate soprattutto sulle vicende di Crotona fra il VI e il V sec. a.C., e riportate, in forme notevolmente disomogenee e che denunciano in alcuni casi l'intervento razionalizzatore della storiografica critica siceliota, in primo luogo nel *De Vita Pythagorica* di Giamblico<sup>546</sup>, ma anche in importanti brani di altri autori, come Polibio (2,39). In tal senso muovono ancora

---

POCETTI, Napoli 1988, pp. 179 ss.; Si vedano anche E. GRECO, *Archeologia della Magna Grecia* cit., pp. 32 ss.; ID., *Nomi di strade nelle città greche*, in Koinà, a cura di M. CASTOLDI, *Miscellenica di studi in onore di P. Orlandini*, Milano 1999, pp. 223 ss.; ID., *Turi*, in Koinà cit., *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma 1999, pp. 413 ss.; E. M. OSANNA, *Chorai coloniali* cit., pp. 138 ss.

<sup>545</sup>Cfr. U. KAHRSTEDT, *Die Wirtschaftliche Lage* cit., pp. 44 ss.; G. GIANNELLI, *Culti e miti* cit., pp. 123 ss.; D. MUSTI, *Magna Grecia* cit., pp. 41 ss.; ID., *Storia greca* cit., pp. 14 ss.; T. J. DUNBABIN, *The western Greeks* cit., pp. 78 ss.; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende di Sibari* cit., pp. 123 ss.; M. LOMBARDO, *Da Sibari a Thurii* cit., pp. 413-430; M. BUGNO, *Da Sybaris a Thurii* cit., pp. 121-129; C. CUSCINÀ, *Quale Italia* cit., pp. 122 ss.; M. F. CORDANO, *Geometria e politica a Thurii* cit., pp. 239-256; M. SORDI, *Le staseis di Turi* cit., pp. 167-174; F. SARTORI, *Riflessioni* cit., pp. 117-156; A. MELE, *La Megale Hellas* cit., pp. 55 ss.; E. LEPORE, *Colonie greche* cit., pp. 57 ss.; P. ZANCANI MONTUORO, *La leggenda di Epeio* cit., pp. 93 ss.; ID., *Sibariti e Serdaioi* cit., pp. 11 ss.; G. VALLET, *Magna Grecia* cit., pp. 121 ss.; E. GRECO, *Archeologia della Magna Grecia* cit., pp. 44 ss.; ID., *Nomi di strade* cit., pp. 223 ss.; ID., *Turi* cit., pp. 413 ss.; P. G. GUZZO, *Sulla localizzazione di Sibari, Thurii e Copia* cit., pp. 51 ss.; ID., *Scavi a Sibari* cit., pp. 280 ss.; ID., *Tra Sibari e Thurii* cit., pp. 27-64; E. M. OSANNA, *Chorai coloniali* cit., pp. 138 ss.; L. BREGLIA, *I Serdaioi e le monete* cit., pp. 298 ss.; C. M. KRAAY, *Archaic and Classical Coins* cit., pp. 169 ss.; H. A. CAHN, *Kleine Schriften zur* cit., pp. 67 ss.; A. STAZIO, *Monetazione greca* cit., pp. 964 ss.; N. F. PARISE, *Crotona e Temesa* cit., pp. 131 ss.; ID., *Le emissioni* cit., pp. 305-321; M. TALIERCIO MENSITIERI, *Aspetti e problemi della monetazione* cit., pp. 133-183; H. B. MATTINGLY, *Athens and the Western Greeks* cit., p. 210; V. KOROSK, *Hethitische Staatsverträge* cit., p. 106; M. WEINFELD, *The Loyalty Oath* cit., pp. 199 ss.; ID., *Covenant Terminology* cit., p. 402; G. BUSOLT-H. SWOBODA, *Griechische Staatskunde* cit., pp. 1251 ss.; M. MOGGI, *I sinecismi* cit., pp. 272 ss.; G. DE SENSI SESTITO, *La Calabria* cit., pp. 70 ss.; G. CAMASSA, *La Calabria antica* cit., p. 638; ID., *Sybaris* cit., pp. 3-5; C. TALAMO, *Contributi sui Greci d'Asia* cit., pp. 454 ss.; F. RAVIOLA, *La Magna Grecia* cit., pp. 89-95; M. GIANGIULIO, *La φιλότες* cit., pp. 31 ss.

<sup>546</sup>Cfr. l'edizione (con ampia introduzione, traduzione italiana e sintetiche note di commento) curata da M. GIANGIULIO, *Giamblico. La vita di Pitagora*, Milano 1991.

una volta, alcuni lavori di Musti<sup>547</sup>, che si fermano sulle difficoltà di fondo legate alla natura essenzialmente celebrativa di tali tradizioni, interessate, seppur in prospettiva diversa, ad evidenziare i caratteri esemplari della vicenda del pitagorismo e dunque intrinsecamente estranee a qualunque preoccupazione di narrare, riportare, né tanto meno ricostruire in maniera attendibile e cronologicamente accurata lo svolgersi di tale vicenda nelle sue diverse fasi<sup>548</sup>. Venendo infine alle evidenze documentarie, se l'epigrafia ha contribuito finora assai poco, con la parziale eccezione del documento di Olimpia ed il testo della *φιλοτής* fra Sibariti e Serdàioi<sup>549</sup>, alla comprensione e alla ricostruzione della vicenda storica che interessa<sup>550</sup>, ben altro è il peso che hanno avuto, e tuttora hanno, da questo punto di vista, le evidenze numismatiche<sup>551</sup>, e in particolare le cosiddette emissioni d'impero di orizzonte dapprima sibarita e poi crotoniate<sup>552</sup>, nonché le emissioni collegabili, con maggiore e minor sicurezza e precisione, ai successivi tentativi di rifondazione di Sybaris nel corso del V secolo a. C.<sup>553</sup>.

<sup>547</sup>D. MUSTI, *Strabone e la Magna Grecia* cit., pp. 23-31.

<sup>548</sup>Cfr. soprattutto D. MUSTI, *Strabone e la Magna Grecia* cit., pp. 23-31; ID., *Pitagorismo, storiografia e politica tra Magna Grecia e Sicilia, Aspetti di interazione culturale nel IV secolo a. C.*, in *AIQN* 1989, pp. 13-56; ID., *Le rivolte antipitagoriche* cit., pp. 35-65.

<sup>549</sup>Cfr. E. KUNZE, *Eine Urkunde* cit., pp. 207-210. Di un qualche interesse anche l'iscrizione su rivestimento di scudo bronzeo attestante una sconfitta di Crotona ad opera di Ipponati, Medmeie (forse) Locresi, edita da E. KUNZE e H. SCHLEIF, in *Olympia Bericht* 3 (1938-39), pp. 77 ss. e le punte di lancia attestanti una vittoria dei Tarantini sui Turini.

<sup>550</sup>Queste ultime, in effeltti, analizzate e valorizzate, specie a partire dai classici lavori di L. BREGLIA, *I Serdaioi e le monete* cit., pp. 298 ss., e di C. M. KRAAY, *Archaic and Classical Coins* cit., pp. 169 ss.; sullo sfondo dei dati forniti dalla tradizione diodorea, hanno offerto contributi essenziali, benchè non privi di incertezze e difficoltà, alla comprensione dei diversi momenti in cui si articola la peripezia storica dei Sibariti e di Sybaris.

<sup>551</sup>Le prime, dal canto loro, hanno consentito di cogliere aspetti significativi dell'orizzonte organizzativo relazionale della Sybaris arcaica, nonché del tentativo crotoniate di farsene in qualche modo l'erede Cfr. L. BREGLIA, *Le monete delle quattro Sibari*, in *AIIN* 2 (1955), pp. 9-26; C. M. KRAAY, *The coniage of Sybaris after 510 B.C.*, in *Number Chronology* 18 (1958), pp. 13-36; U. KAHRSTEDT, *Die Wirtschaftliche Lage* cit., pp. 44 ss.; A. STAZIO, *Monetazione greca* cit., pp. 964 ss.; N. F. PARISE, *Le emissioni* cit., pp. 305-321; E. GRECO, *Nomi di strade* cit., pp. 223 ss.; ID., *Turi* cit., pp. 413 ss.

<sup>552</sup>Cfr. N. F. PARISE, *Struttura e funzione delle monetazioni arcaiche di Magna Grecia*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 12 (1972), pp. 87 ss.; ID., *Crotona e Temesa* cit., pp. 103-118; A. STAZIO, *Monetazione greca* cit., pp. 964 ss. e, per i dati relativi ai rinvenimenti e alla circolazione delle monete si veda la messa a punto di P. G. GUZZO, *Sulla localizzazione di Sibari, Thurii* cit., pp. 35 ss.;

<sup>553</sup>A questo riguardo, tuttavia, vanno almeno richiamati i problemi, in qualche misura tuttora aperti, relativi alla precisa attribuzione, e perfino alla cronologia: anteriore o posteriore (in

Tanto premesso, gioca ricordare come nella tarda estate o nell'autunno del 446 Atene e Sparta siglano la pace, prevista ed auspicata di durata trentennale, che mette fine al lungo ed intermittente conflitto della prima guerra del Peloponneso. Nel clima e nello spirito della pace appena consacrata i Sibariti reduci dalla sfortunata avventura della terza Sybaris, vissuta per cinque anni e poi stroncata dalla reazione dei Crotoniati nel 448-447, tentano l'impresa di un ennesimo ritorno alla terra avita e rivolgono un appello congiunto alle due superpotenze perché vi contribuiscano: in teoria è una mossa intelligente, con l'indubbio scopo di inibire, con il peso politico e militare delle medesime, ogni eventuale contromossa di Crotone. Come si è detto soltanto gli Ateniesi rispondono positivamente spendendo dieci navi (e un numero indeterminato di coloni) ed estendendo la partecipazione dell'iniziativa a numerosi volontari provenienti da altre regioni della Grecia, invitati a pieno titolo di *ἀποικοί*. Nasce così, verosimilmente nel 445, la quarta Sybaris. La colonia, che era sorta probabilmente nell'estate del 444 sotto la responsabilità di una commissione di dieci fondatori ateniesi, ricoprendo in parte il sito urbano di Sybaris, segnala fin dal nome, Thurii, la discontinuità rispetto al fantasma, ormai imbarazzante del grande Impero precedente. La fondazione di Thurii potrebbe essere la prima iniziativa concreta intrapresa da Atene nell'Occidente greco. La problematica della politica occidentale della città è al centro di un lungo dibattito incentrato sul significato complessivo da attribuire a una serie di mosse diplomatiche, politiche e coloniali che culminano

---

tutto o in parte) alla caduta di Sybaris (con le relative complicazioni interpretativo-ricostruttive), delle emissioni d'impero sibarite, quelle con legenda Σιρτινος-Πυξοες, Αμ (o Αστ), Σο, Παλ-Μολ le quali, va sottolineato, presentano, sia nei loro caratteri (e cioè nel nesso tra tipo, legenda e peso), sia soprattutto nella loro consistenza, fisionomie assai differenziate tra loro che le configurano verosimilmente come espressione di esperienze e situazioni particolari e più o meno diversificate. Il che vale in qualche misura anche per le emissioni d'impero crotoniati, nonché per quelle collegabili in qualche modo alle rifondazioni di Sybaris. Va peraltro considerato che queste emissioni, e specialmente quelle d'impero si presentano non solo singolarmente, ma anche nel loro complesso, come espressione di un orizzonte di esperienze piuttosto peculiari, sostanzialmente prive di precisi riscontri nell'insieme delle esperienze monetali greche. Tutto questo rende difficile valutare con sicurezza, in sede di ricostruzione storica, il preciso significato (anche sul piano politico giuridico) di queste emissioni, nel loro insieme e nei loro caratteri specifici, compreso quello del rapporto, anch'esso caratterizzato da notevole variabilità e complessità, fra tipo e legenda. Cfr. L. BREGLIA, *Le monete* cit., pp. 9-26; C. M. KRAAY, *The coinage* cit., pp. 13-36; U. KAHRSTEDT, *Die Wirtschaftliche Lage* cit., pp. 44 ss.; A. STAZIO, *Monetazione greca* cit., pp. 964 ss.; N. F. PARISE, *Le emissioni* cit., pp. 305-321.

nelle due guerre sostenute da Atene in Sicilia: inconcludente la prima (427-424), tragicamente famosa la seconda (415-413), il cui esito è la causa principale del crollo finale della grande città nel 404 al termine della guerra del Peloponneso. È proprio nella prospettiva *post eventum* della seconda fatale spedizione siciliana che la questione dei precedenti assume particolare rilievo, a seconda che i suddetti passi rivelino discontinuità, estemporaneità e, alla peggio, improvvisazione, o al contrario acquistino una parvenza di continuità e progressione coerente tale da farli sussumere nell'alveo di una consapevole linea politica e diplomatica, che in ultima analisi spieghi l'assalto finale alla Sicilia e a Siracusa.

I primi sintomi di un interesse ateniese per la Magna Grecia si devono già a Temistocle, che li coltiva sicuramente a titolo privato, per convincimento personale circa le potenzialità che una presenza di Atene in tale area rivestirebbe, ma si limitano a gesti simbolici: questi aveva dato a due delle proprie figlie i nomi di Sibari e Italia; e nel 480 alla vigilia della battaglia di Salamina, minaccia al comandante spartano Euribiade che, se non otterranno di combattere la flotta persiana appunto nelle acque intorno all'isola, gli Ateniesi in massa si recheranno “*a Siri in Italia, che è nostra da antico tempo, e gli oracoli dicono che essa deve essere colonizzata da noi*”; lo statista fa qui sua una rivendicazione basata sull'ancestrale consanguineità fra Ateniesi e Ioni loro figli e coloni al tempo della nascita delle *πόλεις* insulari egee e di quelle asiatiche. Colofone è figlia di Atene, e Siri lo era di Colofone; dunque Atene ha diritti eccellenti sulla Sibaritide. Ma siffatto tema coloniale si integra con il motivo ideologico dell'eredità di Sybaris, che della Sibaritide era stata padrona quanto meno parziale e nel solco della cui tradizione Temistocle sogna di inserire Atene, come rivela il nome di sua figlia. Sono segnali di attenzione questi che non vanno sopravvalutati ma neppure trascurati, perché espressi dal più profetico dei leader della prima democrazia ateniese e perché nell'Atene contemporanea si avvertono i fermenti di una società sempre più aperta e legata al mare e ai commerci transmarini, di cui egli sa farsi interprete a più riprese. Occorre scendere fino all'avanzata età periclea per vedere delinearsi una chiara direttrice operativa mirata all'Occidente. Risalgono agli anni quaranta, se non al decennio precedente, i trattati di alleanza di Atene con Reggio e Leontini, di cui si conoscono esattamente solo la data di rinnovo, il 433-432; è probabile che a questi si

coordinassero altri trattati, con Nasso e Catania ma bastano anche i due di cui si ha notizia certa per evidenziare una politica di rapporto privilegiato con le *πολιεις* di origine calcidese. Nel 446-445 Atene si assume in proprio il ruolo di erede e restauratrice di Sybaris; sfuggita la situazione al suo controllo il progetto coloniale viene corretto e rilanciato in chiave panellenica, per l'appunto con la fondazione di Thurii nel 444-443<sup>554</sup>. L'inserimento di Atene negli affari e negli equilibri di Italia e di Sicilia si valorizza soprattutto nel quadro di un piano avvolgente che si chiarisce alla luce delle tappe compiute nel decennio anteriore al 446. Nel corso infatti della prima guerra peloponnesica Atene ha acquisito alleanze e basi militari lungo tutto il nord ovest della Grecia, in Acaia, a Zacinto e Cefalonia, a Naupatto in Locride Ozolia, in Acarnania: si tratta prima di tutto di un accerchiamento del Peloponneso, dell'imbocco del golfo corinzio e dell'area ionio acarnana controllata e colonizzata da Corinto, ma anche di una marcia di avvicinamento all'Italia e alla Sicilia; la pace trentennale del 446 annulla solamente l'alleanza con l'Acaia, lasciando gli altri accordi, almeno sulla carta, validi o comunque riattivabili e sfruttabili per il futuro. Siffatto indirizzo occidentale è a sua volta funzionale, al pari di altri indirizzi a porre Atene nelle migliori condizioni possibili, strategiche e logistiche, in caso di rinnovato conflitto con Sparta. L'approccio forte e invasivo della superpotenza al quadrante siceliota e italiota va dunque visto nel contesto dell'intera strategia ateniese per la supremazia nel mondo greco. La politica occidentale di Atene, che è tutta già formata negli anni della leadership di Pericle, non è la sua principale linea di proiezione esterna: essa se mai segue, si direbbe con ritmo proporzionalmente inverso, gli alti e i bassi, le accelerazioni e le pause dell'azione ateniese in altri più

---

<sup>554</sup>A partire dal 440 Atene guida e innesta un rinforzo coloniale misto, con *ἀποικιοι* propri e da Calcide a Napoli (ancora una volta dunque all'insegna della solidarietà) con l'elemento calcidese di Occidente. Appartengono poi verosimilmente a questi anni un'alleanza con Metaponto e un patto di amicizia con un principe messapico, Artas, signore di un distretto talentino in eccellente posizione per il controllo del Capo Iapigio, approdo della traversata del canale di Otranto. Ma pure senza questi ultimi dati si profila uno scenario coerente e cronologicamente serrato, ovvero il disegno di acquisire stabili e fidati punti di forza, una rete di porti e territori amici, accessi strategici alla Magna Grecia, alla Sicilia e al Tirreno, collocati in punti chiave della rotta dalla Grecia all'Occidente. A questo si aggiunge l'indisturbata spola delle navi da carico attiche dirette a rifornirsi in alto Adriatico, alle foci del Po, nei porti di Adria e di Spina, garantita dalla benevola neutralità di Corcira.

vitali settori di interesse e di intervento (l'Egeo, il Mediterraneo orientale, Cipro e l'Egitto, la Grecia stessa); è una politica discontinua ma periodicamente ripresa e perseguita con coerenza, ed è parte fondamentale di quell'escalation che porta allo scoppio della guerra del Peloponneso nel 431. Senza voler cadere in eccessi di determinismo, non si può non vedere nelle due spedizioni siciliane del 427 e del 415 la logica evoluzione delle premesse poste da tale politica; e in assenza di tali premesse quelle spedizioni non si comprenderebbero.

Le mire di Atene su Thurii s'infrangono presto dinanzi ad una realtà del tutto diversa rispetto a quella prospettata. La convivenza fra antichi e nuovi Sibariti si rivela molto problematica ed i rapporti tra gli stessi precipitano precocemente di fronte alle differenti strutture governative che regolano la città. Ecco quanto dice specificatamente Diodoro (12,11,1-2)

Ὀλίγον δὲ χρόνον ὁμονήσαντες οἱ Θούριοι στάσει μεγάλη περιέπεσον οὐκ ἀλόγως. Οἱ γὰρ προϋπάρχοντες Συβαρίται τὰς μὲν ἀξιολογωτάτας ἀρχὰς ἑαυτοῖς προσένεμον, τὰς δ'εὐτελεῖς τοῖς ὕστερον προσγεγραμμένοις πολίταις· καὶ τὰς γυναῖκας ἐπιθύειν τοῖς θεοῖς ᾤοντο δεῖν πρῶτας μὲν τὰς πολίτιδας, ὑστέρας δὲ τὰς μεταγενεστέρας· πρὸς δὲ τούτοις τὴν μὲν σύνεγγυς τῇ πόλει χώραν κατεκληρούχουν ἑαυτοῖς, τὴν δὲ πόρρω κειμένην τοῖς ἐπήλυσι. Γενομένης δὲ διαφορᾶς διὰ τὰς εἰρημένας αἰτίας, οἱ προσγραφέντες ὕστερον πολῖται πλείους καὶ κρείττονες ὄντες ἀπέκτειναν σχεδὸν ἅπαντας τοὺς προϋπάρχοντας Συβαρίτας, καὶ τὴν πόλιν αὐτοὶ κατέκρησαν. Πολλῆς δὲ οὐσίας καὶ καλῆς χώρας, οἰκήτορας ἐκ τῆς Ἑλλάδος μεταπεμπόμενοι συχνούς, διενείμαντο τὴν πόλιν καὶ τὴν χώραν ἐπ' ἴσης ἔνεμον. Οἱ δὲ διαμένοντες ταχὺ πλούτους μεγάλους ἐκτήσαντο, καὶ πρὸς τοὺς Κροτωνιάτας φιλίαν συνθέμενοι καλῶς ἐπολιτεύοντο. Συστησάμενοι δὲ πολιτεύμα δημοκρατικὸν διεῖλον τοὺς πολίτας εἰς δέκα φυλάς, καὶ τὰς προσηγορίας ἀπάσαις περιέθηκον ἐκ τῶν ἐθνῶν, τρεῖς μὲν ἀπὸ τῶν ἐκ Πελοποννήσου συναχθέντων ὀνομάσαντες Ἀρκάδα καὶ Ἀχαΐδα καὶ Ἥλειαν, τὰς ἴσας δὲ ἀπὸ τῶν ἔξωθεν ὁμοεθνῶν, Βοιωτίαν, Ἀμφικτυονίδα, Δωρίδα, τὰς δὲ λοιπὰς τέτταρας ἀπὸ τῶν ἄλλων γενῶν, Ἰάδα, Ἀθηναΐδα, Εὐβοΐδα, Νησιῶτιν. Εἴλοντο δὲ καὶ νομοθέτην τὸν ἄριστον τῶν ἐν παιδείᾳ θαυμαζομένων πολιτῶν Χαράνδαν. Οὗτος δὲ ἐπισκεψάμενος τὰς ἀπάντων νομοθεσίας ἐξελέξατο τὰ κράτιστα καὶ κατέταξεν εἰς τοὺς νόμους· πολλὰ δὲ καὶ ἴδια ἐπινοησάμενος ἐξεῦρε, περὶ ὧν οὐκ ἀνοίκειόν ἐστιν ἐπιμνησθῆναι πρὸς διόρθωσιν τῶν ἀναγινωσκόντων.

Vissuti per breve tempo in concordia vecchi e nuovi Sibariti caddero in grande dissidio non senza motivo. I Sibariti originari, infatti, attribuivano a sé stessi le cariche più importanti, e quelle poco significative ai cittadini aggiuntisi in seguito; e

fra le donne ritenevano che dovessero fare sacrifici agli Dei per prime le cittadine autentiche e per seconde quelle venute dopo; e inoltre ripartivano in lotti il territorio prossimo alla città per sé stessi, il territorio più lontano per quelli arrivati da fuori. Scoppiato un contrasto per le cause suddette, i cittadini registrati in aggiunta, essendo più numerosi e più forti, uccisero quasi tutti i Sibariti originari e occuparono essi stessi la città. I pochissimi superstiti diedero vita a una quinta e ultima Sibari, sul fiume Traente. Mentre gli Ateniesi, rimasti padroni del territorio organizzarono su scala assai più ampia e più ambiziosa una vera e propria ἀποικία che ha carattere dichiaratamente panellenico e aspira a riempire definitivamente il vuoto lasciato dalla grande Sibari del passato con una πόλις altrettanto grande e fiorente.

Se attraverso Thurii si sposta l'attenzione sulla controparte occidentale del quadro, e nella fattispecie sulla Magna Grecia, risulta subito evidente il grave stato di sofferenza degli ambienti a cui Atene rivolge le proprie attenzioni o di cui sfrutta la debolezza: innanzitutto il protrarsi delle lacerazioni o la difficile riappacificazione nella compagine cittadina di Crotona; la decadenza di Cuma e lo stentato decollo di Napoli, bisognosa di rinforzi antropici; le lotte civili a Reggio; la perdita di vitalità di Metaponto, così ben visibile archeologicamente per non dimenticare la fine del sogno di ridare vita a Sybaris quando del suo definitivo tracollo è essa stessa politicamente responsabile<sup>555</sup>. L'ingerenza della superpotenza è così un altro notevole sintomo della crisi che va attraversando la Magna Grecia subito dopo la metà del secolo, ed in particolare modo nell'area achea e tra le πόλεις calcidesi. Negli anni trenta del V secolo la lunga vigilia del conflitto peloponnesiaco impone ad Atene di non rinunciare a qualsiasi ulteriore occasione di acquisire fattori e strumenti di dominio e di controllo, a costo di contenderli o di sottrarli all'avversario: come in qualunque dinamica di contrapposizione fra blocchi imperialistici, ciò che dovrebbe fungere da deterrente diventa così motivo di crisi e

---

<sup>555</sup>Cfr. F. RAVIOLA, *La Magna Grecia* cit., pp. 89-95; F. SARTORI, *Il problema storico* cit., p. 153; E. LEPORE, *Colonie greche* cit., pp. 47 ss.; M. GIANGIULIO, *La φιλότες* cit., pp. 31 ss.; G. PANESSA, *La Philia* cit., p. 365.

di rottura finale con Sparta e i Peloponnesiaci<sup>556</sup>. Il fatto è che in parte i risultati fin lì raggiunti dovevano apparire sufficienti per le finalità previste; e d'altra parte succede anche l'imprevisto: il fallimento del progetto turino; esso è decisamente deludente, assodate le molte speranze che avevano accompagnato l'impresa panellenica nel programmare Thurii in funzione di faro e centro di irradiazione dell'influenza ateniese nell'intera Magna Grecia. La formula panellenica sotto direzione ateniese simboleggiava, con vistoso effetto di propaganda, la pretesa e il diritto, quanto meno ideali, di Atene alla leadership sul macrocosmo dell'intera grecità. La costituzione democratica, organizzata su dieci tribù (come ad Atene) e con a capo il collegio degli strateghi, suprema carica esecutiva (come ad Atene), il coinvolgimento nell'iniziativa di intellettuali tra i più prestigiosi dell'epoca (come Protagora ed Empedocle), anche in qualità di *ἀποικιοί* (insieme ad Erodoto), il massiccio apporto antropico di coloni dalla stessa Atene e dall'ambito della confederazione Delio Attica, le specifiche misure legislative a garanzia della tenuta costituzionale, ne facevano un esperimento di grande profilo ideologico, oltre che operativo, che, pur esposto ai rischi di tutte le sperimentazioni ad alto tasso utopistico doveva sembrare sufficientemente affidabile per la tutela degli interessi della città nella regione.

I venti di guerra soffiano sempre più forti: nell'agosto del 433 Atene interviene con le proprie navi in aiuto di Corcira; sempre nel corso del 433-432 rinnova le alleanze con Reggio e Leontini (rinnova, o forse contrae per la prima volta quelle con Nasso e Catania). È possibile che i Turini abbiano fiutato il vento fin dal suo levarsi allo scoppio o all'aggravarsi della crisi corinzio corcirese, nel 435 o nel 434, e proprio per il profilarsi del conflitto imminente abbiano preferito smarcarsi con un gesto clamoroso e ben visibile dall'opinione pubblica internazionale, dato lo scenario

---

<sup>556</sup>L'acuirsi e il precipitare della dura contesa fra Corinto e Corcira per la colonia di Epidamno impegna Atene all'alleanza difensiva con i Corciresi, siglata nell'estate del 433 e mette in moto altre crisi a catena che porteranno alla guerra in meno di due anni. In tale decennio l'intraprendenza di Atene in Occidente parrebbe via via affievolirsi, perdere grinta e mordente.

delfico in cui questo si consuma e che per l'appunto lo consacrerà nella critica storica come il voltafaccia di Thurii<sup>557</sup>.

È sempre Diodoro (12,35,1-3) a raccontare come la città per rifiutare l'aiuto ad Atene ne disconosca addirittura i rapporti filiali.

Ἐπὶ δὲ τούτων κατὰ τὴν Ἰταλίαν οἱ τοὺς Θουρίους οἰκοῦντες, ἐκ πολλῶν πόλεων συνεστηκότες, ἐστασίαζον πρὸς ἀλλήλους, ποίας πόλεως ἀποίκους δεῖ καλεῖσθαι τοὺς Θουρίους καὶ τίνα κτίστην δίκαιον ὀνομάζεσθαι. Οἱ τε γὰρ Ἀθηναῖοι τῆς ἀποικίας ταύτης ἠμφισβήτησαν, ἀποφαινόμενοι πλείστους οἰκήτορας ἐξ Ἀθηνῶν ἐληλυθέναι, οἱ τε Πελοποννήσιοι, πόλεις οὐκ ὀλίγας παρεσχικέναι παρ' αὐτῶν εἰς τὴν κτίσιν τῶν Θουρίων, τὴν ἐπιγραφὴν τῆς ἀποικίας ἑαυτοῖς ἔφησαν δεῖν προσάπτεσθαι. Ὁμοίως δὲ καὶ πολλῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν κεκοινωνηκότων τῆς ἀποικίας καὶ πολλὰς χρεῖας παρεσχημένων, πολὺς ἦν ὁ λόγος, ἐκάστου τῆς τιμῆς ταύτης σπεύδοντος τυχεῖν. Τέλος δὲ τῶν Θουρίων πεμψάντων εἰς Δελφοὺς τοὺς ἐπερωτήσαντας τίνα χρὴ τῆς πόλεως οἰκιστὴν ἀγορεύειν, ὁ θεὸς ἔχρησεν αὐτὸν δεῖν κτίστην νομίζεσθαι. Τούτῳ τῷ τρόπῳ λυθείσης τῆς ἀμφισβήτησεως τὸν Ἀπόλλω κτίστην τῶν Θουρίων ἀπέδειξαν, καὶ τὸ πλῆθος τῆς στάσεως ἀπολυθὲν εἰς τὴν προϋπάρχουσαν ὁμόνοιαν ἀποκατέστη.

Nel 434-433 una querelle divide i coloni turini di provenienza ateniese e, si presume, ionica e insulare da quelli di origine peloponnesiaca. I Turini peloponnesiaci contestano il diritto dei concittadini ex ateniesi di considerarsi i

---

<sup>557</sup>In proposito, per tutti, mi sembrano interessanti le lucide riflessioni di F. FRISONE, *Tra reazione e integrazione: Thurii nel contesto magnogreco*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 47 (2007), pp. 233 ss. e M. NAFISSI, *Sibariti, Ateniesi e Peloponnesiaci. Problemi storici e storiografici nel racconto di Diodoro sulla fondazione di Thurii*, in *Atene e l'Occidente*, a cura di E. GRECO-M. LOMBARDO. *Atti del Convegno internazionale di Atene* (25-27 maggio 2006), pp. 385 ss., soprattutto quando evocano il concetto, elaborato da H. J. GEHRKE, *Myth History and Collective Identity: Uses of the Past in Ancient Greece and Beyond*, in *The Historian's Craft in the Age of Herodotus*, a cura di N. LURAGHI, Oxford, 286-313, di storia intenzionale (intentionale geschichte o intentional history). La storia intenzionale non riflette supinamente le vicende passate, ma è una narrazione elaborata intenzionalmente, in strettissima e reciproca correlazione con il presente. Ciò che caratterizza la storia intenzionale non è la fedeltà o l'infedeltà del racconto agli eventi accaduti, ma il suo contributo decisivo alla costruzione dell'identità collettiva della comunità che le presta credito. Le storie di fondazione rientrano perciò per natura nella storia intenzionale, anche quelle che narrano di fondazioni di V secolo. In tal modo, lavori come quelli di Diodoro sulle sue fonti, pur non provenendo da un intellettuale o da uno storico raffinato, fanno comunque comprendere la sistemazione delle diverse tradizioni a disposizione, adattando una narrazione distesa, a carattere tematico, ad una struttura annalistica basata su una griglia cronologica d'origine diversa. Certo altra cosa sono le memorie originali dei fatti documentari, siano essi derivati da storici contemporanei o siano rimasti vivi nella memoria o addirittura percepibili direttamente nella concreta realtà locale.

fondatori dell' *αποικία* panellenica, in ragione del loro forte contributo alla sua fondazione; l'Oracolo di Delfi, consultato appositamente, risponde che il Dio Apollo è l'unico vero fondatore della *πόλις*. Il verdetto delfico segna il fallimento delle ambizioni ateniesi al controllo e allo sfruttamento strategico del ruolo di Thurii giacché autorizza i Turini a non riconoscere Atene quale *μετρόπολις* della loro città e a non sentirsi vincolati dalla medesima da quell'impegno di cooperazione e alleanza di fatto che sono sempre impliciti nelle relazioni fra una colonia e la sua Madrepatria, quando queste sono normali e distese.

Quanto si è andato dicendo riposa altresì nei già richiamati passi della *Politica* di Aristotele (V 1307a; 1307b) la quale conferma come a Thurii si produssero, a un certo momento, mutamenti costituzionali antidemocratici; si è spesso ritenuto che proprio questi spieghino il dissidio del 434-433 o gli siano contestuali: la sconfessione di Atene quale *μετρόπολις* sarebbe il frutto del prevalere di forze oligarchiche (o dell'avvento di un regime oligarchico tuot court). L'impressione però è che i passi aristotelici descrivano una realtà già cronologicamente lontana dalla fase di fondazione del 444-433, e tale da richiedere una maturazione non contenibile nel solo decennio che separa la nascita della città dalla contesa del 434-433. Nulla obbliga ad associare le convulsioni sociali e politiche attestate da Aristotele alla polemica sul tema del fondatore di Thurii (che è semmai una crisi di identità che coglie la colonia quasi subito dopo la propria nascita). Comunque sia, il fallimento della scommessa panellenica è grave per i progetti ateniesi. Atene arriva così alle soglie della guerra del Peloponneso priva della carta turina: rispetto a siffatta perdita l'alleanza con Corcira, stipulata nell'estate del 433, assume una valenza compensativa<sup>558</sup> ma anche di per sé la carta corcirese ha un valore politico così spiccato da costituire il maggiore successo diplomatico e il coronamento di più di un decennio di sforzi magari non continui, ma perseguiti con gradualità e coerenza tali da conferire ad Atene una forte visibilità e presenza proprio sullo scacchiere ionico e greco occidentale, nonché magnogreco, fino a fare di essa un

---

<sup>558</sup>Parimenti sono significativi in tal senso il rinnovo, proprio nel 433-432 dei trattati con Reggio e Leontini e il mantenimento o l'avvio di buone relazioni con le città achee, come Crotone e Metaponto, con uno sganciamento di responsabilità da Thurii, nel frattempo in collisione proprio con Crotone.

punto di riferimento obbligato anche per le comunità più orgogliose e isolazioniste. In conclusione, occorre distinguere, con Massimo Nafissi<sup>559</sup>, il piano dell'intenzionalità e quanto meno dell'interpretazione storica antica da quello della nostra ricostruzione storica. Per Diodoro, e verosimilmente per Eforo prima di lui, la storia dei primi tempi di Thurii è fatta essenzialmente di due *στάσεις*: la prima vide lo scontro fra i vecchi Sibariti e i nuovi arrivati, la seconda divise Peloponnesiaci e Ateniesi e si concluse con la decisione, promossa dall'Oracolo pitico, di considerare Apollo ecista della colonia. Siccome un buon racconto delle origini è innanzitutto una giustificazione dell'esistente, la tradizione locale doveva condannare i Sibariti, giustificando la fissione e l'ostilità fra Thurii e Sibari sul Traente, e sottolinea

l'inevitabilità della contesa e le buone ragioni delle parti che a Thurii ancora convivevano nella concordia fondata da Delfi. Certo fu che le tensioni reali che portarono, alla vigilia della guerra del Peloponneso, a rivedere l'identità civica in chiave non ateniese furono evidentemente più aspre. Ma alla fonte di Diodoro non doveva dispiacere di narrare un intervento di Delfi che era il fondamento di un concorde futuro per la *πόλις* e di un panellenismo esemplare per l'ambiente coloniale minacciato dai barbari. Di contro la fonte cronografica seguiva un diverso schema narrativo (d'ascendenza timaica?), che dava più spazio alla rifondazione di Sybaris nel 446-445 e soprattutto ricordava i nomi degli ecisti ateniesi di Thurii: una simile attenzione per Atene è ben comprensibile in un autore che pone alla base del suo sistema cronologico gli arconti ateniesi e che si basa sull'opera di Apollodoro di Atene. Se la ricostruzione degli eventi proposta da Nafissi è corretta, la prima fase, dell'impresa di Thurii non sarebbe stata panellenica. Le navi ateniesi di Lampon e Senocrito giunsero a Thurii con alcuni Peloponnesiaci; gli Ateniesi non si erano rivolti ai Dori, in ossequio delle origini achee di Sibari. Dopo l'esplosione della *στάσις* e la fondazione di Thurii, l'appello fu allargato ma anche questa volta i Dori del Peloponneso ne rimasero esclusi. L'intervento d'Atene fu prevalentemente ispirato da interessi di politica metropolitana. Offrendo simili opportunità ad Achei, Arcadi ed Elei, la città, nel suo ruolo tradizionale di

---

<sup>559</sup>M. NAFISSI, *Sibariti, Ateniesi* cit., p. 412.

benefattrice, puntò a isolare Sparta nel Peloponneso. Da qui, lo studioso, trae argomenti che non mi trovano più d'accordo, quando sostiene che le attese suscitate nella πόλις e in tutta la Grecia dalla prospettiva di colonizzare la Sibaritide sarebbero state di certo grandissime ma l'impresa di Sibari-Thurii, nelle sue prime fasi non sarebbe nata nel contesto di grandi progetti occidentali<sup>560</sup>. Lo stato delle fonti seppure con le difficoltà più volte lamentate dimostra esattamente il contrario.

### **3. Negoziati interstatali e prassi diplomatica nella Magna Grecia del dopo Sybars.**

Anche dopo la fine di Sybaris vi sono testimonianze relative all'adozione di identici modelli diplomatici da parte delle città dominanti per esercitare ogni tipo di potere sulle πόλεις e i distretti collegati o lontani: ciò appare con chiarezza, come si è già detto, spostando l'osservatorio su Crotona innanzitutto e non solo. Rilevante è che l'oligarchia crotoniate di ispirazione pitagorica, uscita vincitrice dallo scontro con Sybaris, ricostruisca essa stessa ereditandola l'ἀρχή per distretti<sup>561</sup>. È quanto risulta dalle tradizioni pitagoriche riportate da Giamblico<sup>562</sup>, le quali recuperano un quadro relativamente attendibile delle tensioni e delle dinamiche innescate a Crotona dalla vittoria su Sybaris e dai conseguenti problemi socio politici posti dalla gestione del territorio conquistato<sup>563</sup>; tensioni e dinamiche precoci e intense che hanno visto contrapporsi la già riferita linea politica pitagorica, inizialmente predominante, la quale propugnava la restituzione, almeno parziale, del territorio sibarita liberato ai profughi aristocratici in difesa dei quali era scesa in campo Crotona con quella

---

<sup>560</sup>A tale proposito J. K. DAVIES, *Athenian propertied families. 600-300. B. C.*, Oxford 1971, pp. 650 ss., era incline nel considerare le dieci triremi di Lampon e Senocrito un' ἀρχή dell'attiva presenza politico militare ateniese in Occidente. Come scrive in chiusura del suo contributo: "E pur sapendo del disastro di Siracusa, avrei qualche difficoltà a caricarle del senso fatale che i Greci diedero ad altre navi, definendole un' ἀρχή κακων".

<sup>561</sup>Dalla cosiddetta monetazione d'impero di Crotona pare si possa documentare un controllo diretto della città su Temesa; una certa autonomia, seppur limitata per Sybaris come pure per Pandosia, seppur in dipendenza della stessa Sybaris; il dominio su Laos pare fosse solo indiretto e mediato ancora da Sybaris. Forse ereditando l'esperienza sibarita, anche Poseidonia potrebbe aver organizzato il suo sistema di ζυμμοχία nella prima metà del V secolo.

<sup>562</sup>IAMBlichus, *De Vita Pythagorica* 248-264.

<sup>563</sup>Cfr. M. GIANGIULIO, *Crotona* cit., pp. 80-91.

opposta che rivendicava il diritto di dividere ed assegnare il territorio conquistato tra i cittadini crotoniati<sup>564</sup>. In tale contesto, come per altro si è accennato, un importante contributo di Emanuele Greco<sup>565</sup> iscrive i più volte richiamati rapporti di Sybaris con

---

<sup>564</sup>Gli sviluppi e gli esiti di tali dinamiche emergono con caratteri devastanti nelle superstiti tradizioni di matrice pitagorica, le quali si collegano con l'allontanamento di Pitagora da Crotona e la rivolta antipitagorica capeggiata dall'aristocratico Cilone, che avrebbe portato all'uccisione di un certo numero di membri della corrente, e quindi, dopo un periodo di gravi disordini nella città e nel territorio, al bando dei superstiti in seguito ad un arbitrato da parte dei Tarantini, Metapontini e Cauloniati e al conseguente instaurarsi dei debiti e redistribuzione delle terre. È lecito ritenere che la rivolta di Cilone abbia portato entro pochi anni dalla vittoria su Sybaris alla sconfitta dei Pitagorici e della loro politica sibarita con conseguente distribuzione tra gli stessi Crotoniati del territorio conquistato e cioè verosimilmente della *χώρα* sibarita in senso stretto (la Piana di Sibari e le sue immediate adiacenze). Emerge un quadro secondo cui Crotona avrebbe, negli anni immediatamente successivi alla vittoria, tentato di porsi in qualche modo come erede del ruolo e delle esperienze organizzative relazionali sibarite, per poi apparentemente recedere almeno in parte da tale progetto politico, mantenendo tuttavia fino a verso la metà del V secolo a. C. un controllo sul centro tirrenico di Temesa. IAMBlichus, *De Vita Pythagorica* 255. Sul punto cfr. N. F. PARISE, *Crotona e Temesa* cit., p. 131. Un secondo osservatorio importante per cogliere e valutare le conseguenze della caduta di Sybaris è costituito dall'area gravitante sulla costa tirrenica fra Laos e il Golfo di Policastro e in particolare quella comprendente i bacini del Laos e del Noce, dove già nel VI secolo si erano sviluppate significative dinamiche nelle locali realtà indigene e nei loro rapporti coi Greci e specificatamente con i Sibariti, con fenomeni di proiezione degli indigeni sulle coste (Maratea, Tortora, Petrosa da Scalea) e dove la catastrofe sibarita e l'arrivo di una parte dei profughi sembrano innescare dinamiche sub regionali peculiari entro cui si collocherebbe la stessa fondazione di Laos. HERODOTOS, *Historiae* 6,21.

<sup>565</sup>Cfr. E. GRECO, *Serdàioi* cit., p. 39. C'è stato però chi, come M. LOMBARDO, *Sibari e la Sibaritide* cit., pp. 257 ss. (s.v. il *τείχος* dei Sibariti, in STRABO, *Rerum Geographicarum* 6,1,1c), ha considerato l'iscrizione di Olimpia riguardante i Serdàioi, in connessione con un'interessante teoria che merita di essere presa in considerazione per una serie di elementi tra di loro interconnessi, ragionevolmente, e soprattutto utili ai fini dell'indagine svolta. Vista la datazione delle monete e dell'epigrafe dei Serdàioi, e mettendo in rapporto gli stessi con l'area tirrenica del Golfo di Policastro, lo studioso ha ipotizzato che il trattato sia un documento di fondazione della città di Laos effettuata dai profughi sibariti nei territori di Laos e Scidro (rintracciabile nella stessa area), il tutto mediato da Poseidonia che ormai raggiunta l'indipendenza assoluta avrebbe avuto in un certo qual modo, il protettorato sulla zona (se non il dominio), e avrebbe acconsentito all'innesto dei profughi, parte dei quali si rifugiarono anche nella stessa città, padrona di poter dettare le proprie condizioni di fronte a coloro da cui due secoli prima si erano divisi. La *φιλότης* di cui si parla nel trattato non fu più lo strumento di dominio della potenza sibarita, ma un elemento esprime una nuova situazione, dettata dalla necessità, secondo la quale i Sibariti, di cui rimaneva solo il nome-simbolo della città, sarebbero dovuti scendere a patti, cosa inconcepibile prima di allora. Dunque intorno al 480 abbiamo i seguenti movimenti: 1) situazione oscura nella Siritide; 2) indipendenza o tentativo di essa da parte dei vecchi Sibariti; 3) autonomia di Terina; 4) inserimento di Poseidonia nell'economia meridionale. Crotona dunque avrebbe perso di autorità in questo periodo e non è improbabile la presa di Temesa da parte di Locri. In tal modo si spiegherebbe un nesso ben preciso su quattro avvenimenti: 1) egemonia locrese su

i Serdàioi proprio nel quadro di un'organizzazione articolata che avrebbe visto legami di *φιλία* e di *ξυμμαχία* della città achea con altre comunità indigene dell'area, riflessi in una parte delle emissioni dell'impero nonché nella connessa lettura della fondazione di Laos (le cui emissioni autonome sembrano iniziare verso la fine del VI sec. a.C.)<sup>566</sup> come realizzata dai profughi sibariti del 510 a.C. con l'intervento di Poseidonia. I Serdàioi e i coloni sibariti di Laos avrebbero, almeno in un primo tempo, interagito in forme significative nel tentativo di rifondare o riattivare, nell'area in questione, strutture forti; tentativo poi fallito a causa sia delle nuove realtà sviluppatasi nel basso Tirreno nella prima metà del V secolo a.C. sia per l'affermarsi del ruolo di Velia e soprattutto di Siracusa. Nella riflessione di Greco riposa la localizzazione dell'entità etnico politica dei Serdàioi e dei loro rapporti di *φιλότης* con Sybaris nel quadro organizzativo relazionale articolato; grazie cioè a una concessione territoriale, che avrebbe segnato un punto di forte censura nelle realtà etnico territoriali della regione, da parte della comunità indigena dei Serdàioi<sup>567</sup> (per l'altro luogo di rifugio dei profughi sibariti menzionato da Erodoto, Scidro, probabilmente ubicata nella stessa area sub-regionale, le evidenze attualmente disponibili non consentono precisazioni di sorta)<sup>568</sup>. Con i Serdaioi i coloni sibariti di Laos avrebbero, almeno in un primo tempo, interagito in forme significative, riflesse anche nelle emissioni a legenda Σερ-Σερδ, i cui tipi (Dioniso sul D e tralcio di vite sul R) indiziano forse, nell'allusione all'etimologia dell'etnico

---

Temesa; 2) spedizione di Ierone verso Sibari; 3) inserimento di Poseidonia; 4) serie di rivolte antipitagoriche, i quali sarebbero legati alla politica siracusana di Gelone e poi di Ierone nel Tirreno che avrebbe portato a relazioni e trattati diplomatici con Locri (alleata di Siracusa) e le sue colonie sul Tirreno. Il riflesso di una politica anticrotoniate di Siracusa è nell'episodio del pugile Astilo che proclamandosi siracusano, attirò verso di sé l'odio dei suoi concittadini. Il valore atletico, la organizzazione e la prestantza militare, nonché la salubrità del luogo, vengono valorizzate da Strabone nella direzione della tradizione atletica di Crotona che inizia con Γλαυκίας nella 48° Olimpiade del 588 e si conclude con la vicenda di Ἄστυλος nella 73° Olimpiade (488), quando si proclamerà siracusano, con immenso sdegno dei concittadini che lo condanneranno all'esilio, anche se egli, ma questa volta da isolano vincerà l'ultima gara nella 75° Olimpiade nel 480 a. C. (PAUSANIA, *Graeciae descriptio* 6,13,1). Fu forse la conquista di Temesa da parte di Locri (spinta probabilmente da Siracusa) ad aprire le ostilità tra le due superpotenze.

<sup>566</sup>Cfr. H. R. STERNBERG, *Die Silberprägung von Laos ca. 510-440 v. Chr.*, in *Actes du Congrès International de Numismatique* 8, Paris-Bâle 1976, pp. 143 ss.

<sup>567</sup>E. GRECO, *Serdàioi* cit., pp. 8 ss.

<sup>568</sup>L'unica altra fonte che ne serba scarna notizia è STEPHANUS BYZANTIUS, *Ἐθνικά* s.v. Σχύδρος 80-85.

Οὐνωτοί, un riconoscimento di identità enotria, nel tentativo di rifondare o riattivare, nell'area in questione, strutture organizzative e relazionali forti; tentativo, tuttavia, abbastanza precocemente fallito, anche a causa delle nuove realtà politico relazionali sviluppatasi nel Basso Tirreno nel corso della prima metà del V sec. a. C., con l'affermarsi del ruolo di Velia, e soprattutto di Siracusa, come sembra evincersi anche dalla crisi, riconoscibile già verso la metà del V secolo, delle realtà enotrie e sarde (e forse anche sibarite) della stessa area, la quale emerge documentariamente più tardi come occupata dai Lucani<sup>569</sup>. Fra i problemi che questa ricostruzione lascia in qualche misura aperti, il più significativo riguarda forse l'interpretazione e la cronologia del trattato fra Sibariti e Serdàioi nel suo rapporto con la fondazione di Laos. In effetti lo studioso suggerisce anche la possibilità che il documento in questione «si riferisca proprio al momento della fissazione della nuova dimora»<sup>570</sup>, che emerga cioè da una realtà storica immediatamente posteriore al 510 a. C., un assetto che, in questa ipotesi, avrebbe visto i Sibariti già vinti e privati della loro città, ma ancora compresi nel loro ruolo di soggetto politico, al centro di una significativa rete di alleanze e capaci di rivendicarne la sovranità, ovvero di stringere, con la mediazione di Poseidonia, patti giurati di eterna amicizia con la popolazione indigena nel cui territorio accingevano a insediarsi<sup>571</sup>. Seppure con le riserve che si impongono, i rilievi di Greco conservano ugualmente elementi di grande interesse. Benché manchino le evidenze per indagare quali fossero le condizioni della *χώρα* sibarita dalla distruzione del 510 a. C. ai successivi tentativi di edificazione fino alla fondazione della quarta Sybaris e di Thurii, si può sostenere

---

<sup>569</sup>E. GRECO, *Serdàioi* cit., pp. 16 ss.

<sup>570</sup>E. GRECO, *Serdàioi* cit., pp. 17 ss.

<sup>571</sup>Cfr. E. GRECO, *Serdàioi* cit., p. 39. Lo studioso suggerisce la possibilità che il documento in questione si riferisca proprio al momento della fissazione della nuova dimora, la quale emerge da un contesto storico immediatamente posteriore al 510 a. C. in un contesto che avrebbe visto i Sibariti già vinti e privati della loro città ancora compresi nel loro ruolo di soggetto politico. La *φιλότης* del trattato è configurata non come un ulteriore strumento, accanto al dominio e alle alleanze, della politica sibarita nei confronti del mondo indigeno, ma come espressione particolare di una situazione nuova e pressante. Non mancano però le obiezioni più diffusamente rassegnate nel testo. In senso contrario va osservato in primo luogo che l'epigrafe è in alfabeto acheo per cui è impossibile poter scendere al di sotto della distruzione della prima città. Cfr. sul punto A. MONTESANTI, *La monetazione d'impero e d'alleanza di Crotona. Ricostruzioni e sopravvivenze*, parte V, in *Storia Antica* 25 (2007), pp. 136 ss.; L. BROUSSEAU, *Le monnayage des Serdàioi revisité*, in *Revue Numismatique* 166 (2010), pp. 257-285; M. GIANGIULIO, *Forme diplomatiche* cit., pp. 137 ss.

con una certa sicurezza che gli ostinati tentativi di rifondare Sybaris a Sybaris, anche attraverso i suoi vecchi moduli diplomatici, non sortirono alcuna continuità in particolare per l'altrettanto ostinata opposizione di Crotona nonché per la stessa labilità delle rifondazioni sibaritiche. La crisi regionale, indotta dalla scomparsa della mitica città, ebbe un ruolo decisivo nel creare le condizioni di relativo vuoto, almeno politico ed organizzativo, in cui poterono svilupparsi nell'entroterra indigeno quelle dinamiche che già intorno alla metà del V secolo a.C.<sup>572</sup> portarono all'affermarsi dei Lucani entro l'orizzonte enotrio del vecchio Impero sibarita. Pur volendo concedere che recenti analisi del testo da Olimpia ne hanno proposto interpretazioni di segno notevolmente diverso<sup>573</sup>, la tesi dello studioso non può che rimanere un'ipotesi seppure molto attraente. Una tale soluzione però, se sostenuta da maggiori elementi, avrebbe avuto il merito di far superare le difficoltà, più volte denunciate, derivanti dall'apparente oscurità dello scarso rilievo dei Serdàioi in quanto popolo indigeno della Magna Grecia; il ruolo di mediatore e di garante svolto da Poseidonia; l'enfasi implicita nella formula della *φιλότης ἐς ἀειδιον* e la stessa esposizione a Olimpia del documento<sup>574</sup>. Inoltre più solido e coerente apparirebbe il quadro interpretativo e ricostruttivo dell'Impero sibarita ove si configurasse la *φιλότης* del trattato non come un ulteriore strumento, accanto al dominio e alle alleanze, della politica sibarita nei confronti del mondo indigeno ma come espressione particolare di una situazione nuova e pressante. E ancora emergerebbe un teatro più vivido e articolato della situazione, anche relazionale, in cui i Sibariti si vennero a trovare, o almeno di quella in cui si presentavano, al momento del loro ritiro sulle coste tirreniche in seguito alla distruzione delle loro città. Di più difficile valutazione sembrano invece gli indizi documentari in base ai quali è stato

---

<sup>572</sup>Cfr. E. LEPORE, *La tradizione antica sui Lucani e le origini dell'entità regionale*, in *Antiche civiltà lucane. Atti del convegno di Oppido Lucano* (1970), Galatina 1975, pp. 43 ss.

<sup>573</sup>Cfr. i lavori di M. GIANGIULIO, *Forme diplomatiche* cit., pp. 137 ss.; ID., *La φιλότης* cit., pp. 31-44; G. CAMASSA, *Codificazioni delle leggi* cit., pp. 647 ss.; ID., *Sibari polyanthropos*, in *Serta Historica antiqua* 2, Roma 1989, pp. 3 ss.; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Storia civile* cit., pp. 22 ss.; K. TAUSEND, *Amphiktyonie und Symmachie* cit., pp. 129 ss.

<sup>574</sup>Cfr. P. ZANCANI MONTUORO, *Sibariti e Serdàioi* cit., pp. 11 ss.; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Storia civile* cit., pp. 22 ss.; ID., *I primordi della legislazione scritta* cit., pp. 241 ss.; ID., *Le vicende di Sybaris* cit., pp. 365 ss.

autorevolmente ipotizzato, da parte di Paola Zancani Montuoro<sup>575</sup>, l'arrivo a Poseidonia, subito dopo la catastrofe del 510 a. C., di un nucleo cospicuo di profughi Sibariti «di ceto elevato», con connessa precoce assunzione dell'eredità di Sybaris da parte della città. In effetti, sia il passo straboniano sul τειχος dei Sibariti a Poseidonia<sup>576</sup>

μετὰ δὲ τὸ στόμα τοῦ Σιλάριδος Λευκανία καὶ τὸ τῆς Ἥρας ἱερὸν τῆς Ἀργώας, Ἰάσονος ἰδρυμα, καὶ πλησίον ἐν πενήκοντα σταδίοις ἢ Ποσειδωνία. Συβαρίται μὲν οὖν ἐπιθαλάττῃ τείχος ἔθεντο, οἱ δ' οἰκισθῆντες ἀνωτέρω μετέστησαν, ὕστερον δὲ Λευκανοῖμὲν ἐκείνους, Ῥωμαῖοι δὲ Λευκανοὺς ἀφείλοντο τὴν πόλιν. ποιεῖ δ' αὐτὴν ἐπίνοσον ποταμὸς πλησίον εἰς ἔλη ἀναγεόμενος. ἐντεῦθεν δ' ἐκπλέοντι τὸν κόλπον νῆσος Λευκωσία, μικρὸν ἔχουσα πρὸς τὴν ἡπειρον διάπλουν, ἐπὶ ὧν υἱὸς μιᾶς τῶν Σειρήνων, ἐκπεσοῦσης δεῦρο μετὰ τὴν μυθευομένην Ῥίψιν αὐτῶν εἰς τὸν βυθόν. τῆς δὲ νήσου πρόκειται τὸ ἀντακρωτήριον ταῖς Σειρηνοῦσαις ποιοῦν τὸν Ποσειδωνιάτην κόλπον. κάμψαντι δ' ἄλλος συνεχῆς κόλπος, ἐν ᾧ πόλις ἦν οἱ μὲν κτίσαντες Φωκαεῖς Ὑέλην οἰδὲ Ἑλὴν ἀπὸ κρήνης τινὸς οἱ δὲ νῦν Ἑλέαν ὀνομάζουσιν, ἐξ ἧς Παρμενίδης καὶ Ζήνων ἐγένοντο ἄνδρες Πυθαγόρειοι. δοκεῖ δέ μοι καὶ δι' ἐκείνους καὶ εἶτι πρότερον εὐνομηθῆναι: διὸ καὶ πρὸς Λευκανοὺς ἀντέσχον καὶ πρὸς Ποσειδωνιάτας καὶ κρείττους ἀπήεσαν καί περ ἐνδεέστεροι καὶ χῶρα καὶ πλήθει σωματῶν ὄντες

sia l'interessantissimo *ηρόον* cenotafio nell' *ἀγορά* poseidoniate, che di tale ipotesi rappresentano le basi essenziali, appaiono di interpretazione troppo discussa e incerta per poter sorreggere la ricostruzione storica<sup>577</sup>; né gli ulteriori indizi archeologici valorizzati nell'ottica suddetta dalla compianta archeologa sembrano presentare autonomo, e adeguato, valore diagnostico. Se fosse valida l'ipotesi sopra formulata sulla datazione e l'interpretazione del trattato fra Sibariti e Serdaioi, si potrebbe bensì supporre che in un primo momento i profughi sibariti avessero trovato rifugio a Poseidonea, la quale avrebbe quindi fatto da promotrice e garante

<sup>575</sup>P. ZANCANI MONTUORO, *Il Poseidonion di Poseidonia*, in *Archivio Storico della Calabria* 23 (1954), pp. 165 ss.; ID., *La Fine di Sibari*, in *Accademia Nazionale dei Lincei* (1980), pp. 8-35; cfr. anche G. PUGLIESE CARRATELLI, *Storia civile* cit., pp. 28 ss.

<sup>576</sup>STRABO, *Rerum Geographicarum* 6,1,1.

<sup>577</sup>Cfr. ad es., sul passo straboniano, E. GRECO-A. PONTRANDOLFO, *Da Poseidonia a Paestum*, in *Museo Archeologico Nazionale di Paestum*, II serie, a cura di M. CIPRIANI, Salerno 2002, 104 ss.; E. Greco-F. Longo, *Poseidonia Paestum. La visita della città*, in *Museo Archeologico Nazionale di Paestum*, IV serie, a cura di M. CIPRIANI, Salerno 2002, 74 ss.

per il loro insediamento a Laos (e Scidro). Ma pure qui ci si inoltra lungo un terreno insicuro, anche se va notato come non osti all'ipotesi suddetta il dato forse più significativo della Poseidonia del dopo 510, quello cioè relativo alla cessazione delle emissioni civiche verso la fine del VI sec. a. C. e fino al terzo decennio del V<sup>578</sup>. Un ultimo significativo punto di osservazione per valutare le conseguenze della caduta di Sybaris è quello offerto dall'area settentrionale dell'Impero gravitante sullo Ionio; è questa un'area comprendente verosimilmente, in qualche forma, parte almeno della Siritide e del suo entroterra con i bacini dell'Agri e del Sinni, anche se tale affermazione è legata in qualche misura al problema della sicura identificazione del centro emittente la serie a legenda Σιρῖνος con la Siris ionica conquistata e ripopolata, o almeno controllata, da Sybaris, piuttosto che con una Sirinos indigena ubicata nell'entroterra tirrenico di Pissunte<sup>579</sup>. Qui lo sviluppo delle ricerche archeologiche sui siti, e soprattutto nelle necropoli della Calabria settentrionale, ad esempio Amendolara, ristrutturata come un centro satellite di Sybaris nella prima metà del VI secolo<sup>580</sup>, in sostanziale significativa concomitanza con l'aggressione a Siri e la sua conquista da parte delle colonie achee, e della Basilicata meridionale (ad es. Chiaromonte, Noepoli, Aliano, Alianello<sup>581</sup>), ha fornito di recente elementi

---

<sup>578</sup>Cfr. da ultima M. TALIERCIO MENSITIERI, *Aspetti e problemi della monetazione di Poseidonia* cit., pp. 133-183.

<sup>579</sup>Per la prima ipotesi, ormai prevalente, cfr. H. R. STERNBERG, *Die Silberprägung von Siris und Pyxus*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 20 (1980), pp. 123-140; N. F. PARISE, *Le emissioni* cit., pp. 312 ss.; La seconda, prospettata da P. ZANCANI MONTUORO, *Siri Sirino Pissunte* cit., pp. 1 ss. (e criticata da M. GUARDUCCI, *Iscrizione arcaica* cit., pp. 239 ss.), è stata ripresa da alcuni studiosi, tra cui G. LIBERO MANGIERI, *Sibari, Sirino e Pissunte*, in *RIN* 83 (1981), pp. 3-20, e ha favorito l'indagine archeologica nell'entroterra del golfo di Policastro (cfr. E. LATTANZI, *Il problema di Sirinos*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 20 (1980), pp. 115 ss. e P. BOTTINI, *La Lucania meridionale tirrenica tra il VI e l'inizio del V sec. a.C.*, in *Archeologia, arte e storia alle sorgenti del Lao*, a cura di P. BOTTINI, Matera 1988, pp. 93 ss.). Vanno segnalati infine, su Pissunte, un lavoro di C. BENCIVENGA TRILLMICH, *Pyxous-Buxentum*, in *MEFRA* C. (1989), pp. 45 ss., in cui si ipotizza un'attribuzione della serie in questione a Siris e al centro enotrio di Pyxis menzionato da Ecateo e ubicato forse nell'entroterra di Siris, ed uno di W. JOHANNOWSKY, *Appunti su Pyxous-Buxentum*, in *ASMG*, ser. III, 1 (1992), pp. 163 ss.

<sup>580</sup>Cfr. soprattutto J. DE LA GENIÈRE, *C'è un modello Amendolara* cit., pp. 56 ss.; ID., s.v. *Amendolara*, in *BTCGI* 3, Pisa-Roma 1984, pp. 210-214; E. M. OSANNA, *Chorai* cit., pp. 132-134; pp. 140 ss.

<sup>581</sup>Cfr. da ultimo S. BIANCO, *Le Valli dell'Agri e del Sinni tra VII e VI secolo*, in *Archeologia, Arte e storia alle sorgenti del Lao*, Matera 1988, pp. 79 ss.; ID., *Le necropoli enotrie della Basilicata meridionale*, in *Bollettino di Archeologia*, 1-2 (1889), pp. 71-88.

significativi, documentando la crisi generalizzata, fra la fine del VI e gli inizi del V secolo a. C., dei numerosi centri indigeni fioriti nell'area in questione fra la seconda metà del VII e il VI secolo a. C. i quali verosimilmente vanno identificati con quelli rientranti fra le πόλεις Οίνώτρων ἐν (τή) μεσογεια, alcune delle quali sono menzionate da Ecateo; molte di esse dovevano probabilmente rientrare fra le venticinque πόλεις e i quattro ἔθνη soggetti a Sybaris, secondo l'ormai tante volte citato passo di Strabone<sup>582</sup>. Questo fenomeno così generalizzato appare plausibilmente leggibile come conseguenza più o meno diretta, seppur in forme e modi non necessariamente omogenei e comunque difficilmente precisabili, della scomparsa di Sybaris. Nell'attestare l'ampiezza e la portata di un tale vuoto esso viene da un lato a confermare i limiti, territoriali e relazionali (anche nei loro presumibili aspetti economici e commerciali), del tentativo crotoniate di assumere l'eredità di Sybaris, dall'altro contribuisce a fare apprezzare, per così dire in negativo, l'importanza e la centralità del ruolo svolto dalla Sybaris imperiale in forme e modi solo in parte comprensibili dalla documentazione superstite ma anch'essi verosimilmente differenziati, quale polo di riferimento essenziale per un'area regionale assai vasta. Ad una considerazione complessiva, fra la fine del VI e l'inizio del V sec. a. C. tale area, con la parziale eccezione del comprensorio sub regionale gravitante sul Tirreno a Nord di Laos (nonché seppur in forme diverse, e differenziate tra loro, quello silano del Vallo del Crati e l'altro più meridionale comprendente il bacino e la foce del Savuto<sup>583</sup>), si presenta, per riprendere un'idea di Ettore Lepore, come un territorio senza città<sup>584</sup>; come un'area, cioè, priva di un polo cittadino di riferimento (anche se in un rapporto dialettico del territorio in senso

---

<sup>582</sup>V. ECATHAIOS MILESIOS, *Periegesis in Fragmenta Historiae Graecorum* 64-71; STRABO, *Rerum Geographicarum* 6,1,13c. Cfr. P. G. GUZZO, *Vie istmiche della Sibaritide* cit., pp. 35 ss.; V. G. NENCI, *Les rapports internationaux* cit., pp. 325 ss.; G. CAMASSA, *La Calabria antica* cit., p. 638; ID., *Sybaris* cit., pp. 3-5; M. GIANGIULIO, *Forme diplomatiche* cit., pp. 137 ss.; E. GRECO, *Serdàioi* cit., pp. 4-6; L. RONCONI, *Ecateo e le polis* cit., pp. 45 ss.; M. LOMBARDO, *Greci e Indigeni in Calabria: aspetti e problemi dei rapporti economici e sociali*, in *Storia della Calabria antica 2. Età italica e romana*, a cura di S. SETTIS, Roma-Reggio Calabria 1994, pp. 55 ss.

<sup>583</sup>Su cui si vedano N. F. PARISE, *Crotone e Temesa* cit., pp. 131 ss.; ID., *Le emissioni* cit., pp. 305-321; A. STAZIO, *Monetazione greca* cit., pp. 964 ss.; A. MELE, *L'eroe di Temesa* cit., pp. 848 ss.; N. VALENZA-A. MELE, *Ricerche sulla Brettia* cit., pp. 24 ss.; ID., *Per una definizione dell'Ager* cit., pp. 155 ss.; R. SPADEA, *Il territorio* cit., pp. 117-130.

<sup>584</sup>E. LEPORE, *Colonie greche* cit., p. 57.

stretto, ma anche nel senso più largo di area di dominio e di controllo). Ciò con tutte le conseguenze che tali dinamiche implicano in un contesto regionale definitosi attraverso l'affermarsi e l'imporsi in forme peraltro eccessive (nella stessa ottica ellenica) di un modello coloniale greco centrato proprio sul nesso fra città e territorio<sup>585</sup>. La labilità delle rifondazioni sibaritiche d'altro canto consente di apprezzare il ruolo decisivo che, come aveva già intuito Ciaceri<sup>586</sup>, la crisi regionale indotta dalla mancanza di Sybaris dovette svolgere nel creare le condizioni di una relativa mancanza, almeno politica e organizzativa, in cui poterono svilupparsi nell'entroterra indigeno quelle terribili dissonanze che dovevano portare all'emergere, entro l'orizzonte enotrio del vecchio Impero, le onde fitte dei Lucani, probabilmente già intorno alla metà del V secolo a.C.<sup>587</sup>.

#### ***4. L'avvento di Roma in Magna Grecia e la fondazione di Copiae.***

Aprensosi il sipario sulla Magna Grecia del IV secolo, due sono le novità che si profilano all'orizzonte: da un lato la massiccia intromissione di Siracusa da Dionigi il Grande ad Agatocle nelle relazioni interstatali delle città della Magna Grecia; dall'altro la crescente pressione ai loro danni delle genti indigene, soprattutto brettie e lucane<sup>588</sup>. Se il VI secolo era stato illuminato dall'astro di Sybaris e il V da quello

---

<sup>585</sup>Oltre ai fondamentali contributi di E. LEPORE, *Colonie greche* cit., pp. 47 ss., si vedano G. VALLET, *La cité et son territoire dans les colonies grecques d'Occident*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 17 (1967), pp. 67-142; ID., *Urbanisation et organisation de la chora coloniale greque en Grande Grèce et en Sicile*, in *Atti del Convegno di Cortona* (1983), pp. 937 ss.; F. DE POLIGNAC, *La nascita della città greca*, Milano 1991, pp. 14 ss.; E. M. OSANNA, *Chorai* cit., pp. 115 ss. e 229 ss.

<sup>586</sup>E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia* cit., 2, p. 403; F. SARTORI, *Riflessioni* cit., p. 127.

<sup>587</sup>Cfr. E. LEPORE, *La tradizione antica* cit., pp. 43-58, A. POTRANDOLFO GRECO, *I Lucani. Etnografia e archeologia di una regione antica*, Milano 1982, pp. 44 ss.; A. MELE, *Le popolazioni italiche*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno* 1 (1991), pp. 237 ss.

<sup>588</sup>Le più gravi minacce alla sopravvivenza delle comunità greche dello Ionio vengono dai Bretii che abitavano l'odierna Calabria, i quali staccatisi dai Lucani nel 356-355 si unirono in una confederazione con sede presso Cosenza assumendo così ancora più perniciose direttive unitarie nella lotta contro la civiltà che li precedeva. Per qualche spunto v. *La Magna Grecia e Roma nell'età arcaica*, *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 8

di Crotone, adesso il IV vede risplendere, nella stagione del tramonto, la sola stella di Taranto, spesso allineata sulle posizioni di Siracusa, ultima antagonista alle scorrerie delle popolazioni panelleniche anche quale testimone troppo spesso in forma passiva, degli appetiti egemonici indirizzati sull'Italia dalle potenze ellenistiche e quindi da Roma<sup>589</sup>. Al di là della *vexata quaestio*, se le vicende siciliane siano da ricondurre o meno alla storia della Magna Grecia o costituiscano una peculiarità loro propria e a sé stante, per la quale rinvio integralmente a Raviola e agli altri studiosi che se ne sono occupati<sup>590</sup>, ciò che qui va osservato è il ruolo florido ed egemonico conservato da Taranto rispetto alla generale decadenza delle altre colonie magnogreche avviate ormai irreparabilmente ad una disfatta definitiva. In tale contesto è bene premettere come sia proprio la debole politica internazionale tarantina e la scarsa acutezza delle sue logiche diplomatiche, ad aprire la stura all'avvento romano sulle ceneri della ormai decadente civiltà magnogreca. Il ricorso a comandanti stranieri è una prova del malcostume politico dei Tarantini e della loro pessima prassi diplomatica<sup>591</sup>. Contro i Messapi e i Lucani chiamarono Alessandro il Molosso, e ancor prima Archidamo, figlio di Agesilao, in seguito Cleonimo e Agatocle, e quando entrarono in conflitto con i Romani, Pirro re dell'Epiro. È questi l'ultimo dei condottieri stranieri assimilabile per gesta alle imprese del Molosso, di Cleonimo e di Agatocle, e la sua spedizione si sovrappone e si confonde con l'estrema lotta sostenuta dalla grecità dell'Italia contro il barbaro, il quale non è più un indigeno di etnia messapica o brettia o lucana o sannita bensì uno straniero assai più pericoloso proveniente dal Lazio. La vittoria di Sentino, nelle Marche, del 295 con la decisiva sconfitta dei Sanniti e dei loro alleati nel 290, apre a Roma la via per

---

(1968); *La Magna Grecia nell'età romana, Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 15 (1975).

<sup>589</sup>Per ulteriori approfondimenti v. *Taranto nella civiltà della Magna Grecia, Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 10 (1970); *Taranto e il Mediterraneo, Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 41 (2001).

<sup>590</sup>Cfr. F. RAVIOLA, *La Magna Grecia* cit., pp. 89-95; F. SARTORI, *Il problema storico* cit., p. 153; E. LEPORE, *Le colonie greche* cit., pp. 47 ss.; M. GIANGIULIO, *La φιλότης* cit., 31 ss.; G. PANESSA, *La Philia* cit., p. 365.

<sup>591</sup>V. *La Magna Grecia nell'età romana* cit., *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 15 (1975) e soprattutto *Tramonto della Magna Grecia, Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 44 (2004).

la conquista della Magna Grecia. Già la città si era affacciata sul Mezzogiorno fondando le colonie di Lucera (nel 314) e di Venosa (nel 291), nonché agendo contro Cleonimo in azione convergente con l'offensiva dei Lucani. Ma il problema che ora le si prospetta è differente: deve scegliere se limitare la propria egemonia all'Italia centrale ovvero estenderla al settore meridionale. Il che, inevitabilmente, l'avrebbe portata a scontrarsi con Taranto: città, come detto, ancora prospera e ricca, ma non più in grado di provvedere in proprio alla sua difesa. Anche se Roma avesse rinunciato a estendere la sua egemonia a meridione, mai dopo la vittoria di Sentino, avrebbe potuto rinunciare al controllo sulle coste del Medio Adriatico. Ciò le comportava la necessità di potere circumnavigare la penisola ma nello stesso tempo a urtarsi con la città dei Dori, con la quale, al tempo del Molosso o più probabilmente di Cleonimo, aveva stipulato un trattato che vietava la navigazione nelle acque del suo golfo, cioè a settentrione del Capo Lacinio, presso Crotona. È dunque per Roma giocoforza intromettersi negli affari della Magna Grecia e nei suoi delicati equilibri politici, offrendo appoggio ai regimi aristocratici, i cui interessi coincidevano con quelli della propria classe dirigente: si approfitta così, nel 282, di una richiesta di aiuto di Thurii per rompere gli indugi. Una squadra di dieci navi supera il Capo Lacinio, penetrando nelle acque del golfo di Taranto. La città, in mano a demagoghi estremisti, timorosi di un colpo di mano da parte aristocratica, reagisce con violenza, ed è guerra. Valga a renderne un'idea l'estrema sintesi offerta dalla *Storia romana* di Appiano<sup>592</sup>

ὅτι Κορνήλιος ἐπὶ καταφράκτων δεκα νεῶν ἐθεᾶτο τὴν μεγάλην Ἑλλάδα, καὶ τις ἐν Τάραντι δημαγωγὸς Φιλόχαρις, αἰσχρῶς τε βεβιωκῶς καὶ παρὰ τοῦτο καλούμενος Θαΐς, παλαιῶν τοὺς Ταραντίνους ἀνεμίμησκε συνθηκῶν, μὴ πλεῖν Ῥωμαίους πρόσω Λακινίας ἄκρας, παροξύνας τε ἔπεισεν ἐπαναχθῆναι τῷ Κορνηλίῳ. καὶ τέσσαρας μὲν αὐτοῦ ναῦς κατέδυσαν οἱ Ταραντῖνοι, μίαν δὲ ἔλαβον αὐτοῖς ἀνδράσιν. ἔς τε Θουρίους ἐγκλήματα ποιούμενοι ὅτι Ἕλληνες ὄντες ἐπὶ Ῥωμαίους κατέφυγον ἀντὶ σφῶν, καὶ παρελθεῖν αὐτοὺς ἐπέκεινα αἴτιοι μάλιστα ἐγεγένητο, τοὺς μὲν ἐπιφανεῖς αὐτῶν ἐξέβαλον, τὴν

---

<sup>592</sup> APPIANOS, *Ρωμαϊκά*, εκ της Σαννιτικής 7,1.

δὲ πόλιν διήρπασαν, καὶ τοὺς Ῥωμαίων φρουροὺς  
ὑποσπόνδους ἀφῆκαν.

[Publio] Cornelio [Dolabella] teneva d'occhio la Magna Grecia con dieci navi catafratte. Philocharis, un demagogo di Taranto, [...] richiamò alla mente dei Tarantini i vecchi trattati, secondo cui i Romani non dovevano navigare oltre il promontorio Lacinio, li scosse e li spinse a uscire in mare contro Cornelio. E i Tarantini colarono a picco quattro delle sue navi, e una la catturarono con l'equipaggio.

Ma vi è di più. Taranto deve ricorrere nuovamente all'aiuto di un condottiero di ventura che guidi un esercito mercenario quando è costretta a rivolgersi a Pirro, l'inquieto sovrano dell'Epiro. La democrazia radicale tarantina che aveva affrettato lo scontro con Roma abdica dalle proprie responsabilità, affidando così la gestione delle operazioni militari a un autocrate straniero, del cui arbitrio subito si stancherà, come annota Polibio<sup>593</sup>: in una disillusa e penetrante riflessione sugli eventi

ὅτι οἱ Ταραντῖνοι διὰ τὸ τῆς εὐδαιμονίας ὑπερήφανον ἐπεκαλέσαντο Πύρρον τὸν Ἠπειρώτην: πᾶσα γὰρ ἐλευθερία μετ' ἐξουσίας πολυχρονίου φύσιν ἔχει κόρον λαμβάνειν τῶν ὑποκειμένων, κάπειτα ζητεῖ δεσπότην: τυχοῦσά γε μὴν τούτου ταχὺ πάλιν μισεῖ διὰ τὸ μεγάλην φαίνεσθαι τὴν πρὸς τὸ χεῖρον μεταβολήν: ὃ καὶ αἰτότε συνέβαινε τοῖς Ταραντίνοις.

I Tarantini, resi superbi dalla loro prosperità, chiamarono dall'Epiro Pirro. In effetti, ogni democrazia che sia in vigore da molto tempo per sua natura comincia col provare disgusto per le proprie attuali condizioni e arriva poi a sentire il desiderio di avere un signore; quando l'ha trovato, non passa molto che di nuovo si mette a odiarlo, perché il cambiamento le si rivela assai peggiore. Proprio questo era quanto stava capitando allora ai Tarantini.

Pirro approda in Italia, portando con sé circa trentamila uomini e venti elefanti. Cioè forze colossali, che tradiscono subito come il suo intento vada al di là dell'aiuto

---

<sup>593</sup>POLYBIUS, *Historiae* 8,24,1.

richiesto dai Tarantini. Certo anch'egli, come il Molosso, suo predecessore sul trono d'Epiro, mira a estendere il suo dominio in Occidente, dove peraltro, e soprattutto in Sicilia, può rivendicare l'eredità di Agatocle per un nipote del defunto βασιλεύς, che è figlio suo e di Lanassa<sup>594</sup>. Fatto sta che egli ha la meglio ma la vittoria è conseguita ancora una volta con fortissime perdite, la quale incrina il rapporto fra il sovrano epirota e Taranto, sempre meno tollerante per le continue richieste finanziarie. Il vincitore, pertanto, abbandona il teatro delle operazioni contro Roma e passa in Sicilia, dove sono le città greche che ne sollecitano l'aiuto perché nuovamente minacciate da Cartagine. Qui, acclamato re, raccoglie l'eredità del suocero Agatocle, destinando la reggenza del nuovo monarcato al figlio natogli da Lanassa. Esplicita è la testimonianza di Trogo Giustino<sup>595</sup>

Principio adventus opinione eius concussi legatos ad eum societatem amicitiamque petentes miserunt. Quos Agathocles ad cenam invitatos, ne exercitum traici viderent, et in posterum statuta his die conscensa navi frustratus est. Sed fraudis haud laetus eventus fuit, siquidem reverti eum in Siciliam interiectis paucis diebus vis morbi coegit.

A quel tempo faceva guerra contro i Romani anche Pirro, che, chiamato in aiuto dalla Sicilia, giunto a Siracusa fu proclamato re di Sicilia così come d'Epiro. Lieto per il successo di queste imprese, egli destinò a suo figlio Eleno il regno di Sicilia

---

<sup>594</sup>L'entità dell'armata epirota allarma i Romani che ora rinnovano un antico trattato di coesistenza con Cartagine, a sua volta sospettosa di Pirro per i suoi manifesti o comunque intuibili progetti siciliani. Essi si affrettano quindi ad affrontare il rivale per impedirgli di collegarsi con i Lucani, passati dalla sua parte. Lo scontro avviene nel 280 presso Eraclea. Pirro vince per la superiorità strategica della falange e per la capacità di manovra degli elefanti ma lascia sul terreno quattromila uomini. Il che lo induce a cautela e a sondare il nemico per via diplomatica: offre ai Romani la pace, la restituzione dei prigionieri e un'alleanza duratura a condizione che questa inglobi anche i Tarantini e garantisca sia l'indipendenza di tutti gli Italoti sia la restituzione agli alleati italici dei possedimenti loro requisiti. Sono però proposte inaccettabili per i Romani, poiché avrebbero comportato per loro la rinuncia all'ingerenza in Magna Grecia e l'accettazione della costituzione di una confederazione italica, o addirittura italico italota, che li avrebbe posti in partenza su un piano di inferiorità. La guerra così continua, e l'anno successivo, dopo una rapida incursione nel Lazio Pirro vince nuovamente i Romani in battaglia campale: ad Ascoli Satriano, nel settentrione della Puglia.

<sup>595</sup>IUNIANUS IUSTINUS, *Historiarum Philippicarum T. Pompeii Trogi* 23,3,1-3.

quasi come eredità degli avi, poiché era nato da una figlia del re Agatocle; ad Alessandro, altro figlio di Pirro, invece, destinò il regno dell'Italia.

Anche in Sicilia Pirro dà prova di grandi doti di condottiero, riuscendo in breve tempo a impadronirsi di tutta l'isola. I soli Cartaginesi che riescono a resistergli sono quelli asserragliati e assediati nella fortezza di Lilibeo su un promontorio della costa occidentale. La storia si ripete, così come al tempo di Agatocle e di Dionigi il Grande, come pure immancabilmente si ripete il gioco al massacro da parte delle città siceliote, che dopo aver acclamato Pirro quale liberatore, tramontata la minaccia punica, gli si rivoltano contro con palesi azioni di fronda. Il che induce il sovrano, re di Epiro e di Sicilia a tentare nuovamente la sorte in Italia, dove riapproda nel 275. Riallacciato il rapporto di alleanza con Taranto si rivolge di nuovo contro Roma, che aveva approfittato a tutto suo vantaggio della tregua sia per reintegrare le proprie forze sia per domare la resistenza degli Italici. Tutto si gioca in una sola battaglia, che avviene a Malevento, ribattezzata poi Benevento, dove i Romani, sempre nel 275, riescono finalmente a sconfiggere Pirro, che decide di interrompere la spedizione e di tornare in Patria. Egli lascia parte delle sue truppe in Italia, sperando di riprendere le ostilità in un prossimo futuro; ora per lui altro è il problema più urgente: quello di contendere ad Antigono Gonata il trono di Macedonia, rimasto vacante. Ma neppure questo progetto andrà in porto, poiché Pirro nel 272, dopo tanto lottare, muore nel corso di un'azione militare del tutto insignificante, liberando così tanto Roma quanto la Macedonia da un pericolosissimo antagonista. Nel medesimo anno Taranto, assediata, capitola. I Romani hanno ora aperta la via per la conquista di tutta l'Italia meridionale, cui procedono in un tempo brevissimo, domando Brettii e Lucani e stipulando con i Greci d'Italia abili trattati di alleanza che lasciano sì loro una parvenza di autonomia ma a costo di onerose prestazioni militari. La stessa Taranto, ora compresa fra i *socci navales*, fra gli alleati marittimi, è obbligata a fornire navi da guerra per rafforzare la flotta romana. La conquista della Magna Grecia impone, infatti, una politica di maggiore impegno sul mare che, di lì a non molto, finirà per porre Roma in diretta antitesi con Cartagine. Il duello contro la rivale, con la prima e la seconda guerra punica, attraversa tutto il III secolo e la conclusione, con la vittoria

di Roma, inaugura una nuova era nella storia del Mediterraneo antico<sup>596</sup>. In questo scenario non solo non ha più spazio la dimensione della Magna Grecia ma per i contemporanei si annulla anche d'un tratto la memoria di un suo ruolo politico. Resta l'eredità culturale, nell'alfabeto, nella medicina, nella religione, nella letteratura, nel teatro, nelle espressioni artistiche, che, già prima delle guerre macedoniche, segneranno per Roma il nuovo corso della sua storia sociale, avviandola al ruolo di eclettica metropoli mediterranea. Non è un caso che il primo poema epico romano, in arcaici versi saturni, sia un'Odissea tradotta in latino da Livio Andronico, uno schiavo di Taranto. Resiste la Magna Grecia solo come mito astratto degli intellettuali, nella loro memoria nostalgica di una seconda *Hellàs*, fiorita in Italia, non sfiorata dalla conquista macedone e per questo diversa dalla greicità ellenistica di più largo uso e consumo. Una seconda *Hellàs* che ora è morta per sempre, *quae nunc quidem delecta est* ma che un tempo fioriva rigogliosa *quae tum florebat*, come si esprime Cicerone<sup>597</sup>. Una Grecia cui il vincitore, anche a distanza di generazioni dalla sua conquista, guarderà sempre con senso di inferiorità e con timoroso rispetto. Una Grecia, le cui grandi città, Napoli, Taranto, Reggio, Velia, seguiranno a vivere e a pensare alla greca anche dopo l'ordinamento dell'età augustea, il quale istituendo le regioni della Lucania o del Bruzio e della Campania (associata al Lazio) e assegnando Taranto all'Apulia e Calabria, finirà per sopprimere la dizione di Magna Grecia dalla stessa carta geografica dell'Italia costringendola a risentire del segreto anatema nel quale forse ancora oggi si consuma la questione meridionale. Sul sito dell'antica Sybaris i Romani costruirono Copiae. Il nome scelto (abbondanza) ed il simbolo della cornucopia che viene impresso sul *recto* delle monete coniate dalla città dovevano augurare fortuna e prosperità al nuovo

---

<sup>596</sup>Non solo la Sicilia, greca e cartaginese, diventa una provincia romana, non solo la Sardegna punica, ma di fatto tutto l'Occidente si inchina in breve tempo alla nuova superpotenza. Il secolo si apre con l'avventura occidentale di Pirro e si conclude con Roma che, vincitrice di Cartagine, invia le proprie legioni al di là dell'Adriatico per rispondere alla provocazione della Macedonia che, con Filippo V, si era incautamente alleata con Annibale. L'invincibile Alessandro aveva vagheggiato anche l'assoggettamento dell'Occidente. Adesso duplice è la risposta di un Occidente che ormai si identifica solo in Roma: la sconfitta sul suolo in Italia di Pirro, imparentato con Alessandro per parte di madre, e l'adozione di una politica orientale destinata ad abbattere uno dopo l'altro i regni nati dalla conquista del Macedone.

<sup>597</sup>CICERO MARCUS TULLIUS, *Laelius de amicitia* 13,1.

centro. Nelle fonti letterarie essa continua ad essere chiamata Thurii<sup>598</sup>, nonostante sulle monete compaia il nome Copiae: ciò perché probabilmente la componente di cittadini italoti dovette essere comunque predominante rispetto a quella dei coloni mandati da Roma (circa tremilatrecento capifamiglia). Lo spopolamento subito, anche se in parte compensato dall'apporto dei coloni romani, portò comunque al ridimensionamento del nuovo centro urbano rispetto a quello turino; questo, pur sfruttando in parte la maglia regolare dell'originario e grande impianto ippodameo, restrinse a circa un quarto di quello la sua estensione. La città, ormai completamente romanizzata, vivrà seguendo un progressivo sviluppo, divenendo nell'84 a. C. municipio. La prosperità del centro raggiungerà il suo culmine in età augustea, grazie alle grandi riforme attuate da Ottaviano Augusto a partire dal 31 a. C.; nell'ambito del nuovo assetto imperiale di definitiva pacificazione Copiae diventerà una tranquilla città dell'Impero romano, anche se Cicerone ne aveva ricordato già la campagna ben coltivata ed il porto tra i pochi praticabili della costa ionica. Durante la prima metà del VI secolo d. C., un nuovo assetto territoriale sancisce la divisione tra il regno longobardo a Nord e quello bizantino a Sud del Crati. I nuovi modelli insediativi prevedono abitati posti in posizione sopraelevate sulle alture alle spalle della costa; lungo questa parte dell'antico territorio della sibaritide sorgeranno i centri di Corigliano e Rossano.

Di certo le popolazioni del Timpone della Motta, in un certo qualmodo sopravvissute a Sybaris e al dopo Sybaris, furono strutturate nella variegata organizzazione politica successiva alla caduta della sua capitale subendone tutti i prodromi della lenta fine: dalle incursioni Bruzie<sup>599</sup> e Lucane, alle guerre

---

<sup>598</sup>La città continuò ad essere indicata come Thurii fino in epoca tarda, quando il centro venne gradualmente abbandonato per l'innalzamento della falda acquifera e l'impaludamento conseguente del terreno che rese malsana e malarica la zona, decretandone il definitivo abbandono alla fine del VII secolo d. C. Le vestigia della città di Copiae-Thurii verranno utilizzate nelle epoche successive come cava, asportandone elementi lapidei, marmi da calcina, e quanto altro poteva essere ancora riutilizzato.

<sup>599</sup>Forse schiavi dei Lucani i Brettii sono conosciuti dalla tradizione antica che fa capo a Timeo (direttamente per DIODORUS, *Biblioteca Historica* 16,5,1, attraverso Artemiodoro per STRABO, *Rerum Geographicarum* 6,1,4) come un popolo di nomadi avventurieri i quali nel IV secolo a. C. decisero di fissare le proprie radici nella regione che da essi prese il nome (quando quello d'Italia passò a tutta la nazione con il decreto di Augusto del 24 a. C. sulla riforma amministrativa). Approfittando del vuoto lasciato nel territorio da Sybaris, vi si organizzarono in una confederazione con Cosenza capitale. Thurii e Crotone (potenza

annibaliche, da quelle civili di Roma a quelle combattute nella regione da Alessandro il Molosso e da Agatocle di Siracusa, dalla rivolta di Spartaco<sup>600</sup> al definitivo affermarsi della dominazione romana<sup>601</sup>, quando come si legge nelle opere di Cassiodoro<sup>602</sup> e nell'epistolario di San Gregorio Magno<sup>603</sup> tutto quanto rimaneva della liturgia ellenica nelle istituzioni, nei culti e nei costumi fu latinizzato; l'antico abitato di Timpone della Motta (Lagaria) allargò allora il novero di quei borghi descritti da Livio<sup>604</sup> come luoghi di *ignobiles populi*; al perfetto anonimato in cui si esaurisce l'insediamento romano di Timpone del Castello sfugge soltanto qualche indizio circa un suo inserimento nelle grandi vie di comunicazione<sup>605</sup>. Né vi fecero

---

indiscussa dell'Italia meridionale prima di essere stremata dalla guerra con Locri) non riuscirono ad opporre la loro supremazia per cui le colonie superstiti della Magna Grecia chiesero l'aiuto prima di Alessandro il Molosso che cacciò i Brettii nel 33 a. C. e poi di Roma che dichiarò *ager publicus* tutto il territorio della Sibaritide (dal Pollino all'Aspromonte). I Brettii furono sconfitti dai Romani nella guerra di Pirro, a fianco di Annibale, di Spartaco e nelle guerre sociali con i Lucani. Né mancarono di schierarsi nelle guerre civili di Roma. Ciò spiega la fermezza con cui questa nell'accordare il diritto di cittadinanza a tutte le popolazioni italiche lo negò solo ai Brettii (*Bruttii a brutis moribus*). Importanti rilievi in *Sanniti, Lucani, Brettii e Italoti. Le genti non greche* cit., *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 11 (1971), pp. 53 ss.; E. LEPORE, *L'Italia nella formazione della comunità romano italica*, in *Klearchos* 5,20 (1963), pp. 89-113; F. COSTABILE, *Municipium Locrensium, istituzioni ed organizzazione sociale di Locri romana*, Napoli 1976, pp. 13 ss.; S. CALDERONE, *La conquista romana della Magna Grecia*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 11 (1971), pp. 33 ss.; A. L. PROSDOCIMI, *Il conflitto delle lingue. Per una applicazione sociolinguistica al mondo antico*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 15 (1975), pp. 13 ss.; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Brettii a Rodi*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 17 (1948), pp. 39 ss.; a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, *Brettii, in Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, pp. 247-297; P. G. GUZZO-S. LUPPINO, *Per l'archeologia dei Brezi*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome antiquité* 42 (1980), pp. 821 ss.

<sup>600</sup>C. GIORDANELLI, *Spartaco in Calabria*, Scalea 1962, pp. 12 ss.

<sup>601</sup>Cfr. per tutti M. LOMBARDO, *La Magna Grecia dalla fine del V secolo a. C. alla conquista romana*, in AA.VV., *Magna Grecia*, Milano 1987, pp. 55-88, cui rinvio per l'ulteriore bibliografia.

<sup>602</sup>FLAVIUS MAGNUS AURELIUS CASSIODORUS SENATOR, *Divinae litterae* 12,3.

<sup>603</sup>GREGORIUS I, *Epistula selecta* 1,23.

<sup>604</sup>LIVIVS TITUS PATAVINUS, *Ad Urbe condita* 29,18,6.

<sup>605</sup>A nulla gli valse la posizione geografica che continuava a privilegiarlo come punto di controllo sulla carovaniera granaria Copiae-Campotenese-Roma. Cfr. K. MILLER, *Itineraria romana*, Stuttgart 1916, pp. 12 ss.; O. CUNTZ, *Itineraria romana*, Leipzig 1929, pp. 113 ss.; A. GIARDINA, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale trasformazione e continuità*, in *Società romana e produzione schiavistica*, 1, Bari-Roma 1981, pp. 87 ss.; P. G. GUZZO, *Vie istmiche della Sibaritide* cit., pp. 35 ss.; M. GRAS, *Trafics tyrrhéniens* cit., pp. 245-246; ID., *Vie e itinerari del commercio*, in *Magna Grecia* cit., a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, pp. 213 ss.

epoca, se non per la desolazione della furia distruttrice, i quattro secoli di invasioni barbariche che accompagnarono anche nell'Italia meridionale la rovina dell'impero romano d'occidente e di quello bizantino<sup>606</sup>. Stremato (fosse anche di conseguenza) dalla guerra goto bizantina<sup>607</sup>, dalle irruzioni dei Longobardi<sup>608</sup> e dei Saraceni<sup>609</sup>,

---

<sup>606</sup>La chiesetta bizantina sul Timpone della Motta ed i ruderi di Piano della chiesa propongono anche per Francavilla ipotesi suggestive legate alla rinascita basiliana ed al neoellenismo. Non è escluso che la sicurezza del luogo, isolato tra gli eremi della Catena e delle Armi, abbia accolto la missione culturale dei movimenti monastici e quell'ascetismo medioevale che trovò il suo fulcro nel *Mercurium*. J. P. BRUN, *Les byzantins dans l'Italie meridionale au IX et X sec.*, Odessa 1881, pp. 44 ss.; F. BRANDILEONE, *Il diritto bizantino nell'VIII e nel IX secolo*, Bologna 1886, 44 ss.; C. DIEHL, *Etudes de l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne*, Parigi 1888, 11 ss.; ID., *L'art byzantine dans l'Italie meridionale*, Parigi 1894, pp. 123 ss.; P. GRENIER, *L'Empire byzantin. Son evolution sociale et politique*, Parigi 1904, pp. 89 ss.; H. BRUNNER, *Deutsche Rechtsgesch.*, 2<sup>a</sup> ed., 1, Lipsia 1906, pp. 61 ss.; J. GAY, *L'Italia Meridionale e l'impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni*, Firenze 1917, pp. 14 ss.; A.A. VASILIEF, *Storia dell'impero bizantino*, Parigi 1932, pp. 7 ss.; TH. MOMMSEN, *Le Province Romane da Cesare a Diocleziano*, Torino 1932, pp. 225 ss.; V. G. OSTROGORSKI, *Geschichte des byzantinischen staaten*, Monaco 1940, pp. 150 ss.; ID., *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968, pp. 12 ss.; L. BREHIER, *Vie et mort de Byzance*, Parigi 1947, pp. 444 ss.; ID., *Le monde byzantin, les institutions de l'Empire byzantin*, Paris 1949, pp. 238 ss.; F. G. MAIER, *L'impero bizantino*, Milano 1944, pp. 230 ss.; G. PENCO, *Storia del movimento monastico e del monachesimo in Italia dalle origini fino alla fine del Medioevo*, Roma 1961, pp. 48 ss.; S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963, pp. 121 ss.; B. CAPPELLI, *Il monachesimo Basiliano ai confini calabro lucani*, Napoli 1963, pp. 78 ss.; ID., *Medioevo bizantino nel Mezzogiorno d'Italia*, Castrovillari 1995, pp. 311 ss.; D. OBOLENSHY, *Il Commonwealth bizantino*, Bari 1974, pp. 234 ss.; J. FERLUGA, *Bisanzio, Società e stato*, Firenze 1974, pp. 126 ss.; F. LACAVA ZIPARO, *Dominazione bizantina e civiltà basiliana nella Calabria prenormanna*, Reggio Calabria 1977, pp. 18 ss.; A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, Roma 1980, pp. 16 ss.

<sup>607</sup>V. PROCOPIUS CAESARENSIS, *De bello gothico* 3,28 nella traduzione di D. COMPARETTI, *La Guerra Gotica di Procopio di Cesarea*, Roma 1895, pp. 121 ss.; IORDANES, *De rebus geticis* 31,1ss. Per tutti G. TAMASSIA, *Storia del regno dei Goti e dei Longobardi*, Bergamo 1926, pp. 78 ss.; G. ROMANO-A. SOLMI, *Storia politica d'Italia. Le dominazioni barbariche in Italia (395-888)*, Milano 1940, pp. 23 ss.

<sup>608</sup>I Longobardi scacciarono i Bizantini da quasi tutta l'Italia meridionale e vi subentrarono con trentatré gastaldati posti alla dipendenza sia del Principato di Benevento che del principe di Salerno. I limiti di confine tra i possessi bizantini e quelli longobardi furono presso a poco segnati da una linea di demarcazione che muovendo dall'attuale Praia a Mare si inoltrava all'interno fin sotto Cosenza per risalire verso Bisignano e Rossano, rasentando il golfo di Taranto. Questi confini ritornano in G. EINHARD, *Vita et gesta Caroli Magni*, Köln 1521, p. 151 il quale scrive ... usque in Calabriam inferiorem, in qua Graecorum et Beneventorum constat esse confinia ... A Francavilla la presenza longobarda rimane attestata dalla rocca su Timpone del Castello. Cfr. C. TROYA, *Codice diplomatico longobardo*, Napoli 1852-1859, pp. 12 ss.; F. SCHUPPER, *La famiglia presso i Longobardi*, Bologna 1885, pp. 237 ss.; M. SCHIPA, *Storia del principato longobardo di Salerno*, Napoli 1887, pp. 199 ss.; A. CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche ed i longobardi ariani in Italia*, in *Studi Storici* 6 (1897), pp. 156 ss.; P. DIACONO, *Dei fatti dei Longobardi*, Milano 1915, pp.

dall'avvento dei Franchi<sup>610</sup>, dei Tedeschi<sup>611</sup> e di quello terribile degli Arabi<sup>612</sup>, l'antichissimo Colle di Athena e le sue popolazioni preferirono sparire dietro le quinte della storia e perdersi, come scrive De Santis<sup>613</sup>, nell'eterno fluire del fiume accanto.

---

23 ss.; ID., *L'Italia meridionale longobarda. Identità e memoria del ducato di Benevento nella Historia Langobardorum*, in *Studi per Marcello Gigante*, a cura di STEFANO PALMIERI, Bologna 2003, pp. 249-324; G. POCHETTINO, *I Longobardi nell'Italia meridionale*, Caserta 1930, pp. 580 ss.; O. BERTOLINI, *Longobardi e Bizantini dell'Italia Meridionale*, in *Atti del 8° congresso internazionale di studi dell'Alto Medioevo*, Spoleto 1959, pp. 429 ss.; A. TAGLIAFERRI, *Problemi della civiltà e dell'economia longobarde*, Milano 1964, pp. 10 ss.; G. P. BOGNETTI, *L'età Longobarda*, Milano 1968, pp. 56 ss.; G. TAMASSIA, *Storia del regno dei Goti* cit., pp. 78 ss.

<sup>609</sup>Con riferimento alle conseguenze sconcertanti delle scorrerie saracene cfr. G. COZZA LUZI, *Cronaca sicula-saracena di Cambridge*, Palermo 1890, pp. 12 ss.; G. CIMINO, *L'assedio saraceno di Cosenza dell'anno 902 e la morte di Ibrahim Ibn Ahmed*, in *Arti grafiche A. Chicca* (1955), pp. 365-374; N. CILENTO, *Le incursioni saraceniche in Calabria*, in *Atti del 4° congresso storico calabrese*, Napoli 1961, pp. 209-233; R. GATTO-R. PANETTA, *I Saraceni in Italia*, Mursia 1998, pp. 199 ss.

<sup>610</sup>Cfr. H. VON FIGHTENAU, *L'impero Carolingio*, Bari 1972, pp. 14 ss.; R. CESSI, *La supposta alleanza franco-bizantina dell'870*, in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Rendiconti classe scienze morali* 344 (1947), ser. 8, vol. 2, pp. 186 ss.

<sup>611</sup>W. VON GIESEBRECHT, *Jahrbucher des deutschen Reichs unter der Herrschaft Kaiser Ottos*, 2, Berlin 1840, pp. 44 ss.; ID., *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Leipzig 1881-1885, pp. 68 ss.

<sup>612</sup>Cfr. M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze 1854-1872, pp. 561 ss.; C. DIEHL, *Histoire du moyen age: Le monde oriental*, Paris 1944, pp. 27 ss.; R. CORSO, *Tracce arabe in Calabria*, in *Atti del 2° Congresso storico calabrese*, Napoli 1961, pp. 111 ss.; G. MOORE, *L'Islamismo*, Bari 1965, pp. 21 ss.; A. MIQUEL, *L'Islam storia di una civiltà*, Torino 1973, pp. 572 ss.; G. MUSCA, *L'emirato di Bari (847-871)*, Bari 1977, pp. 7 ss.; R. MELE, *I Musulmani di Calabria*, Cosenza 1979, pp. 78 ss.

<sup>613</sup>A. DE SANTIS, *La scoperta di Lagaria* cit., p. 58.